GIRO
DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI.

PARTE QUARTA

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

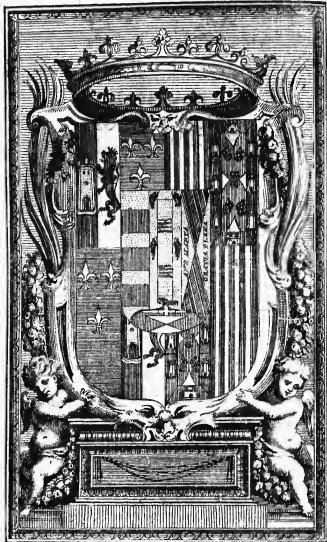
NELLA CINA.

IN NAPOLI,

Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1700.

Con licenza de' Superiori.

Satiùs est Mundum peragrare, quàm ipsummet possidere.

Scalig. Proverb. Arabic.

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

D. GIUSEPPE
DE LOS RIOS, MENDOZA, DE CORDOVA,

Secondogenito dell'Eccellentiss. Signor Conte de Fernan Nuñez, &c. Cavaliere dell'Ordine di Alcantara, Commendatore di Monteallegre, Gentiluomo della Camera di S.M. del Consiglio supremo di Guerra, Comandante dell'armata, & esercito Reale del Mare Oceano, colle prerogative di Capitan Generale proprietario, &c.

ILLUSTRISS. SIGNORE.

APpena giunto in Cadice di ritorno da'miei ultimi viaggi, fui sì benignamente ricevuto dall'Eccellentissimo Signor Conte suo Padre nella propria casa,

che da quel tempo ho ſempre
penſato di darli qualche piccolo
contraſſegno della mia gratitudi-
ne, con dedicare o a lui, o al Si-
gnor D. Pietro ſuo Primogenito, o
alla Signora D. Maria Tereſa ſua
figliuola Dama della Regina no-
ſtra Signora, o a V.S. Illuſtriſs. ſteſ-
ſa qualche tomo delle mie rela-
zioni. E conſiderando, che il Si-
gnor ſuo Padre, per la matura co-
gnizione delle coſe del Mondo,
non avea biſogno di ritrarne la
notizia da'miei libri; e ricordan-
domi, che il Sig. D. Pietro ſuo fra-
tello ſi era in quel tempo ritirato
al ſuo Stato, per continuar l'ap-
plicazione a'ſtudj, sì delle lingue
principali di Europa, come a quei
dell'Architettura militare, della

Coſ-

Cosmografia, e delle altre scienze Matematiche, e di ogni genere di Storia, e di Politica, che nell'età di ventitre anni il rendono un miracolo degl' ingegni, capace di ogni più arduo impiego, siccome ne fui bene informato da altri Cavalieri, che con lui più volte han viaggiato nell'armata, non avrebbe perduto il tempo in leggere i miei fogli; e perchè l'offerirli alla Sig. D. Maria Teresa, mi avrebbe potuto causare il sospetto di ambire, per mezzo di lei, alcuna mercè dalla Real grandezza: ho risoluto per tanto di farne un dono a V.S. Illustriss. che con tanta umanità mostrava di godere i miei racconti, per le molte notizie, che ella ne avea apprese co'

 suoi

ſuoi ſtudj, non inferiori a quelli del Signor D. Pietro; e tanto più, che la veggo già indirizzata a calcar le orme glorioſe di ſuo Padre, men carico d'anni, che di ſervigj renduti alla Real Corona o ſia da' teneri anni nello ſtato di Menino della Regina; o ſia nel governo particolare, e generale della Squadra, e dell'Artiglieria; o nella Plenipotenza eſercitata preſſo la Corona di Svezia; o nell'ambaſceria all'Imperadore, ed al Re di Polonia nella occaſione delle nozze; o nella carica di Maeſtro di Campo generale delle Coſte di Andaluſia, quando Capitan Generale era il di lui Cugino l'Eccellentiſs. Sig. Duca di Seſſa; o nel Conſiglio di guerra aſſiſtendo in Corte; o go-

ver-

vernando, ed ereditando la Caſa della Signora Cõteſſa proprietaria di Fernan Nuñez di ordine del di lui Padre Signor Conte D. Diego de los Rios, y Guzman già divenuto immortale, sì per la celebre difeſa di San Lucar dall'invaſione di Cromuele, come per l'Ambaſceria di [illegible], alla quale fu con incredibil plauſo deſtinato dalla feliciſſima mem. di Filippo IV. benchè dalla morte li fuſſe ſtata impedita. Ne mancano a V.S. Illuſtriſs. altri domeſtici eſempj di ſegnalato valore ne' Signori ſuoi Zii, fratelli del Signor Conte ſuo Padre, cioè D. Diego, e D. Martino: l'uno illuſtre per la difeſa di Cartagena nell'India, ove governava da Governadore, e Capitan

generale:e l'altro Maestro di Campo più antico nella Fiandra Teatro della di lui fortezza, come lo è oggi del valor del Signor D. Francesco de los Rios,y la Tour de Taxis suo Cugino, che è per i proprj meriti, e per quelli della Signora sua Madre de' Principi della Tour, y Taxis, non solo Nipote de' maggiori Signori dell' Imperio, ma anche per la strettezza con quella di Hegmon, della Palatina, e dell' Augustissima d'Austria: deve molto sperare dalla Real munificēza, Ne debbo passar sotto silenzio la Eccellentissima Signora D. Caterina Zapata de Sylva sua Madre, figlia degl' Illustrissimi Conti di Baraxas, y Caruña, unica moglie di suo Padre, per aver questi voluto

to

to menar vita vedovile , conſervando l'affetto indicibile,che portava alle ſingolari virtù di quella gran Dama ; la quale mentre viſſe fu la norma di una pietà illibata, come moſtrò il di lei cadavero, che quattro anni dopo morta traſportato dalla Chieſa de'Scalzi di S. Franceſco di Baraxas per collocarlo in quella di S. Marina di Fernan Nuñez fu ritrovato intatto : eſſendo emula delle virtù di S.Frãceſco Borgia ſuo congiunto per la caſa di Gandia,e per quella degli Eccellentiſſimi Duchi di Paſtrana , la cui figliuola ne fu la genitrice ; per la linea poi di Fernan Nuñez avvicinavaſi molto di ſangue a San Ferdinando Re di Caſtiglia , ed a San Luigi di Francia;

cia; e per amēdue i lati a S. Domenico di Guzman, eſſendo sì la Signora Conteſſa, come il Signor Conte nipoti degli Eccellentiſſimi Duchi di Medina Sidonia; dalla cui Caſa deriva una rara ſtima in V.S. Illuſtriſſima, poichè la Signora Conteſſa ſua madre fu ſorella biſcugina [illegible] de' el Re di Portogallo, [illegible] Regina vedova d' Inghilterra. Con che vedeſi, che ella con i ſuoi fratelli o ſi ragguardi il ceppo paterno, o materno, può vantar la parentela con i primi Signori della Monarchia di Spagna, e con i più alti Principi di Europa. Ma non è queſta volta la prima, che la Caſa di FernanNuñez eſſi veduta colle Corone ſtrettamente unita di ſan-

ſangue; avvegnacchè la Signora D. Beatrice Carrillo di Cordova, ſeppellita in Cordova ſteſſa nel Coro del Convento delle Monache di S. Bernardo, juſpatronato de'Conti di FernanNuñez,è quarta Avola del Signor Conte ſuo Padre,cugina per la conſanguinità della Madre del Re Ferdinando Quinto,che unì queſto Regno di Napoli agli altri della immortal Corona di Spagna, per eſſer figliuola di D. Martino Alfonſo di Cordova Signore di Montemaggiore, y Alcaudette, la cui Caſa è oggi poſſeduta dall'Eccellentiſſimo Conte di Oropeſa per mezzo di ſua Madre, e di D. Maria Carrillo figliuola del Conte di Cabra, e ſorella di D. Marina prima

ma moglie dell'Almirante D. Federigo Henriquez, Genitori ambedue della Regina D. Giovanna d'Aragona madre del Re Ferdinando, che in conſeguenza era fratello biſcugino di D. Alonzo de los Rios, y Cordova decimo Signore di Fernan Nuñez, quarto Avolo di V.S. Illuſtriſſima, che per le molte linee Reali, che concorrono anche ne' ſuoi Genitori è ella nipote di quaſi tutte le caſe delli Re di Europa, come di quella di Cordova, donde uſcì per fémina la Caſa di Fernan Nuñez; e dopo, che entrò nella giuriſdizione de los Rios quella di Fernan Nuñez ſi contraſſe anche nell'Imperio la parentela con molti Signori, come ſi è il Principe di

Arem-

Aremberg, e Duca presente d'Ariscot. Ma acciò non mi abbarbagli lo splendore di sì illustri Genealogie, mi rimango fra gl'inchiostri eruditi di D. Luigi di Salazar, y Castro, Cavaliere, e Comendatore dell'Ordine di Calatrava, Cronista maggiore dell'Indie; e Ajutante della Camera Reale, che nell'anno 1682. stampò il Catalogo della Casa di FernanNuñez: ove maravigliose opere propongonsi a V. S. Illustrissima da emulare o in pace fra le Prelature, e le lettere, o in guerra fra' primi Soldati, e Guerrieri, che abbia mai veduti la milizia. Per lo che non è fuori di proposito dedicarle la mia Cina, che di presente è egualmente letterata, che guerriera:

qua-

qualità, che ambedue miransi nobilmente innestate al suo genio; Onde non sò se al crescer degli anni avrò da ammirare V. S. Illustriss. più carica d'insegne Ecclesiastiche, che Militari. Comunque egli si sia: godrò, che la sua virtù cõservi viva nel Mondo la memoria de' suoi maggiori, e coloro, che han da venire abbiano a prendere dalle sue opere l'esempio, come va ella seguendo quello de' gloriosi Antenati. Ed intanto confermando a V.S. Illustriss. la mia divozione, e pregandola ad umilmente riverirmi l'Eccellentiss. Sig. Conte suo Padre, le bac. divotamente le mani.

Napoli à dì 2. di Febbrajo 1700.

Di V.S.Ill.

Divotissimo Servidore
Gio: Francesco Gemelli Careri.

INDICE DE' CAPITOLI

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

Cit-

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

GIRO

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO

GEMELLI.

Parte Quarta. Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

Fondazione della Città di Macao, e sue Fortezze.

E' Giunto finalmente il tempo di entrare nel vastissimo Imperio della Cina; e quì sì, che vorrei pari alla grandezza di esso e lo stile, e la favella, per adeguatamente rappresentarlo a gli occhi, ed all'intendimẽto del curioso Lettore; ma nõ essendo in me tanto talento, resterà egli

contento della mia ſemplicità. Cominciando dunque da un de' Porti di queſto Impero, che è Macao, ove da prima lo approdai; è da ridurre a memoria, che Macao vuol dire porto in lingua Cineſe, ed in altra maniera diceſi Ama-Gao, così denominato dall'Idolo di queſto nome, che ſi adorava in detto luogo. E' nella lũghezza di 141.gr.e latitudine di 22. E' poſta la Città nella punta d'un'Iſola della Provincia di Canton detta Hoei-cheu;la ſua figura è come d'un braccio, bagnata per ogni lato dall'acque marine, fuor che in quella parte,che ſi cõgiugne coll'omero. Il ſuo ſito è ineguale fra monti, valli, e piani; le ſue caſe ſono alla maniera d'Europa ben fabbricate: le Chieſe a riguardo del paeſe ottime, e particolarmente quella del Collegio de' Padri Geſuiti, che tiene un famoſo frontespizio ornato di buone colonne. In queſta Chieſa ſi conſerva la preziosiſſima Reliquia di S.Franceſco Saverio,dall'oſſo dell' omero ſino al gomito del braccio deſtro, che ſi tagliò al Santo. Le Chieſe poi de'Padri Agoſtiniani, di San Franceſco, di San Lorenzo, della Miſericordia, e delle Religioſe ſono con molta decenza fabbricate, ed abbellite;
le

le ſtrade della Città ſono tutte ſelciate, perche la pietra non manca. Farà 5. mila, e più anime di Portogheſi, e ſopra 15. mila di Cineſi.

Son più di cento e dieci anni, che fu cominciata da' Portogheſi; poichè venendo da Malaca, e dall'Indie a contrattar cō Cineſi; ſopraggiunti dal rigor della ſtagione alcuni vaſcelli miſeramente perivano, per nō tener ſicuro porto nelle vicine Iſole di Macáo; onde dimandarono alcun ricovero per iſvernare fino a tanto, che la ſtagione loro permetteſſe il ritorno: & i Cineſi per ſuo proprio utile diedero loro queſto angolo di terra ſaſſoſa, occupata da' ladroni, purchè gli ſcacciaſſero, come fecero. Dal principio ſi permiſero loro caſe di paglia, ma poi corrotti li Mandarini, non ſolo le ferono di buona fabbrica, ma vi ereſſero fortezze; eſſendovene una alla bocca del porto detta della Barra, con un muro, che all'in sù và a terminare alla Pegna, che è un Romitaggio de' Padri Agoſtiniani ſul monte; l'altra, ch'è la maggiore, diceſi del Monte, per eſſer collocata ſulla più alta cima di una montagna. Di più vi è un Forte eminente, detto di Noſtra Signora della Ghia.

Prese granchio Filippo Ferrario, che nel suo Dizionario Geografico scrive, essere stata questa Città del Re di Portogallo, e che nel 1668. fusse stata espugnata dall'Imperador della Cina, ed a lui fusse soggetta; mentre sin dal principio della sua fondazione non patì alcun mutamento, essendo Colonia de' Portoghesi per antica concessione dell'Imperadore, a cui non solo pagano l'annuo tributo, ma anche la dogana delle mercatanzie, e la misura de' vascelli, quantunque scarichi di robe, nella maniera stessa che fassi a quelli de' Mori, o degli Inglesi; nè può entrare, o uscir Barca senza licenza de' Cinesi, che guardano la bocca del Porto.

Verbo Macaum.

Non ha vettovaglia per sostentarsi un giorno questo picciolo recinto sassoso di tre miglia, ma tutto viene dalle popolazioni Cinesi, che tengono come serrati i Portoghesi in un carcere; avendo chiuso quel poco di terreno dal Mar grande al picciolo con un muro, e porta, che disserrano i Cinesi, quando loro piace; e gli fanno morire della fame ogni volta, che vogliono. Per altro il paese della Cina è sì abbondevole, che con una pezza da otto di pane (che è il migliore

del

del Mondo) si può vivere per mezzo anno.

Permettono i Cinesi, che la Città di Macao, in quanto appartiene all'amministrazione della Giustizia, sia ella da' Portoghesi governata; ed i Cristiani pagano per questa permissione un tributo annuo di 600. Taes, che ogn'uno di essi agguaglia il prezzo di carlini 15. napoletani, oltre il diritto, che traggono dalla Dogana, che si tiene da un Mandarino detto Upù; e fan pagare, come si disse, anche la misura de' vascelli, secondo la loro grandezza, che del più picciolo non si paga meno di mille Taes. La giurisdizione sì civile, come criminale è governata da un Vidor destinato dalla Città, sempre che non è offeso alcun Cinese; e nel politico da un Capitan generale deputato dal Re di Portogallo; e nella stessa guisa nello spirituale da un Vescovo. Tutti questi Ufiziali, e Ministri sono mātenuti dalla Città, che dà una pezza da otto il dì al Capitan generale, e tre mila per lo triennio; al Vescovo 500. alli Capitani 15. ed a' Soldati a proporzione; esito, che pagasi dal ritratto del 10. per 100. che prende dalle merci Portoghesi, e 2. per cento dal danajo. Mentre il Re di

Portogallo tutto che gli si permetta di deputar il Capitā generale in questo picciolo luogo, non però paga un bajocco al medesimo di provvigione.

Oltre di tali gravezze, a cui soggiace questa poverissima Città, debbonsi alloggiare, e regalare ancor tutt'i Mādarini, che vengono di Canton, e ciò non fassi con poco dispendio. L'Upù, che nuovamente venne, comandò tosto, che si uccidesse una vacca per mangiarne un poco, e rifocillarsi della sua indisposizione, stante che i Cinesi l'hanno in conto di delicata, e saporosa vivanda.

Tutto il capitale, e rendita sì della Città, come de' Cittadini di Macao è fondato nell'incostanza del Mare, poiche ogni sorte di persona attende all'esercizio della marinaria; e la Nobiltà per mezzo di costoro traffica il suo danajo, dandolo ad interesse, o mandando mercatanzie, ovvero pani d'oro per cambiarli in pezze da otto in Goa; poiche in Macao non tengono terreno per seminarvi quattro piselli; nulla di manco sono da Dio provveduti, faccendo loro menare una vita assai abbondante, mentre lor viene da' contorni tutto il bisognevole; e si trattano così bene, che la

men-

mensa non resta mai priva di confezioni, che sogliono squisitamente comporsi dalle donne; e con verità posso dire, ch'in nessuna parte hò mangiato così bene, come in Macao; sapendo quelle donne imbandir tavole da Re, e soddisfare ad ogni buon gusto.

Quando fioriva il commercio del Giappone, era sì ricca questa Città, che poteva lastricare le strade d'argento; ma dopo l'eccidio di tanti Cristiani, serrossi affatto il traffico di Nangasache per gli Portoghesi: poiche a pena di morte è minacciato chi approda a quel porto. Così colla mãcanza del negozio suddetto, gli abitanti di Macao caddero nella povertà, che ora sperimentano, non restando lor di capitale, che cinque vascelli per sostentare la Città tutta; li quali alla fine non riportano quell'utile di trecento per cento, che dava loro il Giappone, ma molto poco; e meno sarà con l'erezione della nuova Compagnia dell'Indie, che lor proibisce la moltiplicità de' porti, e generi di mercatanzie.

Venerdì 5. venne a vedermi il Padre D. Gregorio Rauco Leccese Cherico Regolare, che passò nella Cina con intẽdimento d'entrare nell'Isola di Borneo.

Sabato 6. principiò una gran pioggia insieme con un gran vento.

Domenica 7. dimostrò il vento principio di Tifone, rendendosi la notte molto violento; però, grazia al Signore, non passò più oltre la sua violenza. Li mesi di Giugno, Luglio, Agosto, e Settembre si teme grandemente de'mentovati turbini, essendovene accaduto uno tre anni prima, che rotando per l'aria portossi via i tegoli delle case, ed alzava pietre, che quattro uomini non averebbono potuto muovere, atterrando più case, e rovinando il dormitorio di S. Agostino. Non ogni anno però soggiacciono allo stesso flagello.

Per la festa di S. Gaetano il detto P. D. Gregorio desinò con altri amici nel sudetto Convento, complimentati dal P. Priore. Continuò la pioggia nell'istessa maniera Lunedì 8. senza punto cessare il vento ben'impetuoso.

Martedì 9. andai a veder rappresentare una commedia alla Cinese; questa la facevano fare quelli della vicinãza per lor diporto in mezzo d'una piazzetta. Era posto un tavolato ben grande per capire 30. persone fra uomini, e donne, che rappresentavano; e benche io non l'in-

l'intendessi, perche parlavano in lingua Mandarina, o di Corte; nondimeno alli gesti, e maniere compresi, che rappresentavano con grazia, ed abilità. Era parte in istile recitativo, e parte cantata, accordando colla musica la varietà degli strumenti d'ottone, e di legno, secondo l'espression del Cōmediante. Eran tutti vestiti assai bene, e gli abiti erano ricchi d'oro, che mutavano ben spesso. Durò questa commedia dieci ore, terminando con le candele; poiche finito l'atto si pōgono a mangiare i Commedianti, e spesse volte gli ascoltanti sogliono far lo stesso. Mercoledì 10. ripeterono i medesimi altra commedia in casa dell'Upù, o Doganiere.

CAPITOLO SECONDO.

Viaggio infruttuoso de' Portoghesi, e naturali di Macao fatto al Giappone per ristabilirsi nel commercio perduto nell'ultima persecuzione de' Cristiani.

PRocurarono i Cittadini di Macao ristabilir più volte la corrispondenza, e negozio co' Giapponesi; però sempre in vano, mentre questi ostinatamente indurati

durati si cõtentaron perdere più tosto le migliaja di scudi, che quei restavan dovẽdo, che amicarsegli di bel nuovo; poiche hã giurato per gli loro Dii di nõ ammettere più Cristiani nel lor paese, e venẽdovi trucidarli irremissibilmẽte. Per torre affatto la cagione d'introdursi Cristiani sotto il manto d'altre nazioni, furono consigliati dagli Olandesi (che vogliono esser soli nel guadagno) di porre nella porta dello sbarco un Crocifisso sul suolo, acciòche conoscasi se sotto abito mentito vi sia Cristiano; poiche questi ricuserà, o titubera almeno nel calpestare il Crocifisso per entrare in Nangasache porto del Giappone. Così dunque gli Olandesi si stabilirono nel lor negozio coll'esclusione degli altri, facendo credere a'Giapponesi, che eglino non fosser Cristiani; non avendo scrupolo per l'interesse del traffico di calpestare la Santa Immagine. Il che non vollero fare gl'Inglesi. Ed è tãto ciò vero, ch'io ho veduto, e parlato nella Cina cõ un Cinese, che mi disse averlo calpestato; e fattosi Cristiano in Nankin si accusò di simile empietà.

Fece però l'ultimo tentativo la Città di Macao, non ha molti anni: esponendosi alcuni suoi Cittadini cõ intrepidez-

za

za a morire, o a guadagnare colla forza del beneficio gl'indurati cuori Giapponesi, persuasi, che Iddio avesse disposto per un'accidente di far di nuovo inalberar la Croce in quel vasto Impero; ed il caso si fù, che naufragò a Febbr. 1685. correndo tempesta una funè, o barca Giapponese, ch'andava per l'Isole carica di tabacco, dando a traverso nelle vicinanze di Macao, senza pericolare nessuno delli 12. Giapponesi, che la governavano. Fè dunque la Città sovvenir coloro, e vendere la barca, e mercatanzia per dar loro il ritratto. Avuto poi fra lor cõsiglio, stimarono tutti ciò ottima congiuntura per tentare il ristabilimento in quell'Isole: del cui parere furono anche i Padri della Compagnia.

Noleggiarono per tal'effetto tanto la Città, quanto i PP. Gesuiti un vascello a spese loro; sopra di cui imbarcati i Giapponesi, fecesi vela a 13. di Giugno di detto anno per Nangasache: e giunsero a 2. di Luglio di notte in quel porto; ed all'istessa ora venne un Mandarino a bordo del vascello (che si nomava S. Paolo) con un Drogheman, o Interprete, e quattro Scrivani; uno de'quali era mandato dal Governadore dell'armi, il secon-

condo da quello del politico, il terzo dalla Città, ed il quarto dal Giudice della Religione, per iscrivere separatamente gl'interrogatorj, che faceva l'Interprete in lingua Portoghese, e le risposte, che davano gli stessi Portoghesi, acciocchè non vi fusse inganno. Si pose il Drogheman inginocchioni avanti il Mandarino. Nè stimo io, che mai la diligenza di prudente, e scaltro Giudice potesse far tante interrogazioni fiscali, per far cadere il reo a confessare il delitto, quante ne facea il Mandarino per far confessare a' Portoghesi la notizia dell'antico divieto, che vi era sotto pena della vita di nõ aver ad approdar legni Cristiani nell'Impero del Giappone, ed approdandoci si avesse a praticare il gastigo dovuto. Ma costoro conoscendo il disegno del Mandarino, non caddero nella trappola, rispondendo giudiziosamente alle tante domande, sempre negando la scienza della proibizione. In fatti furono i Portoghesi domandati del tempo del naufragio della barca; in che quartiero vissero in Macao li 12. Giapponesi; se colà, o nel vascello praticassero con Cristiani; e che cosa desiderava da loro la Città di Macao; se nel vascello vi erano

vecchi, che ſi ricordaſſero dell'avvenuto co'Criſtiani, e' Giapponeſi; ed altre coſe, che per brevità ſi tralaſciano; ſpendendoſi molte ore in ſimili domande sì dal Mandarino, come da'quattro Scrivani, che ſeparatamente le ſcriſſero, per riportarle a' loro Superiori. Preſo in fine il numero della gente, e la miſura del vaſcello, partiſſi il Mandarino con tutti coloro, che conduceva ſeco.

Ubbidiſcono con piggior condizione de' ſchiavi i Giapponeſi plebei a' Nobili, ed a'Mandarini; perciòche non ardiſcono loro di parlare, che genufleſſi con la faccia a terra, portando le mani giunte alla fronte, e slargandole verſo il Mandarino in ſegno di riverenza; il che praticava ad ogni riſpoſta del Capitan del vaſcello il Drogheman. E quādo un Mandarino s'imbarcaſſe in un legno, dove fuſſero mille perſone, non ſi udirà una parola, tutto oprandoſi per ſegni: e comanda il Piloto con una carta, o ventaglio in mano, ſegnando a deſtra, o a ſiniſtra per regolarſi il Timoniere.

Si partì il giorno ſeguēte in un Palankin il Mandarino per Amiaco a dar cōtezza all' Imperadore dell'arrivo del vaſcello

fcello Portoghefe; ed in tanto fi mandavano dalla Città i rinfrefchi con molta cortefia, facendo lor fapere, che dimandaffero pure tutto ciò, che facea loro bifogno, che ne farebbono provveduti; e benche i Portoghefi non fi fpiegaffero, nondimeno da sè i Giapponefi mandavano quanto loro abbifognava.

Era di dì, e di notte circondato, e guardato il vafcello da 10. funè, le quali fon barche del paefe, fornite di gente da guerra: ed invigilano, acciòche niuno de' Portoghefi metteffe piede in terra: ed infieme accioche nõ fi faceffe gitto di cofa alcuna in mare; poichè un giorno, che fcappò un' Anitra, furono più funè in bufca della medefima; per più ore: e prefa, portaronla legata al Governadore, che la rimandò, incaricando loro, che fteffero con vigilanza a non farfi fuggire animale alcuno; volendo, che in prefenza de' Soldati ancora fi gittaffero le immondezze al Mare.

Il dì feguente dell'arrivo de' Portoghefi vennero gli Olandefi in una barchetta a bordo del vafcello, giudicando che fuffe nave di loro nazione; e veduto ch'era Portoghefe, ed intefo il motivo della venuta, fe ne ritornarono, dicendo, che in

in quel paese era necessario parlar la verità.

Non è la fattoria di Nangasacche in quella libertà, che altrove è il commercio degli Olandesi; nè in questo porto è sì autorevole,come in altre parti;poichè capitandovi vascelli, subito viene un Mādarino ad annoverar le persone,e riportar in terra le vele, e'l timone.Quādo vi muore alcuno, si deve riconoscere il cadavere per lo Mandarino prima di sepellirlo. In maniera che essendo sei anni sono mancati due marinari, che posero piede in terra, giudicossi, essere stati due Padri della Compagnia di Giesù, che in tal modo si aprissero il passo a quei Regni; ma costò molto denajo per occultare cotal fuga, corrompendo il Mandarino cō fare apparire due tumoli di morti; di modo che oggidì nelle navi del Giappone non ricevono gli Olandesi alcun forestiero,ma i soli naturali d'Olāda, con giustificazione della contrada, del Padre, e della Madre. Nè gli Olandesi tengono comunicazione colla Città, ma se ne stanno nella loro fattoria, posta in uno scoglio serrato di mura,che tiene due porte: una dalla parte del porto,per imbarcare le mercatanzie,la quale

le si serra con cinque suggelli, partiti i vascellli, per non aprirsi a pena della vita; l'altra, che comunica colla Città, guardata di continuo; non permettendosi il commercio co'Giapponesi, se non se una volta l'anno, che danno il passaporto alla persona destinata per passare in Amiaco a visitar l'Imperadore in nome della Compagnia.

Dopo 35. giorni ritornò dalla Corte il Mandarino; essendosi indugiato quivi per la distanza di 120. miglia, che vi hà da Nangasacche. Tanto egli, quanto altri Mandarini scrivani, ed interpreti, vennero a bordo del vascello Portoghese; e dissimulando l'andata in Amiaco, ferono a sapere al Capitan di quello, che l'Imperadore, e suo Consiglio non aveva contezza del loro arrivo; ma che comunicatosi al Segretario di stato, colui si caricò di tal' affare, per non potersi parlare al Re. Che perciò eglino potevano andarsene via; imponendo loro, che non ritornassero per innanzi all'Isole per qualsisia cagione; mentre per allora perdonavano loro, e davano la vita in ricompensa del beneficio, che aveano fatto a' loro Cittadini: i quali condussero in Nangasacche senza sapersi se l'avesse-

ro fatto morire. Dopo questa rigorosa proibitione, dimandò il Capitan Portoghese per mezzo dell'Interprete, se mai di nuovo naufragasse altra barca di Giapponesi nel lor paese, che dovrebber egli no fare: alla qual domanda non mai fu data risposta.

Dopo lessero l'ordine dell'Imperadore, che riceverono per lettera del Segretario: ed ogni volta che si ripeteva il nome dell'Imperadore, i Mandarini si ponevano in ginocchione. In fine assignato loro il tempo alla partenza, dissero, che avvertissero ciò che faceva lor di bisogno per provvedersi; avvisando loro ancora, che se per disgrazia convenisse costretti da tempesta ritornare in dietro, venissero in Nangasacche: e che si guardassero di andar in altra parte, perche correrebber pericolo nella persona. Ritirandosi i Mandarini, ferono da più funè, e barche rimorchiare il vascello fuor del porto della Città un tiro di cannone, dove stiedero un mese e mezzo, attendendo la stagione: la qual giunta, nel giorno stabilito, condussero loro i Giapponesi il mantenimento domandato, e l'acqua, la quale assaggiarono in lor presenza per toglier ogni sospetto. Appresso

riconſignaron loro l'Imagini, e Corone, e Croci, che ſi avevan preſe nel primo loro arrivo in Nangaſacche, le quali ſerbavan chiuſe in una caſſa, per l'averſione, che quei popoli hãno alla Croce, e devozioni de'Criſtiani. Avevãgli dimãdati nell'arrivo, perche portaſſero la Croce nella bandiera: a che avevan riſpoſto i Portogheſi, ch'era l'inſegna del loro Re. Partì dũque il vaſcello di ritorno a Macao ſenza alcun frutto, dopo tanta ſpeſa.

Oltre alla relazione del fatto già riferito, mi narrarono il Piloto, il Cõtrameſtre, e più marinari, i quali furono a quel viaggio (con cui ragionai ſopra il vaſcello del Roſario) che nel canal di Nangaſacche ſia molto difficile ad entrare, per gli baſſi, Iſole, e ſcogli, che tiene: oltre alla neceſſità di dover ancorare quattro volte per la Marea, che in alcune ore è favorevole, in altre contraria. Cuſtodiſcono quello cinque guardie in cinque poſti, compartite ſul canale, e due Preſidj nell'entramento del ſeno, i quali toſto che ſcuoprono qualche nave, ne portan alla Città la notizia; così quella sẽza mura, e ſenza cannoni cuſtodiſceſi ſol con la vigilanza. Le caſe della Città ſon di legno, le ſtrade ſon abbarrate di not-

te,

te, e guardate da' Capitani, i quali devono dar conto di quanto accade. Riguarda Nangasacche l'Occidente:ed ha di giro più miglia. Riferirono di più, che i Giapponesi rappãsi dalla largheza della fronte fino alla corona, lasciãdo gli altri capelli corti:e che mẽtre van fuora di casa, portano la testa scoperta, usando solamente i Mandarini un cappello di paglia delicata; rappansi il mostaccio, e la barba;la veste loro è corta(almen quella, che ho veduto portare ad alcuni Giapponesi) legano con una cinta la di sotto, in cui passano le due sciable, che portano, una lunga, ed altra corta. Le donne vestono dell'istessa maniera, e portano le chiome sciolte: non usano tele per soffiarsi il naso, ma consumano carta, che serve per una sol volta. Il terreno di Nangasacche è montuoso, ma fruttifero, in tanto che porta la maggior parte delle frutta d' Europa.

CAPITOLO TERZO.

Viaggio fino alla Città di Canton, con la descrizione di quella, e d'altre, che nel cammino s'incontrano.

HAvendo determinato di passare in Canton, andai Giovedì 11. a parlare al Generale Portoghese, per farmi fare dall'Upù un passaporto, per nõ aver molestia nel cammino: il qual promise di ottenerlomi.

Venerdì 12. usai la diligenza per avere un Cinese, che mi servisse d'interprete nella strada, e l'ebbi agevolmente per poco prezzo.

Sabato 13. unitamente col Procuratore della Città andai dall'Upù per ispedirmi; ma giugnemmo in tempo, che stava colui ispacciando le lettere per l'Imperadore, le quali erano scritte dalla Città, e Mandarini, per cagion dell'incãminamento del Leone. Fù la sollennità in tal forma. Uscito in pubblico s'assise l'Upù in una sedia con un deschetto avãti coperto di seta, vestito con una veste lũga, alla quale era appiccato un grã collare, che coprivagli le spalle, e lasciava due

due ale; più istrumenti, e voci confuse applaudivano alla funzione anche col rimbombo di tre tiri di mortaretti, stando 30. fanti in ala con varie insegne alle mani, e ombrella ben lunga. Si pose in ginocchio l'Upù verso un tavolino, dove stava la borza delle lettere per l'Imperadore, bassando tre volte la fronte al suolo, il che ripetè altrettante volte, levatosi in ogn'una in piè. Si terminò la cerimonia, corrēdo fuor la strada coloro che portavan gli strumenti, e l'ombrella, per farsi la consegna in forma valida delle lettere al tiro d'altri tre mortaretti: le quali avendo ricevute il Corriero, si pose tosto a cavallo, e cominciò a correre; dovendo ogni Mandarino per la sua giuridizione provvederlo di buoni cavalli, senza impedirlo, o rattenerlo. Si assise dopo ciò il Mandarino, e fè aprir le porte, che stavano chiuse, ritirandosi quindi a poco dentro; per lo che non potei allora esser ispedito dall'Upù.

Domenica 14. vi ritornai vestito alla Cinese, e presi congedo da lui; dopo avermi dato il passaporto per le dogane del cammino, percioche io portava robe d'imbarazzo con uno schiavo.

Lunedì 15. avendo tolta una imbar-

cazione ben coperta nella poppa, vi fei acconciare il mio letto, e ful tardi m'imbarcai. Tutta la notte remarono coll'Eylau, o Lio Lio. E' questo un particolar remo, che si usa da'Cinesi, lungo più degli altri, il quale si pone alla poppa, overo a' lati, sostenuto per un chiodo, o legato con fune; il remano più persone con destrezza, senza mai cavarlo dall'acqua, come si fa dall'altre nazioni, rivolgendolo dall'uno, e dall'altro lato: moto, che dà impulso, e porta avanti la barca: e fa più uno di questi, che quattro degli altri: dove sono bassi, respingono la barca con legni. Diedesi fondo a mezza notte.

Martedì 16. a buon'ora ci ponemmo alla vela, continuando il cammino per un canale, che lasciavano l'Isole vicine; ben vero v'è altro per lo Mar più spazioso, ove usano i vascelli, e navili grandi, poiche per terra non si può andare più di Oanson. Passate tante Isole, che sembrava chiudessero il cãmino, entrammo in un fiume d'acqua dolce, che faceva laghi spaziosi fra l'Isole; ed era largo ben mezzo miglio. Giugnemmo in Oanson, o Anson al parlare de' Portoghesi, prima delle tredeci ore: l'Isole, e paese sono assai vaghe per la verzura delle

le piante, e de' paſchi, che porrebbono mantener molte greggi, quaſi a paragon della noſtra Puglia; ma non né vedemmo alcuna. Per lo canale trovammo in barche più guardie della Dogana; nondimeno nè per le robe, nè per lo ſchiavo mi diedero moleſtia, nè viſitarono tampoco la noſtra lorgia: a cui per tutto diedi una pezza d'otto.

Oanſon ha ſembianza più toſto d'un gran Villaggio, che di Città, per eſſer ſenza mura: e le ſue caſe baſſe ſono in gran parte fabbricate di legno, e di paglia. E' poſta la Città lungo il fiume nel piano; perciocchè ne' luoghi alti nõ fabbricano i Cineſi, per timor de' Tifoni. Diſtendeſi in lunghezza più di due miglia; le ſue piazze ſono grandi con belle botteghe di drappi di ſeta, di tela, di droghe, di robe da mangiare, e d'altro. Nelle falde, e ſommità del monte è guardata da una gran fabbrica, che ha due miglia, e mezzo di giro; la chiamano la Fortezza, avvegnacchè non abbia che cinque piccioli pezzi per le feſte, e da non molti Soldati ſia guernita: e certamente non la tengono ad altro uſo, che per ritrarſi i Naturali in caſo d'invaſione di nemici; (tenendovi le ſentinelle in

alte Torri, per dar l'avviso. E' governata la Città per un Quaaxù, o Mandarin, al dire de' Portoghesi, che guarda il canale con nove peciù, o some ben guernite.

Sovente si sogliono trovar barche quivi per passare in Canton, poiche coloro che vengon per terra, e per mare da Macao, abbisognano d'imbarco; ma per mia disgrazia allora io nessuna ve ne ritrovai: e mi fu d'uopo pormi in una grande lorgia, che andava a Seloam metà del cammino. Montato in quella al tramontar del Sole, per lo buon vento, a mezza notte diemmo fondo presso a detto luogo; il cammino si fè per placido canale fra verdeggianti prati di riso; questo però è più picciolo del nostro, roscio, e forte.

Mercoledì 17. andai vedendo Seolam per curiosità: e trovai una gran selva abitata, per cagione delli tanti alberi; le case erano di pietra, o di mattoni, ma basse a loro maniera. Contenevano l'abitazioni più di tre miglia di giro: oltre a tante quantità di barche, che stavano per lo canale, e facevan quasi altra Città. Comanda quivi un Mandarino.

All'opposta riva del canale vi era altra

tra Città detta Santà molto più grande, e con migliori edificj, governata d'altro Mandarino con lo distretto. Si pagarono sol sei carlini della moneta di Napoli per questa seconda barca. Noto ciò per far comprendere con quanta convenienza si viaggi per la Cina.

Noleggiai Giovedì 18. altra lorgia migliore delle due, poichè questa teneva camere, e galerie a' lati coperte con ogni agio; partimmo a mezzo dì per Canton. Venivan meco più Cinesi, i quali sperimentai molto attenti, e cortesi verso di me: ed era quivi un coco per dar da mangiare a'passaggieri, il quale apparecchiava alla Cinese.

Benche la corrente del fiume fusse cõtraria, avanzammo col buon vento sempre fra belli campi, e popolazioni; vedendosi sopra alti monti bellissime Torri. In questi fiumi, e canali si pescano quantità di pesci, gamberi, e frutta di mare, spezialmente infinità d'ostriche, delle cui scorze fannosi vitriere per uso delle finestre. Il fiume, per dove andavamo, si giva partẽdo in varj rami a destra, & a sinistra, rendendo per le sue acque facile la comunicazion delle genti, mentre si dilata, e impicciolisce alle

volte

volte per render intrigato il paſſo. Al cadder del Sole laſciammo a deſtra Lunvan, ed a ſiniſtra Citaũ, Potaũũ, ed altre magnifiche Terre, che ad ogni due miglia ſi vedevano: in ciaſcuna delle quali miravamo otto, dodici, e quindeci alte Torri, ſecondo la grandezza del luogo, di ſpazioſa fabrica, ben forti, e con loro baleſtriere, che la vigilanza Cineſe ſi fabbricò in caſo d'attacco nemico; acciocchè ritirati i Cittadini con loro averi, ſi difendeſſero, avvertiti da coloro, che quivi ſtanno a guardia: la qual coſa è ſolamente in quei luoghi, dove non è fortezza per ritirarſi.

Venerdì 19. entrammo nel porto di Canton prima di naſcere il Sole, eſſendo rimaſi la notte ſull'ancora a vicinanza di quella Città. Quivi ſi congiungono il canal ſalſo, e'l dolce (per dove andammo) e fanno quella peninſola: alla punta della quale è Macao, lontano 150. miglia da Canton; perciocchè il cammino non ſi fà per dritto, avendo noi fatto un mezzo cerchio per le ritorte vie del fiume. Fui in una barchetta alla dogana, che ſtava in una barca molto grande con più camere per ſervigio degli ufficiali; i quali riconoſciuto il paſſaporto dell'Upù

li,

liberaronmi con cinque grani di diritto, senza che aprissero la valige; pagandosi alla lorgia intorno a sei reali di Spagna.

Andai nella casa de' Padri Spagnuoli di S. Francesco, che assistono per la missione in Canton, e nel suo Borgo; tenendovi due ben' ornate Chiese con la carità, che loro somministra la Maestà del Re delle Spagne; mi riceverono con molta cortesia, non lasciando d'insospettirsi del mio arrivo, come di cosa insolita.

Per intelligenza di ciò è da sapere, che la Città di Macao per sua povertà da lungo tempo addietro nõ avendo avuto Pastore, parve alla Sede Apostolica deputar nella Cina, Tunchin, e Cocincinna Vicarj Apostolici, a' quali ubidissero tutti i Missionarj, e Cattolici. Ed in effetto destinati i Clerici Francesi del Collegio di S. German di Parigi, a questi prestarono giuramento d' ubbidienza i Padri suddetti Francescani, Agostiniani, e Domenicani Spagnuoli, che mantiene la pietà del Rè delle Spagne in Cina. Quattro anni sono, stimãdosi necessaria l'assistẽza del Pastore, scrisse la Città di Macao al Re di Portogallo, che interponesse i suoi uficj appresso Sua Santità per esser pro-

provveduta quella Chiesa del suo Vescovo, offerendo di mantenerlo con una convenevole assistenza; per lo che venne il Prelato in Macao, il quale pretendendo esser di sua giuridizione Canton, ed altri luoghi della Cina, vuol, che i riferiti Missionarj debbiano ubbidire a sè, e non a' Vicarj Apostolici, che suppone esser stati rivocati. Ma perciocchè questi han prestato giuramento d'ubbidire a' Vicarj, dicono, che non possono soggiacere al Vescovo, se colui non mostra la rivocazione. Sopra questi punti ogni dì vi son monitorj, e citazioni, i quali non sol distolgono quei buoni Religiosi dal servigio di Dio, e dalle missioni, ma gli allontanano dall'affetto fraterno, che devono portarsi l'un l'altro; poiche tutti ne sono in partiti, i riferiti dalla parte de' Vicarj, e per contrario i Padri Gesuiti da quella del Vescovo: differenze ben note alla Corte Romana, mentre se n'attende il rimedio per riparare a gli scandali, che ne possono sorgere a' Cristiani Cinesi.

Essendo io giunto in tempo di tali disturbi, fermamente si persuasero tutti, che io era inviato da S. Sãtità per prẽder informazion segreta, chi facẽdomi Frate

Carmelita Scalzo, e chi Prete; e quantunque io procuraffi, con narrar loro il vero togliere da quefti fofpetti i Padri Francefcani, dicendo loro, ch' io era Napoletano, che per fola mia curiofità viaggiava; e che Sua Santità non mi avea dato nè pure un bajocco per far tal viaggio: e ch' il meno che io voleva fapere era delle loro Miffioni; nondimeno ciò non gli ritraffe dalla forte impreffione concepita,rifpondendomi,che da che s'aperfe il cāmino della Cina,non mai s'era veduto Italiano fecolare,non che Napoletano colà capitare. Alla fine diffi loro, che regiftraffero le mie valige, che volētieri lor darei le chiavi per difingannarfi, che non tengo tali iftruzzioni; però tutto fù in vano,mentre tanto i Padri Gefuiti,quanto i Francefcani facevan configlio fopra il mio arrivo.

Canton, o Kuanceou in lingua Cinefe è la capitale della Provincia di Kuantun, pofta in gr. 23. e 5. min. di latitudine. Non potendo per la fua grandezza effer governata da un folo Governatore, la divifero per una muraglia da Levante a Ponente in due, vecchia, o Keucin, e nuova detta Sincin, anche con la divifione de' fuoi Borghi comprefi nella medefi-

desima. In questa Città amministrano giustizia due Governatori chiamati Cixenes, con piccioli Mandarini lor suggetti, con Capitani, Officiali, Scrivani, & altri Ministri di giustizia: Un Cifù, ò Reggente per lo governo politico è superiore a questi due Governatori, ch'esercita la sua carica con due Ajutanti detti Vùful, e Sanfù, di man destra, l'uno, di sinistra l'altro: Il ViceRè detto Fùyùen, che governa la Provincia, è sopra tutti. Ben vero per lo passato esercitava questa carica una famiglia con titolo di Regulo; ma questo Imperadore sono dieci anni che l'estinse, per sospetto di fellonia, facendogli recidere il capo. Sopra questo ViceRè comanda un Tsuntò, o Vicario generale di due Provincie, che dimora in una Città delle due capitali, o dove li piace; oggidì risiede in Ciaozuinfù. Questo per lo politico è superiore a' ViceRè, e per lo militare Giudice privativo, poichè egli solo dà gli ordini a' Soldati, il che non possono fare i ViceRè, per non tener autorità.

Per lo criminale vi è nella Provincia un Ganciasù, che gastiga i delitti: Per l'esazzione de' tributi Imperiali un Teso-

foriere detto Pusinsù:

Per lo militare subordinati al Tsuntò vi sono due Generali, un comanda la milizia Tartaresca detto Cianchiun, d'ugual potestà al ViceRè; mẽtre tocca dentro la Città Timpano Cinese, (ch'è un Tamburo di rame) con tredici colpi, sicome usasi dal ViceRè; conoscendosi in Cina l'autorità, e dignità de' Ministri dalla quantità di quelli. L'altro Generale comanda la Milizia del Paese per la custodia della Città, però subordinato al ViceRè: questo è detto Titù. Tengono i Generali sotto il lor comando, Mastro di Campo, o Zumpin; Sargente maggiore, ò Futian; Capitani detti Secupe, & Alfieri, ò Pazun.

Sono nella Città altri Tribunali, & in ciaschuno sei Scrivani de'sei Gran Consigli della Corte Imperiale, per ispacciar ciascuno gli affari appartenenti a quei Consigli; de' quali si ragionerà al lor luogo.

Le Città riferite, e suoi Borghi sono sì popolati, che con malagevolezza vi si passa in sedia. Dicono i Padri Missionarij, che faccia tutto questo corpo di Città, e Borghi, quattro milioni, & altritanti la Provincia; ma a gli Europei parrà

rà favola, per non esser avvezzo il lor orecchio ad udir sì gran numero; credano pure quel che vogliono, ch'io scrissi quãto mi riferirono Padri degni di fede, ch'in ciò non han veruno interesse. Le case sono basse, di pietra, o di mattoni, senza finestre alla strada, e tutte quasi eguali; perciocchè i Cinesi le fanno sù d'una medesima pianta: e sì ancor le Città corrispondonsi nella simetria. Le Città tengono quattro porte principali per Levante, Ponẽte, Mezzo dì, e Settentrione; pigliando i Borghi dalle medesime la denominazione. Se la Città sarà grande vi aggiungono dell'altre porte, ma le quattro sudette non han da mancare. Le strade son lunghissime, e dritte; le botteghe ricche di Sete, e di Droghe, e d' altre mercatanzie del Paese, spezialmente nella Città nuova, perche nella vecchia dove risiede il ViceRè con Tribunali, e Milizie già dette, non vi è gran cosa; per altro la Città, e Borghi sono un continuo Bazar, o Fiera, per le tante botteghe, che vi sono.

I Palagi del ViceRè, e degli altri Ministri son grandi assai, e tutti in un piano con loro Tribunali; perche nõ han vaghezza alcuna, poiche sono Cortili den-

dentro Cortili con gli appartamenti, e camere all'intorno, che ricevono da quelli lume: Nella Città vecchia vi è una bella strada di più arcate di pietre ben lavorate. Sopra le mura della Città non tengono in ordine Cannoni, ma pochi Falconetti per le Feste.

Sabato 20. vennero alcuni Padri Missionarij a farmi favore a casa.

Domenica 21. assisterono nella nostra Chiesa tutti i Cristiani Cinesi, che mi edificarono per la loro gran modestia.

Lunedì 22. mi fei tagliare altr' abito alla Cinese di Città più decente.

Martedì 23. andai nella Città vecchia a restituir la visita al Padre Commissario di S.Francesco. Vi trovai una buona Chiesa, e Convento: questi son stati fabbricati venti anni fà dal Regolo (che disgraziatamente fè morire l'Imperatore) perciòche quel Signore stimando molto i Padri Riformati, non sol fè loro fabbricar la Chiesa, e'l Convento, ma agevolò ancor la cõpra d'una casa ricaduta all'Imperadore, la quale ebbero nel Borgo i Padri à buon prezzo per fondare altra Chiesa, e Convento, dove allora io dimorava.

Mercoledì 24. andai dal Padre Tur-

cotti Superiore de' Padri della Compagnia à restituirli la visita: questo buon Religioso essendo Milanese passò a spese della Corona di Spagna per la parte del Mexico a Manila, e mandato alla Missione di Ternati, ivi fu fatto prigioniero col Presidio dagli Olandesi, che lo condussero in Batavia, dove ottenuta la libertà, si trasferì in Macao sotto la protezzione della Corona di Portogallo. Quivi fu impiegato nella Missione di Canton; però tanto la Chiesa, quanto il Cõvento son poveri, & in mal stato.

Andai Giovedì 25. a visitare M: Sese Cherico Missionario Francese del Collegio di S. German di Pariggi.

I Padri Agostiniani Spagnuoli sono due anni, che comprarono case per far la Chiesa, la quale non ancora avevan cominciata, come ne anche i Padri della Compagnia Francesi residenti in Pekin, che tengono la casa vicino a quelli.

Mirasi presso a Canton altra Città natante sopra l'onde del canale in barche, poiche in ogn'una vivono le famiglie intiere co' loro animali, e volatili, essendovene tal'una lunga quanto una galea, coperta di tavole, ò canne, overo foglie di fichi con 11. e 12. camere sepa-

rate

rate per la lunghezza, alle quali si hà la comunicazione per una Galeria di tavole, che quelle tutte per ambi i lati tengono.

In Cina una persona civile non può dar un passo à piè, ma è necessario per non cadere nel dispregio de' Cinesi, andare in sedia, la quale s'hà a buon prezzo, e di miglior bontà delle Napoletane. Non usano però corregge, ma un legno inchiodato a traverso per le due stanghe, il qual pongonsi su le spalle, ma ignude, che non può loro far che male, tagliando la carne. Per un carlino della moneta di Napoli porteranno i Cinesi la sedia sei miglia.

Determinandomi di passare in Pekin, parlai al Padre Superiore del Conventò, dove io alloggiava, per provedermi di Fante sicuro. Costui per la subordinazion, che tiene alli Padri della Compagnia, secretamente lo fe sapere al Padre Turcotti per udirne il suo volere; il qual per esser un buon Lombardo rispose, che mi lasciassero andare; quando se fosse stato Portoghese sicuramente m'avrebbe imbarazzato il viaggio. Non lasciò però di maggiormente insospettir tutt'i Missionarij questa mia determinazione,

e tener fermamente, ch'io era Inviato Pontificio per prender informo secreto de' disturbi della Cina, poiche vedevano ch'io passava alla Corte. Io crederò che questo lor sospetto m' agevolasse il passo, che per altro è ben difficile, perche i Padri Portoghesi non vogliono, che vada Europeo alla Corte senza lor consentimento.

Passato l' ufficio sudetto mi procurò il Padre Superiore un Conduttor Cinese Cristiano, il quale di matura età, acconciossi per un Taes al mese, (sono 15. carlini della moneta di Napoli) dandoli quattro pezze d'otto per caparra, acciòche provedesse sua Casa; Egli poi dopo tre giorni venne a dirmi, che era conosciuto, e teneva Parenti alla Corte, e che perciò non poteva farmi la cucina, & altri somiglianti bassi servigj, per cui sarebbe d'uopo, ch'io prendessi altro, che egli averebbe cura di far il Maggiordomo, e accomodar le vetture per lo viaggio; soffersi tal'importunità per la lealtà di lui, essendomene mallevadori i Padri. Presi dunque un Fante Cristiano di 18. anni per far la cucina, e gli altri servigj bassi, alla ragione d'una pezza d'otto il mese, a chi fei comprare tutti
gli

gli arredi di casa, anche i lampioni, che facevan mestieri per lo cammino. Consignai le mie valige al Padre Superiore, lasciando medesimamente lo Schiavo in Convento.

CAPITOLO QUARTO.

Navigazione sin' à Nanyanfu.

FAtto il fornimento de' viveri m'imbarcai con gli due Fanti Cinesi Venerdì 26. ben tardi in una barca del dispaccio, che ad ogni tre giorni si spedisce dal ViceRè per dar contezza all' Imperadore di quanto avviene nella Provincia: la qual cosa solamente egli, e i due Ministri maggiori possono fare. Per tre pezze d'otto mi diedero una camera nell'istessa barca assai agiata. Non partì la sera la barca sudetta, perche attese il dispaccio: il quale ottenuto fè tosto vela Sabato 27. tre ore prima di mezzo dì. Passammo dal canal grande di Canton in altro picciolo ben popolato di barche, sempre a vista di villaggi, e casini di campagna, continuandosi il cammino fra verde terreno. Tre ore prima del cader del Sole giugnẽmo nella Città di Fuscian: dove il Doganiere, che stava in una

una barca, rivide il passaporto solamente del Barcajuolo. La Città da ambe le rive tiene più di due miglia di lunghezza con buone case di fabbrica, ma basse. L'altra Città (le dò questo nome per la sua grandezza, essendo effettivamente villaggio) è su l'acqua cõposta di barche, dalla cui moltitudine è quasi serrato il passo del canale; mentre a qualsivoglia popolazione di terra corrisponde altra su lo stesso, amando la povera gente abitare in case natanti ne' canali, da' quali tutto è tagliato il paese. Fuscian è una gran Città mercantile con ricchissime botteghe. E' migliori drappi, che si trasportano da' Spagnuoli nella nuova Spagna, si fabbricano nella medesima. Tiene più di mille telai, che lavorano sete; in ogni uno de' quali si fan quattro pezze in una sola volta. Ella non ha Tribunale, e per tutto è soggetta a Canton, potendosi per questa soggezzione chiamar villaggio, però tale, che fa un milione d'Anime, all'uniforme relatione, che me ne ferono i Padri Missionarij. Quivi sopragiunta la notte diedero fine i Barcaroli alla lor fatica, riposando nella Guardia di Xùantìn.

Ripigliammo Domenica 28. il cãmino

no tre ore innanzi giorno sempre a vista di buoni villaggi, e terreno coltivato; poiche i Cinesi sono sì industriosi, che non solo coltivano il piano, ma gl'istessi monti ancora, facendogli a scalinate per seminarvi. Prima di mezzo dì passammo la Villa di Seùtan, posta entro una selva d'alberi fruttiferi; quindi ne passãmo un' altra detta Sinan lunga più d'un miglio; vedẽdosi ambe le rive popolate in terra, e su l'acqua da tante famiglie in barche. Restammo nella Guardia di Sùxuytan. La giornata si fè, remandosi la barca da cinque uomini. L'andare è delizioso, rimirandosi distesο in letto ambe le rive verdeggianti.

Lunedì 29. innanzi giorno proseguimmo il viaggio, incontrando ad ogni quattro miglia le Guardie del canale, che tengono un barcone armato di spingarde, & un falconetto alla prora, per seguitare i ladri; pagando l'Imperatore infinito numero di Soldati per render sicuro il cãmino di tutto l'Imperio, cõ tenervi a competenti distanze le Guardie. Per altro un ladro è ben difficile che si ponga in salvo, poichè se andrà nella sua Patria sarà preso; se vorrà occultarsi in altra abitazione, non è agevole, poiche i

vicini della contrada, dove andrà a vivere, non l'ammetteranno senza malleveria di diece famiglie, che non lo faranno, fuor solamente che a persona ben conosciuta. La notte dimorammo nella villa di Zin-juenxyen; le cui mura son di giro d'un miglio, & è ben popolata, e con buone strade, e botteghe; tiene un Borgo su la destra riva assai lungo, ch'abbonda del tutto.

Martedì 30. secondo l'usato si trasse la barca per una corda, a cagion dell'acqua, e del vento contrario. Entrammo dopo mezzo dì fra altissimi monti, che s'aprivano per dar passo al canale. Eran quelli assai vaghi, e pieni di verzure, e di ruscelli, ma l'acqua è poco buona. Lasciammo a sinistra una gran Pagode con più case all'intorno fra il fresco degli alberi, servita da Bonzi. Volendo io mangiar pesce (che non vendesi quivi, ma a peso cambiasi con riso) i serventi Cinesi il posero a cuocere insieme con una Gallina, giudicando così darmi miglior piatto; di che io turbato lo fei gittare nel canale: Passato lo stretto de' monti restammo la notte nella Guardia di Xyà-cheù; Quivi tutta la notte toccavasi il tamburo Cinese, per dimostrar la Sentinel-

tinel-

tinella la ſua vigilanza.

Mercoledì 31. ripreſa la ſtrada andammo per luoghi, dove ben rare erano l'abitazioni; e poſammo la ſera in mezzo al fiume.

Giovedì primo di Settembre aprendoci il canale il paſſo fra alte montagne, paſſammo all'ombra di quelle: e giungemmo a mezzo dì in Yntèxyen, picciola Villa murata con un gran Borgo.

Entrai in una Pagode, dove erano grandi ſtatue d'Idoli ſedute con muſtacci, e barbe lunghiſſime, con veſti regali, e con berette in capo alla Cineſe, le quali ſon come teſte di cappelli alte, e dimezzate ſopra il capo. A' lor piedi era una ſtatua alquanto più picciola ſeduta dell'iſteſſa maniera, ma con beretta differente; e a'lati di quella ſtavan due come Paggi in piedi. Fuor della Pagode era una ſtatua in piè con volto di demonio, che teneva una lancia, & a ſiniſtra un'altra con un caſſettino in mano come offerta: Più in fuori vi erano due Cavalli inſellati a' lati, ciaſcuno tenuto da un valletto per lo freno: eravi anche un gran tamburo appeſo, & una campana di bronzo della forma delle noſtre, che ſerve per toccarſi a mezza notte, e nell'

ore

ore solite dell'orazione. Restammo la Seranella Guardia, e Villa d'Uansùcan.

Venerdì 2. passando per una Pagode tagliata in mezzo d'un'alta rocca, la cecità de' Barcaroli brugiò alcune carte, e accese i lumi. Il Fiume era torto, e la barca si tirava con una corda fatta di cannucce, onde il cammino si facea lentamente: e i Marinari ancora consumavan il tempo a far la loro cucina, travagliando nella medesima a vicēda; perciochè son sì ghiotti, che divoran due volte la roba, prima cruda, e poi mezza cotta; poiche uno se l'aggira nelle mani, l'altro le dà un taglio: tal'uno la lava, & altri con l'occhio l'inghiottisce. Eglino fan all'alba il primo pasto, continuando ad ore gli altri, nè altro ch'il vētre è il loro Dio.

Pernottammo Sabato 3. presso la Guardia di Pattù. Il caldo facevasi sentire, che l'accrescevano i Marinari co' lumi, ch'ogni sera accendevan ad un pagodino, che stava dentro il mio camerino, per lo che tosto io gli ammorzai.

Domenica 4. prima di vespro giungemmo a Sciauceufù, Città cinta d'una debole muraglia di quattro miglia; e per le tre parti circondata dal fiume; ha buone botteghe, e case all'uso di Cina.

Lu-

Lunedì 5. dopo lo ſparo di alcuni mortaretti venne per la ſtrada della marina il Mandarino della Città a prender freſco; lo precedevano due con due tamburi di bronzo, che davano nove colpi, due bandiere turchine, due bianche, due mazze con le teſte di Draghi dorate all'eſtremità (ſon l'Armi Imperiali) due manigoldi con baſtoni in mano, quattro mazzieri, altri quattro ufficiali con cappelli roſſi, e neri, a modo di un pan di zuccaro ſenza falda, e cõ due penne pendenti, i quali gridavan per avvertire il popolo. Veniva appreſſo il Mandarino in ſedia, portato da quattro cõ tre ombrelle a'lati; lo ſeguivano dieci ſervidori con ſcimitarre, tenendo la punta avanti invece del manico. Dimorammo la notte preſſo alle caſe di Tanſù, o guardia di Vyantan.

Reſtãmo Martedì 6. in mezzo al fiume ſenza aver fatto molto cammino, per cagion della corrente contraria, e rapida.

Mercoledì 7. dopo veſpro giugnemmo in Chiankeu, picciolo Villaggio, dove ſi finì il viaggio della prima barca. Si preſe quivi altra più picciola, per cagion della corrente, e mancanza dell'acque,

men-

mentre quivi s'uniſcono due fiumi;ſi pagò queſta barca 700. Sien,o Ciappas(ſono una pezza d'otto). Partimmo toſto, entrando nel fiume dalla deſtra. Poſai la notte fra molte barche.

Giovedì 8.di buon'ora continuammo con maggior fretta il cammino,venendo al cader del Sole in Tancòyen;dove non potẽdo l'acqua del fiume irrigare i campi,gl'induſtrioſi Cineſi la gittavano a forza di braccio con un cato sbalzato per una corda da due perſone; o col piè girando una ruota,alla quale,e ad altra dall'eſtremità ſi aggira una catena di tavolette per taglio, ch' entrando ſtrettamente dentro una lunga caſſa di legno, della quale l'eſtremità è poſta nel fiume, monta l'acqua per quella, e và nel terreno per un canale. Curioſa al certo invenzione, che non altri, che il peregrino ingegno Cineſe poteva introdurre. Reſtammo la ſera preſſo al picciolo luogo di Tauriyen.

Venerdì 9. giunſi dopo mezzodì in Nanyunfù ultima Città per quella parte della Provincia di Canton: andai nella Chieſa de' Padri Miſſionarj Spagnuoli, dove quantunque non ritrovaſſi il Padre (ch'era andato alli Villaggi di ſua miſ-

missione) fui nondimeno con amore ricevuto da' serventi, che mi trattarono alla miglior maniera, che poterono.

Nanyunfù è a destra del fiume in latitudine di gr. 25. e 142. di longitudine; la sua figura è lunga un miglio, e mezzo, larga un quarto. Postomi in sedia per lo fresco andai passeggiandola, e non trovai cosa, che allettasse gli occhi; poiche oltre d'esser basse le case, ve ne hà molte logore, e rovinate, restando spaziosi giardini dentro la Città. Vi sono molte botteghe di merci, e viveri, essendo quel luogo necessario passo per tutte le mercatanzie, che si trasportano da Mezzo dì al Norte, o al contrario.

CAPITOLO QVINTO.

Cammino necessario di Terra per imbarcarsi, con la descrizione del gran Canale della Cina.

DI buon' ora i miei servidori ferono venir Sabato 10. tre sedie in Convento, una per me, e due per loro; sono quelle ben leggiere, come fatte di canna anche le stanghe; perche devono portarsi per una scoscesa montagna. Non è credibile

dibile la velocità con cui andavano i facchini senza posare, fuor che tre volte in una giornata di 30. miglia; facendo di trotto cinque miglia per ora, senza la delicatezza delle correggе, in vece di cui portan sopra il collo un duro legno a traverso, che taglia lor la carne; usano nondimeno alcuni un collaretto di cuojo, per ripararsi.

Il cãmino era quasi una continua fiera per le tante mercatanzie, che trasportavansi da infiniti facchini, e per le sedie, che passavano; poiche in Cina dovendosi portar tutte le merci per fiumi, e non essendo comunicabili li due di Nanunyfù, e Nanganfù (che tirano il più gran commercio dell'Imperio) si conducono per terra 30. miglia; per lo qual trasporto le persone servono di bestie, caricandosi ben bene le spalle; potendo con verità dire, che in questa giornata ne incontrai più di 30. m.

Per dar da mangiare a tanta gente il cammino è una continua popolazione di Villaggi, e d'osterie, nelle quali desinano quei facchini per un grano della moneta di Napoli. La campagna (dove è coltivabile) è un campo di riso, che di tutti tempi matura, senza rimanervi oziosa

oziofa la terra. Defìnai à mezzo dì in un'Ofteria: ed appreffo per lo caldo ripofai in altra. Quantunque la montagna per due miglia di falita, & altrettante di fcefa foffe precipitofa, la feci nondimeno in fedia; perciòche i facchini, che mi portavano, eran ben forti: & io mi ftava alquanto infermo. Aprì il paffo a quefto monte un tal Vùen, mentre era Mandarin di Nanganfù, anche con l'ajuto di quello di Nanyunfù, che tagliò fimilmente per la fua parte l'impraticabile monte; per mercè del cui beneficio vi ferono i Cinefi a que'due Mandarini una Pagode nel mezzo con le loro ftatue, adorandoli ficome Idoli. Smontata la montagna dopo due miglia giunfi in Nanganfù, tre ore prima che fi faceffe notte; alloggiai nella Cafa de' Padri Riformati Spagnuoli: e benche non vi fteffe il Padre, effendo andato fuora per la Diocefe di fua Miffione; i Serventi nondimeno mi complimentarono con grand'attenzione, & umiltà.

Niuna Miffione di quante ne fono in Cina, è miglior di quefta, che vi mantiene la pietà del noftro Monarca delle Spagne: il quale dopo aver fpefo da mille pezze d'otto a porre un Miffiona-

rio

rio in Cina, l'affifte puntualmente con altre 140. l'anno; pagando per 20. Soggetti a' Padri Riformati, quando non vi affiftono più che dodici.

Il fomigliante egli fà a Padri Domenicani, & Agoftiniani Spagnuoli, i quali colà ancor vanno per la parte di Manila. Il denaro ch'avanza loro a capo dell'anno, l'impiegano poi a far nuove Chiefe, o adornar le fatte; poiche le più belle, che vedonfi in Canton, Nanyunfù, e Nanganfù, fono de' Padri Spagnuoli, che le mantengono con molto decoro.

Se bene i Padri Gefuiti in Pekin, Cancenfù, & in altre Città tengono rendite di cafe, e di campi, vivono nondimeno con molta ftrettezza, mentre non fon bene affiftiti da Portogallo; avendomi eglino medefimi raccontato, che l'anno paffato nõ fi ripartirono che 25. Taes per Miffionario, che fono 31. pezze d'otto; che non poffono baftare un'anno per mantenere quattro, o cinque famigli a quefti, che non hanno rendite: mentre quelli di Pekin la paffano bene. Poftomi in fedia andai paffeggiando la Città (ch'è la prima dalla parte della Provincia di Kiamfij, dividendo il monte le due Provincie). La medefima è a deftra del fiume

me lunga un miglio, oltre i suoi Borghi; essendovi nell'opposta riva altre molte villate. Le case generalmente son di pietre, di mattoni, e di legno, basse, e mal fatte: le strade strette, e le botteghe non molto ricche; avvegnache vi sia molto traffico per terra, e per acqua; perche per render agiati a bastanza gl'infiniti abitanti, bisognerebbe che il fiume corresse oro.

Il gran canale della Cina che rende navigabile sì vasto Imperio da un capo fino all'altro per lo gran tratto di circa mille, e ottocento miglia sempre per fiume, e canali (benche io fatta vi avessi una giornata di cammino per terra da Nanyanfù a Nanganfù) fu fatto d'ordine del Principe Tartaro Xiçu, o Cublay; poiche avēdo i Tartari occidentali quattrocento, e più anni sono conquistata la Cina, stabilirono nella Città di Pekin la lor Sede, per governare più agiatamēte i loro Stati della Tartaria occidentale, (che comincia dalla Provincia di Pekin, e si stende fino al Mogol, e alla Persia al Mar Caspio) e perciocchè le Provincie Settentrionali non potevano somministrar le provvisioni necessarie per lo mantenimento di quella gran Corte; per l'in-

certezza che s'incontrava nella navigazione a farle venire dalle Provincie Meridionali, per cagion delle calme, e tempeste, impiegò infinità di persone, che con immense spese, e maravigliosa industria aprirono a traverso di più Provincie un canale di 3500. stadj Cinesi di lunghezza, che sono 330. m. Italiane.

Questo Canale in diversi luoghi, tanto per iscemar la corrente dell'acque, quāto per render quelle più profonde, tiene settantadue incluse. Elle hanno grosse porte, fatte di legno, che si chiudono la notte, ed apronsi il giorno, per far passare le barche. Si passano generalmente con facilità; non però di meno, ve ne sono alcune, che son malagevoli, e pericolose a passare, spezialmente quella, che chiamano Tien Ficha, cioè a dire la Regina, e Padrona del Cielo, per esprimere con questi termini iperbolici la sua altezza straordinaria. Quando le barche vanno contra la corrente, e sono giunte al basso di questa inclusa, per più funi son tirate da 400. e 500. persone, impiegandovi capi grossi ligati a colonne di pietra, quādo quelle venisser meno; assicurate in tal modo, al suono d'un tamburo cominciano tutti pian piano a

trarre

trarre la barca, e poi affrettandosi, mentre quella stà nella violenza della corrẽte, per porla in un tratto al sicuro, e nell'acqua morta; scendono però con sollecitudine, ma con più periglio, legando le medesime con corde per la poppa, che danno lentamente, mentre altri con lunghi legni ferrati riparano, che non urtino à' lati.

Questo Canal comincia dalla Città di Tum-ceu, lontano otto miglia da Pekin; vi è un fiume, di cui si siegue la corrente fin a tanto, che quello entra in un'altro fiume presso al Mare, che si rimonta per alcuni giorni. S'entra appresso in un Canale fatto a mano: e dopo aver navigato 70. miglia trovasi una Pagode, detta Fuèn-xiù-miaò, cioè a dire, Tempio dello Spirito, che divide l'acque; perche qui l'acque non son contrarie, ma si scẽde, servendosi de' soli rami i Barcaroli. Queste acque vengono da un lago dalla parte d'Oriente per un Canale, che i Cinesi aprirono in una montagna (rattenendo il corso naturale del fiume) e con tal simetria, e livello, e proporzione le condussero in questa Pagode, che quando sono incontro alla medesima, corrono la metà per Settentrione, e l'al-

tra metà per Mezzodì .

Il Canale passa in alcuni luoghi per entro le Città, in altri lungo le mura . Egli traversa una parte della Provincia di Pekin, tutta quella di Xàntum, e dopo esser entrato in quella di Nankin , si scarica in questo rapido fiume, che i Cinesi chiamano giallo: in cui si naviga meno di due giorni: e dopo si entra in un'altro fiume, che si rimonta per un miglio, alla fin del quale si trova un Canale, che i Cinesi aprirono alla riva meridionale di questo ultimo fiume , che corre verso la Città di Hoàingan ; quindi passa per più Città , finche giunto alla Villa di Yam-ceu , quivi presso si scarica dentro il gran fiume Kian, mezza giornàta lontano dalla Città di Nankin . Certamente l'opra fu grande, e maravigliosa più che le antiche tutte , che si raccontano de' Romani, o de' Persiani, o degli Assirj, o d'altre antiche Monarchie.

CA-

CAPITOLO SESTO.

Navigazione fino alla Città di Nancian fu Metropoli della Provincia di Kianfi.

MI ritrovai sì debole la Domenica 11. per lo rilasſcimento del corpo, che non potei partire, benche la barca ſteſſe apparecchiata.

M'imbarcai dunque Lunedì 12. dopo veſpro: e nel medeſimo tempo partiſſi la barca a ſeconda della corrente fra altiſſimi monti; poiche l'iſteſſa Città di Nangãfù è a'piedi di quelli, e tutta coronata da loro all'intorno. Femmo alto al cader del Sole nel Villaggio di Scimaun.

Martedì 13. uſcendo dallo ſtretto de' monti incontrammo più barche, che per l'anguſtia del letto del fiume ne furono alquanto d'impedimento; in tanto che non potemmo ſeguitare, ſe non lentamente il cammino. Venimmo con tutto ciò a fermarci la ſera nel Villaggio di Sincin; il recinto delle cui mura gira più di mezzo miglio, & hà il ſuo Borghetto da lato.

Mercoledì 14. con tre ore di giorno paſſammo Nan-can-xien poſta a ſiniſtra

del fiume. Ella è lunga un miglio, con Borghi anche nell' opposta riva; passarebbe in Europa per Città, ma i Cinesi le dan nome di Villa, benche cinta di mura. Ha buone botteghe, ed è ben popolata. Mentre passavamo, entrò un Mandarino in una bella barca coperta, e dipinta, al suono di flauti, e di timpani, con lo sparo di falconetti. Dimorammo la notte nel Tanfù, o guardia di Sintan.

Giovedì 15. pernottammo a Xuanchien picciol Villaggio, dove sopravēne la prima pioggia dopo ch'entrai in Cina.

Di buon'ora Venerdì 16. fummo nella Città di Canceufu; in cui, come in tutte le Città di quest'Imperio ne' monti, e colline vedonsi Torri molto antiche, le quali i Cinesi chiamano Pautà. Son quelle alte 150. palmi, e alcune anche maggiori; terminano nella cima con una lunga pietra lavorata a nodi; son di sei, o pure otto angoli. Aveva quella di questa Città nove ordini, o cornicioni, con sei finestre per ciascuno, accioche si mirasse da ogni angolo. A che fine fussero quelle fabbricate, varie sono l'opinioni de' Cinesi: mentre alcuni dicono, esser stato per custodia, ponendovi al bisogno le sentinelle, a fine d'avverti-

re

re i Cittadini dell'arrivo de' nemici: altri affermano, che per augurio ciascuna Città l'erigga: ma io quanto a me giudicherei, che sopra tutto fusse stato l'intendimento di coloro, i quali prima le fabbricarono, di render con quelle più magnifiche, e ragguardevoli le Città, ponēdole per lo più sēpre intorno alle porte, e a veduta di coloro, che vi entrano.

Credeva io tosto partire, ma il mal costume della Cina mi fè quivi indugiare un giorno, per dover esser visitata la barca dal Doganiere, il quale nō suol far la visita che una volta al giorno, due ore dopo alzato il Sole; di modo che le barche, che giungono dopo, bisogna che dimorino fino al dì seguente.

Fui dopo desinare a veder la Chiesa de' Padri Gesuiti Francesi. E' quella picciola, ma ben'ornata; è l'abitazione acconcia per un Religioso servito da otto famegli. Non vi ritrovai il Superiore, perche era andato ad alcuni infermi Cristiani. La Città è nel piano del Colle grande, e vaga, con buone, e ricche botteghe; è cinta di mura, ed hà i suoi Borghi, anche per la riva opposta. Le case sono ottime all' uso del paese: e le strade ben lastricate, e dritte.

M'avvisai chiaramente quanto folle, e temerario fosse il mio proponimento d'andar vagando per istrani, e nuovi Paesi, con que' due Servidori Cinesi da mè non conosciuti, i quali non intendevan la mia lingua, nè tampoco io la loro. Ma nondimeno, da che determinato aveva di girare il Mondo, convenivami ciò fare, senza temer di rischio, o sventura alcuna, che me n'incontrasse; non potendosi altramente viaggiare, spezialmente da chi è vago di vedere, e di saper per minuto le cose, che ci sono. Voleva io quivi cambiare il mio Servidor maggiore, per esser egli alquanto temerario; ma mi fù detto, che il dovessi sofferire: potendo io agevolmente capitar nelle mani d'altro, che fosse ladro, e peggiore.

Sabato 17. dopo il tiro di trè mortaretti vennero gli due Mandarini Doganieri a dispacciare le Barche. Sederono in forma di Tribunale sotto una Baracca sopra il fiume, dove erano medesimamente tre Barche ben coperte con due bandiere grandi, e dieci picciole, in ciascuna delle quali pendevan code di Cavalli, e crini tinti di rosso. Compiuta la visita ne diedero licenza di partire. Ponemmoci in cammino due ore prima di

mez-

mezzo dì. La giornata fù per un fiume pieno di pietre, fra le quali correva rischio la Barca; le rive nondimeno erano ben popolate. Giungemmo la sera nella Guardia, e Villaggio di Jeücin.

Domenica 18. per lo medesimo fiume così ancor pietroso continuando il viaggio, tre ore prima di farsi notte lasciammo alla riva destra Guanganxien, Città cinta d'un miglio di mura, di figura quasi quadrata. Tardi giungemmo in Pechiazun, Villa posta alla riva destra; essendovi all'opposta un'altra Villa detta Sciauceu. Il numero delle miglia era malagevole a misurare, perche la Barca andava lentamente, e non si usava, fuor solamente che uno, o due remi, un posto al timone, & altro per fianco, i quali serpeggiavano, e giravansi nell'acqua senza mai cavarsi fuora: la qual cosa i Portoghesi dicono lio lio, ed i Cinesi in quella Provincia Jaùnù. Senza che il fiume quivi sempre faceva volte, onde era doppio il cammino; I Cinesi il misurano per lij, che ciascun si compone di 260. passi, facendo d'ogni tredici di quelli una lega Spagnola.

Lunedì 19. a mezzo dì per la riva sinistra vidi la Villa di Tayxoxien, cinta di buo-

buone mura per la lunghezza d'un miglio, con le sue due Torri da' lati, & un'altra lontana due miglia : la quale i Cinesi sogliono fabbricar per ornamento. Posammo nella Guardia del Villaggio di Tuncinpa.

Martedì 20. di buon 'ora passammo un gran Villaggio alla riva destra del fiume, detto Cianchiatu: a cui era un'altro opposto, detto Pesciata. Appresso ne vidi molti altri, spezialmente Junfù. Dopo mezzo dì giugnẽmo in Kignanfu. Venuta la sedia del Padre Gregorio Ybañes Valenziano, e Missionario riformato, andai nella casa, che colui quivi teneva per la sua Missione: ove riposai tutto il dì, e la notte, venendo tutti i Cinesi Cristiani a visitarmi. Questa casa quattro anni addietro erasi comprata : nè ancora eravisi fatta abitazione, nè Chiesa, ma si celebrava in una cappelluccia il Sacrificio della Messa. La Città è posta a sinistra del fiume: & è ben grande, essendo una lega lunga col Borgo da Mezzo dì: è cinta di buone mura, & hà buone strade, e botteghe.

Mi disse il Padre Ybañes, ch'il Cixen, ò Mandarin di Giustizia avea publicato ordine, che non si adorassero Idoli: e ch'
avea

avea fatto bastonare, non aveva molti giorni cinque Bonzi, & un'altro stare un dì al Sole in ginocchioni, perche non gli avevano impetrata la pioggia, come s'erano vantati d'ottener da' loro Idoli.

Tardi partiti Mercoledì 21. alla destra del fiume lasciãmo una buona Villa murata, che dicesi Kisciuyxien, da ciò che quivi scaricasi un'altro fiume in quello, dove noi andavamo. La sera restammo nella Guardia di Zunchianuan.

Giovedì 22. alla sinistra riva lasciammo la Villa di Sciakian-xien, dove un lũgo muro comincia dalla parte di Mezzo dì, e montando per l'altezza d'una montagna corre per più monti nudi d'alberi, e dall'altra parte girando scende dall' opposta a Settentrione, con più di quattro miglia di mura certamente niẽte utili, non essendovi abitazioni sopra di que' Monti. Giudicai nondimeno che tanta fabbrica poteva esser stata fatta a fine di chiudervi entro dalla parte de' Monti gli animali in opportunità di guerra.

Per lo fiume si vedon infinite barche, in cui tutto si trasporta, costãdo poco la fabbrica di quelle, e'l nolo, poiche son fatte di tavole grossamente composte, larghe

ſotto, e coperte di canne diligentemente aperte: delle quali ancor lavorano le vele, le funi, e gli alberi; eſſendovene abbondanza grande nella Cina: e trahendoſi per l'isteſſo fiume quantità di legni legati insieme. Impiegaſi quivi ciaſcuno a procacciarſi da vivere, così in terra, come in acqua: e con tanta diligenza vi s'adoprano, che ammiraſi dagl'isteſſi Europei la lor tanta varietà degli artificij, e degli ordigni da peſcare; poiche oltre a tutti i noſtri, ch'eglino ancor uſano, n'hanno altreſsì degli altri lor particolari: ſicome è far boſchetti di piccioli alberi in mezzo al fiume, allettando così i peſci all'ombra, per poi chiudergli con pareti di canne, e prendergli. Caccianſi ancora innanzi più Uccelli, che chiaman Lugzu (ſon Corvi Marini), i quali tuffandoſi ſott'acqua prendono i peſci piccioli, e groſſi, cavando prima loro gli occhi col becco; ma i peſciolini ſolamente ingojar ſi poſſono; perciòche i diligenti Cineſi legano lor nella gola un laccio, che non permette quella sbarrarſi ad ingojar i peſci grandi: e sì eglino poi gli raccolgono. Caccia in vero dilettevole, e molto uſata nella Cina; tenendo ogni peſcatore più Uccelli per farla, ſenza logorarvi ſpeſa

al-

alcuna per lo mantenimento di quelli: Nel fiume medesimo presso la Città altri s'impiegano a cernere l'arene per cavarne Argento, o Rame, o Ferro; poiche non più che da dieci anni addietro quivi s'è introdotta la moneta di Zien, ò Ciappè, (usandosi prima di tagliar l'argento) onde agevolmente per la casa se ne perdeva fra l'immondezze, che si gittavano al fiume. In Canton per una pezza d'otto si davano 1140. ciappe, mà nella Provincia di Kiansi non si cambia più di 750. non correndo la moneta di rame d'una Provincia in altra. La giornata si continuò fra rive ben accasate. Tre ore prima, che tramontasse il Sole si rinforzò il vento Norte sì furioso, che ci costrinse a fermarci nell'opposta riva della Villa di Sincanscen a destra del fiume: la qual cosa avviene spesse volte; perciochè la metà dell'anno soffia tal vento, contrario a chi passa al Norte. Cadde la notte una buona pioggia.

Venerdì 23. per l'acqua non potendo andare avanti, posammo nella Guardia di Chinciaòètan. Usano quivi in tali tempi i Contadini alcuni mezzi tabarri, e vesti fatte dell'interiori cortecce degli alberi, anche con cappucci, che riparan dal fred-

do, e dall'acqua assai bene.

In questo nojoso viaggio i miei fanti m'assisterono con affetto, spezialmente il giovane, il quale tutto che non intendesse la lingua, col desiderio nondimeno procurava servirmi a'cenni. E veramente egli oprava il tutto con mia soddisfazione; perciocchè i Cinesi fanno i servigj accōciamente, ed hanno certe maniere particolari, e ingegnose; con pochi strumenti san fare quel, chè altre nazioni non farebbono con molti. S'egli fosse voluto venire in Europa, l'avrei menato volentieri al mio servigio, perche non mai fui tanto ben servito dagli Europei. Apparecchiano tutto in Cina con manteca di porco, non usandosi quivi quella di vacca, nè olio, ancorche sia Venerdì, o Sabato; perche non vi hà olio di oliva, ma sol di giurgiulena, o d'altri semi per logorarsi ne' lumi, o da alcun povero nella cucina.

Rimesso il vento riprendēmo il viaggio Sabato 24. andando per paese molto popolato; e dopo aver passate le Ville di Xòpù, Juntay, e Cianſciuy, restammo in quella di Janzu-ceu.

Domenica 25. di buon' ora passammo per la Villa di Funcien, restando la sera in quella di Senmi. Lu-

Lunedì 26. prima di nascere il Sole fummo in Nanciansfù, Metropoli della Provincia di Kiansi. Postomi in sedia andai alla Chiesa de' Padri Gesuiti; dove non trovai il Superiore, per esser partito alquanti giorni prima per Canton. Restai nondimeno in casa fin attanto che si disponesse ciò che bisognava per passare avanti. La Chiesa è picciola, e l'abitazione agiata.

Questa Città, e Provincia è governata per un V.Re, e più Tribunali. Ella è ben grande, ma nella parte di sù ha molti campi, e giardini, per mancanza di abitatori: e nondimeno per le piazze, e strade pubbliche si và molto stretto, per la gran calca delle genti, che s'incōtrano.

Le botteghe son ricche all'uso Cinese: le strade ben dritte, e selciate; ma di dovervi ritrovare vaghi, e belli edificj nè quivi, nè in altri luoghi della Cina si può sperare; perciocchè siccome le Città tutte quivi son fatte su d'un modello, così ancora vi son fabbricate le case con le stanze tutte in piano, basse, e composte di mattoni, o di loto, poche vedendovisi di pietra. Non han finestre su le strade, ma il lume ricevon solo dal cortile, dentro a cui stanno all'intorno le camere

tutte

tutte. Nel fiume entro le barche vi è al-
tra Città de' marinari per far viaggio, e
de' pescatori, che vivono della pesca.
I Mandarini han magnifiche barche,
con la poppa sì alta, come un vascello,
e con più stanze dentro ben dipinte, e do-
rate, sì larghe sotto, come sopra: per
potere andar nel fiume a diporto quan-
do lor piace.

Vedonsi in quelle barche più lance di
legno, con code di cavallo rosse appese,
e timpani, e flauti; conoscendosi dalla
quantità di tali cose la dignità del Mini-
stro, che vi và dentro.

CAPITOLO SETTIMO.

Si continua il viaggio fino a Nankin.

FAstidito di andar più in barca, deter-
minai di prender mule per Pekin,
come soglion fare i Padri della Compa-
gnia, giunti che colà sono, poiche fin qui-
vi non si può andare, fuor solamente
che per acqua. Ma non vi ritrovai vettu-
re, sol che per Nankin; onde mi fu d'uo-
po prender nuova barca, che mi costò
ben caro prezzo, per la strabocchevole
dogana, che fanno pagare in Fucheu i

Do-

Doganieri a' barcaroli; non facendo ragion delle merci, ma della grandezza delle barche, benche vuote quelle siano; per lo che tutto cade in danno de' passaggieri, mentre i barcaroli prima di patteggiare si fanno i conti, acciocchè loro torni bene il viaggio. Non vollero contentarsi men di sette Lean, e mezzo, che son dieci pezze, e mezza d'otto, per sei giorni di cammino; quando per un mese,e più da Canton a Nancianfù non mi costò tanto, benche vi avessi preso tre barche, e le sedie.

M'imbarcai dunque Martedì 27. per lo fresco, rimanendo la notte a dormire in barca, per partirmi poi la mattina appresso a buon' ora.

Mercoledì 28.prima del giorno ne ponemmo in cammino per lo stesso fiume. Restammo la sera in una casa di campagna detta Ceuteù.

Giovedì 29. per lo vento Norte partimmo tardi, e facemmo appena un miglio.

Venerdì ultimo continuando l'istesso vento Norte,cõ gran fatica avvãzammo quattro miglia, giungendo fin' alla guardia di Sanceu.

Posato il vento, di buon' ora Sabato

primo di Ottobre partimmo. Fummo alla Villa di Vien, la quale è a finistra del fiume, ed ha la maggior parte delle case di legno, e di canne. Quivi s'imbarca tutta la porcellana per lo Reame, e per fuora; essendo la più fina, che si faccia nell'Imperio quella della Città d'Ioaccu, posta nella Provincia di Kiansi, la quale si trasporta in questo imbarco. Ma è da avvertire, che la creta è portata in Ioaceu da altro luogo (dopo esser quivi stata sepolta presso ad un secolo intiero in pozzi sotterranei) a cagion della sua aria, ed acqua; perche dove si prende la creta, non riesce il lavoro così fino. La dipintura, che si vede poi in detta porcellana, non è superficiale, ma dopo esser fatta quella si cuopre dell'istessa materia diafana. Essendo ritornato prima di mezzodì il vento, passammo a Chiuki picciolo villaggio a finistra del fiume, ove quello si dilata in ampio letto, lasciando più laghi all'intorno.

Domenica 2. di buon'ora posti in cammino andammo per uno spazioso lago, che fa il fiume: dove lasciammo dopo alquãte ore a finistra la Città di Nantanfu posta a piè d'alte montagne, la quale an-

ancorche non molto grande, pur è cinta di mura. Ritornato il solito vẽto Norte a mezzo dì, fummo tosto a prender terra nel Villaggio, e guardia di Siestan. Rendesi penosa la navigazione per Nankin di tali tempi, mentre non facemmo più di otto miglia al giorno.

Lunedì 3. avendo io fatto partire i barcaroli per forza, mi costrinse il vento contrario a ritornare in dietro, e attendere il buon tempo con altre 20. barche: e frattanto andavan quei Cinesi raccogliendo petruzze ritonde fra quell'árene, per adoprarle in vece di piombo nello schioppo a caccia.

Martedì 4. di buon'ora rimessi in via, passammo il Villaggio di Tacutan; poco avanti del quale sopra uno scoglio in mezzo del fiume è un'alta piramide con una Pagode vicina. Giugnemmo dopo mezzo dì in Fucheu, o Xucheu secondo altri, dove ne fu d'uopo fermarci, per dover esser visitata la barca dal Mandarino, o Doganiero. Questa Villa è posta a destra del fiume, di figura come un braccio, chiusa fra l'acque, e mõti per 2. miglia. Ella è abbondante di tutto, con buone botteghe, e strade ben selciate: è cinta di mura non sol dalla parte del fiu-

me, e de' monti; ma anche dalla parte di fuora si stende un muro, girando la sommità della montagna, e rinserrando più miglia di scoscesò fra le due estremità della Villa. Questa è la prima della giuridizione della Provincia di Nankin.

Mercoledì 7. dopo un concerto di suoni, e sparo di tre tiri, comparve l'accompagnamento de' Mandarini Doganieri, con più tabelle di caratteri Cinesi portate in mano da' loro sergenti, e servi, con bandiere, e mazze, e catene trascinate per lo suolo, e con ombrelle, ed altre insegne del paese. Ed erano più di 60. persone, che le portavano a due a due camminando; toccandosi il tamburo Cinese di quando in quando. Nel mezzo de' quali veniva il primo Mandarino in sedia scoperta, portato da otto uomini: e nel fine delle genti veniva l'altro, ch'era di maggior stima, in una sedia coperta, portata da altrettante persone. All'vno, e all'altro nel passare i Cōtadini ardevano in mano alcuni legni di mistura (i medesimi che brugiano nelle pagodi a gl'Idoli, detti Xian) e posti in ginocchioni, si chinavano con la fronte fin sul terreno per segno d'umiltà. A confessare il vero i Cinesi quanto alla magnificenza, e de-

coro

coro superano l'altre nazioni tutte; sostenendo il posto con assai spese. La maggior parte di questi uomini sono addetti all'ufficio, e fissi; rimanendo nella dogana, ancorche si muti il Doganiere, perche son pagati dal Re.

Si posero a sedere questi due Mandarini in un'alta loggia alla riva del fiume. Il primo stava a capo del tavolino, ed il secondo al lato. Erano le barche da visitarsi al numero di 40. le quali ad una ad una passando per sotto la loggia, quivi eran riconosciute dalla barca della dogana: e gli Ufficiali di quella ne davan il nome de' Padroni a quei di sopra; donde il Mandarino con la sola veduta le tassava secondo la lor grandezza senz'altra visita. Portavan quelli Ufficiali inferiori della dogana una tovagliola avãti lo stomaco, appesa per lo collo, e ligata al fianco, in cui eran segnati quattro caratteri Cinesi. Il Padron della mia barca, affinche avesse una tassa lieve, le disfè tutta la coperta di sopra, lasciandole solamente lo scaffo, e coprendo le tavole dismesse degli stanzini con canne. Paga quivi il Doganiere 100. m. Lean, che sono 125. m. pezze d'otto, per dieci soli mesi d'affitto.

Avanti questa Villa essēdo molto profonda la riviera, si fa una gran pesca, con molti, e varj artificj; si vedono reti stese sopra quattro legni curvi, che alzano, e bassano per un legno fisso in terra; questo tiene un pozzo in mezzo, per non poterne uscire entrato che vi è il pesce: e per esser grande, ne prende molto; poiche il pescatore dorme in un tugurio vicino per non perder momento di tēpo.

Si prende con altre reti una spezie di pesce di ducento, e più libre: chiamanlo i Cinesi Xuanyu, ed è molto più grasso de' nostri Tonni, ma però duro: del quale, e d'altro è sempre abbondante la piazza.

Ottenuto il dispaccio dal Doganiere alquanto prima di mezzo dì, si pose alla vela la sola mia barca, perche era vuota. Prodeggiammo con lo stesso vento Norte, che ivi non era tanto contrario; essendovi il fiume assai grande, mentre in Xucheu viene ad unirsi il gran fiume Kian, dopo aver bagnata la Provincia di Sucuen, e correndo a vicinanza di Nankin và a perdersi nel Mare.

Compimmo la giornata in Xùanmatan luogo picciolo, posto nel seno del fiume, dove son quantità di pescatori, i quali

i quali assisi girando una ruota, con quella alzano, e bassano una rete da lor detta Panyû; dalla quale poi traggono il pesce molto agiatamente per una corda facendolo cadere nel pozzo, dove lo trovano la será vivo, e fresco.

Patisce per questo cammino un'Europeo, che non è avvezzo a mãgiare il riso Cinese così mal cotto, il quale usasi da quella nazione per pane insieme, e companatica; poiche non fan pane del grano, ma solamente ciambelle, paste con zuccaro, e vermicelli; la qual cosa è cagione, che il grano quivi vada sì a buon prezzo, avendosene per tre carlini della moneta di Napoli ben tanto, che basterebbe ad una persona un mese intiero. Io ne faceva far biscotti per lo viaggio; ma alle volte pur mi mancavano, ed era mestieri farmi fare da' miei serventi alcuna focaccia: poiche il riso stuffato a secco, siccome quivi usasi, senza alcun condimento, non gradivasi dallo stomaco mio.

Giovedì 6. passammo la Villa di Xyen posta a piè d'alti mõti a destra del fiume; corre anche il muro di quella per la sommità di quei monti, come abbiam detto dell'altre: il qual muro chiudendola per

lungo tratto va a terminare di quà fin
presso al fiume. Un miglio avanti in
mezzo al fiume è un'alta, e scoscesa roc-
ca, sopra di cui è una Pagode detta Seu-
cuscian: alla quale tutte le barche, che
passano brugiano profumi, e incenzi, e
anche alcune carte colorite. Venimmo
a posar la sera nella Villa di Tun-lyu-
xien posta a destra del fiume; la quale se
ben sia aperta, tiene nondimeno un mu-
ro da presso, che gira due miglia, e le ser-
ve di ritirata; essendovi balestriere all'in-
torno per difendersi.

Venerdì 7. per l'ampiezza del fiume
seguendo il cammino poco dopo mezzo
dì giungemmo in Xan-chinfu, Città po-
sta alla sinistra riva, di un miglio di lun-
ghezza, e mezzo di larghezza. Il suo bor-
go è lungo due miglia, con buone case;
ed havvi ancor da presso un'altro bor-
ghetto separato a modo di villaggio.

Tutto ciò, che si vende per la Città,
senza che si affatighi con la voce il ven-
ditore, lo fa comprendere col suono: ed
il medesimo fanno ancor gli Artisti, toc-
cando ciascuno differenti strumenti: sic-
come per essempio i Barbieri caricansi
d'una bottega portatile, con una stanga,
appendendovi d'una parte la cassettina,
col

col fuoco, e col bacino, e d'altra un banchetto per sedere, con gli strumenti necessarj; facendosi sentire al tocco d'una molletta: e così è ancora degli altri mestieri. Ristettesi tutto il rimanente di quel dì in Nankinfù per riguardo della laguna di Kiansi, che si deve passare con buon tempo dalle barche.

Sabato 8. posto in barca a buon'ora giunsi la sera nel Villaggio di Jeu-ciachen.

Domenica 9. continuando il cammino per rive ben abitate, lasciammo a destra la Villa di Tuchien, assai grande, e con buon porto, che fa il fiume in un seno. Venimmo tardi in Uxuscien Città molto grande, posta a destra del fiume, e fornita di buon porto: nella quale la dogana fè su la nostra barca una rigorosa visita. Appresso si ferono poche miglia: e rimanemmo ad una riva del fiume.

Lunedì 10. continuò l'istesso vento, fin alla Villa di Zaijsci: dove ne convenne fermarci, per cagion del vento, che soverchio traeva.

Martedì 11. partiti di buon'ora venimmo con quattro ore di giorno nel gran Borgo di Nankin. La Dogana quivi rico-

conobbe, e visitò la nostra Barca senza troppo rigore. Postomi in sedia dopo alquante miglia giunsi nella Casa di Mõsignor d'Argoli Veneziano, Vescovo di Nankin, dal qual fui cortesemēte ricevuto: Questo Prelato è destinato dalla Congregazion de Propaganda Fide, con due altri Religiosi Riformati di S. Francesco, i quali erano Fr. Francesco della Lionessa Provincia d'Abruzzo del Regno di Napoli, e Fr. Basilio Veneziano: ed assistevan a' loro Christiani con molta carità.

CAPITOLO OTTAVO.

Descrizione della Imperial Città di Nankin.

Kiamnim, o Nankin, cioè a dire in lingua Cinese corte di mezzo di; è in 32.gr., e 53.m. d'elevazion di polo: situata per lo più in piano. Fù in tempo del Minciau sede Imperiale, siccome è oggi Pekin del Zinciau Tartaro. Min, e Zin son come si dicesse in Francia Valois, e Bourbon: Ciau vuol dire Impero, o tempo dell'Impero; antiponendo coloro il genitivo, al roverscio del nostro modo di

di parlare, poiche usano i Cinesi distinguere i lor Reami per diverse famiglie Reali con gli nomi Hia-que, Xam-que, Cheu-que, &c. Il P. Luigi Lecomte fà di 48. miglia di giro Nankin, sembrandogliene le mura più tosto confini d'una Provincia, che di Città; nondimeno per quel che io compresi andandola osservando, nõ potrà aver di giro più che 36. miglia Italiane, ancorche Monsignor d'Argoli la facesse di 40. Le mura, che la cingono son pochi Bastioni, e non più d'otto palmi larghi. Si comprendono in questo circuito campi, e giardini disabitati. I Borghi intorno alla Città son poco meno di essa, prendendosi sotto nome di Nankin, oltre di quelli, un altra Città natante sù i Canali in tante Barche: Dimandato il suddetto Prelato del numero degli abitanti di sì vasta Città, mi rispose, che da più Mandarini gli era stato riferito essersi numerati per l'esazzione del Tributo fino ad otto milioni di Porte, o di Case, le quali computate per quattro anime l'una, sarebbero al dir del detto Prelato, trentadue milioni d'anime: la qual cosa mi parve impossibile a credere. E reputandola menzogna (benche uscisse di bocca d'un Missionario

P. Magaillans novel. le Relat. de la Chine pag. 2.

Memoires sur l'etat present de la Chine letr. III. pag. 133.

rio

rio Apostolico Riformato di S. France-
sco,e Vescovo dell'istessa Città) quando
poi giunsi a Pekin volli udir ciò,che ne
giudicavano i PP.di quella Corte: e rac-
contato loro il numero grādissimo delle
gēti,che me n'avea detto quel Prelato,mi
rispose il Padre Osforio Portoghese, che
io non lo tenessi per menzogna; perciò
che essendo passato per Nankin pochi
anni prima un lor Padre della Compa-
gnia Francese, e maravigliato di quel-
l'immenso popolo aveva detto, che la
Città sola senza i Borghi faveva più abi-
tanti,che tutto il Reame di Francia; Io
però ho riferito quel, che mi narrarono
persone di buona fede: nè già intendo
esser mallevadore di que' cotanti milioni:
Credane pur chi legge quel, che gli pia-
ce, perche io non gli ho annoverati: ho
nondimeno i libri di tutto l' Imperio Ci-
nese,in cui è numerata ciascuna Città di
quello, onde ben potrebbe cavarne la
verità chi intendesse la lingua; poiche se
il P. Bartoli vuol che faccia quell'Impero
trecento milioni di gente, egli è necessa-
rio,che quelli siano nel suolo Cinese,non
già appese nell'aria,e alla perfine i Villag-
gi non possono comporre questo nume-
ro; nè si trova nella Cina altra Cit-

Par. 3. lib. 1. car. 22.

tà

tà uguale à Nankin, essendo Pekin molto minor di quella.

In ordine a render popolata la Republica, ed Imperio, deve notarsi in questo luogo, che le massime Cinesi sono differenti dall'Europee; poiche quivi è tenuto per uomo dappoco, e vile chi non si ammoglia, mentre così non suscita, ma estingue il seme paterno, e la famiglia; onde se saranno dieci figli tutti si casano, e prendono tante mogli, quante ne permette la facoltà loro, tenendone cento tal'uno, comprese le Cõcubine: In Cina difficilmente permetton meretrici, acciòche non si corrompa la Gioventù: e trovandosi alcuna, n'è severamente gastigata, onde per necessità bisogna che ogn'un s'ammogli. I Cinesi non escono dal lor Paese per popolar Reami stranieri; anzi sono reputati infami i vagabondi, che lasciano di propagar la loro famiglia, e di prestar gli ossequij dovuti a' loro maggiori Defonti, da cui eglino han avuto l'essere, L'aria, e temperamento Cinese è ottimo alla generazione: e le donne son fecondissime; non avendone io veduta una in età di partorire, che non tenga due figlioli all'intorno, ò uno nel ventre, & altro

tro al petto; mentre le donne Cinesi si affaticano a rendersi feconde, per aver l'estimazione dell'altre appresso la suocera e'l marito, i quali non ammettono alla lor tavola le sterili, ma da loro si fan servire, come se fussero fanti.

Gli abitanti, che sono in Nankin, non son tutti Cinesi, ma vi sono ancor molti Mori venuti dalla G. Tartaria (accertandomi il Padre Filippo Grimaldi, ch'in tutta la Cina ve ne siano due milioni), i quali han per politica di non casar le loro figlie, sol che nella propria Setta; onde moltiplicano per tutto l'Imperio, come Locuste: Il Palagio Reale è dentro la Cittadella situata ad Oriente della Città, e tenuta dal Presidio Tartaro, che non vi permette l'ingresso; oltre che non v'è rimasa nel Palagio suddetto cosa degna da vedersi: Le strade di questa Imperial Città son convenevolmente larghe, e ben lastricate: i canali molti, e profondi: le case basse, e pulite: le botteghe ricche, e fornite di tutte sorti di drappi, ed altre opre di prezzo. In fine questa è come il centro dell'Imperio: dove si trova tutto ciò, che è di più raro, e di più curioso dentro l'altre Provincie. Ivi vengono a stabilirsi i Dottori più famosi, e Manda-

rini

rini fuori delle loro cariche; le librarie son numerose, e i libri scelti: la stampa è la più bella: gli Artefici più diligenti: la lingua più colta: in fine non vi sarebbe altra Città più acconcia, e degna per esser sede ordinaria degl'Imperadori; se la loro presenza non fosse necessaria nelle frontiere per opporsi a' loro nemici.

Questa è la Città delle sete per la buona qualità, e quātità de' drappi, che vi si lavorano, e si mandan per tutto l'Imperio, e fuora: nè l'Imperadore si provvede altrove, ch'in Nankin, di quanto fà mestieri per la sua innumerabil Corte. Nella Provincia son grandi campi di mori bianchi: e se ben gli alberi sian piccioli, hanno nondimeno le lor frondi grandi, di cui si pasce il verme, che nasce nella Primavera, & in 40. dì rende perfetta la seta: la qual tutta si conduce a lavorarsi in Nankin da infiniti, e diligenti Maestri, che vivono di tal mestiere. Ben se ne lavora ancor nella Provincia di Cekian molta quantità; ma que' drappi non vengono della qualità di quelli di Nankin.

Oltre della seta artificiale, si raccoglie ancor nelle suddette 2. Provincie di Cekian, e Nankin la naturale, e selvaggia, la qual fassi su gli alberi da alcuni vermi,

ri-

ritrovandosi i follicelli quivi, senza che alcuno ne abbia avuto cura: ma non è sì fina, nè di cotanto pregio la selvaggia, come è quella fatta per industria. Io ne portai drappi dell'una, e dell'altra seta lavorati, per fargli vedere a' curiosi. Trae tanta quantità di seta il negozio, e'l concorso de' mercatanti da' remotissimi paesi, che la trasportano in drappi, non solo per vendergli, ma per cambiargli ancora con musco, ed oro, spezialmente nel Reame del Lamà, dov'è tanto copioso questo metallo; perche quantunque i Cinesi tengano le lor mine d'oro, nondimeno non ardiscono di calar sotterra per cavarlo; e ne raccolgono sol qualche mica ne' fiumi, facendovi fossi nelle rive, dove quelle portate giù da' torrenti de' monti, tal volta si ritrovano.

Per riguardo della sua grandezza, è governata la Città da due Governadori, a' quali son sottoposti centinaja di Mandarini per l'amministrazione della Giustizia: oltre a gli altri, che non han dipendenza alcuna, fuor solamente che dall'Imperadore.

Assiste in Nankin un Suntù, ch'è come un Vicario generale sopra due V.Re, e due

e due Provincie; mà non hanno costoro l'autorità, e le regalie de'nostri Vicerè; poiche per giustizia non possono far morire alcuno senza la partecipazione, e confermazione della Corte, ma solo con bastonate possono indirettamente farlo. Nè tengono facoltà di mandare un Governatore, o Mandarino a qualsivoglia picciola Città delle loro Provincie; spettando ciò solo all'Imperadore: e suoi Tribunali: e sol eglino posson mãdarvi il Luogotenente, fin'à tanto che venga dalla Corte il Proprietario. Per togliere quanto sia possibile l'estorsioni, e dipendenze, non possono praticare gli stretti parenti de' Ministri co' loro sudditi; onde teneva allora il Suntù un nipote rinserrato in una camera come un Religioso, senza poter uscire, dandogli il cibo per una ruota: vietando anche le leggi fondamentali del Reame, che ninno possa aver giuridizione nella sua patria, o tener famigliari della Provincia, ove governa.

Riposai tutto il Mercoledì 12. in casa, ritrovandomi molto pesto da' disagi del viaggio. Per quanto permette la povertà religiosa, la casa, e Chiesa di que' PP. Missionarj sono bastantemente ornate.

S'entra per cinque piccioli cortili, o corritoj nelle ſtanze loro, ornati in mezzo di vaghi filari di fiori, poiche l'induſtriosa mano Cineſe fra le fiſſure de'mattoni, che cuoprono il ſuolo, pianta diverſità di fiori, che s'alzano ad aggua-gliare la ſtatura d'un'uomo per fargli una ſpalliera fiorita dall'uno, e dall'altro lato; creſcono in 40. giorni, e riſerbano queſta fragil tapezzeria quattro meſi. Son fiori particolari di quel paeſe, che non ſi trovano altrove: uno è detto Ki-quon di più ſpezie, colori, e forme ſtrane, ma molto vago, eſſendo di color di canna uno, altro di roſa ſecca, altro giallo, ma come una morbida ſeta felbata. Vi è ſpezialmente fra dette fiſſure un'erba, che ſe ben non dia fiori, è nondimeno molto vaga a vedere, con le fronde liſtate, e dipinte dalla natura d'un vivo colore giallo, roſſo, e verde. I Tulipani, che fioriſcono per que' cortili, ſon più grandi degli Europei: le Tuberoſe ſono aſſai copioſe, e di molta fraganza, che s'incontrano per tutti i viali, con altri fiori; per maniera che ne godono baſtantemẽte gli occhi, e le narici, fin' agli appartamenti del Prelato, e de' ſuoi Religioſi. La Chieſa è picciola, ma bella. Il ſervi-gio,

gio, che tengono de'fanti, è acconcio, ma non soverchio: il giardino è vago assai, e ben coltivato di piante, e d'erbe; poiche vi sono uve, pesche, poma, mele granate, castagne, e quantità di fichi neri, e bianchi, di assai buon sapore; avendone io mãgiato quivi a bastanza dopo la privazion di due anni; perche nella Cina nè uve, nè fichi si trovano, fuor solamente che nelle Case de'PP. Missionarj, non curandosene troppo i Cinesi per lo diletto maggiore, che sentono nell'altre loro frutta. Nel medesimo giardino è una peschiera di ottimi pesci, i quali sol vivono d'erbe, che lor si danno. I PP. Gesuiti tengono in Pekin una buona Chiesa: in cui, mentre io passai, era un Padre Siciliano, ed un'altro Cinese.

Giovedì 13. postomi la mattina in sedia, andai a veder due maravigliose campane: una stava nel Ciun leu caduta a terra dal gran suo peso: la sua altezza era d'undeci piedi: il maggior suo diametro di sette, compresavi ancor la grossezza delle labbra: la circonferenza di fuora era di 22. piedi, la qual s'andava ristrignendo alquanto fino al mezzo dell'altezza, dove poi quella di nuovo si rienfiava. Era la grossezza del metallo di

 sei

sei pollici, e mezzo. Il suo peso, con comprendervi ancora quello del manico, per quanto mi fu detto, e mi sembrò vero, poteva esser di cinquanta mila libbre, altrettanto più di quello della tanto famosa campana d'Erfort, la qual dice il P. Kirker, che sia la maggior campana del Mondo. Mi raccontavan coloro, che era ben'antica, più da trecento anni addietro: e che essendo caduta a terra, non si eran poi curati più di riporla in alto per uso di sonarla.

Presso al narrato Ciun-leu è un quadrato di fabbriche sopra 3. grādi volte, in cui è alzata una sala, o loggia con sei porte all'intorno. Dentro vi è una pietra nera con iscrizione (chiamasi Cu-leu, ed era sostenuta da un grande animale) in lode dell'Imperador regnante, fatta dalla Città per gratitudine de' beneficii ricevuti dalla magnificenza di lui, in due volte, ch' egli vi paśsò; essendogli uscite incontro 800. m. persone.

Passai appresso a veder il luogo de' Matematici, dove si facevano l'osservazioni, in tempo che la Sede Imperiale era in Nankin, e Yonlo non ancor l'avea trasferita in Pekin. Questo è sopra un' alto monte a modo di galeria, o di loggia

gia ſoſtenuto da più colonne. Egli è aperto per tutti i lati: e ſol vi ſono all'intorno balauſtri, e ſedie di marmo per potere ſcorger da tant'altezza la Città tutta; chiamaſi da' Cineſi Quanſintay. Vidi quivi un'altra iſcrizione fatta ad onor dell'Imperadore, la ſeconda volta, ch'egli vi andò: la qual ſtava entro una gran ſala, o loggia di nuovo allor fabbricata, e dipinta all' uſo di quel paeſe. Era intagliata in una pietra nera con geroglifici, non già incavati nella pietra, ſicome noi uſiamo far nelle noſtre lapide, ma rilevati su la faccia di quella: il qual' uſo é appreſſo coloro in tutte le loro lapide. Mi diſſero, che que' caratteri aveva lor dati di ſua mano il medeſimo Imperadore, acciocchè sì s'intagliaſſero.

Sopra queſto monte era una Pagode detta Cuni miau con due Pagodini allato del cortile, e più Idoli di ſconciſſime figure. Entrai nella principale, e ve ne vidi uno con la faccia macchiata, come un Covello di cōmedia, il qual chiamano Cecoali. Alle ſpalle di quello rivolta, girandoſi dietro dall'altare, vedevaſi la ſtatua d'un'altr'Idolo, che chiamavan Tauzù, tutta dorata: il qual ſtava a ſedere, con una mazza in mano, e con la co-

rona in testa, e con barba, e mostacci. Eranvi ancora altri due Idoli assai brutti, ed orribili a vedere.

Sopra altro monte vicino vi è un Tẽpio di Religiosi detti da loro Xoscian, e da noi Bonzi. Costoro tengono un buon giardino, e boschetto. Entrando io quivi in una cappelluccia, vidi un'Idolo detto Quan lauye, che stava seduto, tenendo lunghi mustacci. Di questi, e d'altri narrano i Cinesi favolosi successi. Sonovi ancor due Colossi in piedi, uno con la spada in mano, e l'altro con la mannaja, tinti nella persona tutta di diversi colori; i quali chiamansi Kinkan: nè vi mancano di tali mostri nella maggior parte delle Pagodi. Fatta una gran salita sopra il monte per gradini di pietra, mi vennero i Bonzi incontro per presentarmi il Cia, o erba Te, la quale io ricusai; poi mi condussero per la Pagode: nel cui entrar si vedeva una statua seduta con abito da Mandarino. Giudicai esser stato colui alcun' uomo ragguardevole, che per le sue rare qualità sia quivi adorato da quella cieca gente.

Andato poi in altra Pagode, entrando vidi un'Idolo ignudo a color d'oro, che dis-

dissero essere Quoija: a cui dietro rivolto stava un'altro dell'istesso colore sedendo, coperto d'una veste di seta bianca: teneva lunghi mostacci, ed era detto Quoinsan. Nell'istessa Pagode vi è una Piramide, con più lanterne, per accendersi in tempo di feste. Mi feron vedere una campana ben grande di bronzo appesa, che toccavasi a mano con un martello di legno coperto d'un panno.

Ritornato per dove venni, passai a vedere un'altra campana, la qual stava in un giardino distesa per lungo, e mezza sepolta: misuratane l'altezza, la trovai di sedici palmi senza il manico, e di un palmo di grossezza. Dicono, che questa pesi ottanta mila Catì Cinesi (ogni Catì è 20. once d'Europa) e che quando si toccavano queste campane, si sentivano ben da lontano molte miglia.

Venerdì 14. postomi in sedia andai alquante miglia per entro la Città, uscendo appresso per la porta di Nan muen, (sogliono i Cinesi in tutte le lor Città a' quattro venti principali far altrettante porte, appellando quella di Levãte Tun, quella di Ponente Si, quella di Mezzodì Nan, e quella di Settentrione Pe) gli usci son di ferro ben forti: e in ogni entra-

ta ve ne sono quattro, un dentro l'altro, essendo un tiro di moschetto larghe le fabbriche, ove quelli sono. Passai appresso il canale, e braccio del fiume sopra un buon ponte, per andare al Borgo a vedere la Torre, e Tempio di Paùnghen su. Significa Paù in lingua Cinese gratitudine, o guiderdone, Nghen beneficio, Su Tempio; poiche avendo un grã Signor Cinese ajutato l'Imperador Tartaro ad entrare, e impadronirsi del Reame, e rinunziando poi colui al Mondo, e fattosi Bonzo, l'Imperador Yonlo li fabbricò (son più di trecento anni addietro) quel Tempio, e Torre per gratitudine. Entrasi quivi per due porte in un gran cortile: in fronte del quale si trova la prima Pagode; ove si entra per altrettante porte, montandosi alcuni gradini, dentro la quale vi è una figura d'una Donna in piedi, e ne'suoi lati quattro Colossi, che diconsi Kinkan, con armi in mano, e di più colori dipinti, che porgono orrore a mirargli. Nella parte di sù, o altar maggiore vi era seduto un' Idolo col piè sopra il ginocchio, e tutto di color d'oro nella persona: dietro il quale eravi altr'Idolo dell'istesso colore anche sedendo. Passato al secondo cortile,

Le P. le Comte memoir de l'etat present de la Chine lettre III. pag. 135.

le, ed al terzo vidi all'intorno l'abitazioni di quei Bonzi, che assistono alle Pagodi, che sono intorno a mille, e vivono di rendite. Al lato sinistro del secondo cortile, o chiostro è altra Pagode, alla quale si monta per pochi gradini. Vidi in quella le statue di due Donne sedute, l'una di spalle all'altra, ma alquanto più in alto la seconda, e di color d'oro, con più Idoli piccioli a' piedi, ed'intorno alla Pagode. Dal lato destro per 15. gradini montavasi a tre Pagodi, entro a cui erano più statue d'Idoli, e di Mostri, a' quali erano cortine di seta avanti.

Passando più oltre, alla fine del cortile si trova la Pagode maggiore coperta tutta di porcellana di più colori. Montasi a quella per una grande, ed ampia sala, sopra la quale è un'atrio, da cui per cinque porte si entra nel Tempio. Vedonsi quivi alte dal pavimento 12. palmi in nicchie fatte nella frõte dell'altar maggiore distaccata dal muro, gl'Idoli di tre Donne di color d'oro sedute, con più epitaffij avanti, e vasi di bronzo molto pregiati: ed intorno al muro un gran numero d'Idoli a piedi, e a cavallo: dietro la qual facciata vi è un'altr' Idolo di Donna in piedi, e ad un lato vi è un

tam-

tamburo,che tre persone non lo potrebbono abbracciare: ed all'altro una gran campana di bronzo,la qual picchiasi con un martello di legno.

Si rappresentava nel primo cortile da buoni Comici una cõmedia,col concorso di più migliaja di persone, che stavano in piedi. Mi vi fermai alquanto,e poi passai a veder la Torre, di che n'ebbi la licenza dal Bonzo col pagamento di poche ciappe. Era quella di porcellana fuori, e dentro, di color giallo, verde, turchino, ed altri, con figurine di più, e diversi Idoli. La sua figura era ottogona, di circa 40. piedi di giro: aveva nove palchi, o appartamenti, divisi al di fuori con altrettanti cornicioni ingegnosamẽte lavorati: e la sommità era coperta di bronzo, con un globo dorato sopra. Per ogni palco eranvi quattro grandi finestre, rispondenti a quattro principali vẽti. Montai per due scale di legno fatte a lumaca nella prima stanza: e da quella passando fino a quella di sù,vi annoverai 183. gradini ben'alti, oltre ad altri cinque gradini, ch'erano fuor la porta: ed era ancor la sommità della Torre alta più delle scalinate; di maniera che giudicai esser quella alta almeno 200.piedi.

Le

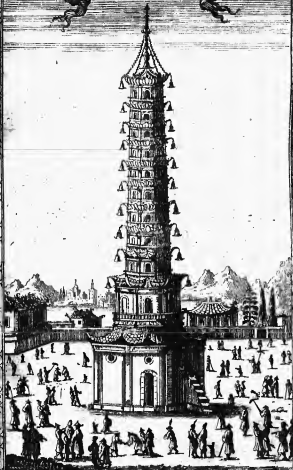
Le ſtanze erano nove, quanto i piani: ed in ogn'una vi era in mezzo una fabbrica, come pilaſtro, per porvi varj Idoli intorno. Il muro nel piè della Torre aveva dodici piedi di groſſezza, e nell'alto otto, e mezzo. A confeſſare il vero, l'edificio era ben' inteſo, e ſaldo, e'l più magnifico, che ſia entro l'Oriente; eſſendo tutta l'opra dorata, che par che ſia di marmo, o di pietra ciſillata; poiche l'induſtria, ed ingegno de' Cineſi è maraviglioſo per imprimer tutte ſorti d'ornamenti ne' loro mattoni, per la finezza della terra ben ſtagionata. Da sù queſta Torre (la quale i Cineſi appellan della Porcellana) miraſi tutta la Città, e'l famoſo Edificio ancora delle matematiche; avvegnache le ſia lontano ben una lega.

Mentre io uſciva dalla Torre, vidi paſſar la preghiera de' Bonzi proceſſionalmente. Precedeva uno con piviale attraverſato per le ſpalle: appreſſo veniva altro con una beretta nera in teſta ſchiacciata ne' lati, e con la Corona Cineſe in mano. Seguivano a due a due i Bonzi, toccando un campanello con un martello, altri un vaſo di legno, e cãtando a voce baſſa. Entrarono nel baſſo della Tor-

re,

re, e girando due volte intorno adoraro-no gl'Idoli, che ſtavano in quello. Paſſarono appreſſo nel terzo cortile, ed entrarono nella Pagode, che ſta in mezzo a gli ultimi loro appartamenti: in cui il principale Idolo è come un Bacco, che ſedendo moſtra di ridere. Vi ſono altre Pagodi, e Idoli in quel Tempio, i quali per non annojare il Lettore, or ſi tralaſciano di notare. La forma della narrata Torre meglio ſi vedrà nella preſente figura.

Dopo deſinare andai a vedere il ſepolcro del primo Imperadore dal Minciaò. Queſto è fuor la Città in un monte cuſtodito da Eunuchi, i quali quivi menan vita Religioſa. Conſiſte in una gran Sala ben coperta, con una come Tribuna, dentro, dove ſi tien rinſerrato il Ritratto di quello. Il tumulo è dentro una grotta cavata nel monte: e n'è chiuſo l'ingreſſo. Mi diſſe Monſignor d'Argoli, che ſe io attendeſſi in Nankin un giorno di ſepoltura (che ſegnavan gli Aſtrologi fortunato per tal funzione) avrei veduto paſſar più migliaja di tumuli; poiche i Cineſi non ſol ſi fanno quelli in vita di legno fortiſſimo, e groſſo mezzo palmo, miſurandoviſi prima dentro, per vedere ſe vi ſtia-

TORRE DI PORCELLANA DI NANK

ſtiano agiati, ma dopo morte ancora rimangon per qualche tempo in caſa i cadaveri quivi chiuſi, ſin' a tanto che dagli Aſtrologi loro ſia preſcritto il giorno della ſepoltura; prolungando altri queſta lugubre funzione per mãcanza di mezzi, mentre ſi fa con gran pompa, e ſpeſa.

Biſogna turarſi ben le narici colui, che cammina per Nankin, poiche s'incontrano ſovente facchini con cati pieni di ſterco per dover letamare i loro ortaggi; perciocchè mancando loro il letame degli animali, è di meſtieri ſervirſi di quello degli uomini, che pagaſi molto bene da' giardinieri in ortaggi, o aceto, o denaro; comprando a più caro prezzo quello, che faſſi dalla digeſtione della carne, che del peſce: i quali conoſcono alla prova della lingua. Per gli fiumi non ſi vedono, che barche cariche di tal puzzo: e ſe per iſventura alcuno è colto in mezzo di quelle barche, n'è per morire. Per le ſtrade ſi trovano luoghi ben'accomodati, e imbianchiti, con loro ſedie, e ripari, per allettare i paſſaggieri a ſcaricarſi del peſo del corpo: tenendovi ſotto un gran vaſo di creta, per non perderne parte.

Se per render fecondo il terreno uſano

no questa diligenza, che annoja il naso di chi passi; non sono però rese sporche le strade della Città dal calpestio di tanti animali, come in Europa; poichè non si vedono porci per la Città, e campi, quātunque i Cinesi ne consumino grandissima quantità, uccidendosene in Nankin cinque, e sei mila il giorno: oltre delle vacche, che mangiano li Mori, e caprei soldati. Provedono a questo grā macello i particolari; poiche non vi è povero, che non allevi un porco in casa, o nella barca, che poi a tempo il vende per pagare il tsien lean, o tributo all'Imperadore, o per altre sue necessità; essendo sì buona la carne, che si dà agl'infermi. In tutti questi dì Monsignor Argoli, e' due Padri suoi compagni mi persuasero a non andare in Pekin, perche i PP. Gesuiti Portoghesi non vogliono, che verun'Europeo prenda conoscenza dello stato della Corte: e che se io vi andava, senza dubio m'avrebbono fatto villania. E rispondendo io, che colà non andava per spiar gli affari della loro Missione, ma per sola curiosità di veder quella gran Corte: e che perciò non temeva niente: e che sarei andato di stanza nell'istesso Convento de' Padri; in fine veden-
do

do eglino, che non mi potevano rimuovere dalla mia ferma determinazione, feron la diligenza per disporre ciò, che mi faceva mestieri per lo viaggio.

Ben si poteva continuare l'andare per acqua sino a mezza giornata presso a Pekin; ma nondimeno si fa gran giro, e si allunga il cammino: onde tutti da Nankin prendendo la strada per terra, risolsi anch'io lo stesso. Feci dũque passare il servidore dall'altra parte del fiume Kian, per prendere le vetture, che facevano di bisogno per proseguire il cammino sino alla Corte: e con l'assistenza d'un Cristiano Cinese, che l'accompagnò, egli le patteggiò per 5. lean, e 2. zien, che son sette pezze d'otto, e mezza l'una: e dopo aver data la caparra ritornossi.

CAPITOLO NONO.

Si continua il viaggio per terra sin' alla Regia di Pekin.

RESE le grazie per lo cortese albergo a Monsignor Vescovo, e' due Padri suoi compagni, Sabato 15. dopo desinar mi posi in viaggio. Ebbi la ventura di andar in compagnia con un Dottor Cinese

nese Cristiano graduato ad esser Mandarino; mancandogli solo il denaro, senza il quale non si danno impieghi in Cina: il cui Padre era Sacerdote. Uscimmo insieme per la porta onde era io entrato, detta Simuen, o porta d'Occidente, che non è inferiore in bontà alla descritta, tenendo tre usci di ferro, e in quelli da 60. passi di fabbrica. Fuor della quale entrammo in una barca, e passati per sotto il ponte (che è quivi fabbricato di più archi) seguitammo il cammino per lo canale all'intorno le mura della Città. Cambiammo appresso altra barca, nel cui passaggio mi sortì un'accidente ben male, che mi avrebbe interrotto il viaggio: e fu il dimenticarsi i servi, benche avvertiti, d'un capezzale di tavole coperto di pelle all'uso Cinese, chiuso a modo di bauglietto, detto tusceu, in cui aveva io riposte cento pezze da otto; usandolo i Cinesi per dormire, e serbar le loro scritture. M'avvertii della mancanza di questo, dopo esser andato cento passi avanti con la seconda barca; ma i barcaroli della prima furono si leali, che corsero dietro noi chiamandoci, che'l prendessimo. Passato il Kian, che è il maggior fiume della Cina, ed ha in quel luo-

luogo due miglia di larghezza, e profondità a bastanza; con due ore di giorno dopo 12. m. di cammino giugnemmo nella Città di Pukeu posta a sinistra del medesimo fiume. Tiene il muro di questa dieci miglia di giro, chiudendo dentro e colli, e monti, e piani disabitati, perciocchè la Città ha poche case, piacendo più a coloro di viver ne'Borghi, che sono ben lunghi. Pernottammo in quello di Tien chya alla riva del fiume, ove passai la notte allegramente col Dottor Cinese, bevendo vino di riso, benche sì caldo, che mi scottava le labbra: essendo costume in Cina di ber caldo, e mangiar freddo. Le tante cortesie, che usava meco il Dottore, eran troppo a me nojose: mentre se si prēdevan i due bastoncelli d'avorio per mãgiare, bisognava, che precedesser molte cerimonie prima: se s'incontrava, se si dava, se si riceveva, nell' entrare, nell'uscire, nel bere, e in ogni altra azzione, benche naturale, fa di mestiere il ceremoniale Cinese: usando della parola Zin, ch'appresso loro è l'erba bettonica di tutte le cortesie; poiche s'alcuno lascia di praticarle, è stimato incivile, e barbaro. M'importunò tanto il Dottor la sera a far porre i due miei ser-
 vidori

vidori a tavola, che per non fargli dispiacere vi condescesi; ma ben poi conobbi l'errore, poichè nel cammino presa meco confidenza coloro, mi servirono malamente, come si dirà col progresso del tempo.

Domenica 16. prima di porci a cavallo prendemmo qualche cibo, ed uscendo appresso fuora i Borghi, attendemmo ivi la brigata; e perciocchè indugiarono i vetturini a venire, un soldato Tartaro con la frusta ad un diede tanti colpi, che li fè la faccia tutta insanguinata.

Femmo il cammino d'un tratto tutto il giorno per colli, e monti, e piani ben accasati; ma l'abitazioni eran picciole, fuor solamente che una. Posammo la sera nella Villa di Tansican. Per lo cammino incontrammo a calca i passaggieri, e caravane di mule, e d'asini, che vanno, e ritornano dalla Corte, ed ancora picciole carrette ad una rota tirate, e girate da due persone, sopra ogn'una delle quali pongono tre, e quattro balle, che non porterebbono due mule in viaggio sì lungo.

Lunedì 17. in compagnia de' suddetti soldati Tartari ripreso il viaggio, di buon'ora passammo la Villa di Suìi keü.

Que-

Questa è cinta da più miglia di muro, e di palude. Salita appresso una montagna trovammo nell'alto di quella una Pagode di Bonzi. Quindi fatta una lunga scesa restammo a desinar nella Villa di Tà chiauteu: e fatti altri 15. m. pernottammo nella Villa di Tàà scianpu.

Martedì 18. femmo 30.m. per piani;e restammo a desinare nella Villa di Qualempù la mattina, e la sera in quella di Xuannipù. Le mule alloganſi per poco prezzo: e la spesa dell'albergo è ben poca; bastando a chi si sia mattina, e sera otto fuen, che corrispondono a 13.grana, e mezzo della moneta di Napoli;ma chi vuol vino di riso il paga a parte, il qual usasi a ber caldo e la mattina cotto col riso, bevendosi, e mangiandosi insieme. Un'Europeo durerà fatica sul principio ad acconciarsi a tali vivande, e salze Cinesi, che non han sostanza alcuna, ma tutte consiston in brodo,ed erbe; mangiandosi anche delle malve, che noi consumiamo ne'rimedj: e'l peggio si è, che le vogliono mezze cotte, e fredde, conoscendole il cuoco, quando sono apparecchiate, all'odore.Nondimeno al lor gusto tutto sembra ben condito, poiche lascian le galline per l'erbe: come faceva-

no i due miei fanti;avendosi una buona gallina in quel viaggio per tre grani Napoletani.Ma quelle vivāde Cinesi al mio gusto non eran punto grate:& io pagava l'oste senza toccarle, facendomi provvisione di presciutti,gallīne,anitre,& altro per li giorni di grasso.

Mercoledì 19. si continuò il viaggio per piani, ove accommiatossi a mezza giornata l'un Tartaro,rimanendo l'altro col Dottor Cinese in mia cōpagnia, che m'assisterono con affetto. Desinammo a mezzo dì nella Villa di Linxũaij xien. E quella ben grande, e cinta di mura; e bagnata d'un fiume navigabile, il qual le fa più lagune all'intorno; amando i Cinesi di viver nell'acque come anitre, o presso a quelle. Si passa il fiume sopra un ponte di barche: trovandosi nell'opposta riva un buon borgo. Incontrammo quel dì un Mandarino in sedia con tredici lettighe, in cui andavan le sue donne; le lèttighe Cinesi son più agiate dell'Europee, andandovi dentro tre donne agiatamente;le portan le mule, e gli asini. Restammo dopo 32. miglia di strada nella picciola Villa d'Yüàn gian.

Giovedì 20. per paesi piani passato il fiume sopra un ponte di pietra, e fatte poche

poche miglia desinammo nella Villa di Cucen, ben popolata per cagion d'un fiume, che la bagna, e le mantiene il commercio. S'incontran quivi ogni dì quantità di falconi, che si portan continuo in su, e giù; poiche i Cinesi sono altrettanto inchinati, quanto i Persiani alla caccia. La sera dopo 35. m. pernottammo in Xuàn cian: dove il letto fu di canne, come in tutto il cammino, mentre ogn'uno porta seco il suo materasso.

Venerdì 21. per l'istesso terreno coltivato, e piano venimmo a desinare nella Villa di Nansucèu: dove il Tartaro (che cõtinuo batteva i Vetturini) percosse nel volto un di quelli sì crudelmente, che l'altro per timor venne a fuggirsi nella mia stanza, coprendosi con paglia sotto il mio letto. Gli diedi a mangiar gallina, e non la volle, perche era d'una setta, che non mangia carne; intanto che per cagion del Tartaro non passãmo più avanti, restando in quella Villa dopo aver fatti 20. m. Tiene quella tre miglia di giro con buone mura bagnate tutte all'intorno dal fiume; ma poco è abitata, fuor solamente che nel borgo, ove è molta gente.

Sabato 22. per esser partiti tardi, non

ripofammo a mezzo dì: e prendendo un boccone a cavallo, venimmo dopo 25.m. alla picciola Villa di Senfun.

Domenica 23. posti prima del giorno a cavallo dopo 15. m. desinãmo in Tau-fcian-ij picciola Villa: e dopo altrettanto cammino venimmo in Succù, che è termine della Provincia di Nãkin per quella parte. La Villa è ben grande per la comodità d'un groffo, e molto rapido fiume, che le paffa da preffo: & è detto Xùanxo, o fiume giallo, perche corre fempre torbido, e con loto. I Borghi, che fono su le rive di quello, fon ben più grandi della medefima Villa, e più ripieni di popolo. Si paffa il fiume fudetto in barca, ma per cagion della fua rapidità bifogna andar molto in su, perche la corrente trafporta all'oppofta riva due tiri di mofchetto più fotto. Nello fmontar dalla barca incontrai il Padre Sifaro Milanefe eletto Vefcovo di Nankin: il quale andava da Nancianfu a Macao in lettiga con quattro foli fuoi fervidori, per ivi effer confagrato da quel Vefcovo. Per mancanza d'orzo i Cinefi danno a'lor giumenti fagioli neri cotti (de' quali, come de'bianchi abbonda il paefe) e ne vivon quelli animali dell'i-

ftetfa

ſteſſa maniera, come delle biade.

Quattro ore innanzi giorno Lunedì 24. ci ponemmo in viaggio, paſſando di buon'ora un groſſo fiume ſopra un ponte di pietra. Deſinammo dopo 20.m. in Nuzan, ove all'uſcire vidi più Contadini, che con una rete su le ſpalle a modo di padiglione acconciata su quattro legni curvi, andavano per lo campo a prender le quaglie, le quali volandovi, rimangon inviluppate, portandoſi quella baſſa. Paſſammo poi in Uncianchyai il fiume in ſcafa: ove quell'altro Tartaro, che ci accompagnava, preſe da noi commiato per giunger prima di noi a Pekin.

Queſti Cineſi ſono ben duri al freddo: e tutto che quello la mattina ſi faccia ben ſentire, vogliono partire di buon'ora per eſſere con tre ore di giorno al luogo del ripoſo; di maniera che Martedì 25. due ore prima del giorno poſti a cavallo, deſinãmo in Lincien: e dopo 35. m. reſtãmo in Sciaxotien. Per rinfreſco uſa quivi l'oſte di tener preparata una conca d'acqua calda, ove alle volte ha cotti fagioli, o altri legumi, di cui ſi lavan, e bevon i paſſaggieri, che non han l'erba Te, o non hanno poſſibiltà di comprarla; mentre ne' tempi più caldi, e canicolari,

non mai bevono, o si lavan con acqua fresca; facendosi maraviglia degli Europei, che ciò usano.

In que' luoghi non nasce riso per cagion del clima freddo (sentendolo io di que' tempi, benche portassi pelliccia, e calzoni imbottiti di bombace, e calze di pelle col pelo a rovescio) onde suppliscono a tal mancanza col grano, facendo pane ripieno di cipolle tagliate ben minutamente, il qual pongono a cuocere al fumo, traversando alcune stanghe sopra una caldaja che bolle, per porvi la pasta: la quale ne riman cruda, come prima, che mangiata poi si pone su lo stomaco, come una pietra. Altri osti danno a mangiar lasagne sottilmente tagliate. Usano eglino nondimeno per compenso del riso il Taufù, o fagiolata, che è la delizia loro, poiche serve d'intingolo alle loro vivande un così morbido sapone. Sogliono farlo di fagioli bianchi macinati, e ridotti in pasta, de' quali abbonda molto il Norte: benche il facciano ancor di grano, e d'altre vettovaglie.

Mercoledì 26. di buon'ora prendemmo un boccone in Chiay-Xoii: e al vespro passammo per la Villa di Zuxien, picciola, ma cinta di mura. Nel borgo di quel-

quella è una gran fabbrica in quadro, e dentro più Pagodi con Bonzi. Gl'Idoli son di tante mostruose figure, che sarebbe nojoso a riferir le favole, che ne narrano. Havvi nondimeno un buon giardino con alti alberi. Venimmo la sera nella Villa di Tuntantien dopo 30. miglia di viaggio. Io fò conto delle miglia, e non de' Lij, come usano i Cinesi, per andar con miglior ordine; perche in una Provincia son quelli di 260. passi, e in altre più, e meno.

Giovedì 27. di buon'ora passammo la Città di Jenchiefù della giuridizione della Provincia di Xantun. E' posta quella in piano, come tutte l'altre; poiche i Cinesi non fabbricano ne'colli. Stendonsi le sue mura in quadro quattro miglia: & avvi un famoso ponte di pietra. Desinammo a mezzodì nella picciola Villa di Caùxiò: e posammo poi la sera dopo 30. miglia, nel Borgo della Villa di Vvenscian-scien. La Villa non è ben'accasata nel recinto di tre miglia di mura, che tiene in quadro; essendovi dentro campi, e giardini.

Venerdì 28. riposãmo nel Borgo della Villa di Tun-pin-chieu: quindi passando per lo mezzo di quella, la trovai lũga un mi-

miglio e mezzo, & uno larga; ma vi son dentro molti cāpi, e case dirute: e l'altre son di mattoni, e di paglia. Le sue mura son di terra ammassate. Venimmo la sera dopo 30.m. in Chieuxien picciola Villa.

Sabato 29. sù l'alba traversammo la Villa di Tungo-scia, cinta di lunghe mura di terra, ma da poca gente abitata. Passammo appresso sopra la scafa il fiume di Tungò, per esser caduto il ponte: e venimmo a desinare in Tun ceny. La notte poi dimorammo in Scipinxien dopo 34. miglia di cammino.

In quella strada non essendovi monti per far le loro sepolture, i Cinesi piantano nel piano quadri di cipressi, o d'altri alberi: e nel mezzo pongonvi i tumuli coperti di mucchi di terra. La notte dentro l'osteria vi è una sentinella, che continuo batte due legni per segno, che non fà dormire i passaggieri.

Domenica 30. desinammo nella Villa di Sintien: quindi passando per quella di Cautanceu (la quale ha mura di terra, ed è poco popolata) giugnemmo dopo 30.miglia in Iau-ciaen.

Lunedì 31. di buon'ora passammo la Villa di Ghinxianà, la quale tiene lun-

go recinto di mura, e pochi abitanti. Prima di mezzodì desinammo nella Villa di Cuscipò. Giungemmo poi in quella di Taciò, che per la cōmodità del fiume è ben popolata nel circuito di tre miglia di mura, e molto più ne' Borghi, che tiene: avendo buone piazze, e botteghe d'ogni genere di mercatanzia del paese, e di comestibili. Passammo ivi in scafa il fiume, che bagna le mura, per la qual cosa rare volte si paga, essendo dalla Città provvisionati i barcajuoli. In questo fiume comincia la Provincia di Pekin. Pernottammo dopo 34. miglia di viaggio nella Villa di Liuci-miau. In quel viaggio ritrovai asini, che giunti al termine della lor posta, non passano più oltre, ancorche s'uccidessero a bastonate: appunto come son quelli da Salerno a Napoli.

Martedì primo di Novembre con un'ora di Sole passammo la Villa di Kinceu cinta di mura di terra: la quale non ha altro di buono, che una Torre; essēdovi dentro sol picciole casette di loto con pochi abitanti. Desinammo in Leocimiau: quindi vedemmo la Villa di Fucenchiè, la quale è composta similmente di mura, e di case di loto: ed è peggior

gior di Kinceu. Posammo la notte dopo 33. miglia di viaggio in Fuciany: ove era sopra la porta una cappelluccia fatta all'Idolo protettore della Città: la qual cosa usano a fare i Cinesi in tutte l'altre loro Città.

Mercoledì 2. bèn di mattino passammo un ponte di pietra posto sopra il fiume della Villa di Scialè cevà. Appresso vedemmo la Villa di Scienghenà murata di terra, e poco abitata. Dopo la quale passammo in scafa (per esser caduto il ponte) il rapido fiume della Villa di Tāgaxià; e rimanemmo a desinare in quella di Sciankelin. Partimmo poi per la Città di Xochiensu, la quale ha poche case comprese in due strade: e'l resto tutto è campo, e case abbattute; e'l suo circuito è di quattro miglia in quadro; ma solo il lato del Norte è finito di mattoni, essendo gli altri tre di terra rialzata.

Nell'uscir che feci da quella Città, incontrai una processione d'Idolatri. Precedevano più banderole portate da uomini, e da donne, in cui eran dipinti draghi, pantere, e basilischi; due tamburini di bronzo si battevano da due ragazzi: e una tromba appresso sonavasi da un'uomo in suon lugubre. In una sedia era por-

portato da due uomini un Mostro seduto dentro: veniva appresso una gran bara portata da più persone, a cui d'intorno, e dentro era un'infinità d'Idoletti di creta seduti, e in piedi, di figure spaventevoli. Eranvi nondimeno due nel mezzo seduti, come dinotassero essere gl'Idoli maggiori. Un maestro di cappella precedeva con una carta in mano, come insegnasse ad intonare alla turba, che seguiva la bara. I contadini tutti, che l'incontravano, per riverenza s'inginocchiavano; ma i nobili, e la gente civile non fan conto alcuno di tali cose: ed entrano nelle Pagodi dell'istessa maniera, come se entrassero in una stalla, percioсchè poco credono alla vita futura.

Dovrebbono l'osterie per la vicinanza della Corte esser quivi le migliori: e nondimeno son le piggiori per otto giornate all'intorno; percioсchè i Cinesi non volendo accrescer l'usato pagamento della sera per stanza, e cena di 40. Zien, che sono 13. grana meno un terzo di Napoli: gli osti lor danno erbe, e brodi; poiche quivi i viveri costan più cari: e quãdo un volesse pagar loro più per esser meglio trattato, non lo trova, per la cagion sudetta, ma bisogna provvedersi di fuora.

Giu-

Giugnemmo la sera dopo 32. miglia in Resciilipù.

Giovedì 3. desinammo nella Villa di Ginchyeuxien: e dopo passammo per entro quella di Mauciù, cinta in parte di mura di terra, ed affatto disabitata. All'intorno le son laghi, e paludi. Essendo andato otto, e più miglia fra quelli, per posar la notte nel Borgo della Villa di Xiunxien, prima d'entrarvi m'incontrai con l'esequie d'un morto, che preceduto da più banderuole di carta dipinte, e da suoni, portavasi da più becchini entro un'arca su della bara. La Villa ha due miglia di giro, ma è poco abitata. Il Borgo è buono, e li passa per mezzo un fiume. Portan le contadine di quella Provincia di Pekin l'ornamento della testa singolare dall'altre; perciocchè di tutti i capelli attortigliati fannosi tre, e quattro volte dietro la coppa, e coprongli con berriuole fatte di seta nera, o di bambagia, passandovi uno spillone per tenerle ferme. Altre ne fanno un gran nodo nella sommità, e'l coprono con una scudella di seta con oro: a cui alcune aggiungono un cerchio intorno alla testa largo tre dita di seta, ed oro, come un frontale. Non lasciano perdere cosa

gli

gli accorti Cinesi: prima dell'alba per quel cammino vanno in sù, e giù i contadini cõ due cesti appesi ad un'asta avanti, e dietro, raccogliendo gli escrementi degli animali, per ingrassar la terra. Altri con un rastello di legni uncinati, tratto per terra, raccolgono le paglie, e le fronde per lo fuoco; perciocchè le legna quivi costan carissime. Femmo la giornata di 32. miglia.

Venerdì 4. per lo fiume di Xiùnxien andammo a desinare nella Villa di Pecuxò assai bene abitata per la comodità del fiume. Giungẽmo la sera nel Borgo della Villa di Sanchinxien. Ha quella due miglia di giro nelle sue buone mura di mattoni: ed è ben popolata, come anche i suoi Borghi, che son forniti di tutto ciò, che è necessario. Femmo in tutto 30. miglia.

Sabato 5. vedemmo la Villa di Ciòceu, la quale benche cinta di bastite di terreno, è nondimeno ben'abitata anche ne' Borghi. Venimmo a desinar, dopo aver passato un lungo ponte di legno, e due altri di pietra, nella Villa di Liolixoa. Partimmo appresso per la Villa di Leanxien-xiè, la quale ha buone mura di mattoni, lunga un miglio: quindi pos-

sammo

fammo in quella di Cian Singhien do. po aver fatte 32. miglia. Fù questa penultima giornata nojosa per gli tãti carri, è cammelli, e giumenti, che vanno, e ritornano da Pekin; in tanto che difficilmente potevamo passare. Quivi in tutto il cammino d'uno in due miglia son sẽpre guardie, che su la strada alzano un mucchio di terra, e sopra quello una casetta di loto, in cui la notte vegghiano per sicurezza de'passaggieri.

Domenica 6. dopo aver costeggiati asprissimi monti per 20. miglia di strada giunsi in Pekin, dopo due mesi, e undeci giorni di viaggio dal dì, che partii da Canton; essendo andato 2150. Lij per terra da Nankin a Pekin, e 3250. per acqua da Canton a Nankin; contando i Cinesi da Canton a Pekin 5400. Lij di quelli, che contengon ciascuno 260. passi.

CAPITOLO DECIMO.

Descrizione della Città di Pekin, e del Palagio Imperiale.

ANdai a smontar nella Casa de' Padri Gesuiti posta nella Città de'Tartari,

ri, per darmi a conoscere al Padre Filippo Grimaldi V. Provinciale, e Presidente di Matematica dell'Imperadore; acciòche col suo mezzo potessi vedere il più ragguardevole della Corte. Colui mi ricevè con molta cortesia, mostrando dispiacere di non potermi ritenere in Convento prima di darne contezza all'Imperadore, il qual voleva star' inteso di tutti gli Europei, che capitano in Pekin: dicendomi ancora, che se ciò s'occultava, venendolo poi l'Imperadore a sapere, se ne sdegnerebbe non poco; perciò che egli giudicava, che tutti gli Europei sian persone abili a potergli rendere grandi servigj. Tanto più che per esser in casa allora due Paggi dell'Imperadore ch'apprendevano dal Padre Peirera la musica alla maniera della nostra Europa, era ben difficile occultargli il mio arrivo; poichè quei Paggi eran tante spie, che riferivano all'Imperadore, ciò che vedeano: e che da due anni, che gli tenevano in casa, s'eran perciò posti in gran soggezione.

Non lasciarono poi d'ammirar, tanto il Padre Grimaldi, quanto tutti i Padri Portoghesi la mia venuta alla Corte: dicendo, che si maravigliavan di chi mi aveva consigliato a venire in Pekin, dove

non può entrare Europeo senz'esser chiamato dall'Imperadore. Risposi Io, che con l'istessa libertà, ch'era andato nelle Corti del Gran Signore, del Re di Persia, e del Gran Mogol, era ancor venuto in quella di Pekin; mentre que' Monarchi non sono men poderosi, nè men gelosi de' loro Regni di quel che è l'Imperador della Cina. Replicò il P. Grimaldi, che quell'Imperio si governava con differente politica degli altri: e dopo una lunga contesa sopra ciò non solo col Padre Grimaldi, ma con gli Padri Peirera, Osforio, e Antonio Thomas, mi accommitai, dicendo loro, ch'Io non voleva veder fortezze, nè altra cosa, ch'apportasse gelosia a' Cinesi: & eglino mi accompagnarono fuor della porta, facendomi servire fino alla stanza (che si era presa nella Città de' Cinesi) da' loro servi.

Giace Xuntien, o Pekin in 40. gradi d'altezza, e 144. di lunghezza: posta in un gran piano, e partita in due Città, l'una detta de' Tartari, e l'altra de' Cinesi. La prima è della figura d'un quadrato, di tre miglia Italiane in ogni lato, a' quali corrispondono nove porte. Questa Città è abitata da' Tartari, e da loro truppe, divise in otto Bandiere; & anche da al-

altri domeſtici, e famigliari, che ſtanno preſſo alla perſona dell'Imperadore; o li ſervono ne' Tribunali, e ne' Conſigli; ſtando quivi tutti i Miniſtri di giuſtizia, e di guerra. La Città de' Cineſi (che ſi fabbricò appreſſo per dar luogo alla moltitudine degli Abitanti) è dell' iſteſſa grandezza, che la Città de' Tartari, tenendo quattro leghe di giro; ma la figura non è ſomigliante a quella, perche i due lati di Mezzodì a Settentrione ſono men lunghi degli altri d'Oriente ad Occidente; eſſendo la ſua ſtrettezza da Mezzodì al Norte: nel cui lato ſi uniſce con la Città Tartara, con un ſol muro, che le divide. Ella hà ſette porte, che con le nove della vecchia Città tiene in tutto Pekin ſedici porte, in ogni una delle quali è un Borgo per lungo: & ha ſette leghe Spagnole, ò 21. miglia di giro, togliendone la lega del muro tramezzato. I Borghi ſono ben popolati, ſpezialmēte quello che riguarda l'Occidente, per dove entra tutto ciò, che per terra viene.

Le principali ſtrade corrono dal Norte al Mezzodì: e l'altre da Oriente ad Occidente: ſon tutte dritte, lunghe, e larghe, e ben proporzionate: le picciole ſtrade corrono da Levante a Ponente, e

dividono in Isole uguali tutto lo spazio; ch'è nelle strade grandi; e l'une, e l'altre hanno lor nomi particolari, come la strada de' Parenti del Re, la strada della Torre bianca, de' Leoni, del ferro, del Pesce secco, dell'acqua vita: e così di tutte; vendendosi quivi un libro, che tratta del nome, e della situazione delle strade, il quale adopran tutti i Servi, ch'accompagnano i Mandarini alle loro visite, e a' loro Tribunali, e che portan i presenti, o lettere, o ambasciate, o ordini in diversi luoghi della Città, e dell'Imperio, andandone un gran numero per tutto il Reame; onde poi venne il proverbio così spesso usato da' Cinesi, che le Provincie diano i Mandarini a Pekin, e che Pekin lor ne dia in cambio i Lacchei, e Corrieri: e certamente è raro vedere un Mandarino di Pekin. La più bella di tutte le strade, è quella, che si chiama Sciangàn Kiai, cioè a dir la strada del perpetuo riposo: ella và da Oriente ad Occidente, terminata per Norte dalle mura del Palagio Reale, e da Mezzodì per diversi Tribunali, e Palagi di Gran Signori: sì spaziosa, ch'è più di 130. piè di larghezza, e sì famosa, che i dotti ne' loro scritti n'adoprano il nome per significar la

Cit-

Città, prendendo la parte per lo tutto: & è il medesimo a dire, ch'un stia nella strada del perpetuo riposo, e che stia in Pekin. Le Case sono basse: e benche i Signori vi tengano delli grandi, e magnifici Palagi; quelli nondimeno stan racchiusi entro, e non si vede da fuora altro, ch'una gran porta con case da due lati, occupati da Domestici, e Mercatanti, ò Artisti. Giova nondimeno alla comodità publica questo modo di fabbrica Cinese, perche tutto si trova a comprare avanti la porta, o sia per lo vivere, o per agio, o per piacere; non essendo, come in Europa, occupata buona parte della Città da' Palagi de' Signori, ch'obligano coloro, che voglion comprare, a gir perciò molto lontano. Senza che in Cina tutte le robe da mãgiare si portan vendẽdo per la strada.

La moltitudine del Popolo è sì grande quivi, ch'io non ardisco dirlo, nè sò medesimamente come farlo comprendere, (parlo con le medesime parole del P. Gabriel Magaillans) poiche tutte le strade dell'antica, e della nuova Città son ripiene di gente, tanto le picciole, quanto le grandi, tanto quelle che son nel mezzo, come l'estreme: e la calca è sì grande per tutto, che non si può paragonare, che al-

Novelle Relat. della Chine cap. 17. pag. 278.

Vedi Voss. de magnit. Sinar. Vrb. pag. 59. 62. e 63.

le fiere,e processioni della nostra Europa. Se poi non si voglia negare il credito al Padre Grimaldi, Religioso di tutta bontà,e virtù ornato, il qual per lo gran suo merito è il primo nella grazia, & estimazione dell'Imperadore; dirò che dimandatolo per curiosità del numero degli Abitanti di Pekin, mi rispose, ch'ambedue le Città con gli sedici Borghi, & abitazioni in Barche facevano il numero di sedici milioni. Creda il Lettore, ciò che gli pare, mentre io non intendo esserne mallevadore; posso nondimeno affermare, che questo meritissimo Padre non è huom da mentire, e che meglio esso ch'ogni altro sappia ciò, per esser trenta anni vissuto nella Corte, sapendo la lingua Tartaresca, e Cinese,come anche i costumi con l'istessa perfezione, che i naturali, e che ragiona familiarmente all'Imperadore ogni dì.Oltre che se abbiamo a prestar fede al Padre Bartoli,che vuole esservi trecento milioni in quel Reame (accrescendolo in cento milioni più di quel che comunemente gl'istessi Padri di sua Religione ne dicono) certamente fà d'huopo,che sì incredibil numero lo supplischino le Città grandi, poiche i luoghi piccioli, per molti che siano, malagevo-
lis-

sissimamente ne possono contener molta parte, essendovi Città assai scarse di gente, e molti luoghi disabitati, siccome sono nella nostra Europa.

Il Palagio dell'Imperadore è situato nel mezzo di quella gran Città: e riguarda il Mezzodì, secondo l'uso di quel paese, ove di rado si vede una Città, o Palagio, o casa di persona ragguardevole, che non stia verso Mezzodì. Egli è cinto di doppia muraglia, una dentro l'altra, in forma di quadrato. Quella di fuora è alta sedici palmi, fabbricata di mattoni: la sua lunghezza dopo la porta di Mezzodì fino a quella del Norte è di due miglia Italiane; la sua larghezza d'un miglio: e il suo circuito di sei. Questo muro ha quattro porte, ciascuna in mezzo d'ogni lato: ed ogn'una è composta di tre porte, delle quali quella di mezzo è sempre chiusa, e non si apre mai, fuor solamente che per l'Imperadore: l'altre servono a coloro, ch'entrano, ed escono dal palagio, e stanno aperte da mattina fino a sera, trattene quelle di Mezzodì, che stanno mezze chiuse. Queste son guardate da venti Tartari, ciascuna col loro Capitano, e da dodici Eunuchi; essendo tre mila soldati destinati per la custodia

delle porte del Palagio, e della Città, i quali fan le loro guardie in giro, e vietan l'entrata a' Bonzi delle Pagodi, a'ciechi, a' zoppi, a' storpiati, e a tutti coloro, che hanno alcuna bruttezza cõsiderabile nel corpo: chiamasi questo primo recinto Xũan-cin, cioè a dire muro Imperiale. Il muro dentro, che circonda immediatamente il palagio, è molto più alto, e grosso, fabbricato di grandi mattoni tutti uguali, e abbellito di merli ben'ordinati. Ha dal Norte al Mezzodì un miglio, e mezzo Italiano: e un quarto, e mezzo di miglio di larghezza: e quattro miglia, e mezzo di circuito. Ha quattro porte con grandi volte, & arcate. Quella di Mezzodì, e quella del Norte sono a tre, come son le porte della prima muraglia; ma quelle de'lati son sẽplici. Sù queste porte, e su'quattro angoli del muro sorgono otto Torri, o più tosto otto Sale d'una strana grandezza, e d'una bella architettura, e vi è data una vernice rossa seminata a fiori d'oro: sono coperte di tegole colorite di giallo.

Guardano 40. Tartari l'entrata di ciascuna porta, con due Uficiali: non permettendo, che vi entri altri, che i Mandarini de' Tribunali, i quali abitano den-

tro

tro il Palagio, e gli Uficiali della Casa Reale: vietãdo ad ogn'altro, che non mostri loro una picciola tavoletta di legno, o di avorio, in cui il suo nome, e luogo, dove deve servire, son notati, col sugello del Mandarino, da cui dipende.

Questa seconda muraglia è circondata d'un profondo, e largo fosso rivestito di pietre di taglio; nelle cui acque son grandi, e buoni pesci. Ciascuna porta tiene un ponte levatojo, per traversare il fosso, fuorche quella di Mezzodì. Dentro il grande spazio, che separa le due mura, vi son più palagi distaccati, rotondi, e quadrati, fabbricati per diversi usi, e diporti; poiche son grandi, e ben'ornati.

Dentro il medesimo spazio dalla parte d'Oriente, a piè della prima muraglia corre un fiume con più ponti ben forti, e di marmo, fuorche nell'arcata di mezzo, ove è un ponte levatojo di legno; essendo tutti gli altri ponti, che sono entro il Palagio, fabbricati dell'istessa maniera. Nella parte d'Occidente, dove lo spazio è più largo, vi è un lago cõ quantità di pesci, per esser lungo più d'un miglio Italiano: per cui dove è più stretto, passasi sopra un buon ponte, che ha incia-

ciascun de'capi due archi trionfali di vaga, ed eccellente architettura. Il rimanente de' due spazj d'Oriente, e d'Occidente, che non è ingombrato da quei palagi distaccati, nè dal lago, è partito in ben larghe strade, abitate da famigliari, uficiali, ed artefici, che servono ad uso del Palagio Imperiale.

Al tempo de'Re Cinesi vi erano dieci mila Eunuchi; ma chi regna al presente, vi pose in lor luogo Tartari, e Cinesi della Provincia di Leaòtùm, i quali son considerati come Tartari per grazia speziale. E ciò per quello, che riguarda il di fuora del Palagio: bisogna ora ragionare di quello, che vi è dentro.

Egli è prima da notare, che non son in Pekin le case, siccome le nostre, a più palchi, ed alte; ma più *tosto* i diversi appartamenti d'un palagio sono un dentro l'altro con diversi cortili nel medesimo piano: e in tutti s'entra da una sola porta della strada; sicchè dove noi per le nostre abitazioni ingombriamo più aria, eglino voglion più terreno. Per essempio la prima porta d'un palagio, ch'è su la strada, e riguarda il Mezzodì, ha dentro il cortile più picciole case dall'una, e dall'altra parte. Dopo le quali si

passa

passa ad un'altro cortile per altra porta di rimpetto a quella prima della strada, dove è il secondo appartamento: il quale è continuato dal terzo cortile più spazioso, che termina ad una gran sala, destinata per ricevere i forestieri. Appresso trovasi il quarto appartamento, dove dimora il Padron della casa: e dietro a quello un'altro cortile col suo quinto appartamento, dove si serbano le gioje, ed arredi più preziosi. Più avanti vi è un giardino: ed al fine, il sesto, ed ultimo appartamento, con una picciola porta nel mezzo. Ad Oriente, ed Occidente di questi cortili son le stanze meno pregiate. I domestici colle loro donne, e figli abitano dentro quello, che è presso alla prima porta: gli altri cortili son tenuti dagli Uficiali di più confidenza, e dal servizio dell'officine. Di questa maniera son disposte le case de' Mandarini, e dell'altre persone ricche; ma quelle de' Signori grandi, e più ragguardevoli occupano maggior terreno, ed hanno gli appartamenti più grandi, e più elevati, a misura della lor dignità; essendo tutto ben regolato per leggi del Regno: le quali è delitto trapassare.

Gli appartamenti Imperiali, che rinserra

ferra queſto interior recinto, detto Ciau, vogliono alcuni, che ſian venti, a' quali danno loro nomi, e ſiti particolari: altri vogliono, che ſian dodici, quanti ſono i ſegni del Zodiaco: evvi chi giudica eſſer nove con altrettanti cortili; ſcrivendone ogn'uno per udito, non già per veduta; poichè è impoſſibile a gli Europei vedergli tutti, e ſpezialmente quello delle donne; permettendoſi ſolamẽte quelli, in cui la geloſia degli Orientali non vieta l'intervenir nell'Udienze. Io potrei farne una relazione ſu'l rapporto altrui, ma rimetto a lui il curioſo lettore, per nõ traſcrivere il medeſimo con una nojoſa narrazione. Dirò ſolamente, che queſti cortili, e appartamenti ſon tutti ſu d'una medeſima linea, con grandi ſale, d'una architettura Gotica, in cui il lavoro del legname è aſſai vago a riguardare, per un gran numero di pezzi lavorati di legno, che avanzano gli uni ſopra gli altri in forma di cornice: la qual coſa ſull'orlo del tetto fà una aſſai bella veduta. I lati de' cortili ſon chiuſi ò per piccioli corpi d'alloggiamenti, o da galerie. Ma quando ſi giunge a gli appartamẽti dell'Imperadore, le volte ſoſtenute da groſſe colonne, i gradini di marmo bianco, onde

Relat. du Pe. Magaillans c. 18.

onde si monta nelle sale elevate: i tetti risplendenti di tegole dorate: gli ornamenti delle scolture, le vernici, le dorature, le dipinture, i pavimenti, che sono quasi tutti di marmo, o di porcellana: e sopra tutto il gran numero delle varie, e belle stanze, che quello compongono; senza fallo tutto ciò ha molto del ragguardevole, e del maraviglioso: e risente di Palagio d'un gran Principe. Per rifare una Sala brugiata mi dissero i Padri Francesi, che non vi voleva minor spesa di due milioni di pezze d'otto. Ben egli è vero, che l'architettura, e gli ornamenti son poco regolati: e non si vede quivi la simmetria, e vaghezza, che fanno i palagi d'Europa.

Il numero delle concubine, che stanno dentro questo Palagio per solo piacere dell'Imperadore, è ben difficile a sapere; perciocchè è troppo grande, e non è determinato: oltre che non si vedono quelle giammai. Elle son pulzelle, e nobili, scelte a ciò da' Mandarini delle Provincie: le quali entrate nel Palagio non hanno più di comunicazione co' loro parenti. La solitudine forzosa, e continua (perche le più non sono conosciute dal Principe) l'arte, che oprano per

farsi

farsi conoscere, e la gelosia, che regna in loro, le rendono ben disgraziate. Di quelle, che hanno avuta la ventura di gradire al Re, si sono elette tre, che portan titolo di Regine: e vivon molto distinte dall'altre; avendo ogn'una il suo appartamento separato, ed una Corte numerosa: niente loro manca di ciò, che può contribuire al lor piacere: i loro arnesi, le loro vesti, e i lor accompagnamẽti sono magnifichi. Nè perciò elle han parte alcuna nel governo; ridendosi i Cinesi in udir, che le Principesse appresso noi succedono ne' Regni: e dicendo, che l'Europa sia il Regno delle Donne. Tengono queste luogo di mogli; onde i lor figliuoli son tutti legitimi, con la sola differenza, che quelli della prima son antiposti a gli altri nella successione dell'Imperio.

Il P. Magail. nel cit. luog. pag. 308.

Vi è un parco cinto di mura dentro l'interior palagio, dove vivono bestie feroci, per diporto dell'Imperadore. Sonovi dentro cinque colline mezzanamẽte alte, fatte dal terreno, che cavossi per far il fosso, e'l lago: quella di mezzo è la più alta: e queste son l'uniche colline, che si vedono dentro la Città di Pekin.

L I.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Presentazione del nuovo Calendario, Udienza data all'Autore dall'Imperadore della Cina: e cerimonie, che usansi da' Mandarini nelle pubbliche funzioni.

VEnne un fante del Padre Grimaldi (da'Cinesi chiamato Mil.lavije) per avvisarmi, ch'il suo Padrone m'attēdeva: e andato tosto da lui, il ritrovai vestito d'una buona roba foderata di zibellino, la qual gli avea data l'Imperadore. Mi disse, che quella mattina era buona opportunità per entrar con lui nel palagio: poiche doveva presentare all'Imperadore il Calendario nuovo del 1696. da lui composto in lingua Cinese, Tartaresca, Orientale, ed Occidentale. Ringraziatolo dell'attenzione, e del presente, che mi fece d'un Calendario, mi posi tosto a cavallo, e lo seguii. Passato il primo recinto, dov'è la Casa de'Padri Gesuiti Francesi, entrammo nel palagio interiore per una gran porta, guardata da' soldati: e attra-

attraversato un gran cortile, a'fianchi del quale eran galerie cō soldati ben vestiti, e posti in ala; salimmo nella prima sala dall'un de' lati per una scala di venti gradini di marmo biāco, e sì ancora poi calāmo per la porta di quel lato; poiche per la scala, e porta di mezzo, che son più ampie, e magnifiche, e meglio ornate, sol vi passa l'Imperadore.

Era quella Sala assai grande, intanto che oltre alle mura d'intorno, reggevasi ancor dentro da alquante colonne di legno: le quali erano ben dipinte, e indorate, siccome ancor era il cielo di quella. Le pareti eran di mattoni lavorati di gesso: e'l tetto di sù era di porcellana fina di più colori. Calavasi da quella nel secondo cortile per altre tre porte di fronte, e due di lato, ove erano a'fianchi fabbriche di case ben vaghe a vedere. Rimontavasi poi in altra Sala somigliante alla prima: e da quella per altri cortili passavasi alla terza, e alla quarta, avanzando questa ultima l'altre nella maestosa architettura, e spesa. Avanti al cortile di questa quarta Sala portando il Padre Grimaldi il Calendario ben acconcio dētro una Nicchia coperta di seta, accōpagnato da più Mandarini, e persone di

qua-

qualità, vennegli all'incontro una persona destinata dall'Imperadore per quello ricevere: e presolo con molta venerazione, e cortesia, portollo dentro al padrone.

Presa licenza il P.Grimaldi da'Mandarini, i quali l'avean accompagnato, mi disse, che per non avere i Padri qualche rimprovero per la mia venuta, conveniva, che mi facessero vedere all'Imperadore, acciocchè poi venendolo colui a sapere per mezzo de'due Paggi, non se ne sdegnasse: come avvenne altra volta, per non avergli dato notizia d'un Padre della Compagnia, ch'era entrato in Pekin infermo per curarsi; e che perciò io attendessi quivi, ch'egli m'introdurrebbe dal Re: insegnandomi frattanto le cerimonie, che io doveva usare. In effetto dopo un'ora venne un domestico per avvisarci, che ci avanzassimo; per lo che passammo quattro cortili ben lunghi, circondati di appartamenti, e di stanze di differenti architetture, che sorpassano l'ultima sala quadrata fabbricata sopra le porte della cōmunicazione. Le porte, per cui passavamo da un cortile all'altro, erano d'una grandezza strana, larghe, alte, e ben proporzionate, fabbri-

cate d'un marmo bianco, del quale il tempo aveva consumato il pulito, e la bellezza. Un di questi cortili era traversato da un ruscello d'acqua, ove si passava per piccioli ponticelli di marmo bianco. In fine la bellezza di questo palagio consiste in una quantità di fabbriche, cortili, e giardini posti per ordine: dove il tutto è veramente ragguardevole, e maraviglioso.

Il trono dell'Imperadore stava in mezzo ad un gran cortile. Sorgeva in quadro con la prima base d'una strana larghezza, e circondata tutta all'intorno di balaustrata di bianchi, e finissimi marmi. Sopra il primo piano cinto ancor d'altra somigliante balaustrata, alzavasi il secondo della medesima guisa, ma alquanto più stretto: e si giva menomando la gran fabbrica fino al quinto piano: dove vedevasi una maravigliosa loggia coperta, il cui tetto era di tegole dorate, e sostenuto da grosse colonne di legno invernicate: e quivi entro era il trono dell'Imperadore. Gran vaghezza facevanmi all'occhio quelle cinque balaustrate, spezialmente allora, che percotendovi il Sole, ne riflettevano intorno vivamente i raggi.

Stava l'Imperadore entro quella vaga log-

loggia feduto alla Tartarefca fopra un ftrato, o foffà alto tre piedi, e coperto d'un gran tappeto, ch'occupava tutto il pavimento con la fua grandezza. Aveva appreffo di fe libri, e tinta, e pennello alla Cinefe, per fcrivere. La fua vefte era di feta a color d'oro, ricamata con figure di draghi: due de' quali gli fi vedevan nel petto ben grandi riccamente bordati. Alla finiftra, e alla deftra gli ftavan file d'Eunuchi ben veftiti, e fenz' armi, co' piedi gionti, e con le braccia pendenti. Da che noi fummo alla porta, corremmo frettolofamente fino al fondo della ftanza, ch'era incontro all'Imperadore: e pofti tutti e due di pari, reftammo per un momento in piè, tenendo le braccia ftefe da'lati. In fine avendo piegate le ginocchia, e portate le mani gionte fino alla tefta, di maniera che le noftre braccia, e gomiti erano alzati alla medefima altezza, ne incurvammo fino a terra tre volte: quindi rizzati ne ponemmo nella medefima forma di prima, e ritornammo a far di nuovo la fteffa cerimonia la feconda volta, & ancora la terza, finattanto che fummo avvifati di doverci avanzare, e por ginocchioni avanti l'Imperadore. Per mezzo del P. Gri-

maldi mi dimandò delle guerre, che in Europa ardevano: ed io gli rispofi fecondo le notizie, che ne aveva. Mi dimandò poi, fe io era Medico, o fe fapeffi di cirugia: e fentendo che non era ciò mio meftiere, dimandommi la terza volta, fe io aveva ftudiàto Matematica, e fe n'era intefo: di che, benche io nella mia giovanezza ne aveffi apprefo qualche principio, rifpofi di nò; perciocchè era ben ftato avvertito da'Padri, che fe confeffaffi di fapere alcuna fcienza, o arte di quelle, l'Imperadore m'avrebbe ritenuto al fuo fervigio: ed io non mi v'avrei voluto rimanere. In fine ne diè congedo: e noi ne ritirammo fenza niuna cerimonia.

Egli era nel 43. anno della fua età, e dentro al 35. del fuo Regno: chiamafi Cam-Hi, cioè a dire il Pacifico. La fua ftatura è ben proporzionata: l'afpetto graziofo: gli occhi vivi, e alquanto più grandi degli altri di fua nazione; il nafo alquanto aquilino, e rotondo verfo la punta: ha qualche fegno lafciatogli dalle varole, nè perciò gli fi fcema punto la grazia del volto.

Martedì 8. poftomi in fedia (che cofta bene in Pekin) andai vedendo la Città verfo

verso Oriente: e trovai per tutto bellissime piazze, e ricche botteghe. Entrai nella Città de' Tartari per la Porta di Zien Muen posta in mezzo del muro comune alle due Città: quella appunto, di cui ragiona Marco Polo, e che corrispõde agli appartamenti Reali, e alla gran porta loro. E sicome la gran porta degli appartamenti reali non s'apre mai, fuor solamente, che quando esce l'Imperadore: così neanche s'apre quella, che le corrisponde nel muro della Città; ma solamente l'altre tre son per uso del comune. Vi è una bellissima balaustrata avanti la porta del Palagio Imperiale, che chiude uno spazioso atrio.

Egli è molto sensibile il freddo in Pekin: e tutto che io non sia sì delicato di complessione, pur non poteva uscir di casa che tardi, dopo ch'aveva presa forza il Sole; poiche quantunque sia in 40. gradi meno cinque minuti d'elevazione, è freddissima; affermandomi il P. Grimaldi, che nella Polonia in 60. gradi d'altezza non si senta maggiore, avendone egli fatto sperienza dell'uno, e dell'altro. Cagionasi tanto rigore in Pekin dalla vicinanza degli altissimi monti, che separano la Gran Tartaria dalla Cina; nondime-

no il frddo maggiore non è qnivi nel tempo, che mi vi trovava io, ma di Gennaro, cominciando il verno da Novembre, e continuando fino a mezzo Marzo, senza mai piovere. Nel qual tempo per lo gran gelo vengono dalla Tartaria Orientale infiniti fagiani, pernici, cervi, cinghiali, ed altri quatrupedi, con buoni storioni, sì gelati, che due, e tre mesi si mantengono le belve, e trenta di i fagiani: e sì, e talmente abbondano in quel tempo, che per una pezza da otto s'ha un cervo, o un cinghiale: per mezzo reale un fagiano: e per due grana di Napoli una pernice. Da Marzo fino al principio di Giugno in Pekin si sente una Primavera con poca pioggia; ma poi di Giugno, e di Luglio fin'alli 10. di Agosto l'acque del Cielo son copiose: è necessaria tal pioggia per nettar le strade dall'immondezze grandi, che vi si ragunano; poiche neanche si vergognano persone barbute di scaricarsi il ventre quivi nel palese. Per cagion di tal freddo tutte le donne portano le berette, e cuffie in testa, o che vadano in sedia, o a cavallo: & hanno ben ragione di farlo, poiche io con più pellicce sopra non poteva soffrirlo. Il peggio quivi è la mancanza delle

delle legna; che perciò sogliono ancor brugiare alcune pietre minerali, che da' monti quindi presso si cavano, non altramente, che si brugiano quelle d'Inghilterra: le quali offendono a scaldarsene, e perciò solamente eglino l'usano per cuocer le vivande nelle cucine, contentandosi più tosto di star senza fuoco nelle stanze, dove abitano, ed interizzirvisi del freddo.

Il mio arrivo in Pekin pose nel medesimo sospetto i PP. Gesuiti, facendosi a credere, sicome quelli di Canton, che io fossi Inviato dal Pontefice per prender notizia segreta di quanto in Cina era avvenuto per cagion delle contese, che hanno i Vicarii Apostolici con loro: tanto più, che io era venuto alla Corte senza licenza dell'Imperadore, e senza lor contezza. E benche procurassi disingannargli, dicendo loro, che viaggiava per sola mia curiosità; non mai perciò si rimossero dal credere, che fossi qualche Prete, o Frate.

Mercoledì 9. posto in sedia andai da' PP. Gesuiti Francesi, i quali abitano nel primo recinto del palagio Imperiale. Entrando per la gran porta di quello vidi una moltitudine di Portieri, che facevan

chiudere con panni azzurri piccioli ſentieri riſpondenti al lungo cortile, e ſtradone, che conduce al muro dentro: facendo ancora quello molto bene ſpazzare, & acconciare. Dimandatane la cagione, mi riſpoſero, che per eſſer quel dì il Compleaños dell'Imperadrice, moglie che fù del Padre del regnante Monarca, venivan tutte le Dame della Città a farle i convenevoli: e che per non eſſer quelle vedute, chiudevanſi tutti i ſentieri, ch'avean riſpondenza al cortile: e che adornavaſi lo ſtradone nella maniera, che uſaſi quando vien fuora l'Imperadore. In effetto avendo io bevuto allegramente con gli PP. Franceſi, al ritorno vidi quantità di belli caleſſi coperti di damaſco, e d'altri drappi di ſeta, ed oro, ne' quali eran venute molte Dame. Mi raccontaron i PP. che la funzion ſi faceva in tal maniera: ſedevaſi in alto trono la Imperadrice ſudetta: & andava in prima l'Imperador con tutti i figli a cominciar la cerimonia, chinando nove volte genufleſſo la teſta al ſuolo. Seguivano appreſſo le Mogli, e Concubine di lui a far lo ſteſſo: quindi i Principi, e Principeſſe del ſangue, e le Dame de' Grandi, e i Mandarini della Corte. In queſto dì la detta Impera-

peradrice convita a tavola l'Imperadore, e gli altri tutti, che quivi sono: mangiãdo l'Imperadore in un desco a parte, sopra il suo Trono. Narro ciò per relazione; perciò che tal funzione non si può vedere.

Simil dimostrãza son obligati a far tutti i Principi, e Mandarini, che si trovano alla Corte nel primo, 15. e 25. d'ogni Luna; unendosi intorno a cinque mila nelle logge, sale, e camere, che sono a' lati del cortile, ch'è innanzi la porta del Mezzodì. Sono riccamente vestiti, ma differentemente, secondo le loro dignità, per la diversità delle belve, ed uccelli ricamati nelle lor vesti. Sul far del giorno partesi l'Imperadore dall' undecimo appartamento, dove egli suol dimorare; e in una sedia portata da sedici Eunuchi vien nella sala, e si pone a sedere sopra un ricco trono alzatovi nel mezzo. All'ora un Eunuco si pone di ginocchio avanti la porta, e dice Falũi; cioè, che il Cielo scarichi i suoi tuoni: ed in un subito si tocca la campana, e i timpani, e'l gran tamburo del palagio, con suono ancor di trombe, e d'altri strumenti: aprendosi nel medesimo tempo le porte tutte, fuor che quelle di mezzo.

E mentre continua cotal rumore, si pon-

pongono ad ordine tutti dall'una parte, e dall'altra, cioè a dire, quelli del ſangue Reale, e i Mandarini di lettere dalla parte d'Oriente: e i Signori, che non ſon di ſangue Reale, e i Mandarini d'armi dall'altra parte d'Occidente. E procedendo con tal' ordine a due a due, paſſano per le porte minori, che ſono a' lati delle grandi: quindi montati ſu i gradini, ogn' un prende il ſuo poſto, ſecondo le loro dignità, avanti la gran Sala ne' luoghi aſſegnati a ciaſcun de' nove ordini de' Mandarini, i quali ſono aſcritti in picciolj pilieri. E ſtando eglino ordinatamente così da' due lati del cortile gli uni rivolti di fronte a gli altri, toſto il rumor degli ſtrumenti ceſſa: e ſi pone il tutto in gran ſilenzio; aſſiſtendo frattanto attentamente i Cotai, o Cenſori, acciochè rieſca la funzione appuntatamente, e ciaſcun faccia il ſuo dovere. All'ora il Maeſtro delle cerimonie, che ſtà ginocchione in mezzo dello ſcalino della gran Sala, ragiona all'Imperadore in queſto ſentimento: Altiſſimo, e potentiſſimo Principe, noſtro Sovrano Signore, tutti i Principi del Sangue, e gran Signori, tutti i Mandarini di lettere, e d'armi ſon già quì pronti a farvi gli oſſequj, che vi de-

devono. Quindi rizzato si pone dal lato d'Oriēte, e alzādo di nuovo la voce, dice a coloro Pài-pañ, cioè a dire, poneteui ad ordine: e così tosto ciascuno si rassetta la veste, e si compone nella persona. Allora egli siegue a dire: Scivèn-xin, cioè rivolgetevi: ed eglino si volgon di fronte verso la Sala Imperiale: poi egli impone loro, che si pongan di ginocchio: poi dice Kèù-tèù, cioè a dire, toccate la terra con la testa: e così eglino stanno, finchè colui lor dice, Kilâi, cioè, levatevi. Appresso dice Yè, cioè a dire, mettete le braccia in arco, unendo le mani, e levandole fin sulla testa: poi, bassatele fino al ginocchio. La qual cosa fatta, di nuovo egli dice loro: Rimettetevi, come stavate sul principio; perocchè la lettera Yè, sola significa questa sorte di riverenza. Così fatta tre volte cotal ceremonia, si pongon tutti ginocchioni: ed all'ora egli grida Kèù-tèù, toccate la testa a terra: Tsài-kèù-tèù, toccatela la seconda volta: Yèù-kèù-tèù, toccatela la terza: Ed eglino quando le due prime volte ciò fanno, dicono con bassa voce, Vàn sui, cioè a dire, due mila anni: ma la terza volta dicono Vàn sui, vàn-vàn-sui, diece mila anni, diece migliaja di migliaja

gliaja d'anni; perciocchè diece mila anni è il nome dell'Imperadore.

Compita questa ultima riverenza il Maestro delle cerimonie ripete, Kilai, levatevi: Scievenxin, tornatevi:ed eglino si rivolgono l'un verso l'altro. In fine colui dice loro, Queipan, mettetevi ad ordine: ed eglino si ritornan ne'loro luoghi per file. Allor si pone colui di nuovo inginocchioni, e con la medesima voce di rispetto dice Sciaòypi, cioè a dire, Potentissimo Signore, le cerimonie di questa sottomessione, che vi era ben dovuta, son già compite. Allor si riprendon di nuovo tutti gli strumenti: e'l Re scende dal Trono, e ritorna a' suoi appartamenti. I Grandi, e' Mandarini si ritirano: e nella porta di mezzo si tolgono gli abiti di cerimonia, ch'eglino avevan presi venendo al palagio, i quali sono differenti dalle loro vesti ordinarie, e molto più ricchi: ma non possono esser di color giallo, ch'è giudicato da'Cinesi il Re de' colori, per esser somigliante a quello dell'oro Re de' metalli; e perciò dicono, convenir quello solamente all'Imperadore, il qual compare in publico in tal foggia con più draghi ricamati sopra.

Egli è vero, che suol torre l'Imperadore qualche volta del mese da questa sì nojosa cerimonia i Mandarini, occupato da' grandi affari dell'Impero.

Giovedì 10. posto in sedia andai per l'altra parte della Città; ove vidi cosa ben curiosa;che per lo medesimo stradone eran funzioni di pianto, e di giubilo, passando quivi insieme un funerale, ed uno sponsalizio. Andava il funerale con tal'ordine. Precedevano le bandiere, e' trionfi di seta, e di carta colorita, con le statue del morto, e con cavalli,ed altri mostri, portati da persone in bell'ordine. Toccavano altri un tamburo di bronzo, i Bonzi le piastre d'ottone, e' cãpanelli, ed altri strumenti; dopo i quali era portata l'arca del morto sopra una bara coperta di panno bianco. I parenti maschi andavã innanzi al cadavere piangendo: le donne seguivano in calessi ben piccioli, vestite tutte di bianco, per esser quello il color dello scorruccio nella Cina, e ne' vicini Reami di Cocincinna, e di Tunchin. Questo nondimeno è quando muore alcuno dentro la Città: che facendosene quivi l'esequie, si conduce a sotterrare; ma se alcuno morisse fuora, di qualunque grado, o dignità egli

egli si fosse, non si permette condursi dentro la Città, avendo ciò coloro a pessimo augurio.

La funzione dello sponsalizio è quasi somigliante a quella del funerale per gli suoni. Precedono più gente a piè, ed a cavallo con trionfi, e bandiere, secondo la qualità degli Sposi. Quindi vien condotta la Sposa in una sedia coperta, o calesso ornato di fiocchi, o di fregi, e di lavori di seta, con molta sollennità, senza lasciarsi vedere.

Passai fuor la porta della Città de' Cinesi, e andai una lega intorno le mura, per vedere, se quelle differiscano dalle mura dell'altre Città della Cina: e le trovai della medesima maniera, fatte di mattoni in gran parte, e cinte di fossi, e d'acqua, alte intorno a 40. piedi, e grosse 20. e terrapienate al modo delle nostre piazze forti d'Europa. Guardansi le cortine da grãdi Torri quadrate, distanti l'una dall'altra un tiro di freccia; ma le Torri della nuova Città son meno frequenti: e le mura più deboli, e meno alte.

CAPITOLO SECONDO.

Breve viaggio per veder la gran muraglia della Cina: e descrizione di quella.

Trovandomi sì vicino a quel tanto rinomato muro, ebbi vaghezza di vederlo; perloche Venerdì 11. postomi in sedia andai da' Padri Francesi per disporre una tal giornata. Mi risposero, che l'andare ove era guardato il passo, era perigioso, perche le Guardie prenderebber sospetto d'un forestiere; ma che nondimeno io ben poteva andare alla parte più vicina della montagna, dove non erano Soldati. Ebbero la bontà eglino medesimi di trovarmi persona, che mi accompagnasse per lo dì seguente; onde con quel proponimento mi ritornai a casa.

Sabato 12. di buon'ora venuto il Vetturino, o Fukie co'cavalli, montai su d'uno d'essi, e di buon passo femo la giornata: andando a posar la sera in una casa di campagna dopo 35. e più miglia di cammino.

Domenica 13. per strada montuosa dopo

dopo 20.m.giungēmo al piè delle montagne, dove corre il muro: e perciocchè non si poteva andare a cavallo fino a quello, smontato bisognò fare a piedi con molto disagio 4. miglia, guidato dal Vetturino; mentre il mio servo teneva i cavalli.

Egli è alto quel muro in alcune parti 15. e in altre 20. piedi; ma nelle valli è più alto assai, e più largo, potendovi agiatamente andar sei cavalli di fronte. La fabbrica è di grandi mattoni cotti al fuoco, con poche pietre: & ha di quando in quando le sue Torri bē forti, e quadrate, l'una lontana all'altra quanto due tratti di freccia: le quali continuano per tutta la lunghezza del muro fino al mare. Ne' passi deboli, e più soggetti, son più i lavori spessi, essendovi Rivellini, e Baluardi per difesa. Comincia questo maraviglioso muro dalla Provincia di Chiāsi, e va fino al Mare Orientale, e più mezza lega dentro di quello, per cagion della sua bassezza: in tantoche giudicasi esser di 405. leghe spagnole per linea dritta, e di 500. di fabbrica; perciocchè va molto torto per valli, e per monti. Sonovi molte postierle, e scalinate, per dover passare alle Torri la moltitudine de'

Sol-

Soldati, destinati alla custodia di quelle, e per sicurezza del Reame.

Essendo la Cina quasi tutta separata dalla Tartaria per le montagne, che vi framezzano, vedesi il gran muro alzato meno ne' monti, e più nelle valli, secondo il bisogno; non però già tale, che ne sia perfettamente ragguagliato, come alcuni ne han voluto far credere: essendo cosa affatto impossibile, che tal sia nelle profonde valli, che agguagliar possa quello de' più alti monti. Per lo che quando si dice, che quel muro sia prodigiosamente alto, non vuol significar altro, se nõ che sia fabbricato sopra luoghi altissimi; poiche per se medesimo non agguaglia le mura della lor Città: nè la larghezza è per tutto eguale.

Come è detto, quasi tutta l'opra è di mattoni sì ben fabbricata, che dopo più secoli non solamente dura, ma al presente è quasi ancor nuova, fuor solamente che in alcune poche rovine, che i Tartari non si curano di riparare. Son più di 1800. anni, che l'Imperador Xì-hoamtì la fè fabbricare per riparo contra le scorrerie de' Tartari.

Philip. Coupler. de scien. tia Sinens. §. 2.

Questa opra fu una delle più grandi, ed insieme delle più forsennate, che

foſſer giammai fatte. La prudenza voleva, che i Cineſi chiudeſſero i paſſi di maggior riſchio. Ma quel, che affatto mi ſembrò da ridere, fu a vedere il muro tratto ancor fino alle cime d'un'altiſſimo, e ſtraripevol monte, ove appena vi ſarebbero appiccati i picchi: non che montar vi poteſſe la cavalleria Tartara per entrar nel paeſe. E ſe pur eglino ſi perſuadevano, che coloro aggrappandoſi per balze, e dirupi vi potrebber paſſare, ſciocca certamente doveva eſſer poi la lor credenza a giudicare, che quivi da un sì baſſo muro potrebbe la burbanza di coloro eſſer arreſtata.

Stupij non poco a conſiderar, che quivi foſſero ſtati maeſtri sì eccellenti, per trarvi sù cotanti fornimenti da fabbricare, e porgli in opra: che certamente ſenza infinita ſpeſa, e fatica, non potè farſi in lungo tempo. Si dice, che ſotto il Regno dell'Imperador Cineſe queſta famoſa muraglia era guardata per un milion di Soldati; al preſente, per eſſere Sovrano d'una gran parte della Tartaria, ſi contenta l'Imperador Tartaro tenervi ſol buone guarnigioni ne' paſſaggi più aperti, e ne' meglio fortificati.

Lu-

Lunedì 14. ritornando per la medesima strada, rimasi la sera nella predetta casa di campagna.

Martedì 15. entrai in Pekin con un' ora di giorno.

CAPITOLO TERZO.

Comparse dell'Imperador della Cina in publico.

MErcoledì 16. trovandomi nella stanza del Padre Pereira a ragionar con lui, gli venne ordine dal Palagio, che egli dovesse andare ad acconciar l'orologio del casino di campagna, tre leghe distante dalla Città, per dovervi andar di brieve l'Imperadore, che si diporta quivi sei mesi dell'anno. Chiamasi *Scian Sciun Yuen*; significando *Yuen* giardino, *Sciun* sempre, *Scian* primavera, che al nostro parlar sarebbe dire, Giardino di sempre primavera; posponendo, siccome addietro è detto, i Cinesi il nominativo al genitivo. Consiste quello in picciole, e belle casette, separate fra loro, come son quelle de' nostri Padri Certosini, con giardini, e fonti alla maniera Cinese.

Andai Giovedì 17. da' Padri Gesuiti Francesi: e mi avvisarono, che per lo dì seguente l'Imperadore passava al sud-detto casino: e che io ben poteva veder l'uscita per dentro la lor casa, o da presso a quella.

Venerdì 18. per un loro fameglio fui condotto a veder il maestoso accompagnamento, che dopo un'ora di Sole cominciò. S'incaminarono avanti intorno a due mila Soldati, e domestici: a' quali appresso seguivan le dōne in calessi chiusi al numero di 20. Poi veniva il Re accompagnato da' Principi del sangue, e da' Mandarini. Andava egli a cavallo, vestito semplicemente d'una veste a color d'oro, ricamata con draghi per tutto, spezialmente nel petto, dove se ne vedevan due ben grandi. Portava una gioja nel Mauso, o cappello Tartaresco.

Suole alle volte uscir l'Imperadore in sedia portata da 32. persone, che ingegnosamente ne vengon tutti egualmente caricati: oltre a quattro altri, che quella sostengono per ogni lato. Veramente mi parve molto magnifica tal'uscita; ma io giudico far cosa grata a chi legge, proponēdogli quì la descrizion con la figura d'una uscita più solenne, che suol fare l'Im-

l'Imperador della Cina, quando và à sacrificare, o ad altra funzione pubblica, con l'accompagnamento di più migliaja di persone.

1. Si vedono 24. uomini con grandi tamburi in due fila, di 12. per ogn'una.

2. 24. trombette 12. per parte. Questi istrumenti son fatti d'un legno chiamato Utum xù, stimatissimo da' Cinesi. Sono più di tre piedi lunghi, e quasi d'un palmo di diametro all'imboccatura, tenendo la forma d'una campana: sono ornati di cerchi d'oro, e s'accordano col suono de' tamburi.

Novell. Relat. du Pad. Magaillans c. 21. p. 363.

3. 24. bastoni, 12. per parte, lunghi intorno ad otto palmi, lavorati artificiosamente con vernice rossa, ed ornati di fogliami dorati.

4. 100. alabarde, 50. per parte, con loro ferri in forma della Luna crescente.

5. 100. mazze di legno dorato, 50. per parte, della lunghezza d'una lancia.

6. Due Aste Reali chiamate Cassi, tinte di vernice rossa, con fiori, ed estremità dorate.

7. 400. grandi lanterne riccamente ornate, e curiosamente lavorate.

8. 400. torce assai ben lavorate, e fat-

te d'un legno, che riferba lungo tempo il fuoco, e rende un gran lume.

9. 200. lance ornate fotto del ferro alcune di fiocchi di feta di diverfi colori, ed altre di code di pantere, e d'altri animali.

10. 24.bandiere, in cui veggonfi dipinti i Segni del Zodiaco: il quale i Cinefi dividono in 24. parti, quando noi folamente le dividiamo in dodici.

11. 56. bandiere, dove fon le 56. Coftellazioni: alle quali i Cinefi reducono tutte le Stelle.

12. 200. grandi ventagli, foftenuti da lunghi baftoni dorati, e dipinti di diverfe figure di Draghi, d'uccelli, del Sole, e d'altro.

13. 24.ombrelli riccamente ornati, 12. per parte, come fi è detto.

14. Otto forti d'utenfili, de' quali il Re fi ferve ordinariamente: come fon tovaglia, bacino d'oro, bocale fomigliantemente d'oro, ed' altro.

15. 500.Gentiluomini dell'Imperadore, riccamente veftiti.

16. Dieci cavalli bianchi, come la neve, con fella, e briglie ornate d'oro, di Perle, e di pietre preziofe.

17. Mille uomini, 500. per parte, chiamati

Accompagnamento dell' Imperador della Cina quando comparisce in forma Pubblica

Sciam hien scium Kuanceu Pinxit — A. Magliar Scul.

mati Hiaò-gùe, cioè a dire Fanti, vestiti di vesti rosse, ricamate a fiori, e stelle d'oro, e d'argento, con berrette ornate di lunghe penne.

18. Otto bandiere d'otto differenti colori, come gialla, turchina, bianca, &c. che dinotan gli otto Generali dell'Impero: dicendosi uno General della bandiera gialla, altro della turchina, &c. ed ogn'uno comanda cento mila soldati.

19. L'Imperadore portato in sedia scoperta, sicome è detto, da 32. persone, e da altre quattro mantenuto per gli lati.

20. I Principi del sãgue, Regoli, e gran numero di Signori superbamente vestiti, e ordinati in fila, secondo loro preeminenze.

21. I Famegli de' suddetti Regoli, e Principi del sangue.

22. I 2000. Mandarini di lettere, e di armi riccamente vestiti.

23. Una grande carozza tirata da otto cavalli.

24. Due maestosi carri, tirati ogn'uno da due grandi Elefanti.

25. Soldati Tartari.

CAPITOLO QVARTO.

Religioni dell'Impero della Cina.

NEll'Impero della Cina si professano più Religioni, secondo la diversità de' popoli, che in quella sono. Cominciando dunque dall' Imperadore, colui per esser Tartaro siegue l'Idolatria della sua nazione: la qual come che nel più sia uniforme alla Religion de' Cinesi, e de' Giapponesi, non però dimeno discrepano nelle sette, nelle quali nè anche fra se i medesimi Tartari convengono, non che accordar si possano co' Giapponesi, e Cocincesi: siccome nè men coloro fra sè s'accordano. Nasce questa varietà da' differenti Idoli, i quali ciascun si costituisce per suo Dio tutelare. Adorano i Tartari della gran Tartaria un Nume, che appellano Natagai, il qual tengono per Dio della Terra, e l'hanno in sì gran venerazione, che non vi è niuno, che non ne tenga in casa l'imagine; e perciocchè si persuadono, che Natagai avesse avuto moglie, gli costituiscono quella a sinistra con piccioli Idoletti avanti, come fosser loro figli.

Fanno

Fanno loro grand'adorazioni, e riverenze, spezialmente quando vanno a desinare, o a cena, ungendone le bocche dell'imagini del grasso della carne cotta: e parte del pranzo, o cena in onore ancor loro pongono alla porta, credendo che coloro se ne cibino.

Molto più empia, e da ridere è l'adorazione, che i medesimi Tartari fanno ad un'Uom vivente, che chiamano Lama, cioè Gran Sacerdote, o Sacerdote de' Sacerdoti; per cagion che da lui, siccome da fonte, venga loro tutta la ragion della Religione, e dell'Idolatria: chiamandolo perciò Padre eterno. Questo è adorato come Nume, non solo dagli abitanti del luogo, ma da tutti i Re della Tartaria, i quali si riconoscono a lui soggetti per la Religione; perloche non solo eglino, ma i lor popoli ancora vengono in pellegrinaggio con quantità di doni per adorarlo, qual Dio vero, e vivo. Ed egli a gran grazia in un luogo oscuro del suo palagio si lascia vedere, ornato di oro, e d'argento, ed illuminato di più lampane appese; sedendo in un'origliere di drappo d'oro, sopra una predella ben elevata dal suolo, e coperta di finissimi tappeti. Così tutti gli si prostano avanti

Mallet. descript. dell'Vniver. to. 2. pag. 20.

P. Kircher China illustrata cap. 4. pag. 71.

con

con la faccia a terra (non altramente, che noi facciamo al Sommo Pontefice) e con incredibile umiltà gli baciano i piedi: onde Padre de' Padri, e gran Sacerdote, e Sacerdote de' Sacerdoti, e Padre eterno vien detto: perciocchè i Sacerdoti, che solamente gli assistono, e servono in tutte sue opportunità, cõ grande studio, e sollecitudine danno a credere a glisẽplici stranieri i prodigj della sua divinità. Ed acciocchè si creda immortale, dopo la sua morte, proccurano in tutto il Reame un' Uomo a lui molto simigliante: e ritrovato il ripongono nel soglio, e per tal modo fan tener di fede a tutto l'Impero (ignorante dell'inganno, e frode) che il Padre eterno sia risuscitato dall'Inferno dopo sette cento anni: e che dopo quel tempo egli sia sempre vissuto, e viva eternamente; la qual cosa sì fermamẽte persuadono negli animi di quei Barbari, che non vi è persona, che ne dubiti, o non la tenga per certa: e n'è sì ciecamente adorato, che si reputa beato appieno colui, che per sua ventura ottien degli escrementi di lui qualche picciola reliquia, comprata con grandi presenti; stimando, che portata dentro una cassetta d'oro appesa al collo (siccome

me usano i Signori) sia un preservativo sicuro contro tutte sorti di mali, e di tutti morbi, e infermità salutare antidoto; ed avvi ancora (o cecità) chi la pone nelle vivande per devozione.

Di tanta autorità è in tutta la Tartaria questa deità vivente, che niun Re si corona, che non abbia prima mandati Ambasciadori con preziosissimi doni per ottener dal Gran Lama la benedizione del felice, e prospero governo. Fà la sua residenza nel Reame di Barantola, o Lassa, usando quivi la dignità di Re, benchè non si dia niuna briga del governo del Reame, contentandosi solo dell'onore con un tranquillo, e profondo ozio, e lasciando ad altri (il qual chiamano Deva, o Dena) la cura, e pensiero del Reame; onde è, che si dice, che in Barantola siano due Re.

In Pekin dentro il palagio vi è un gran Tempio di questi Religiosi Lama; si chiama egli Lamatien, cioè a dire Tempio de' Lama. Fù fabbricato dal Padre del Regnante Monarca per ragion di stato, e per compiacere a sua Madre, figlia d'un Regolo de' Tartari Occidentali, la quale era molto affezionata alli Lama. Sopra una montagna a pan di zuccaro, fatta

fatta a mano da' ſcogli cõdotti dal mare ſi vede una Torre rotonda di dodici piani, o ſolaj ben proporzionata, e di un'altezza ſtrana: intorno a cui nel più alto ſono quantità di campanelli, che moſſi dal vento ſuonan di giorno, e di notte. Il Tempio è ben grande, fabbricato in mezzo al colle dalla parte di Mezzogiorno. L'abitazioni, e celle de' Lama ſi ſtendono per Oriente, ed Occidente. L'Idolo è ſopra l'altar del Tempio in forma d'un Uomo tutto nudo, e ruſtico, ſiccome il Dio Priapo degli antichi: nè da altri è adorato, che da' Lama, e da' Tartari Occidentali: abbominandolo gli Orientali, e' Cineſi. Incontrai più Lama in Pekin: e l'abito loro è veramente ſingolare; portando la mitra gialla, la toga bianca avvolta per dietro; la cinta roſſa, e la tonica di color d'oro; e pendendo lor dalla cintura una borſa, di modo che la veſte loro è molto ſimigliante a quella, con cui ſi pingono gli Apoſtoli.

Il principale Idolo, ch'adorano in quel Reame di Laſſa, o Barantula, è Menipe, fatto di nove teſte umane, in forma conica: avanti al quale fannoſi ſagrificj, e pongonſi cibi per renderſi l'Idolo favo-

re-

revole. Recitano corone, lasciando scorrere un grano ogni volta, che dicono Menipe salva a noi. Per malizia, e frode del demonio usasi in quel Regno di Barantula, come in quello di Tanguth un' esecrando, ed orribil costume: eliggono un Ragazzo ben robusto, a chi dan potestà in alcuni tempi dell'anno d'uccider con l'armi, che porta, chiunque egli incontra, di qualunque sesso, o condizion quello sia: a'quali uccisi eglino poi stimando, che abbiano conseguito felicissimo stato, siccome consegrati alla Dea Menipe, prestano eterni onori. Il fanciullo armato d'arco, frecce, scimitarra, e carico di bandiere per trofeo, in alcun tempo ossesso dal demonio (a cui è consecrato) va fuor di casa, come un furioso, e scorrendo per le piazze, e strade, ammazza chi gli si fa all'incontro, senza potergli si far niuna resistenza; il chiamano in lingua del paese Buth, cioè a dire uccisore.

Oltre a ciò s'è avanzata sì fattamente la Religion Maomettana de' Tartari, dalla gran Tartaria venuti a stabilirsi nella Cina, che mi raccontò il P. Grimaldi esservene due milioni di persone, che quella professano. Entrarono questi per la

Tar-

Tartaria Orientale, chiamati da' Cinesi per discacciare il Tartaro Occidentale detto Eluth, che ne' passati secoli imperava nella Cina.

La Religion de' Cinesi in tre Sette sopra tutto si riduce: una de' Letterati, di Lāzù la seconda, la terza de' Plebei. Quella de' Letterati ha due fini, per cui tutta si regge: l'uno è il bene universal del Reame, alla cui prosperità, e mātenimēto essa sola (che ne ha l'amministrazione) intende. L'altro è la privata felicità di ciascun di loro, da acquistarsi col merito dell'oprar virtuoso, secōdo i dettami della ragione, coltivata, e perfezionata dalla filosofia morale: in cui tanto eglino si studiano d'avanzarsi. E perciocchè l'onorare i meritevoli (o che sia per debito di natura, come sono il Padre, e gli altri maggiori, o che ancor sia per merito di virtù, come sono i benemeriti) torna a gran prò del comune; essendo la speranza del premio grandissimo stimolo alla fatica: e perciocchè tal cosa a' privati è giovevolissima, apprendendone i figliuoli la riverenza e l'amore, che debbono a' proprj Padri, cui veggono rinovar sì sovente a' sepolcri de' loro maggiori le lagrime, l'offerte, le preghie-

re

re de'Bonzi, e quanto altro vale ad onorar le ceneri, e consolarne lo spirito:perciò queste lor cerimonie son tutte operazioni politiche in grazia de'vivi per bene ammaestrargli, non già a riguardo de' morti, perciocchè credano di loro giovare; in tanto, che quelle non si trascuran da loro, benche non credano all' immortalità dell' anime. Poiche oltre al pubblico danno, che ne seguirebbe, se senza il freno del timor dell'altra vita avvezzasser le genti a viver alla scapestrata, eglino nocerebbono ancora in gran parte a sè stessi, insegnando a' proprj figliuoli il non usar verso loro quelle espressioni di riverenza, e d'amore, che vedrebbon da essi negate a'loro Padri.

Vero è nondimeno, che parendo a'più saggi per l'una parte insopportevol cosa ad udir, che gli uomini, e le bestie quanto alla durazion del vivere, vadan del pari; anzi che molte di quelle gli avanzino, e tal'una d'uno,e forse di più secoli: per l'altra parte non parendo loro l'immortalità esser condizion di natura, ma ricompensa di merito, han sopracciò ritrovata una nuova filosofia somigliantissima a quella degli antichi Stoici,cioè

che

che ſia la Virtù una qualità, che partecipi del Divino, poſſente a torre dall'anima in cui è, tutto il corruttibile, e per conſeguente il mortale, e tanto purificandola aſſottigliarla, ch'ella già più non ſia patibile per la materia, a cui è non incorporata, ma unita: anzi partita, ch'ella è dal corpo, che s'uniſca con Dio, e come un ramuſcello inneſtato in un albero, abbia ſeco un medeſimo vivere immortale. Al contrario dicono, il vizio, per lo ſuo veleno, e malignità guaſtar l'anima, e ingroſſarla, e tanto inveſchiarla nella carne, ch'ella viva di lei, e con lei muoja, e corrompaſi. In fatti queſti letterati ſono Ateiſti, e credono che nell'altro Mondo non ſia premio, nè gaſtigo: e che l'anima ſciolta dalle catene del corpo ritorni al niente, dal quale ebbe principio, non altramente che ſia il vento: e perciò attendono a darſi buon tempo in queſto mondo con tante mogli (che approvano, come coſa neceſſaria all'accreſcimento della Republica) e col maneggio del governo, e con le ricchezze, le quali per illeciti modi proccurano ragunare. A dire il vero ella è più toſto Accademia di letterati, detta Tucchiao, che Religion de' Pagani; concio-
ſia-

ciosia che non hanno Tempj, nè Sacerdoti, nè Idoli, nè Sagrificj, nè Riti sagri.

Tanto è ciò vero, che il proprio Tẽpio de' Letterati è quello di Confusio Principe de' Filosofi Cinesi: il qual Tempio per ordinanza del Reame in ciascuna Città si fabbrica in un luogo superiore a' publici studj, con grandissima spesa: dove sono scritti gli statuti di colui, o in lor vece il suo nome in una gran tavola a lettere d'oro, con più statue de' suoi discepoli a lato, le quali i Cinesi venerano come Deità inferiori. In questo Tempio ad ogni Luna nuova, o piena ragunansi i Mandarini, e Dottori, e Baccellieri, per venerare, e far'ossequio al lor Maestro Confusio con umili genuflessioni: nell'istessa maniera, che gli Egizj il primo dì del mese Thoth celebravano solennemente al lor Dio Mercurio.

La seconda setta si dice di Lanzù, o di Li-laokun, introdotta da un tal Filosofo, che visse ne' tempi di Confusio. Fingõ costoro, che colui fosse stato nel vẽtre della Madre 80. anni prima di nascere; per lo che vien chiamato Lanzù, cioè a dir Filosofo vecchio. Egli insegna, che il Dio Sovrano sia corporale, e che regga

l'altre Deità, sicome un Re governa i suoi sudditi: nel che sembrano ancor costoro esser del sentimento degli Stoici. Egli promette grã cose della Chimia(onde alcuni giudicano, ch'egli ne sia stato l'Inventore)persuadendo, che per mezzo d'una tal bevãda lavorata si possa divenire immortale. I suoi discepoli vi accoppiarono ancor la Magia: e questa arte diabolica divenne in poco di tempo l'unica scienza delle persone di qualità; applicandovisi ciascuno con la speranza d'evitar la morte: e le donne tra per la curiosità, e per speranza ancora di prolungarsi la vita si abbandonarono a tutte sorti di stranezze, e d'empietà. Coloro, che per mestier particolare s'impiegarono a sì perniciosa dottrina, furon chiamati Tien-se,cioè a dir Dottori celesti: a'quali sono state date dagl'Imperadori case per vivere in comunanza, e fabbricati Tempj in diversi luoghi al lor Maestro. I Sacerdoti di questa setta spezialmente s'applicano a scacciare i demonj dalle case per mezzo degli esorcismi, o ponendo orrendi mostri nelle mura di quelle, dipinti con inchiostro: e ciò con sì terribili grida, che ne' medesimi demonj par che si trasmutino. Arro-

roganſi anche queſti empj la poteſtà di far venir le pioggie a lor talento, e di farle ceſſare, e di divertir le pubbliche, o private ſciagure. Queſta ſetta ha oggidì ben pochi ſeguaci; eſſendo le due altre le più univerſali.

La terza ſetta è de' Plebei, o Oſciani, overo Bonzi, che hanno Idoli, e deità figurate in iſtraniſſime guiſe, e moſtruoſe apparenze: e fra gli altri hanno quei due nominatiſſimi fin' nell' ultimo Oriente, Amida, e Sciaca. Queſti han per contrario iſtituto de' Letterati il nulla curarſi del publico, ma ſolo attendere a ſe steſſi: e danno all'anima dopo morte una vita immortale, ed a quella premio, e pena a ragione de' meriti. Lodano il celibato, e la verginità, fin' a condennare, almen ſotto voce, il matrimonio. E pur come non vi ha gente più vile di quella per condizione, così nè anche più di lei triſta, e nefanda per le beſtiali immondezze; onde peggio de' più ſozzi bruti alla rinfuſa ſi meſcolano.

Scrivono, che queſta ſetta sì peſtilenzioſa ſia dall'Indoſtan venuta in tal maniera, per quel che ſi legge nell'Iſtorie de' letterati Cineſi. Regnava nell'Impero della Cina nel 65. anno dopo il naſcimento

P. Philip. Couplet. de ſcientia Sinica in vita Confucij, p. 120.

mento di Cristo l'Imperadore Mim-ti, della quinta famiglia Han XVII. A costui si rappresentò in sogno la specie d'un Eroe santo: e persuaso anche dalle parole di Confusio, che vi fosse in Occidente un'uomo giusto, non potendovi andar di persona, vi mandò Ambasciadori çaicim, e çiukim in suo nome, per ritrovar l'uomo santo, con la santa legge. Costoro giunti in una Isola, che non era guari lontana al mar rosso, non avendo animo d'andar più oltre, ne riportaron un'Idolo, e statua d'uomo, Foc detto, (ch'era stato 500. anni prima di Confusio nell'India) come anche l'esecrabile sua Religione recaron nella Cina. Felici, e benemeriti della lor patria, se in vece di tal peste, la salutar dottrina di Cristo, che nel medesimo tempo da S. Tomaso Apostolo era predicata nell'Indie, avessero appresa.

I Cinesi dunque inchinando a tali pestifere dottrine, a poco a poco si rilasciaron dalla men empia de'loro maggiori: e in fine in dispregio d'ogni Religione son caduti nel vero atheismo. Doppia dottrina lasciò questo maestro d'Idolatria: una che di tutte le cose il principio, e'l fine sia il nulla: di cui i seguaci son Athei: e la

chia-

chiaman interiore: l'altra esteriore acconcia ad ingannare il volgo, e gl'ignoranti. La prima, sicome dissi, abbracciarono i Letterati, che ripongon tutta la lor felicità, e beatitudine in questa vita, possedendo molte ricchezze, e godendo di più donne, e comandando a' popoli; poiche danno la mortalità dell'anima. In tanto che mi narrarono alcuni Padri Spagnuoli missionarj di S. Francesco, che in occasione di disputa alcuni Mandarini non si vergognaron di cõfessar, che non credevano nè a Dio, nè a gl'Idoli, ma al loro Confusio: mentre stimano, che oprãdo bene, Iddio gli guiderdoni in questa vita, ed oprando male, quì ancor gli gastighi. Se talvolta agl'Idoli fabbricano Pagodi, o sacrificano, è ciò per fine di solo interesse, per ottener il loro intendimento: il quale se mai loro fallisce, tosto lasciano in abbandono le Pagodi, e trascinano per terra gl'Idoli, gastigandogli come ingrati, che non corrispondano al beneficio. Questo Maestro delle due narrate sette vogliono, che sia stato un Regolo, chiamato Sân-Vuañg, e sua Madre Mô-gê fû-giû: che per infinità d'apparenti miracoli traevasi la venerazion de' popoli, e pretendeva esser

Le P. Comte memoir de la Chine, lett. X. pag. 125.

riconosciuto per Dio. Morì nell'età di 79. anni: e dopo aver stabilita l'Idolatria in sua vita, procurò d'ispirar l'Atheismo nella sua morte, dichiarando, che in tutti i suoi ragionamenti non aveva parlato, che per enigmi: e che il tutto era uscito dal niente, e che dentro il niente il tutto debbia ricadere: e che in tale abisso termini ogni nostra speranza.

In questa Setta di Bonzi par che siano introdotti riti, e misterj della nostra Santa Fede, i quali forse poterono esser appresi dalla predicazione degli Apostoli S. Bartolomeo, e S. Tomaso, mentre quivi presso la propagavano; poiche tengono un Dio in tre persone effigiato in un' Idolo di tre capi: una Vergine Madre d'un Dio, rappresentandola in statua con un Bambino: ammettono il Paradiso, e l'inferno, e quivi il godimento, e la pena a misura del merito: commendan la verginità, e la professano: usano il digiuno, e le penitenze: serban la volontaria povertà: lodan l'abbandonare il Mondo, e fuggirsene a contemplar ne' deserti, o vivere ne' Monasterj in comunanza: salmeggiano a vicenda, recitando un non sò che somigliante alle nostre corone: paransi in abito Sacerdotale, e dispensano

no indulgenze. Non perciò eglino hanno inviluppata la religione di tante favole, e menzogne, ch'appena quella serba del-l'original tanto, che si ravvisi esser copia ricavata dalla legge Cristiana; perciochè eglino danno la trasmigrazion dell'anime: e credono, che morendo alcuno, l'anima resti nella contrada tre giorni, acciocchè si faccia il processo del male, e del ben fatto da lei per lo Spirito Tusun (il quale in ogni strada esposto in pubblico venerano) Ricorrono perciò a' Bonzi cõ denari, e presenti, recando ancor loro carta per uso dello scrivano, e danajo per rendersi favorevole l'Idolo, acciò che faccia un buon processo; indi ingannati da' Bonzi presentano alle Pagodi più mazzi di carte rosse, argentate, e dorate; brugiandone la maggior parte, su la credenza, che la dorata si converta in oro, e l'argentata in argento, per servire nell'altra vita a' loro morti. Compiti i tre giorni dicono, che passi l'anima davanti lo Spirito della Città; detto Cinguan (poichè il morto è credibile, che sia andato per la medesima) il qual riceve l'informazione di ciò, che colui oprò nella Città, infra il termine di cinque giorni; fra' quali continuano i parenti del morto

da' Bonzi, acciocchè rendan benevolo con loro preghiere il Giudice, per mandarne ben dispacciata l'Anima. Con tali processi dicono passar quella all'inferno (dove i buoni, e mali debbono andare, secondo lor credere) e quivi per dieci tribunali, Ien-guan detti, si riconosce la causa, dimorandovi l'anima sette dì per ciascuno, finche secondo il buono, o mal'oprato si decreti la trasmigrazione in corpo umano, o di bestia. Io non so donde in loro sia nata da prima questa opinion della metempsicosi dell'anime: e se per avventura appresa l'avessero dagli Egizzii, o da'Caldei, o da'Druidi, i quali la ritrovarono, sicome vuol Cesare, e Lucano, perche si risvegliasse nel petto de'popoli il coraggio col dispregio della morte; onde ancor dicesi, che appresa l'avesse Pittagora, e recata nella nostra Italia. Ma prima della trasmigrazione, vogliono i Cinesi, che l'anima giudicata debbia passar sù per lo ponte di Kin-inchiau, che vuol dire d'argento, e d'oro: ove essendo Custodi, è necessario dar loro denaro, come per le narrate Udienze, acciò che non l'impediscano il passo; poiche se cade l'anima sotto, riman quivi per sempre nel fiu-
me

me delle fiamme; e se passata può trovare un fiore detto Lienxoa, il cui frutto si noma Lanusa, si trasmuterà in persona ricca, e ben'agiata. Con queste favole i Bonzi cavano da'poveri Idolatri il danaro, e le robe: e sì pertinaci sono nella lor trasmigrazione, che dicono, ch'i Missionarj Europei a modo di Capitani di leva vadan nella Cina per far gente, battezzando i Cinesi per trasmigrargli in Europei, a fine di popolare il nostro paese.

Da queste tre Sette son derivate molte altre col corso del tempo, & un'incredibil numero d'Idoli, i quali non sol si vedon per gli Tempj, ma nelle piazze ancora, e strade, e navi, e case pubbliche, e private: in cui eglino imitano, anzi avanzan gli Egizj, infami per la varietà di tanti Idoli. Solamente de' Tempj più celebri, e frequentati per cagion della lor ricchezza, e magnificenza, e falsi miracoli fatti da'loro Idoli, se ne annoverano 480. Dentro i quali, e negli altri ancor di tutto l'Impero abitano trecento cinquāta mila Bonzi patentati: e se si voglion contare anche coloro, che non tengon patente da'Mandarini, monteranno ad un milione; essendovi dentro la sola Città, e Corte di Pekin 10668. Bonzi non

am-

ammogliati, chiamati Hoxam, e 5022. ammogliati, per quel che ne scrisse il Padre Magaillans nella relazione, che fa della Cina.

Chap. 2. pag. 57.

E nata la moltitudine di tanti Idoli dal porsi simulacri agli uomini, che per alcuna opra loro memorabile fur benemeriti alla patria, e s'acquistarono grande opinione appresso le genti, e ne meritarono statue, e Pagodi: sicome anche dal credere, che ne' boschi, e monti, e mare, e fiumi sian particolari spiriti, a' quali fabbricano statue, e consagrano. Nondimeno il principale Idolo, che venerano, è detto Giô.hoañg, della famiglia Ciañg, che visse in tempo ch'il Reame della Cina era governato dalla famiglia Sung, che gli diè titolo di Giô-hoañg, ò per meglio dire con tal titolo il canonizò il Re Hoëy ciuñg. Prima di quest' Idolo vi erano i tre altri famosi, i quali uniti quivi s'adorano, e chiamansi Siñsiñg, e da' Letterati Sãnhoãng. Oltre a' quali vi sono altri cinque Re, che pur sono Idoli raccontati nell' Istoria Tuñg kien: e chiamansi Xaò haò, Suõn hiü, Tygiao, Tyxũn, e Tykõ per eccellenza detti ũtiì, cioè cinque Re.

L'Istoria Sù Ky-kày-cing reca tre Re anti-

antichiſſimi, ma favoloſi, chiamato il primo Tiēn hoāng, il ſecondo Ty hoāng, e'l terzo Giū hoāng: favolando, ch'il primo ebbe dodici fratelli, e che ciaſcun di di loro viſſe 18.m.anni: ch'il ſecōdo n'ebbe 18. che viſſero l'iſteſſo tempo: e ch'il terzo n'ebbe nove: i quali tutti reſſer l'Impero, continuando la ſucceſſione di ciaſcun di loro fino a 150. generazioni.

Il più univerſale è l'Idolo Cin xùan protettore delle Città, e delle Ville; non eſſendovene alcuna, che non abbia la ſua Pagode con quell'Idolo, che ſi figura cō cavalli ſellati, e brigliati avanti la porta, tenuti da due valletti per ſervigio di lui; e narrano, ch'egli mentre viſſe andava mille leghe il dì.

Tengono i ſoldati, e le milizie per lor Idolo il Kuangie, della medeſima maniera, che la Gentilità Europea aveva Marte.

Il sì famoſo pellegrinaggio de' Cineſi è nella Provincia di Sciantūn nella Città di Taij gan cieù, ſul monte detto Tayſcian, cotanto celebre nella Cina, per eſſer di dodici miglia di ſalita. La Pagode ſi chiama San Kiaimiau, e l'Idolo Tay ſcian- niañg, o Tien ſien ſciñg mu, che vuol

vuol dire in frase Cinese: di questo monte la Reina del Cielo, dello Spirito Santo Madre. Fu questa una Religiosa, o Bonza, di cui s'invaghì un Re Cinese, mentre passava per colà: e presa la fe Reina in vita, e morta Santa, ergendole il suddetto Tempio, ove ogni anno van milioni di Cinesi in pellegrinaggio: alcuni de' quali per diaboliche sugestioni persuadendosi, che dopo veduta sì gran Deità, non possa vedersi cosa maggiore in questo Mondo, si precipitano giù per una rocca di più miglia di caduta. La Pagode è custodita da un Mandarino, che fa pagare il passo. In alcune di queste Pagodi vivono in comunanza Religiosi, e Religiose per servigio di esse: i quali son di due ordini, uno della lazetta del Foe, l'altro della lazetta del Tao. I primi menan vita celibe: gli altri, che son detti Tauzù, han mogli, e vivon nelle lor case con quelle, a modo de' Preti Greci, lasciandosi crescere un ceffo di capelli, il quale avvolto dietro la testa cuoprono con una scudella di legno, o conca d'ostrica, passando uno spillone per quella, e i capelli. Assiston di giorno a' loro Conventi in comunità, e di notte alla loro famiglia. Coloro, che menan vita

vita celibe, son detti Ho osciaih da'Cinesi, e da noi Bonzi: portan la testa tutta rasa (ch'è segno di dispregio fra quella gente) vestono un'abito di colore, e taglio simigliante a quello, che portan i Frati di S.Francesco dell'osservanza, ma con maniche larghe, e collaretto intorno al collo. Le Religiose son chiamate Niùxosciang, o Nijsciun, Kùkù sciù, o Nicù, secondo la diversità delle Provincie; ma non osservan vita claustrale, andando per la Città quando lor piace, e permettendo che s'entri ne'lor Conventi. Entrai io in Canton una volta in un di quelli, ove fui convitato dalle Bonze a bere il Te, o Cia; onde giudicai, che non sia puro zelo quella vita Religiosa, ma fine particolare per godere della libertà, ed usar dissolutezze tanto dentro, quanto fuori il Convento, ad imitazione de'Bonzi, che fanno il medesimo, quantunque predichino il celibato; ma i Mandarini usano ogni diligenza per prendergli sul fatto, e gastigarli capitalmente; indi è, che per la vita scandalosa, che menano, come ancora per avvilirsi in tutt'i mestieri meccanici, e corporali, son tenuti in obbrobrio, e poca stima fra Cinesi: all'opposto de'Giapponesi, e Siamesi,

i quali

i quali venerano i loro Sacerdoti, e Talaponi. Intanto che per legge Imperiale son vietati nel Reame della Cina come stranieri venuti dall'Indie, e sol per disuso si tolerano. Professano tanto i Bonzi, come le Bonze una vita austera, senza mangiar carne, nè alcuna cosa vivente, cibandosi sol d'erbe; ma i Tauzù per durare al matrimonio mangian di tutto. L'un,e l'altro ordine di Religiosi son'obbligati al mattutino nell'udire a mezza notte il suon d'una campana, che si tocca a mano con un legno. Benche conoscano i Mandarini questi falsi Religiosi per persone infami, e disposte a far ogni malvagità;pur loro comandano di porsi in orazione per ottenere dagl'Idoli la pioggia, quando bisogna per gli campi: e quella non seguendo, gli fan battere crudelmente,e stare al Sole digiuni più giorni con catene a'piedi.

Brugiano in queste Pagodi, come in altre, e nelle case ancora i Cinesi alcune corde di scorze d'albero peste, che si lavoran di diversi modi, alcune in forma conica,o piramidale,che durano un mese intiero avãti l'Idolo: e loro servon d'orologio; poiche quelle essendo uguali nella grãdezza, dal consumamẽto loro conoscesi l'ora, ch'è passata. CA-

CAPITOLO QUINTO.

Ultima persecuzion della Religione Cattolica nella Cina, e felice restabilimento di quella.

DAll'istesso Testo di Confusio, che confessa un supremo, e sovrano Bene, si deduce, che gli antichi Cinesi han conosciuto, che ci sia un Dio. Ma una pietra, o monumento, che si trovò nel 1625. nella Metropoli di Siganfù, o Samyun della Provincia di Xensì, fa bastāte prova, che la Fede Cattolica sia stata introdotta, e predicata in quel Reame fin dal 636. per gli Successori degli Apostoli; poiche la pietra suddetta fu eretta nel 782. per dar una cōpendiosa notizia della Religion Cattolica, e de' privilegi cōceduti dagl'Imperadori Cinesi di quel tempo a' Vescovi, e Sacerdoti, che si leggono in essa. Questa casualmente si scoprì nella detta Città, mentre si cavavan le fondamēta per ordine de' PP. della Compagnia, a fine di far la lor Chiesa; onde rimetto il curioso, che vorrebbe più diffusamente saperne l'interpretazione, che i Dotti han dato a quei caratteri Siriaci,

P. kircher. Chin. illust. cap. 11.

P. Martin. in suo Atlante. P. Alvarus Semedus. P. Michael Boimus Polonus.

Siriaci, e Cinesi, che vi si trovarono intagliati, il cui originale si riserba nel Collegio Romano della Compagnia di Giesù, e la copia nell'Archivio della Casa Professa.

Estinta appresso la Religion Cattolica dalle persecuzioni, che suscitarono i Bonzi con la morte di più Cristiani, surse di nuovo nel 1256. con l'entrata che vi fè il GranKan de' Tartari: il quale occupato con poderose forze tutto l'Impero della Cina, sicome bene inchinato a' Cattolici, permise loro il libero uso della lor Religione. Ma scacciati poi i Tartari da' Cinesi con la recuperazion dell'Impero, seguirono i Cristiani (lasciata la Cina) la uscita de' Tartari, per non soggiacere a nuove persecuzioni; onde rimase di nuovo estinto in quel grande Impero il lume del Vangelo, continuando i Cinesi nel culto degl'Idoli.

Dopo aver il gloriosissimo S. Francesco Saverio seminata nel 1542. la parola di Dio per le più rimote parti del Mondo con grandissimo frutto, ed aggregate a Cristo l'Isole del Giappone, rivolse l'animo alla conversion de' Cinesi: e mentre egli usava le diligenze per entrare in quel grande Impero, d'una febre op-

oppresso morì nell'Isola di San-cheu per godere della gloria, che alle sue virtuose fatiche era dovuta.

Si compiacque poi Nostro Signore nel 1610. aprir questa porta alla cultura della sua vigna; agevolandone l'entrata al Padre Matteo Riccio da Macerata, in compagnia del Padre Michel Rogerio dell'istessa Compagnia di Giesù. Ben vero v'incontrarono grandissime difficoltà, e intoppi, prima di conseguir da' Cinesi il poter vivere fra loro; ma sì, e tanto oprar seppe il Padre Riccio, che acquistossi in brieve nõ poca stima, e credito fra Grandi, e Signori; poiche essendo egli stato discepolo del Padre Cristofaro Clavio, era peritissimo nella matematica; alla quale i Cinesi son molto inchinati: e per la curiosità di tanti orologi, e istrumenti matematici, che i Padri seco portavano, erano stimati per uomini scesi dal Cielo; di maniera che non solo il V.Re di Canton gli ritenne appresso di sè, ma da parti rimote venivan i Letterati ad ammirar la dottrina loro; onde acquistata la benevolenza non solo de' Signori, ma dell'istesso Imperadore, in brieve tempo propagaron la fede in più parti dell'Imperio, chiamando nuovi

Relat. de la Chine du P. Magaillans c.4. p.103.

vi operarj a quella copiosa messe.

Invidiosi i Bonzi di veder pubblicare il Vangelo con tanto frutto, suscitarono a' Missionarj gravissime persecuzioni, che scoppiarono in tormenti, carcerazioni, e bandi; de'quali soffrirono la lor parte anche i nuovi Cristiani Cinesi. Si placarono appresso alquanto i Giudici, considerando il gran servigio, che ricevevano da' nostri Europei, sì nella direzione del loro Kalendario, e nell'osservazioni dell'Eclissi, e delle Comete, come per gli buoni orologi, che lor facean tenere; ma questa sofferenza durava tanto ne' lor barbari petti, quanto la necessità loro persuadeva; usando in più, e diversi tempi la cupidigia de'Mandarini orribilissime tempeste contra i nostri Missionarj.

A suggestion del Tribunale de' Riti mentre l'Imperador Regnante era di 7. anni, e governavano per la sua fanciullezza i Tutori, si pubblicò bādo, che non potessero alzarsi nuovi Tempj al vero Dio, nè predicarsi la sua legge, nè entrar nuovi Missionarj in Cina; s'andò nondimeno dissimulando nell' essecuzion di quello, per la necessità, che avevano i Cinesi degli Europei; intanto che con l'assi-

l'assistenza de' Padri della Compagnia in Pekin si predicava il Vangelo per tutto l'Impero. E quantunque per fini particolari diverse volte i Mandarini coll'esecuzion di tal bando avesser mosse gravissime persecuzioni; furono nondimeno i nostri rimessi nel loro esercizio per la cagion suddetta.

Ma l'ultima persecuzione, di cui intendo ragionare, che fu per dare il tracollo affatto alla Religion Cattolica nella Cina, seguì in tal forma. Partì dalla Regia di Pekin nel 1689. l'Imperador Regnante; e discorrendo le Provincie di Cekian, Nankin, e Sciantun, faceva speziali accoglienze a' Padri della Compagnia. Trovavasi nella detta Provincia di Cekian per Superiore il Padre Prospero Intorcetta Siciliano: il quale uscito incontro all' Imperadore, che veniva con un accompagnamento di 50. mila persone, per esser bē visto dall'Imperadore, fu da colui accolto nella sua gondola. Avvenne, che dopo ciò giunse il V. Re di quella Provincia, il quale tosto dall'Imperadore fu privato del posto, per male relazioni avute de' suoi portamenti: ponendovi altro in suo luogo. Sospettò colui, che per mali uffic j fattigli dal P. Intorcet-

 ta,

ta fosse ciò seguito:onde tãto egli,quanto altri Grandi suoi amici concepirono odio contro detto Padre, attendendo l'opportunità per vendicarsene.

Nel 1691. cominciò il nuovo V. Rè a vomitar questo veleno, prendendo principio da' Bonzi di Nanceu, a'quali fe chiuder tutti i Tempj in esecuzion de' decreti antichi del Regno: e continuandolo ne' Missionari Cattolici, esaminò questi, per saper, se fossero nuovamente entrati, o pur fossero degli antichi permessi nel Regno per lo decreto del 1671. dopo la persecuzion del 1664.

Appresso co' Consiglieri di Cekian tenuto consiglio, fè dimandare al Padre Intorcetta, come essendo destinato nella Provincia di Kian-si, egli dimorasse in Cekian: e come dopo essere stata chiusa quivi la Chiesa nel 1664. si avea presa l'autorità d'aprirla: e come essendo vietato l'uso della Cristiana Religione, o di trarre a quella i Cinesi per lo Decreto del 1668. egli aveva battezzato il Scintà-Seng Cinese.

Soddisfè il Padre Intorcetta a queste dimande; ma la malignità del V. Re avendo a cuore la vendetta, non si appagò: e serrata la Chiesa di detto Padre, fè bru-

brugiar tutti i libri, e tavole delle ſtampe (perciocchè la ſtampa Cineſe faſſi cõ intagliar la compoſizione ſu le tavole) dando bando al Padre Intorcetta da tutta la Provincia di Cekian, per andare a vivere nella Città di Kien-Scian della Provincia di Kiansi:& ordinando, che le Chieſe grandi in tutta la Provincia fuſſero convertite in Tempj d'Idoli, e le picciole in ſtudj: e che tutti i Criſtiani ritornaſſero all'Idolatria ſotto graviſſime pene, anche da porſi in opra contro i Cineſi, che non gli rivelavano. Ben alcuni Conſiglieri non concorſero a queſto violente proponimento del V.Re; ma non oſtante ciò egli il fè porre in eſecuzione.

Dopo ciò fè egli una conſulta all'Imperadore, rappreſentandogli, che non conveniva laſciar vagare gli Europei per tutto il Reame: ma che ſi doveſſero ritrarre in un luogo, per ſervirſi di loro all'uſo della matematica.

Mentre ciò opravaſi in Cekian, avutane la notizia i Padri di Pekin, diedero toſto all'Imperador memoriale, col quale ſi riparò a qualche improviſa riſoluzione: ed appreſſo conſigliato l'affare con Sciàòlaòje, paggio Tartaro diletto

dell' Imperadore, e protettore della Religione, e della Chiesa di Pekin, colui si prese l'incarico di portare al Re un nuovo memoriale a favor de' Padri. Come in effetto, rappresentata l'indebita persecuzione, suscitata dal V.Re di Ce-Kian: rispose l'Imperadore, che i Padri non doveano maravigliarsi della molestia Cinese, perocchè anche i suoi Tartari il più delle volte la soffrivano, benchè costoro stessero in riguardo di nō offendergli; ma che i Cristiani con la protezione, che trovavano ne' Padri, facevan dell'insolenze, dispregiando gl'Infedeli, e lor Religione, e vivendo segregati da loro, con usar solamente con quelli della lor legge; la qual cosa avea cagionato nel Comune tanto odio verso loro.

Amando nondimeno l'Imperadore teneramente i nostri Missionarj, soggiunse al Paggio, che facesse sapere a' Padri, che stessero di buon'animo, perche' colui, che l'anno innanzi aveva acchetata la persecuzione di Sciantun, della medesima maniera senza rumore acchetterebbe ancora quella di Cekian.

Andati i Padri al palagio per ringraziar l'Imperadore, egli fè loro domandare, se volevano passare per la via publica

blica de' Tribunali. Rispofero i Padri, che accettavan la benevolenza di Sua Maestà, sperando, che non lascerebbe la lor causa alla discrezione del solo Cõsiglio de' Riti; il quale egli sapeva per isperienza di quanto mal talento stesse verso la Religion Cattolica; mentre riponevano nella pietà di Sua Maestà la giustizia, e la speranza del buon'esito della causa, e di doversi rivocare il bando del 1668. che vieta l'esercizio della Religion Cattolica nella Cina.

Diedero i Padri per mezzo dell'istesso Paggio altro memoriale in mano dell'Imperadore, dimandãdo l'esercizio pubblico di lor Religione, ed offerendosi di rispondere a qualsisia dubio, & argomẽto, che da' contrarj lor si facesse. Due giorni dopo ebbero dall'Imperadore risposta, che non stava il memoriale in buona forma concepito, per poter conseguir il lor desiderio. E a' 5. di Gennaro 1692. andò in casa de' Padri Sciàòlaò-je mandato dall'Imperadore, che ritiratigli in un gabinetto, fè lor sapere, che Sua Maestà avendo veduto il memoriale inefficace a conseguir il loro intendimẽto, compatendo il lor travaglio, ne mandava loro un'abozzo in lingua Tartaresca,

sca, non ancora compito, per dimostrar loro come doveva essere: e che eglino vi aggiugnessero, e ne togliessero a lor piacere. Genuflessi batterono i Padri la testa al suolo, com'è costume, in segno di gradimento dell'ufficio, ed amore. Furono appresso al palagio, per dargliene le grazie, e lodare l'eloquenza della scrittura, domandandogli ancor licenza di presentarla il dì seguente. Ed egli per evitare la difficoltà, che s'incontrava di dover esser esaminato il memorial prima, che si presentasse a lui dal Tribunale, ordinò, che in lor nome (come persone publiche nell'Imperio, e del Tribunale della matematica) il presentassero i PP. Pereira, e Antonio Thomas: il che seguì il giorno della Purificazione della Madre Santissima.

S'ebbe notizia l'istesso giorno de' 2. di Febbraro, che dal Consiglio delli Kolao (è questo il Consiglio supremo di Pe-Kin, per esser i Consiglieri Assessori dell'Imperadore) fosse la causa rimessa a quel de' Riti, affine di darne il parere; ma per l'imminente Pasca de' Cinesi, si dilatò la determinazione.

Sul principio di Marzo s'aprirono i Tribunali, e'l Consiglio de' Riti fè la re-

la-

lazion sotto al memorial presentato in pessima forma, rinovando tutti i decreti che vietavan l'esercizio della Religion Cattolica a'Cinesi, e che solamente permettevanla agli Europei.

Avuta la notizia di tal cattivo esito, furono tutti i Padri al palagio a rammaricarsi col Sciaò laò-ie; il qual gli rimandò con promessa di parlarne all'Imperadore per darsi nuovo memoriale; offerendosi i Padri di difender la verità della lor Religione.

Il giorno de'9. dimandò l'Imperadore al Paggio, come stavano i Padri, e se sapevan la determinazione della loro causa. Rispose colui di sì: e ch'eran venuti al palagio afflittissimi a dimandare il consuolo dalla sua pietà. Inteso ciò l'Imperadore disse a'suoi domestici: Io non so che tengano questi Consiglieri Cinesi con gli Europei; già questa è la terza volta, che ho loro insinuato di dovergli favorir in ciò, che dimandan di lor legge. Mi parve il memoriale presentato molto efficace ad aprirmi la via per condescendere alla loro dimanda, ma questi ostinati me lo chiusero; onde trattando con li Kolao sopra la consulta del Consiglio de'Riti, non potei rimover.

vergli, che quella s'emendasse, o moderasse; di maniera ch'ebbi da firmarla.

Nel dì seguente l'Imperadore mandò a dire a' Padri, che non si sconfortassero, e che avesser patienza senza precipitare il negozio.

Agli 11. fu giuridicamente intimato il decreto a' Padri. Si chiamò alli 18. l'Imperadore il Sosàn lao-ie suo socero, Tartaro di nazione, ed Avo del Principe giurato successore alla Corona; e facendoli saper ciò, che passava intorno alla risposta data al memorial presentato da' Padri; colui con prontezza Tartara gli rispose, che non doveva Sua Maestà permetter tal' ingiustizia, ma ch'era bene in ciò usar della sua autorità; e per persuaderlo ricordogli i servigi fatti all'Impero dagli Europei senza esserne guiderdonati: e ch'allora una cosa tanto giusta, com'era la pubblicazione della lor legge lor si negava, essendosi sperimentata cotanto buona, e conforme alla ragione. E proseguendo il ragionamēto soggiunse: Volesse pur Iddio, che fusse tutto il Regno di Cristiani; che si risparmierebbe la spesa di tanti soldati per guardarlo da' ladri, e ribelli; poiche nelli trenta, e più anni, che governa V. M. non s'è inteso richia-

chiamo, che gli Europei fomentassero alcuna ribellione nelle Provincie, dove vivono: & io mentre era Kolao, ben seppi quel che oprano costoro, e quel che per contrario fanno i Xoscian, o Bonzi. Costoro sono al servigio di V. M. senza desiderare onori, nè ricchezze per le loro fatiche, ma sol la predicazione della lor Religione. Sa bene V.M. quanto han faticato alla riformazione del Kalandario: con che attenzione assistano al Tribunale della Matematica: il prò che se n'ebbe per l'artiglieria fatta con la loro disposizione: e l'utile dell'accomodamẽto, e pace seguita co'Moscoviti per mezzo loro.

Udito tutto ciò l'Imperadore rispose: Voi dite bene, ma la sentenza già è data; or come s'ha da riparare? Replicò il Sòsanlaò.ie, V. M. può usar della sua autorità, e non permettere ch'il Tribunal de'Riti faccia ingiustizia. Restò sospeso l'Imperadore con questa risposta; ma poco dopo risolvendosi disse: Io manderò a dire al Consiglio, che ritiri il dispaccio dato contra gli Europei, e che consigli di nuovo con più salde ragioni quest' affare; ma conviene che voi andiate a' Consiglieri, e Kolao, e facciate lor conoscere

noſcere l'ingiuſtizia fatta nel decreto da-
to, ripetendo le medeſime ragioni a me
rappreſentate. Si offerſe di farlo quel Si-
gnore, Tartaro di nazione, ma ben d'in-
chinazione Cattolico:& in effetto il gior-
no de'19. fu a riferire al Tribunal de'Ri-
ti, e Kolao quanto è detto, perſuaden-
dogli in maniera, che confeſſarono, ch'il
decreto s'era fatto per ſoſpetto, ch'ab-
bracciando molti la legge Cattolica, ne
ſeguirebbero tumulti, e ribellioni nel
Reame. E fu da notare in ciò l'arte di sì
buon Signore, che benche foſſe poco
amico del Preſidente de'Riti, ch'era un
Kolao Cina, non però di meno per gua-
dagnarlo, parlandogli, gli diede titolo di
Lao-ſien-ſang, che vuol dire Signor Mae-
ſtro, che è titolo di grand'onore, e di ri-
ſpetto appreſſo i Cineſi; di maniera che
per tal modo egli obligò il Preſidente ad
eſſer dalla parte de'Padri. Riferita all'Im-
peradore l'operazione ſuddetta, e che i
Conſiglieri erano ben diſpoſti, ordinò,
che due Kolao Tartari manifeſtaſſer la
ſua volontà, che era di trovarſi il Soſan
laò iè nella conſulta, che dovevan fare i
Conſiglieri Cineſi, acciocchè ſeguiſſe
favorevole a'Padri ſudetti; onde per eſſer
ſeguita queſta mutazione dell'Impera-
dore

dore il giorno de' 19. di Marzo dedicato a S. Giuseppe, fu perciò questo Santo preso per Protettore della Missione della Cina, e scrittosene in Roma per la confermazione.

Secondo l'ordine Regio si fe la consulta in Palagio il dì 20. di Marzo, presente il Sòsan laò-iè: e finita, il medesimo giorno egli passò al Tribunale delli Kolao: il quale approvò la cosa, ma non inserì l'elogio, che della nostra legge avea fatto il detto Signore, che nõ potendogli ridurre a porlo nel decreto, fe almeno far menzione in quello de' servigi degli Europei. Conclusa la consulta la sottoscrisser tutti, e nel medesimo giorno la presentarono al Re.

Il 22. segnò l'Imperadore il decreto, in cui diè permissione a' suoi vassalli di potersi far Cattolici, derogando a gli antichi bandi. Il decreto tradotto in nostra favella è il seguente.

Kù pàtaì (nome aggiunto per aversi li tolto un grado di Presidente del Consiglio de' Riti) con la riverenza che deve, fa relazione a V.M. Noi altri Consiglieri del Consiglio de' Riti femmo Giunta, e Consulta: ed avendo esaminato, troviamo, che gli Europei vengono da nove mila leghe imbarcati per mare, amando il buon

buon governo di Vostra Maestà; ed al presente han cura della matematica: ed in tempo della Guerra con tutta cura ferono istrumenti militari, e pezzi d'artiglieria: e mandati a' Moscoviti con sõma lealtà ripresero, e trassero a fine il trattato. Il merito fù molto; gli Europei, che vivon quì in ciascuna Provincia, non han vizj, nè animo di perturbare il Comune, nè tampoco con dottrina falsa traggono gli altri, nè con bugie ingannevoli muovono ribellioni. Se a' Tempj de' Bonzi si permette, che ciascun vada per le sue adorazioni: a gli Europei, i quali non fan cosa contro le leggi, per lo contrario proibirlo, par che non convenga. Veramente è necessario, che le Chiese d'ogni luogo, come prima, si conservino: ed a ciascuno, che in quelle entra a far riverenza, non conviene vietarlo, ma gli si permetta andarvi come gli piace. Attendiamo il dì, che venga l'ordine di V. M. perche si possa pubblicare in questa Corte, e sua Provincia; mentre noi altri Consiglieri de' Riti non osiamo usurparci questa autorità, ma con tutta riverenza facciamo relazione, e supplichiamo per l'ordine di V. M.

Il Re s'uniformò con la consulta: e i Padri furono a rendergliene le grazie. Si pubblicò il decreto, e'l V. Re con suo dispiacere per ordine dell'Imperadore rifece loro i danni, aprì le Chiese, e restitui

tuì tutto al Padre Intorcetta: il quale anche datene le grazie all'Imperadore, ebbe per favore d'andar di compagnia col Padre Antonio Thomas, che con titolo d'Inviato del Re con due Tartari andava incontro al Padre Filippo Grimaldi, che ritornava d'Europa. In effetto furono tutti e quattro in Macao a congratularſene da parte dell'Imperadore: e l'iſteſſo V.Re di Canton d'ordine del Re andò quivi con altri Mandarini per complire alla medeſima funzione, ſecondo il coſtume del paeſe, che è di batter la teſta nove volte al ſuolo, dimandando per la ſalute dell'Imperadore, con le particolarità ſopra notate. La Città di Macao praticò il ſimile con detto Padre Grimaldi; sì grande è la venerazione, in cui ſi tengon i favoriti, e domeſtici dell'Imperador della Cina, non ſol da'ſudditi, ma dall'iſteſſo Re, che tre volte vi aveva prima mandati Inviati per dar il ben venuto a detto Padre. Così il mezzo iſteſſo, onde doveva avvenir la rovina della Religion Cattolica, per permiſſion di Dio, fu diſpoſizione al fermo riſtabilimento di quella. Dopo sì fortunato fine tutti i Padri ch'erano confinati in Canton, ritornarono alle loro Chieſe; e la

Reli-

Religion; che per l'addietro professavasi nascosamente, e con riguardo nella Cina, per gli editti, che la proibivano, oggi si predica quivi palesemente, e dell'istessa maniera, come in Europa. E per tutto l'Impero si fabbrican Chiese tuttavia al vero Dio, ancorche il contendessero alcuni di coloro; essendo imposto così dall'Imperadore nel narrato decreto, il qual si vede in ciascuna Chiesa Cattolica posto su la porta a lettere d'oro.

In Pekin i soli Padri Gesuiti tengono tre Chiese. Una è dentro il primo recinto del palagio, e s'appartiene a'PP. Francesi: ove è Superiore il Padre Fontanè, assistendovi i Padri Gerbillon, Buet, Visdalou, ed un Padre Alamanno detto Kiliano Stumps, valentissimi tutti nella matematica, e nell'altre scienze molto ragguardevoli, i quali furon scelti dalla Compagnia, per ordine del Re di Francia, ad istanza del Re di Siam; donde (dopo la morte di colui) son presso a nove anni, che passaron per la Città di Nimpò in Cina, e si stabilirono in Pekin, non ostante le gagliarde opposizioni, e molestie fatte lor quivi da' Padri Portoghesi dell'istessa Religione, per impedirne loro lo stabilimento; ad

ogni

ogni modo oggi son eglino molto avanti nella grazia dell'Imperadore, il quale diè loro casa nel detto primo recinto, dove ora si fabbricano le stanze, e la Chiesa.

L'altra Chiesa è nella parte Oriental della Città de'Tartari, e si dice Tutang, ove era Superiore il P. Sisaro, che passò Vescovo in Nankin, assistendovi al presente il P. Antonio Tomas di Namur buon Matematico, e con lui il P. Suarez.

Nella terza Chiesa assisteva il P. Grimaldi da Superiore, e V. Provinciale, co' PP. Pereira, Rodriguez, e Osforio. Ella è posta nell'istessa Città de'Tartari alla parte d'Occidente (detta perciò Sitang) presso la porta del Suncimuen: & è la più antica, e la più bella dell'altre. Ha tre Altari ben'adornati: una buona facciata al di fuora, con due Torrette a'lati. Per lo mantenimento loro assegna l'Imperadore il provvedimento del riso, oglio, zuccaro, spezie, sale, legna (che non è poco in Pekin) & altro, in sì buona quantità, che mi dissero i PP. Francesi, che ciò montava al valor di cento lean, o 125. pezze d'otto per ciascun Padre. Co' quali, e con l'affitto d'alcune botteghe, e case, vivono ben'agiatamente i Padri

Portoghesi, senza abbisognar d'altro del lor paese. Ma non così i Padri Francesi, che vivono molto scarsamente, ancorche loro venga somministrato quivi altrettanto da Francia: per cagion ch'il vivere nella Corte è ben caro: e quantunque l'Imperadore in diverse volte, ch'andò a vedergli, dimandasse se lor mancava alcuna cosa, eglino nondimeno risposero per modestia di nò. E quì non è di passare in silenzio, che quando l'Imperadore và nelle Case de' Padri Francesi, o Portoghesi a vedergli, bisogna che facciano uscir tutti i servidori, e che stiano aperti tutti gli usci degli armarj, per dimostrar, che non vi è niuno dentro.

Ma la vita dura, e faticosa, che mi narrarono menar quivi i Gesuiti, è ben grãde; poiche ogni dì allo spuntar del Sole debbono andar in Palagio i PP. Grimaldi, Gerbillon, e Fontanè, o per dar lezzione all' Imperadore, o per udir ciò, ch'egli desidera; e se per ventura alcuno lascia d'andarvi qualche mattina, tosto è mandato a chiamare: e quivi ritengonsi fin dopo mezzo dì. Gli altri Padri sono impiegati a far istrumenti Matematici, acconciare orologj, o correr quà, e in là; a segno ch'il P. Grimaldi mi disse, ch'

egli

egli cambierebbe la sua vita con una galea, ove almeno avrebbe ora di riposo: e rammaricavasi ancora, che l'Imperadore voglia far tutto, & anche cambiare i PP. da un luogo ad altro; intẽdendo dell'Alemano, ch'egli l'avea condotto, e'l Re l'avea posto a viver co' Francesi.

Ma egli avea veramente ragione di dolersi, poiche a'25. del passato mese di Luglio venendo dal Palagio cadde dalla mula: e rimaso col piè nella staffa, ne fu trascinato due tiri di schioppo, con rischio di morire, uscitogli quasi tutto l'occhio fuora; se ben poi si guarì perfettamente, curato da un Cirusico, che gli mandò l'Imperadore.

Non solo assistono con tanto sconcio (spezialmente d'inverno, che s'attaccano i peli lor nella bocca per lo gelo, e la saliva) all'Imperadore, ma a'Cristiani Cinesi per la salute delle loro Anime; tenendo nelle porte di Pekin esorcisti Cinesi provvisionati per battezzar gli esposti, che si gittano avanti le porte della Città, e ne sono in pericolo di morte. Narrommi il Padre Ossorio, che se ne battezzino intorno a 3.m. l'anno, avanti che si portino allo Spedale d'un Miau, o Pagode destinata per allevargli; e disse-

mi ancora, ch'ogni anno ſe n'eſpongono più di 40.m.buona parte de'quali gittati in cloache muojono per lo freddo.

Saranno in tutto l'Imperio della Cina 200.m. Criſtiani aſſiſtiti da' Miſſionarj di varie Religioni, ch'a confeſſare il vero hanno grand'obbligazione a'Padri Geſuiti di Pekin, ch'in ogni perſecuzione ſi ſono oppoſti alla burbanza de'Mandarini per difeſa de'PP. che ſono per lo Reame alla cura delle loro Chieſe. Nè ſarebbe capace altra Religione a mãtenerſi, come mi dicevano i Riformati, e Clerici Miſſionarii; poiche per dar ſoddisfazione all'Imperadore, biſogna ſapere far tutto, e cõporre il lor Kalãdario in tre lingue col moto di tutti i Pianeti, e delle ſtelle più conſiderabili, & oſſervar l'ecliſſi, e far tutte ſorti d'iſtrumenti Matematici: altri acconciare orologj, e tal'uno diſtillare acque; perciocchè i Cineſi amano per fine d'intereſſe gli Europei. E con ciò ſi mantien la miſſione, non ſol de'Padri della Compagnia, ma di 16. altri Padri Riformati Spagnuoli, e di dieci altri Domenicani, e di 5. dell'Ordine di S. Agoſtino Spagnuoli, che ſon mantenuti dalla pietà del noſtro Re delle Spagne: così ancor mantengonſi i Clerici Franceſi,

che

che vivono in comunità con gli fondi, che tengono in Francia, ripartẽdo fra tutte le Missioni della Cina, Cocincinna, Siam, e Tunchin ogni picciolo sussidio, che lor viene. I meno agiati sono i Padri Portoghesi, ch'al numero di 40. dimorano per l'Impero; poiche non avendo altro fondo, ch'il legato del Vescovo di Munster, e'l poco, che lor viene da Portogallo, ripartito fra tanti, non è ciò bastante al mantenimento loro, che non possono sperar da' Cristiani Cinesi miserabili, poiche i ricchi, e Mandarini non si fan Cattolici, per non lasciar tante donne. E pure è vero, che son fermi nel loro jus patronato della Cina, non permettendo il Re di Portogallo, nè i Portoghesi, che i PP. Missionarij d'altre nazioni passino in quello Impero per altra strada, che per quella di Lisboa, acciocchè quivi giurino prima fedeltà al Re di Portogallo, senza che nella Cina poi sian mantenuti da lui: nè può egli del suo Reame mãdarvi soggetti bastãti, e nè men mantenervili; per maniera che, se non s'inframette in quella Missione la Maestà del nostro Re delle Spagne, non vi faranno gran progresso i Portoghesi, nè gran tempo vi potran durare.

La nazion Cinese è sì passionata di se stessa, che stima tutte l'altre genti barbare, e rozze. I Missionarj Europei la vanno tuttavia disingannando con l'impressione di 500. libri della legge di Dio, c'han fatto in meno d'un secolo; avendo tradotte l'opre di S.Tomaso, e la Sacra Scrittura ancora. Tengono perciò in Pekin una buona libreria di libri Cinesi, & Europei; nella quale ho veduto tradotto il Mappa in lingua Cinese, ma in forma quadrata; stimando quella nazione, che la lor Cina sia nel mezzo, e gli altri Regni quasi Isole intorno.

E perche l'incendio della guerra Cinese co' Moscoviti estinsesi per la buona condotta de'nostri PP. sia bene prima di terminare questo Capitolo, farne un brieve racconto di quella spedizione. Adontossi l'Imperadore, e venne alla dirotta co'Moscoviti, per cagion della pesca delle perle della Città, e Lago di Nepe hyù; ma poi sospettando, che coloro agevolmente si potrebbero allegar col Tartaro Eluth a danno del Reame, ch'egli possiede nella Tartaria Orientale; spedì un suo suocero Regolo Tartaro con gli PP. Pereira, e Gervillon, a fine di stabilir la pace con coloro. Giunse quel Regolo

lo Tartaro a vicinanza de' Moſcoviti, e in prima con poco ſenno per porgli in timore ſquadronò loro in fronte il nerbo della cavalleria: quindi orgoglioſamente fattoſi innanzi diſſe loro: Il mio Imperadore per ſua grazia vi concede la peſca nella tal parte ſola del Lago. Alle quali altiere parole i Moſcoviti riſpoſero per beffa, che di ciò non avevan grado alcuno all'Imperador della Cina, perciocchè eglino già l'avevano: e ſdegnati toſto ſi volſer dietro ſenza voler più udirne parola di pace.

Rimaſe afflitto il Tartaro in veder rotto il filo del trattato, temendo nel ritorno d'andarne a riſchio della perſona; poiche ben ſapeva quanto foſſe a cuore all'Imperadore di ſtare in buona riſpondēza co' Moſcoviti, non già per timor di loro, che non poſſono porre in piedi più di dieci mila ſoldati, ma per lo ſolo riguardo di non accreſcerſi le forze dell'Eluth Tartaro d'Occidente: il quale è ſempre in guerra con l'Imperadore, infeſtando con continue ſcorrerie la Tartaria Imperiale. E benche il Re della Cina tenga maggiori forze, nondimeno non ſon sì buoni ſoldati i Cineſi, come i Tartari, avvezzi ad ogni diſagio, i quali

paſſano più diſerti in una ſettimana con un ſacco di farina ſulla groppa del cavallo, e nutronſi de' cavalli, e camelli; quando i Cineſi ſon sì delicati, che vogliono andar alla guerra con tutti gli agi, nè pretendono paſſar oltre i confini, quando quelli vengono lor meno. Onde l'Imperadore per non veder brugiare il ſuo paeſe (ben diſtante da Pekin) da 150.m. cavalli, che porrà in campagna quel Re Tartaro, procura di tenerlo contento cō groſſe ſomme d'argento, che gli fa capitare, o per ogni via d'impedir, che non ſi renda più potente; mentre l'unico capitale di coloro è la guerra, della quale, e di ruberie vivono; non avendo altro capitale, che l'arco, e freccie.

Vedendo il P. Pereira, che quel Regolo Ambaſciadore ſtava molto dolente per la mal condotta ambaſceria, s'offerſe egli d'andare al Campo de' Moſcoviti, per ripigliare i trattati della pace. Ricusò il Tartaro da prima, dicendo, che i Moſcoviti erano uomini fieri, che l'avrebbono ucciſo: ed egli ne ſarebbe tenuto darne conto all'Imperadore, che gli l'avea conſegnato. Anzi nò, diſſe il Padre Pereira: eglino ſon perſone molto ragionevoli, e coſtumate; ed io volentier

mi

mi comprometto di comporre con loro il tutto. In effetto egli vi andò:e quando stava con timor di sua morte colui, egli dopo due giorni ritornato recò le Capitolazioni della pace; di che per l'allegrezza rimase oltre modo confuso il Regolo. Banchettarono poi i Moscoviti con generosità il Tartaro: il qual molto scarsamente restituì loro l'invito.

Accommiatatosi l'inviatoCinese si ritornò a Pekin, traversando per istrada più deserti, senza ritrovar Città, nè Villa ove potesse dimorare. Egli è vero,che vastissimo sia quel gran tratto della Tartaria Imperiale, che si possiede dal Re della Cina; ma egli è sì incolto, e boscoso, che in qualità ben picciolo può dirsi, vivendovi que' poveri Tartari sotto capanne, senza case murate, a modo degli antichi Numidi, o Hamaxobiti,che tutti intesi alla vita pastorale,nè men case avevano, ma con loro portatili mapali,ove più concio era,andavano ad abitare. Ma l'Imperador odierno della Tartaria, bene al presente dirozzandogli comincia a far loro fabbricare Ville, e raccorgli entro a quelle in comunanza, tenendovi 40. Regoli, e Principi suoi tributarj, fra quali sono i Tartari Fautazi, e Xalxa,

che

che porranno chi 7. e chi 20.m. soldati a cavallo di masnadieri, che vivon di rapine. Il più curioso, che si trova in questo terreno inculto (per quel che mi dissero i PP. Grimaldi, Gervillon, e Pereira) son'i grãdi põti di maravigliosa architettura, e dipintura, che fan coloro sopra i fiumi, per dovervi passar l'Imperad. unendo per mezzo di quelli una mõtagna cõ l'altra.

Giunto in Pekin l'Inviato Cinese, fu molto lieto l'Imperadore dell'accordo, che confessò colui doversi a' Religiosi. Vennero appresso gli Ambasciadori mãdati dal G. Duca della Moscovia, i quali ricevè l'Imperadore in un trono elevato 20. gradini da terra, sopra il quale gli fè poi montare per dar loro a bere; e quantũque sul principio rifiutassero coloro di batter la testa al suolo, secõdo il costume del paese, alla fine vi s'indussero. Ammirorono grandemente di vedere in tanta maestà una famiglia Tartara, di cui confessarono nõ aver trovato il luogo dell'origine dopo aver cãminato tutto quel vasto paese (mentre da Mosca vengono i Moscoviti per 20. giornate di distanza in Pekin, sempre dentro la loro giurisdizione) avendone quivi presa buona parte spettante alla Tartaria; da che poco con-

to

to ne prese a far l'Imperadore dopo aver fatto passaggio dalle rozze tende alla Regia più maestosa del Mondo.

CAPITOLO SESTO,

Dell'antichità del Regno della Cina, della stima che fan del loro Imperio i Cinesi, del numero delle Città, e de' luoghi, e delle famiglie, & anime, che quello contiene.

GL'Interpreti dell'Istorie Cinesi dan principio a quella gran Monarchia da Fohi, che cominciò a signoreggiar l'anno innanzi Cristo 2952. Costui ridusse a società gli uomini selvaggi, e vagabondi, che a modo di Bruti vivean in quei primi tempi: i quali poi appresa da Xin num l'agricoltura, ed altre arti, cominciarono a vivere in miglior forma ne' villaggi.

Governò l'anno 2697. avanti Cristo Hoamtì, detto l'Imperador Biondo, per aver lui preso quel colore, a' soli Imperadori permesso. Quest' Imperadore per opra di Tanao perfezionò il periodo, e Ciclo Cinese di 60. anni, ritrovò la musica, e gl'istrumenti musicali, siccome ancor

ancor l'armi, le reti, i carri, le navi, e l'arti fabrili: introdusse per invenzione della Regina Luy-su nutrire i vermi per far la seta, e quella tesser, e darle i colori. Istituì sei Colao, o supremi Ministri del Reame, e scrisse più libri dell'arte medica.

Nel 2577. morto Hoamtì succedette Xao Hao, che cominciò a fabbricare, e cinger le Città di mura; si fè autore di nuova musica, e introdusse l'uso di far tirare da' bovi i carri.

Morì Xao Hao nel 2517. avanti la venuta di Cristo, a cui fu successore Chuen-Hio nipote di Hoamtì, il quale istituì, che al Supremo Imperadore del Cielo il solo Imperadore in Terra sagrifichi con solenne rito. Fu autore ancora del Kalandario; ordinò il principio dell'anno dal Novilunio più vicino al principio di Primavera, che risponde in Cina al quinto grado d'Aquario.

Nel 2457. A. C. morì Chuen-Hio, e gli succedette Tico suo nipote. Ebbe costui quattro mogli; istituì i Maestri per insegnare i popoli, e ritrovò la vocale musica.

Successero a questi sei Principi li celebrati due Imperadori, e Legislatori Yo, e

Xun,

Xun, dalli quali li riti civili, e iſtituzioni politiche ebbero principio. Imperorno queſti 150. anni, i quali aggiunti a 587. che viſſuti erano gli altri ſei primi, fan la ſumma d'anni 737.

Diſcendono dunque l'Imperiali Famiglie da quei due Fondatori della gente Cineſe, e da' ſei Imperadori narrati, appreſſo i quali, fino a queſti ultimi tempi fu la ſuprema dignità, e amminiſtrazion della Monarchia Cineſe. Elleno in tutto 22. ſi numerano, ciò ſono nove maggiori, e tredici minori: nelle quali va incluſa queſta ultima famiglia de' Tartari Orientali, la quale mentre io ſcrivo governa il Tartareſco, e'l Cineſe Imperio.

Tutte brevemente ſi ravviſano nella ſeguente tavola.

Tavola numerica delle XXII. Famiglie Imperiali, & Imperadori, & anni loro.

	Famiglie.	*Imperadori.*	*Anni.*
I.	Hia.	17.	458.
II.	Xam.	28.	644.
III.	Cheu.	35.	873.
IV.	Cin.	3.	43.

V. Han.

Famiglie.		Imperadori.	Anni.
V.	Han.	27.	426.
VI.	Heu han.	2.	44.
VII.	Cin.	15.	155.
VIII.	Sum.	7.	59.
IX.	Ci.	5.	23.
X.	Leam.	4.	55.
XI.	Chin.	5.	32.
XII.	Suy.	3.	29.
XIII.	Tam.	20.	289.
XIV.	Heu leam.	2.	16.
XV.	Heu tam.	4.	13.
XVI.	Heu cin.	2.	11.
XVII.	Heu han.	2.	4.
XVIII.	Heu cheu.	3.	9.
XIX.	Sum.	18.	319.
XX.	Yuen.	9.	89.
XXI.	Mim.	21.	276.
XXII.	Cim.	2.	53.

Le tre famiglie Hia , Xam , e Cheu, che precederono nel tempo l'altre, le sorpassarono ancora nella fama , e lodi; poiche per l'integrità de'costumi , per le giuste leggi, per la benignità , e fede sopra tutte oprarono da veri Principi; superando l'altre nel numero degl'Imperadori, e degli anni : furono dunque gl'Imperadori (inclusi ancora i due pri-

primi Fōdatori della Gente) ducento trē-ta sei, tralasciati quelli, che vissero poco tempo, o che per altra cagione non si pongono nella serie degl'Imperadori; per la qual cosa rimetto il curioso Lettore alle Cronache della Monarchia Cinese, che diffusamente tratta il P. Filippo Couplet; dove troverà con puntualità notati non solo i nomi de'sudetti Imperadori, e gli anni che quelli regnorno, ma i fatti ancora più illustri seguiti nel tempo del loro Imperio.

Magaillans novell. Relat. de la Chine c.3.

Nel lib. incit. Confucius Sinarum Philosophus.

Si deduce dunque dalla riferita tabella, che la Monarchia durò nelle famiglie Imperiali 3920. anni, secondo la comune opinion de'Cinesi più probabile. A' quali se si aggiungono i 737. anni, che gli otto Principi della Gente si scrive esser vissuti, son 4657. da'quali se si volessero dedurre i 255. che governarono i primi Principi Fohi, e Xinnum (perche non tenner la Dignità Imperiale) resteranno 4402. e secondo la più stretta opinione 4053. anni, che cominciò da Yâo questa Gran Monarchia, e senza interrompimento, e sempre continuata. Bisogna di certo confessar, che non ci sia Reame, o Stato al Mondo, che si possano vantar d'una serie di Re sì antica, sì lun-

Magail. loco cit. pag. 74.

lunga, e sì ben continuata. Le Monarchie degli Affirj, de'Perfi, de'Greci, & de'Romani già finirono in minor tempo: e questa della Cina ancor è in piedi, non altramente, che un gran fiume, che non ceffa mai di far correre le fue acque. Questa lunga durazione, & antichità, & altre eccellenze della Cina, ifpirano nel petto de'Cinefi una gran fuperbia, tenendo coloro per lo maggior di tutti il loro Imperio, e tutto ciò che loro s'appartiene, e difprezzando le nazioni ftraniere: di che n'è cagion la poca contezza, c'hanno di quelle. Nelle loro carte fegnano la Cina in forma quadrata con grande ampiezza: e rapprefentano all'intorno gli altri Regni fenza ordine, e fenz'alcun difegno di buona Geografia, piccioli, e raccorciti, con titoli ridicoli, e di difpregio; per efempio Siaò gìn qũe, o Reame, dove gli abitanti fon tutti nani, e piccioli; Niù gîn que, Regno, dove gli abitanti fon donne. Chuen finque, Regno, dove hanno un buco al ventre; Regno, dove gli abitanti hanno il corpo d'uomo, e la faccia di cane; Regno, dove gli abitanti hanno le braccia sì lunghe, che pendono fino a terra, e cofe fimili. In fine eglino appellan i Tàrtari, i Giapponefi

ponesi, gl'Isolani della Corea, e i Tunchinesi col titolo delle quattro Barbare. Dicono, che fuor della Cina vi siano 72. Regni, i quali dipingon tutti piccioli nel mezzo del Mare, come gusci di noci: i loro abitanti brutti, e mostruosi, con figure sì ridicole, che rassembransi più tosto a scimie, o bestie feroci, che a uomini. In questi ultimi tempi avendo loro i PP. Gesuiti fatta saper l'Europa, l'hanno aggiunta nelle loro carte, e situata nel mezzo del Mare, come se questa fosse una picciola Isola. Dividono il Cielo in 28. costellazioni, e la Cina in altrittanti quartieri: a ciascun de'quali attribuiscono una costellazione col nome; senza lasciarne una sola per gli altri Regni: e danno alle lor Provincie titoli alti, e magnifici, & a'paesi stranieri per contrario nomi barbari, e di dispregio.

Han sì alta Idea del lor Reame, che quando ben si vedono convinti da'Missionarj con tante ragioni, rispondono con ammirazione Chũm qũe chĩ vài? hoãn ijeù tào? cioè a dire, che è ciò che noi vediamo? ch'è ciò che noi intendiamo? può essere che fuor di questo grande Imperio ci sia qualche regola, o cammino per giungere alla vera virtù, e

ci sia altra credenza, ò qualche altra legge e il più delle volte accade agl'istessi Padri, che ragionando delle lettere, della Religion Cristiana, e delle scienze d'Europa, dimandano se noi abbiamo i loro libri: & udendo che nò; eglino soggiungono tutti sorpresi, e scandalezati; se dentro l'Europa voi non avete i nostri libri, nè la nostra scrittura, come confessate, quali lettere, e quali scienze potete mai voi avere?

Differenti nomi han dato a quel grande Imperio, perche ogni volta ch'una famiglia s'impadroniva di quello secondo il costume, gli dava un nuovo nome. Dalla famiglia precedente si chiamava Tài mîmque, cioè Regno d'una *gran* chiarezza; ma i Tartari, ch'oggi il governano, il chiamano Tai çimque, o Regno di gran Purità. Nonperò dimeno sicome vi furono per l'addietro Regni celebri, o per lor durata, o per la virtù de'Re, o per lo numero de' Dotti, così han que'nomi conservato, e se ne servon oggi ne' libri, come son quelli di Hiaque, Xamque, cheuque, Hànque, &c. che fà veder, che questi nomi significan la Cina, ma che sian stati più tosto posti per distinguer le signorie delle famiglie Rea-

Reali, che per significare il Reame. Ne' memoriali, che si presentano al Re, e ne' libri chiamasi comunemente Ximque, cioè a dire alto, e sovrano Regno. I dotti ne'loro scritti usan la parola Chūm hoa, che significa fior del mezzo; tutta volta il nome più antico, e comune a'Cinesi è Chūm que, o Regno del mezzo; dandogli questo titolo su la credenza, che la Cina sia nel mezzo del Mondo: o perche il primo Re della Cina avesse stabilita la sua Corte dentro la Provincia di Hônân, ch'allora era come il centro del Reame: overo per essere quello appresso loro più ragguardevole degli altri; dandolo a divedere la parola iperbolica, che gli attribuiscono di Tien hià, o Regno, che cōtiene tutto ciò, ch'è sotto il Cielo. E così quando si dice Tien hià tai pim, tutto quello, ch'è sotto il Cielo, è in pace; egli è il medesimo che dire, la Cina è in pace.

Se i Cinesi han dato nome di dispregio a' Reami, e nazioni straniere; quelle per lo contrario han loro corrisposto di somigliante maniera; intanto che i Tartari Occidentali chiamano i Cinesi Hara kitai, o neri Barbari: e l'istesso nome danno al Regno. I Moscoviti imitano in ciò gl'istessi Tartari, con dar loro nome

di Kitai: come il Regno di Sciahamalaha, il Regno di Tumet, o Tibet, e quello d'Usanguè; ma questi avendo corrotta la parola Kitai il chiamano Catai: e i Mercatanti, che vengon dall'Indostan, Catajo; dal che comprendesi chiaramente, ch'il Regno del Catajo, di cui ragiona il Padre Andrada dentro la Relazione del Tibet, non è altro, che la Cina: e che la parola Cataio, & Hara Kitai sia il medesimo. Benche il Baudrand, & altri vogliano esser il Catay un de' Regni della gran Tartaria detto, Seri dagli antichi, e disteso verso Oriente fra la Tartaria Imperiale a Borea, e la Cina ad Austro, e la Turchestania all'Occaso: il qual dicesi ancor da lui Kara Cathai, dove son gli Scithi Alani nella Scithia dentro il monte Imao. Ma pur la Cina potè esser detta Catay da'Cataini Tartari, che l'occuparono insieme co'Niucani vicini. I Tartari Orientali non l'han trattata con miglior nome, chiamandola Nica corum, o Regno di Barbari; benche al presente, ch'eglino vi si sono stabiliti, e ne sono i Padroni, la chiamino Tulimpa corum, o Regno del mezzo.

Questo vasto Imperio è posto quasi all'ultime estremità dell'Asia dalla parte d'Orien-

d'Oriente; i Cinesi nelle lor mappe gli dan forma quadrata, pretendendo, che tanto sia di lunghezza, quanto di larghezza, ma secondo la più verdadiera notizia de'nostri Europei, egli è in forma di Luna. Egli occupa 23. gradi dal Norte a Mezzo dì, di là dalla Fortezza di Cai pìm, allogata alla frontiera della Provincia di Pekin a 41. gr. di latitudine, fino alla punta Meridionale dell'Isola di Hainān a 18. gradi di elevazione, e al Mezzo dì della Provincia di Canton. Così la lunghezza della Cina, secondo i libri Cinesi, è di 5750. li, o stadj, che fanno

402½. leghe Spagnuole, o Portoghesi a 17½. al grado.
575. Francesi a 25. al grado.
345. Tedesche a 15. al grado.
1380. miglia Italiane a 60. al grado.
5750. li, o stadj Cinesi a 250. al grado.

Ma se si voglia considerar la più gran lunghezza della Cina, bisogna prenderla dall'ultimo confine per lo Maestro, o Nor üest della Provincia di Leâo tüm chiamato Cai yuen, fino all'ultima Città della Provincia di Yun nan, chiamata Cintien kiun min fu: e sarà la più gran lunghezza dell'Imperio.

525. leghe Spagnuole.

O 3 750.

750. leghe Francesi.
450. leghe Alemane.
1800. miglia Italiane.
8400. stadj Cinesi a quattro, e mezzo per miglio Italiano.

La sua larghezza se si prende dalla punta di Nimpò Città marittima della Provincia di Ciekian fino all'estremità della Provincia di Suchuen in linea dritta d'Oriente, e d'Occidente, fa

297½ leghe Spagnuole, e Portughesi.
426. leghe Francesi.
255. miglia Alemane.
1020. miglia Italiane.
4080. stadj Cinesi a 240. al grado.

Ma a prender la più grande ampiezza della Cina dopo Tam chan, luogo il più Oriental del paese di Leotum, che confina col Regno di Corea fin di là da Tum tim all'Occidente della Provincia di Xensi, ella è di

350. leghe Spagnuole.
500. leghe Francesi.
300. miglia d'Alemagna.
1200. miglia d'Italia.
5400. stadj Cinesi.

I confini di questo Imperio son per Oriente l'Oceano Eoo: per Borea la Tartaria con un lungo muro, della quale i ter-

i termini fin'al Mar ghiacciato stesi si continuano in alcuna parte coll'Istmo d'Anian dell' America Settentrionale; benche fin'oggi i vasti limiti di questi Regni, e paesi da niuno siano stati scoperti. Per Occidēte il terminano altissimi monti, e deserti d'arene cō alcuni Regni. Dall'Austro l'Oceano meridionale, e Regni di Tunchin, Cocincinna, Lao, & altri.

Il dividono in quindeci Provincie, che per la lor grandezza, ricchezza, e fertilità possono esser chiamate gran Regni più tosto, che Provincie; alle quali ancora è da aggiungere il Leaotum, paese non inferiore ad una Provincia. Questo con sei delle Provincie all'Eoo, & Australe Oceano sono adjacenti; altre sei son Mediterranee; ma l'altre tre ad Occidēte dal resto dell'Asia son separate da altissimi monti. Si nomano queste Pekin, Nankin, che al presente si chiama Kiām nān, Xansi, Xātum, Hônân, Xènsi, Ciekiān, Kiāmsi, Hùquam, Sùchuen, Fokien, Quàm tūm, Quàmsi, Yūn nan, Qūei cieū, e'l paese di Leāo tūm, che meriterebbe il nome di Provincia, ma i Cinesi il pongono sotto la Provincia di Xāntum. Le Provincie, che confinan co' Regni stranieri, son Pekin, Xānsi, Xènsi,

Sùchuen, Yùn nan, e Quamsi. Onde il Cluverio, che pose 18. Provincie alla Cina, si è fondato sopra false Relazioni, poiche i Regni di Tunchin, e Cocincinna, ch'egli numerò per Provincie della Cina, non sono altrimente a quella sottoposti: e se pochi anni a quell'Imperio soggiacquero, egli è pur lungo tempo, che non l'ubbidiscono.

Vi son più Isole dipendenti dalla Cina: come la grande, e picciola Liēu Kieū, Taiūam, la quale i Portoghesi chiamano Formosa, Hainān, Hiamxān, dove è situata la Città di Amagao, o Macao su la punta Meridional di quella: & un'infinità d'altre tanto abitate, quanto deserte. Il Reame di Corea non è un'Isola presso alla Cina, come il Cluverio si crede, ma un gran promontorio attaccato alla terra ferma, che si stende dal Norte al Mezzo dì. Nè Xām hāi è Isola, come il P. Martino la pose nel suo Atlante, e carta, ma una Citadella sì grande, e ben fortificata per l'arte, e per la natura, che può competere con la miglior d'Europa. Ella è fabbricata dentro terra presso il Mare fra la Provincia di Pekin, e'l paese di Leao tum.

I luoghi murati di questo grande Imperio

perio sono al numero di 4402. e son divisi in due ordini, civile, e militare; l'ordine civile contiene 2045. luoghi murati, cioè 175. Città del primo ordine, le quali i Cinesi chiamano Fù: 274. del secondo ordine, che si dicono Cheu: 1288. Città, che si nomano Hièn: 205. Ostelli Reali detti Ye: e 103. sentinelle, o Osterie Reali del secondo ordine, che son chiamate Cham chin.

Vedi Vossio de magnit. Sinar. Vrb. pag. 59.

Fra le medesime Città dell'Imperio vãno comprese alcune situate nelle Provincie d'Yùnnãn, di Quei cheû, di Quãmsì, o di Sùchuen, che non pagano alcun tributo all'Imperadore, ma ubbidiscono a' Principi, e Signori particolari, ed assoluti. Queste Città le più son di tal sorte circondate d'alte montagne, e di rocche precipitose, che par che la Natura si sia studiata di fortificarle: & ancor dentro quelle montagne son campagne, e piani di più giornate di cammino, dove si vedono Città del primo, e secondo ordine, e molte Ville, ed abitazioni. I Cinesi chiamano questi Signori Tùsù, o Tùqûon, cioè a dir Mandarini del Paese; perche come credono, che non ci sia al Mondo altro Imperadore, che quello della Cina, così s'immaginano, che non

ci

ci siano altri Principi, nè Signori, che quelli, a'quali il lor Imperadore ne dà il titolo.

I popoli sottoposti a que' Signori usan la favella Cinese co' Cinesi, ma oltre a quella eglino hanno la loro lingua particolare. I loro costumi son poco differenti da que' de' Cinesi: son simili nel viso, e nella persona: ma per lo coraggio più valorosi. Li temono i Cinesi, poiche trovatavi dura resistenza dopo più sperienze, c'han fatte del lor valore, si contentano lasciargli in riposo, e di cõsentire ad un libero commercio con loro. Onde non è da far dubbio intorno al numero delle Città, e Ville, che sia più di quel, che reca il Padre Martini, perche vi si comprendon quelle di que' piccioli Signori, i cui Stati benche non riconoscan l'Imperadore, son tuttavolta posti nel mezzo dell' Imperio di lui, dentro le quattro narrate Provincie. Si son anche comprese le Città, e Ville del paese di Leaotum, e della Provincia di Yün nan, i quali i Cinesi oltremodo attaccati alle loro formalità, non pongono nel lor numero ordinario, ma ne' Cataloghi particolari.

Han fatto imprimere i Cinesi un' Iti-

ne-

nerario, che contiene il cammino per terra, e per acqua dopo Pekin fin all'ultime parti dell'Imperio. I Mandarini, che partono di là per l'esercizio delle loro cariche, e tutti i viaggianti molto l'usano, per sapere il cammino, che devono tenere, e la distanza da un luogo all'altro, e gli stadj d'ogni giornata. In questo libro tutti i viaggi Reali dell'Impero son divisi in mille cento, e quarantacinque giorni, in ciascun de' quali è un luogo, dove i Mandarini sono alloggiati, e trattati a spese del Re, quando eglino vanno all'esercizio de' loro impieghi; ma quando ritornan privi delle lor cariche, perdono anche il dritto d'essere alloggiati, e spesati a costa dell' Imperadore. Questi 1145. luoghi si chiamaro Ye, o Chin, o accozzando queste due parole Ye Chin, cioè a dir luogo d'alloggiamento, e di sentinella; perche ivi si aspettano i Mandarini con tal pensiero, e diligenza, come si stasse in guardia contra un'armata nemica. Di questi luoghi ve ne sono 735. dentro la Città del primo, e secondo ordine, dentro le Ville, Frontiere, e Castelli situati dentro l'Imperio; dentro quelle, che chiamano Ye 105; e 103. dentro i luoghi, che nomi-

nano

nano Chin. L'une, e l'altre sono state fabbricate altre volte dentro i luoghi, dove non erano Città; e possono essere chiamate Ville del secondo ordine, perche son tutte murate, e ciascuna ha un Mandarino, che le governa; e ve ne sono delle grandi, e ben popolate più d'alcune Città, e Ville: & altre al numero di 102. benche non abbian mura, pur son grandi, e molto abitate.

Un giorno avanti la partenza del Mandarino si fa partire un corriero con una picciola tavola, che i Cinesi chiamano Pai, sopra la quale sono scritti il nome, e la carica di questo Ufficiale, e al basso impresso il suggello. Tosto che si vede, si netta, e prepara il palagio, dove deve alloggiare: e questi apparecchiamenti sono meno, e più, secondo la dignità del Mandarino; così le vivande, i famigli, i cavalli, le sedie di mano, le lettighe, o le barche, se il viaggio si fà per acqua, e tutto ciò che loro può essere di mestieri.

Dentro queste osterie si ricevono della medesima maniera a proporzione tutte altre persone, tanto Cinesi, quanto forastiere, a'quali il Re concede tal grazia. Dentro queste medesime i Corrieri del Re prendono ciò che loro fa biso
gno

gno per andare a tutta diligenza:toccando uno ſtadio,o due prima di giungere all'Oſteria un bacino detto Lô,che portan appeſo ſu le ſpalle; al cui ſuono toſto ſi ſella il Cavallo della cambiatura; per maniera, che non s' indugia niente il Corriere,quando vi giunge.

L' ordine militare contiene 629.grandi fortezze del primo ordine, sì nelle frontiere per ſervir di chiavi,ò di difeſa all'Imperio contro i Tartari; come ne' confini delle Provincie contro i ladri, e ribelli. I Cineſi le chiamano Quan: e quella di Xam hài, dalla quale ſi parlò ſopra, è di queſto numero.

Del ſecondo ordine vi ſono 567. fortezze, che ſi dicono Guèi in lingua del paeſe. Il luogo chiamato dal Padre Martini nel ſuo Atlante Tien cìm Guèi, che vuol dir fortezza del paeſe del Cielo, è di queſto numero;e per quello ſi può giudicar dell' altre fortezze del ſecondo ordine.

pag. 36.

Si numerano 311.fortezze del terzo ordine dettoSò;del quarto ordine 300.chiamateChin,ch'hanno il medeſimo nome, e ſignificazione di quelle del quinto ordine civile;e 150. del quinto ordine nomate Paò.Vi ſon 100. fortezze del ſeſto

ordine chiamate Pu; è in fine 300. del settimo ordine, che diconsi Chài. Queste ultime son di diverse sorti, alcune nella Campagna, e servono di refugio à contadini quando i Tarrari, o ladri, o ribelli corrono la campagna, o medesimamente quando l'armate dell'Imperadore sono in marcia. Altre son situate sopra montagne precipitose, alle quali si monta per gradini tagliati dentro la rocca, o per scale levatoje fatte di corde, o di legno; e queste non hanno alcuna muraglia per non tenerne bisogno. Altre son somigliantemente sopra montagne, ma hanno il lor sentiero: è queste son rivestite d'una doppia, o terza muraglia dalla parte dell'entrata.

A farne ora il conto, si vede, che i luoghi militari sono al numero di 2357. i quali giunti a quelli dell'ordine civile montano a 4402. Oltre a ciò vi ha dētro, e di fuora della grā muraglia, che divide la Cina dalla Tartaria 3000. Torri, dette Tai, ogniuna delle quali ha il suo proprio nome: dove sono guardie, e sentinelle, che toccano all'armi si tosto come scoprono il nemico; facendo segno di giorno con una Bandiera, che eglino alzano al più alto della Torre, e di notte

con

con un grande torchio acceso: le quali se si annoverano co'luoghi militari, di cui questi fariano l'ottavo ordine, farebbono in tutto 5357.

Son 150. anni; ch'un Mandarino del supremo Tribunal dell'Armi compose due volumi, che dedicò all'Imperadore, i quali intitolò Kieu pien tuuxe, cioè a dire pratica di carte delle nove frontiere, intendendo de' nove Quartieri, o Territorii, a' quali egli aveva compartite le grandi mura, che circondan parte della Cina per 405. leghe Portoghesi, secondo il più comun conto, che fanno ventitrè gradi, e dieci minuti d'Oriente ad Occidente dopo la Città di Caiyeun, situata all' estremità del paese di Leâotūm, fino a quella di Cān so, ò Cān cheu posta su gli ultimi cōfini della Provincia di Xensi; cioche si deve intendere per linea dritta; perche se si considerano le rivolte delle montagne, e delle mura, comprenderanno senza dubbio 500. leghe Portoghesi.

Ne' medesimi libri insegnansi in tre carte tutti i luoghi montanini, che sono accessibili; e in 129. altre carte dice esser necessarie 1327. fortezze grandi, e picciole, per impedire il passo a' Tartari.

Se

Se i Cinesi non fossero trascurati, di poco coraggio, avari, e sì infedeli al loro Re, non mai i Tartari avrebber potuto passar le mura, nè entrar dentro le fortezze sì ben disposte ne' luoghi necessarii, e sì forti tra per l'arte, e per la natura; di maniera che sicome leggesi nell'istorie antiche, e ancora perciò, ch'è avvenuto ne'nostri tempi, i Tartari non sono giammai entrati dentro la Cina, che il tradimento de' Soldati, o l'avaritia de' Comandanti non n'abbia loro agevolata l'impresa, ricevendo loro la metà del bottino quante volte a'nemici aprivano le porte; intanto che alla perfine que'traditori han messo nelle mani d'un picciol numero di selvaggi, e mezzi barbari il più ricco, e più popolato Reame del Mondo.

In questo medesimo libro si vede la gran quantità de' soldati, che facevan la guardia sopra questa frontiera, ch'erano al numero di novecento, e due mila cinquanta quattro. Le Truppe Ausiliarie, che vi cōcorrevan, quando i Tartari tentavan di passar dentro il Reame, eran innumerabili, e vi eran trecento ottanta nove mila cento sessanta sette Cavalli sempre in ordine per quelle,

se-

ſecondo il conto, che ne fa l'iſteſſo Autore, che annovera la ſpeſa, che l'Imperadore fa per la paga degli Uficiali, e de' Soldati tutto l'anno fino alla ſomma di due milioni, e trentaquattro m. Lean, di 15. carlini l'uno della moneta di Napoli.

Per quel, ch'è detto del numero de' Soldati deſtinati alla guardia delle mura, e frontiere contro i Tartari, ſi può facilmente giudicare della quantità di coloro, che ſono impiegati ſopra i confini delle Provincie, dentro le Città, Ville, e tutti gli altri luoghi murati del Reame, nō eſſendovi luogo, che non abbia la ſua guarnigione. Faſſene il conto di ſette cēto ſeſſantaſette mila novecento ſettanta: che in tempo di pace guardano, e accōpagnano di giorno i Mandarini, e Ambaſciadori, ed altre perſone alloggiate a ſpeſe Regie: e di notte ſtan di ſentinelle appreſſo lor barche, o allogiamenti: e quando han fatto una giornata ritornano, e altri prendono il lor luogo. I cavalli, che l'Imperadore mantiene ſolo per le truppe ne' poſti, giungono a 564900. e tāto i ſoldati, come i cavalli ſon ſempre in piè; ma quando vi è guerra, o rivolta, l'Armate, che s'uniſcono, e che con-

corron da tutte le Provincie, son quasi innumerabili.

Il Reame poi della Cina contiene undici milioni cinquecento due mila otto cento settantadue famiglie, o case, che fumano, secondo il conto d'un grave Autore, senza comprendervi in questo numero le donne, i fanciulli, i poveri, i Mandarini, che sono in esercizio, i Soldati, i Baccellieri, i Licenziati, i Dottori, i Mandarini giubilati, quelli, che vivono sopra i fiumi, i Bonzi, gli Eunuchi: nè tutti quelli, che son del sangue Reale; perche non si annoverano, fuor solamẽte, che coloro, che coltivano la terra, o che pagano tributi, o rendite al Re. Vi sono dentro tutto l'Imperio al dire dell'istesso Autore cinquanta nove milioni settecento ottanta otto mila tre cento sessantaquattro uomini, o maschi.

P. Philipp. Couplet. in suo lib. Cōfuc. Sinar. Phil. in Synop. Imper. Sinar. p. 106

Il numero degli abitanti, o anime, senza escludere niun sesso, età, e condizione in tutto l'Imperio Cinese, se vogliamo prestar fede al Padre Daniello Bartoli, fa tre cento milioni, tre volte più d'anime, che non fa tutta l'Europa. Ma percioccbè questo R. Padre dà molto più al tutto, di quello, che tiene; e toglie alle parti, e Città capitali il numero

Par. 3. lib. 1. pag. 22.

ro effettivo, che contengono, nõ si può far niuno fondamento su la relazione di lui; poichè difficilmente comporrassi il suo strano millantamento colla multiplicità de'piccioli luoghi.

Avendo io con diligenza proccurato chiarir ciò con le notizie de' medesimi Padri della Compagnia di sua Religione, non ne trovai niuno, che convenga con lui, e nè tampoco altri Missionarj d'altre Religioni: i quali per esser dimorati quivi li 20. e 30. anni possono meglio saper ciò, che per relazioni ne scrisse il Padre Bartoli; poich'eglino praticano continuo con Mandarini, e con Grandi, a' quali è ben noto ciò, perche ne fan le numerazioni, a fine d'esiggere il Tributo Imperiale. La più gran differenza, che trovai nell'informo, che per tutto il tempo, che dimorai nella Cina, proccurai averne, è stata di cinque milioni; avvertendomi alcuni, che tutto l'Imperio faceva cẽto novantacinque milioni, & altri d'aver cavato il conto di ducento milioni su gl'istessi libri Cinesi; variazione, che può succedere d'uno in due, o tre anni da una numerazione all'altra. Per maggior facilità, e chiarezza del riferito di sopra, mi sembra acconcio a porre la

In Confuc. Syn. philos. In Synopsi pag. 105.

medesima Tabella, che si ritrova scritta dal P. Couplet, ed è la presente.

	Provincie	Metropoli	Città	Famiglie	Uomini
I.	Pekin	8	135	418989	3452254
II.	Xansi	5	92	589659	5084015
III.	Xensi	8	107	831051	3934176
IV.	Xantum	6	92	770555	6759685
V.	Honan	8	100	589296	5106270
VI.	Suchuen	8	124	464129	2204570
VII.	Huquam	15	108	531686	4833590
VIII.	Kiamsi	13	67	1363629	6549800
IX.	Nankin, o Kiamnan	14	110	1969816	9967429
X.	Ciekian	11	63	1242135	4525470
XI.	Fokien	8	48	509200	1802677
XII.	Quantum	10	73	483360	1978022
XIII.	Quamsi	11	99	186719	1054760
XIV.	Yunan	22	84	132958	1433100
XV.	Queicheu	8	10	45305	231365
	summa	155	1312	10128789	58916783

Nell'Imperio medesimo si annoverano 3636. uomini illustri, e rinomati per la loro virtù, scienza, e valore, o altre opre gloriose. Vi hà medesimamente 208. Vergini, e Vedove, che per la loro castità, o altre opere eroiche son de-

degne d'una eterna memoria, e son celebri ne'libri de'Cinesi, come per gli tempj, ed iscrizioni

Vi sono 185. Mausolei famosi tra per la loro architettura, e per la nobil ricchezza; poiche è vietato sotto gravi pene d'introdurre i morti in Città: ma possono trasportargli d'una Provincia all'altra per fuora le mura.

Si annoverano 480. Templi d'Idoli celebri, e frequentissimi, si per cagion della loro magnificenza, e ricchezza, come de'pretesi miracoli. Dētro questi Tēpj, ed altri dell'Imperio, abitano più di 350. mila Bonzi.

Si vedono di più dentro il Reame 709. Templi, fabbricati da' Cinesi in diversi tempi per memoria de' loro maggiori, ragguardevoli per la bellezza, e per l'architettura. Hanno in costume i Cinesi di dimostrare un grande amore a' loro parenti dopo la morte: e per darne saggio con grandissime spese fan fabbricare sale superbe, dentro le quali in vece di statue, mettono iscrizioni co' nomi di loro maggiori. Ed in certi giorni dell'anno per la famiglia a chi appartiene, s'uniscono dentro queste sale, dove si prostano per terra in segno d'amo-

re, e di rispetto; e loro offrono incensi, facendo appresso una splendida festa cō più tavole riccamente parate, e guernite, con bell'ordine d'una quantità di vivande ben preparate.

Si vedono 2099. statue antiche, e famose, oltre alle dipinture, e vasi celebri: 1159. Torri, Archi trionfali, ed altre mirabili opre, erette in onore de' Re illustri, e d'uomini famosi: 272. librarie assai ben'ornate, e copiose di libri. I fiumi grandi, e fontane celebri per l'acque calde, e medicinali, e laghi nomati per la quantità de' pesci si numerano in Cina 1472. Vi sono medesimamente 2099. montagne ben fertili per l'opportunità delle fontane; e famose per l'erbe, e minerali di gran virtù, o per altezza strana. Scuole, e Accademie erette al Maestro dell'Imperio Confusio si numerano tante, quante son le Città. Non è facile a ridurre a numero gl'infiniti studenti; ma i Baccellieri son sopra 90000. Oltre a' 32. palagi di Regoli, sono in ogni parte palagi destinati per gli Ministri del Reame, secondo la lor dignità. Ed in fine sono nell'Imperio 331. ponti celebri.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Del celebre Governo dell'Imperio della Cina, distinzione de' Mandarini, e de' sei supremi Tribunali di lettere, e de' cinque d'armi.

Merita gran pregio la Cina per l'eccellenza del suo Governo. Fra le tre leggi, che son quivi tenute, quella de'Letterati è la prima, e la più antica; il suo fin principale è il buon governo del Reame: su la quale eglino han composto gran numero di libri, e di commentarj. Confusio fè ne'suoi tempi un Trattato sopra tal soggetto, ch'intitolò Chum-yum, cioè a dire la Mediocrità dorata, in cui con molto fondamento insegna, ch'un buon Re debba aver nove qualità per ben governare i sudditi, le quali se porrà in pratica, egli renderà immortale il suo Regno.

I Mandarini di tutto l'Impero si distinguono in nove ordini: ed ogni ordine è diviso in nove gradi. Per essempio, si dirà il tale è Mandarino del secondo grado del primo, o secondo ordine; o pure egli è Mandarino del primo grado

del primo, fecondo, o terzo ordine.
Quefta divifione non fignifica altro, che titoli d'onori particolari, che i Re han loro compartiti fenza riguardo del loro impiego; perche benche i Mandarini fiano d'un'ordine più, o men ragguardevole a mifura delle dignità delle cariche, ch'efercitano, nulladimeno quefta non è una regola generale, perche accade alle volte, che per ricompenfare il merito d'un'uomo, il cui uficio è ftato folito occuparfi per un Mandarino d'ordine inferiore, il Re l'onora del titolo di Mãdarino del primo ordine, o del fecondo: ed al contrario per gaftigare un'altro, la cui carica appartiene a gli ordini fuperiori, l'abbaffa tal volta a titolo di Mandarino d'alcun'ordine baffo. La conofcenza, la diftinzione, e la fubordinazione di quefti ordini è sì perfetta, la fottomeffione, e venerazione degli ultimi verfo i primi, e l'autorità di quelli fopra quefti è sì grande: ed in fine la potenza fovrana del Re fopra gli uni, e gli altri è sì affoluta, che non è comparabile al noftro Governo, o che fia Secolare, o Ecclefiaftico.

I Mandarini del primo ordine fon Configlieri del Configlio di Stato del

Re,

Re,ch'è il più grande onore,e la più alta dignità , a cui possa giungere un Letterato nell'Imperio . Eglino han più titoli onorevoli , sicome sono Nui cô , Côlao, Cài siàm, Siàm cùm, Siàm que, ed altri, che significano Assessori, Ajutanti, e supremi Consiglieri del Re . Vi sono molte sale per quelli dentro il Palagio Reale, magnifiche per la loro architettura . Quando il Re vuol fare un gran favore ad alcuno di questi Consiglieri, gli dà il nome d'una di quelle sale, siccome per essempio Chumkictièn , che significa suprema sala del mezzo; aggiungendosi all'ora questo nuovo titolo al suo nome ; e si dice tal Consigliero , o Kolao , suprema sala reale del mezzo . Questi Consiglieri non han numero determinato,ma ora son più, ed ora meno, secondo che piace all'Imperadore, che li sceglie a sua volontà fra' Mandarini d'altri Tribunali . Vi è nondimeno sempre un chiamato Xeusiam, ch'è lor Capo, e favorito del Re. Questo Tribunale è il primo di tutto l'Imperio , posto dentro il Palagio a man finistra della suprema sala reale, ove l'Imperadore dà udienza. Sopra che bisogna notare, che la man sinistra fra'Cinesi è la più stimata; sicome

era

era ancora fra'Greci, ed altre nazioni; onde mi ricorda aver veduti alcuni quadri antichi de'Greci, ove era dipinto a man finiſtra S. Pietro, e a man deſtra S.Paolo, per la maggioranza del Capo della Chieſa. Si chiama il Tribunale Nui yuèn: ed è compoſto di tre claſſi di Mandarini: la prima è de'Conſiglieri del Rè già detti, i quali han cura di vedere, eſſaminare, e giudicare tutti i memoriali, che i ſei grandi Tribunali (de'quali ſi ragionerà appreſſo) preſentano al Re ſopra tutti gli affari più gravi del Regno. Quando gli han deciſo, eglino brevemente rappreſentano all' Imperadore in carta le loro determinazioni, e colui le confirma, o rivoca, come gli piace.

Quelli, che compongono la ſeconda claſſe, ſon come Aſſiſtenti, o Ajutanti di Conſiglieri del Re; ſono ordinariamente del ſecondo, o terzo ordine de' Mandarini, il quale è grado, onde ſi monta ſovente alle cariche de' Conſiglieri del Re. Il lor titolo è Tà hiò sù, cioè a dire Letterati d'una grande ſcienza. Si dà ancor queſto titolo a'Conſiglieri, a'quali il Re ne comparte ſpecioſi, come a dire Tai çù tài, che ſignifica gran Governadore del Principe, Tai çù tài su grã Maeſtro

ſtro dell' iſteſſo Principe, e ſimiglianti.

La terza claſſe di queſto Tribunale ſi dice Chum xuco, cioè claſſe, o ſcuola di Mandarini: queſti han cura di ſcrivere, o far ſcrivere gli affari del Tribunale: a' quali il Re dà titoli ſecondo le ſale ove ſono impiegati. Sono ordinariamente del quarto, quinto, o ſeſto ordine de' Mandarini: e ſon ſopra tutto ſtimati per correr con gli proceſſi, e ſcritture; che per una parola più, o meno equivoca, e tal volta per una ſola lettera poſſon dare, e toglier gli averi a'litiganti. Oltre queſti avvi ancora una infinità di Scrivani, di Proccuratori, e di Riveditori.

Oltre al Tribunal ſupremo riferito, vi ſono ancora undici Grandi Tribunali, fra'quali il Re della Cina due mila anni prima della venuta di Criſto diviſe tutti gli affari dell'Imperio: e durano ancora. Ne ſono ſei di Mandarini di lettere, detti Lò pù, e cinque di Mandarini d'armi, che ſi dicono ù fù. Il poter di queſti Tribunali era ben grande, e dilatato, intanto che ragionevolmente ſe ne poteva temere, non alcun di loro foſſe per uſar la ſua autorità per ſuſcitare alcuna ribellione; e perciò la prudenza degl'Imperadori Cineſi ha regolati i loro impieghi di

di tal sorte, che non v'è alcuno, che possa terminar gli affari commessigli senza l'intervento d'altri. Dentro i Palagj di ciascun di questi sei Tribunali vi è sempre una sala, o appartamento destinato per un Mandarino, chiamato Còli, cioè a dir Riveditore, o Fiscale, il quale essamina in pubblico, ed in segreto tutto ciò che si fa: e se riconosce qualche fallo, tosto ne dà avviso all'Imperadore. Questo Mandarino non è soggetto, nè superiore al suo Tribunale, ma solamente Sindaco, o Censore, della maniera che costumavano i Romani. Chiamansi costoro in Cina Cani arrabbiati, perche non fanno altro mestiere, che morder continuo con mali uficj.

I primi Presidenti di questi sei Tribunali son del primo grado del secondo ordine de'Mandarini: Chiamansi xàm zuò li pû xàm xu, cioè a dire Primo Presidente del Tribunale delle Cerimonie: e così degli altri. Ogni un di questi Presidenti ha due Assessori, di cui il primo si dice Tsò xi lâm, cioè a dire Presidente della man sinistra: e l'altro Yèù xi lâm, cioè Presidente della man destra; e costoro son del primo grado del terzo ordine.

Que-

Questi sei Tribunali son posti secondo il lor grado presso al Palagio del Re dalla parte di Levante in grandi fabbriche quadrate con tre divisioni di cortili, ed appartamenti; e ciò per la comoda unione di tanti Ministri, e riposo ancora; mentre il Re ogni giorno li provede del desinare, acciocchè non siano obbligati d'andare alle loro case, e che spedissero più prontamente gli affari.

Il modo con cui si procede in questi sei Tribunali, è questo: Quando un'uomo ha qualche lite, la scrive in una carta della forma, e grandezza regolata per lo costume: e con quella entra dentro il Palagio del Tribunale, dove tocca un tamburo, che trova alla seconda porta; ed essendosi posto di ginocchio, alzata con le due mani all'altezza della testa la carta, o memoriale, quella è ricevuta da un'Uficiale, che la consegna a'Mandarini della gran sala, e questi al Presidente, o in sua mancaza agli Assessori; i quali avendola letta l'approvano, o rigettano, secondo che loro pare. Se la rigettano, la rimandano a chi l'ha presentata, facendogli spesso dare delle buone busse per gastigo d'aver formata una dimanda mal fondata: se l'approvano, il Presiden-

te lo rimanda al Tribunale inferiore, a fine d'esaminarsi la causa, e di darne il suo parere. Dopo che questo Tribunale l'ha esaminato, e giudicato, lo rimanda al primo Presidente, che ne dà la sentenza, accrescendo, scemando, o confirmando la decisione del Tribunal subalterno. E se l'affare è grave, ordina al medesimo Tribunale di farne una memoria, la qual ricevuta, e letta con suoi Assessori, la consegna al Mandarin Riveditore, di cui è detto: e colui la trasmette al supremo Tribunale de' Consiglieri di Stato, il quale esamina la causa, e n'informa Sua Maestà, ch'il più delle volte ordina al Tribunale d'esaminarlo di nuovo. All'ora i Consiglieri di Stato rimandano la memoria al Riveditore, il quale dopo aver veduto l'ordine del Re, il rimette al primo Presidente. Costui il fa esaminare altra volta, ed essendoli renduto lo rimanda all'Inspettore: l'Inspettore a' Consiglieri di Stato: e coloro all'Imperadore, che dà all'ora il decreto finale. Questo decreto ritorna per la medesima strada al primo Presidente, che'l fa notificare alle parti: ed all'ora la causa è finita. Quando la causa è di quelle, che i Tribunali di Provincie mā-

dano

dano alla Corte, ella è indrizzata all'Inspettore del Re, suggellata: il quale l'apre, e letta la manda al primo Presidente, che procede, com'è detto, nell'affare, ch'è venuto in prima istanza.

Se i Mandarini nel giudicare i processi facessero il lor dovere secondo le leggi, e l'intendimēto del Re, la Cina sarebbe il più felice paese del Mondo, e meglio governato; ma coloro quanto sono attenti osservatori delle formalità esteriori riferite, altrettanto internamente son maligni, ippocriti, e crudeli. I loro artificj, e furberie sono in sì gran numero, che bisognerebbe lungo tempo a narrarle; essendo ben raro un Mandarino esente dall'avarizia, e corruzione; perche non considerano la giustizia, ò ingiustizia della causa, ma coloro, che lor danno più danajo, o presenti; non pensando d'altro, che di soddisfare alla lor sacrilega cupidigia, come tanti ingordi lupi.

Il primo di questi sei Tribunali si chiama Li pù: la sua carica è di provvedere a tutto l'Imperio di Mandarini, e d'esaminare i loro meriti, e difetti, per rappresentargli al Re, a fine di passargli alle dignità maggiori, o abbassargli, acciocche

ciocchè gli guiderdoni, o gli gaftighi. Ha dentro il fuo Palagio quattro Tribunali. Il primo fi chiama Vên fiven sû, cioè a dire, Tribunal, che giudica di coloro, che han la qualità, e fcienze neceffarie per effere Mandarini. Il fecondo Caô cûm sù, ch'efamina il buono, e'l cattivo governo de' Mandarini. Il terzo Nièn fûm sù, che ha cura di fugellar tutti gli atti publici, di dare i fugelli ad ogni Mandarino, fecondo il fuo uficio, e di efaminare fe i fugelli de'difpacci, c'han portato, o mandato, fian veri, o falfi. Il quarto Ki hiùn sù, che ha penfiero d'efaminare i meriti de'gran Signori, come de' Regoli del fangue Reale, de' Duchi, e d'altri, che i Cinefi chiaman Hiùn chin, cioè a dire antichi vaffalli: i quali fono illuftri per grandi fervizj fatti nella guerra, quando la famiglia Regnante conquiftò l'Imperio.

Il fecondo Tribunal fupremo fi dice Hu pu, che fignifica Gran Teforiero del Re. Egli tiene la foprantendenza de' Tefori, delle rendite, e de' Tributi del Re, come anche della fpefa. Egli diftribuifce le penfioni, e la quantità del rifo, delle pezze di feta, e del denaro, che l'Imperadore dona a' Regoli, Gran

Si-

Signori, e Mandarini dell'Imperio. Egli ſerba il rollo, o numerazione, che ſi fa ogni anno con grande eſattezza di tutte le famiglie, o fuochi, di tutti gli uomini, delle miſure della terra, de' dritti, che devono pagare, e delle dogane publiche. E' qui da notarſi, che benche nella Cina ſiano 15. Provincie, tuttavolta ne' regiſtri publici, e per maniera di parlare ſi dicono 14. Provincie, & una Corte, perche dicono i Cineſi, la Corte riſiede, comanda, e non è ſoggetta; e così ella non deve eſſer poſta al numero dell' altre Provincie. Indi è, che ne' Tribunali ſupremi nō vi è inferiore per gli affari della Provincia di Pekin; ma il primo Preſidēte quelli commette ſecondo che gli pare, a un de' Tribunali inferiori deſtinati per le Provincie. Queſto ſuppoſto il ſupremo Tribunale dell'Erario Regio ha dentro il ſuo palagio da' due lati 14. Tribunali ſubalterni, che portano il nome delle Provincie loro aſſegnate. Durante il Regno della famiglia precedente ſi annoveravano 13. Provincie, e due Corti, perche la Città di Nankin era Corte, come quella di Pekin: & aveva i medeſimi ſei ſupremi Tribunali, e tutti gli altri, che ſono ora per la Corte di

Pekin; ma i Tartari le tolsero il titolo di Corte, e tutti i Tribunali, e le han cambiato anche il nome, chiamando la Città Kiàm-nim, e la Provincia Kiăm-nân, nomi avuti per l'addietro.

Il terzo supremo Tribunal si chiama Lì pu', che sopraintende a' Riti, alle cerimonie, alle scienze, & arti. Egli ha cura della musica reale, d'esaminar gli studenti, e dar loro la facoltà d'esser ricevuti all'esame de' Letterati; di dare il parere sopra i titoli, & onori, de' quali vuol premiare il Re i meritevoli; de' Tempj, e de' Sacrificj, che il Re fa al Cielo, alla Terra, al Sole, alla Luna, e a' suoi Maggiori.

Egli giudica de' Conviti, che l'Imperadore fa a' suoi sudditi, e stranieri; e di ricevere, e di presentare, e di accommiatar gli ospiti del Re, e gli Ambasciadori; di tutte l'arti liberali, e meccaniche, ed in fine delle 3. Religioni tenute nell'Imperio, delle quali la prima è quella de' Letterati, la seconda de' Tàosu, o de' Bonzi ammogliati, e la terza de' Bonzi celibi. In questo Tribunale furono carcerati con nove catene a' piedi i Padri Giovanni Adam, Luigi Buglio, Ferdinando Verbiest, e Gabriel de Magaillans,

Que-

Questo Tribunale n'ha quattro sotto di se. Il primo si dice Y chi sù, cioè a dire Tribunal d'affari d'importanza, come di titoli di Regoli, di Duchi, e di Grandi Mandarini. Il secondo Sucisù, o Tribunal, che sovrastà a' sacrificj del Re, a' Tempj, alle matematiche, e alle tre leggi. Il terzo Chu Ke su, che riceve, ed accommiata gli ospiti del Re, o sian sudditi, o stranieri. Il quarto Cim xen xu, che è proposto a' banchetti, che si preparano al Re. In tempo dell'Imperio Cinese si eliggevan soggetti dotti in questo Tribunale; ma oggi si deputano Tartari, che fanno il tutto in questo, & altri Tribunali, servendo quivi i Ministri Cinesi a modo di statue mute; così sperimentano il dovuto gastigo della lor superbia per mano di Barbari rozzi, ed ignoranti. Benche il nome di questo Tribunale sembri simile al primo, tuttavolta vi è una grāde differenza in quella favella Cinese, perche i caratteri della prima sillaba Li, non s'assomigliano, e la pronuncia è ben differente. Il primo si pronuncia assottigliando, e alzando la voce, come noi dinotiamo con un' accento acuto Lí: e nel secondo al contrario s'abassa, non altramente, che si

segnasse con un'accento grave Lì; di maniera, che nella prima Lí significa Mandarino, e Pû Tribunale, e tutti due insieme Tribunale di Mandarini: nel secõdo Lì significa Riti, e Cerimonie, e con Pù Tribunal di Cerimonie. Questo equivoco non si ha fra Tartari, che chiamano il primo Tribunale Hasan Xurgan, o Tribunal di Mandarini, perche Xurgan, significa Tribunale, e Hasan Mandarini; e il secondo, Toro Xurgan, o Tribunale de' Riti.

Il quarto supremo Tribunal si chiama Pim-pu, che ha direzione della guerra, e dell'armi in tutto l'Imperio. Egli eligge, & avanza tutti gli Ufficiali, gli distribuisce nell'armate, nelle frontiere, e fortezze, e in tutte le parti della Cina; toglie, ed esercita i soldati; riempie gli arsenali, e magazzini d'armi offensive, e difensive, di monizioni di guerra, e di bocca, e di tutte le cose necessarie per la difesa dell'Imperio.

Vi son dentro il suo palagio quattro Tribunali inferiori. Il primo è detto Vusiven su, & ha commessione d'eligger, e di dar le cariche a' Mandarini d'armi: e di fare esercitar le Truppe. Il secondo Chetam su, che ha la cura di distribui-

re

re i ſudditi, e uficiali per tutto l'Imperio, a fine di perſeguitare i ladri, e impedire le rivolte. Il terzo, Che kia-ſu, che ha penſiero di tutti i cavalli del Re, tanto di quelli, che ſon ſopra le frontiere, & dentro i luoghi importanti, quanto degli altri, che ſervono ne' poſti. Hà ancor cura delle carrette, e delle barche, che ſervono al traſporto delle provviſioni, e de' Soldati. Il quarto Vu cu ſu, ha penſiero di far fabbricare tutte ſorti d'armi offenſive, e difenſive: e di farle tener pronte ne' magazini.

Il quinto ſupremo Tribunal ſi chiama Him pu, ch'è la Camera criminale di tutto l'Imperio. Egli ha autorità di gaſtigare tutti i delitti, ſecondo le leggi dell'Imperio. Non però di meno la giuſtizia, la ragione, e le leggi vi ſi vendono tuttavia, e chi più dona, ha più ragione; laſciandoſi talmente queſta Nazione trarre dall' avarizia, che non può ritenerſi con tanti rigoroſi gaſtighi, che il Re fa ſoffrire a coloro, che vengon convinti di corruzione, e di baratterìa.

Tutti i Tribunali di Pekin conoſcono de' delitti delle perſone loro ſoggette, per cagion dell'impiego; ma quando il

delitto merita pena grave, come di confiscazion di beni, di bando, o morte; allora dopo averlo fatto sapere al Re, mandano il processo, e l'accusato a questo Tribunal, che pronuncia la sentenza diffinitiva. Nel palagio di questo Tribunale ve ne sono quattordici inferiori per le 14. Provincie del Regno, non altramente, che è detto del secondo Tribunale. E' ben contrario il costume Cinese dal nostro nella diuersità de' supplicj, poiche a' nobili noi tagliamo la testa; ma in Cina il più gran disonore, che un' uomo possa ricevere, si è di troncarglisi il capo. Quãdo l'Imperadore vuol fare una grazia straordinaria a un gran Signore, o Mandarino condannato a morte, li manda una pezza di seta delicatissima, per essere strangolato. Praticandosi dunque in Cina di strangolare i Nobili, e di tagliar la testa a' plebei; quando ciò avviene, comprano i parenti il capo, e'l busto dal Carnefice cento, e mille pezze d'otto, secõdo lor ricchezza; stimando grande ignominia, che resti insepolto il cadavere, poichè và congionta anche a tal pena la proibizione della sepoltura; ma pure il carnefice il fà con suo rischio. Fra le leggi, che questo Tribunale osser-

va,

va, vi è una ſtabilita per gli antichi Re; ed è, che quando un delinquente è degno di qualche grazia, per alcuna rara qualità, o eccellenza di miſtiere, come per le noſtre Leggi Imperiali anche è determinato, ſi ſoſpende l'eſecuzione ſino alla fine dell'Autunno ſeguēte; per goder di qualche indulto, che ſi concede nella natività, o matrimonio de' Principi, o mutazione ſtraordinaria di tempo, overo terremoti: liberandoſi in queſte occaſioni tutti i prigioni; onde coloro, a' quali ſi è ſoſpeſa l'eſecuzione, ſon poſti in libertà, o almeno godono della vita, e della ſperanza per alquanti meſi.

l. ad beſtias, ff. de pænis

Il ſeſto ſupremo Tribunale ſi dice Campu, o Tribunal dell'opre pubbliche. Egli ha cura di fabbricare, e di riparare il palagio de' Re, e loro ſepolcri, e i Templi, in cui onoranſi i loro Predeceſſori, e gli altri, dove s'adora il Cielo, la Terra, il Sole, e la Luna. Così anche ha cura di riparare i palagi de' Tribunali di tutto l'Imperio, e quelli di tutti i gran Signori. A lui ſon accomandate le Torri, pōti, e tutt'altre opre neceſſarie, per render navigabili i fiumi, e le ſtrade praticabili: Vi ſon nel ſuo palagio quattro Tribunali ſubalterni. Il primo Ym xen ſu, di

cui è l'esaminare, e formare i disegni di tutte l'opre, che si vogliono fare. Il secondo Yu hem su, a cui è commessa la fabbrica dell'armi necessarie per l'Armate. Il terzo, Tu xui su, intende a rendere i fiumi, e' laghi navigabili, a far appianare il cammino, costrurre, e rifare i ponti. Il quarto Ce tien su, ha cura delle case, e delle Terre del Re, che dà in affitto, e fa coltivare, e ne ritrahe le rendite.

Per quanto si è detto, si vede, che i sei Tribunali supremi han sotto di se 44. altri minori, che tutti han lor palagj particolari nel distretto del grande, dal quale dipendono, con le sale, e camere necessarie. Ciascun di questi 44. Tribunali ha un Presidente, e 12. Consiglieri, delli quali quattro sono del primo grado del quinto ordine di Mandarini, quattro del secondo grado del medesimo quinto ordine, e i quattro altri del sesto ordine. Nel Tribunal del Regio Erario son raddoppiati, come in quello del criminale; de'quali i Tribunali inferiori han ciascuno un Presidente, e 24. Consiglieri. Oltre di questi Mandarini impiegati, ve ne son degli altri, che non son di niun'ordine, e nondimeno son tali sol

per

per nome:e dopo alcuni anni di servizio il Re gli pone nel nono, o ottavo ordine de'Mandarini. Questi Tribunali hanno tutti i loro Scrivani, e Portieri, ed altri Uficiali, ch'eglino mandan nelle Provincie. Han Sergenti per servirsene nel Palagio,e Laccai per portar i dispacci, Carcerieri, Bargelli, Birri, ed altri, che bastonano i colpevoli, Cuochi per apparecchiare il mangiare, che loro dà il Re ogni giorno, servidori per servire a tavola,ed un'infinità d'altri, tutti trattenuti a spese del Re. Il narrato numero de'Mandarini è da intendere in tempo che fu dell'Imperio Cinese, sotto la passata famiglia, sicome vien notato dagli Scrittori; perocchè al presente son quelli al doppio: per essempio il Tribunale, che ne aveva 12. ne ha ora 24. dodici Tartari, e dodici Cinesi.

Questi son i sei supremi Tribunali, che reggon tutta la Cina, e che son sì celebri dẽtro quell'Imperio;ma perciochè ogn'un di lor in particolare ne sarebbe stato troppo potente,i prudenti Re gli hanno per tal guisa stabiliti, e distribuiti loro gli impieghi, e regolate le funzioni, che niuno è assoluto nell'affare di sua giurisdizione, ma tutti dipendono l'un dall'altro;

tro; per esempio il primo Presidente del quarto Tribunale, ch'è quello di guerra, avrebbe potuto rubellarsi, se egli avesse avuto un'autorità indipendente, per cagion che tutte le Truppe del Reame sono sottoposte a'suoi ordini; ma egli non ha danajo, e gli convien, che dopo che ha avuto l'ordine del Re, lo dimandi al secondo Tribunale, ch'è dell'Erario Regio. Le barche, le carrette, le tende, l'armi, ed altri istrumenti da guerra, dipendono dal sesto Tribunale, a chi bisogna, che il 4. s'indrizzi; e in fine i cavalli son sotto la giurisdizione d'altro Tribunal separato, a chi bisogna dimandargli.

I Mandarini d'armi compongono cinque Tribunali, che si chiamano ù fù, cioè a dire cinque classi, o truppe. Il lor Palagio è a destra, & ad Occidente del Palagio Reale. Il primo si chiama Heú fù, o Retroguardia: il secondo Tsò fù, o Ala sinistra: il terzo Yeú fù, o Ala destra: il quarto Chúm fù, o Corpo di battaglia: il quinto Cien fù, o Vanguardia. Questi cinque Tribunali son governati per 15. gran Signori, tre in ogni Tribunale: de'quali uno è Presidente, gli altri Assessori. Tutti 15. son del primo ordine de' Mandarini; ma i

Pre-

Presidenti son del primo grado di questo ordine, e gli Assessori del secondo. Egli han cura di tutti gli Ufficiali, e de' soldati della Corte.

Questi cinque Tribunali son soggetti ad un supremo Tribunale, che si dice Lûm chim fû, cioè a dire Tribunal di guerra, del quale il Presidente è sempre un gran Signore. La sua autorità si dilata sopra detti cinque Tribunali, e sopra tutti gli Uficiali, e soldati dell'Imperio; ma per timor, che nõ s'abusi d'un sì grã potere, gli s'è dato per Assessore un Mandarino di lettere con titolo di Supremo Reggente, e due Sindaci, o Ispettori Reali, che li vegghian sopra in tutti gli affari. Tanta quantità di Mandarini si è moltiplicata per lo buon governo, come per guiderdonare i vassalli benemeriti, c'hanno ajutato il primo Re della famiglia precedente a rendersi Padrone dell'Imperio. E certamẽte i Cinesi nõ han passione più violenta, che quella di comandare, in cui ripongono tutta la lor gloria, e la lor felicità: come si conosce da una risposta, che fè un Mandarino al Padre Matteo Ricci da Macerata; questo Padre ragionandogli della nostra Santa Legge, e della felicità eterna

Ta-

Tacete, rispose il Mandarino, lasciate questi delirj. Vostra gloria, e vostra felicità sia tutta di voi, che siete straniero; che per me tutta la mia gloria, e mia felicità consiste dentro questa cintura, e quest'abito di Mandarino: tutto il rimanente non è, che di favole, e di parole, ch'il vento porta via: e son cose, che si raccontano, ma non si vedono: quel che si vede è il vantaggio di governare, e di comandare agli altri. L'oro, e l'argento, le donne, e le concubine, come ancor la numerosa Corte, gli arredi, i banchetti, i sollazzi, e i beni tutti, e gli onori, e la gloria, son le conseguenze del vantaggio d'esser Mandarino. Questa è la felicità, che noi desideriamo, e che noi godiamo dentr'il nostro grande, e sublime Imperio, e non la vostra, ch'e altrettanto inutile, quanto ella è invisibile, ed impossibile ad acquistare. Così parlò quell'empio Ateista.

Havvi ancor Mandarini, che non son di niun'ordine delli nove, chiamati Vi jo lieu, cioè a dire uomini indeterminati. Così vi sono d'altri detti Vûpin, cioè a dire, che non trovano ordine, che loro convenga, per essere i loro meriti sì grãdi, che gli elevano al di sopra di tutti gli or-

ordini, e gradi; questi sono i Regoli, Duchi, e Marchesi, che governano ne'cinque Tribunali d'armi; stimando più la dignità di Duca, e di Marchese, che per gli loro grandi servigj s'hanno acquistato, che quella di Mandarino.

CAPITOLO OTTAVO.

Diversi altri Tribunali di Pekin, delle quindeci Provincie, e Città dell'Imperio della Cina,

IL principal Tribunale è detto Hàn lìn iven, cioè a dir giardino, o bosco fiorito in lettere, o scienze. Questo Tribunal contiene un gran numero di Mandarini dotti, e di buon'ingegno, che son divisi in cinque classi, e compongono cinque Tribunali; i quali il Re ha scelti fra i nuovi Dottori, ch'ogni tre anni si fanno in Pekin; poiche venendo tutti i Licenziati del Regno chiamati Kiù gìn, cioè uomini illustri in lettere, sono esaminati con tutto rigore per 13. giorni continui: de'quali poi si dona a soli 366. il grado di Dottore, che han dimostrato più di capacità. Questi cinque Tribunali sono i Maestri, e Precettori del Principe successore nell'Imperio, a cui insegnano

gnano le virtù, e le ſcienze, ſecondo la ſua età. Eglino ſcrivono tutti gli avvenimenti, che accadono alla Corte, e all' Imperio, che meritano d'eſſere tramandati alla poſterità. Eglino compongono l'Iſtoria generale del Regno, ed altri libri: ed eglino ſon propriamente le perſone di lettere del Re, che gli elegge ad eſſere Colao, o Conſiglieri. In fine queſto Tribunale è un'Academia Reale. Coloro della prima Claſſe, o Tribunale, ſon del terzo ordine de'Mandarini: quelli della ſeconda del quarto, e tutti gli altri tre ſono del quinto.

Eſſendoſi parlato dell'eſame de'Licēziati, e del grado di Dottore, è dovere, che ſi ſpieghi la maniera, come ſi perviene al grado di Baccelliere, che ſi dà nelle Città, e di Licenziato, che nelle ſole Metropoli delle Provincie ſi conferiſce, come quello di Dottore ſolamente in Pekin. E in quanto alla Baccelleria, che i Cineſi dicono Siu-zay, vi è perſona deputata dal Re in ogni Provincia, che và d'una in altra Città per eſaminar gli Studenti, de'quali s'eſpongono all' eſame in ogni Città da quattro in ſei mila (ſecondo che più, o meno ſon quelle popolate) Queſti da tre diverſi eſaminatori

tre

tre volte son provati. Il primo esame è di quattro Letterati decani, che risiedono nell'Accademie di Confusio. Il secondo fassi da' Prefetti della Città di coloro solo, che meritarono l'approvazione de' primi. Il terzo fassi per lo Thihio, o esaminator Regio di quei pochi, che sono ammessi da' secondi. Così delle migliaja, che s'esposero in prima al rischio di si dura impresa, sol pochi ne rimangono alla fine ammessi all'onor della Baccelleria: e talvolta non giungono nè meno a trenta; rigettandosi tutti gli altri, siccome indegni, e non da tanto. Nè perciò i rigettati si sgomentano, o dal loro studio s'arrestano: anzi eglino spronati dall'onore, e dall'accoglienza, che si fa a'graduati, ritornan a quello cō più ardore, per esporsi di nuovo all'esame seguente.

Concorrono poi al secondo esame di Licenziati, o maestri solamente gli ottimi fra gli approvati nel primo de' Baccellieri, perche l'esame è molto rigoroso. Eglino si promovon sol di tre in tre anni nell'ottava Luna, che a noi suol cadere in Settembre; e non altrove, che nelle 15. Metropoli delle Provincie, e in numero limitato; essendovene nelle due

Città

Città principali di Pekin, e Nankin intorno a 150. e nell'altre più, o meno, fino a cento. Si eliggono dunque dall'Imperadore trenta soggetti i più valenti per quest'esame: de' quali ne van due in ciascuna Provincia, per far l'esame, che si deve precisamente far nel nono, duodecimo, e quindecimo dell'ottava Luna: chiamano questi due altri in loro ajuto, che soli non basterebbono a tanto. I due Esaminatori in tanto non parlano con niuno, per non dar sospetto: & aspettano l'alba del nono giorno, per dar l'argomento d'improviso a studiar del pari a tutti. Questo esame si fa dentro un palagio, che ha all'intorno picciole camerette con tavolini, e sedie. Entrando i Baccellieri son rigorosamente cercati nella persona, per veder se portano scritto: nel cui caso sarebbon certamẽte bastonati; essendo loro permessa sol la carta bianca, tre pennelli, e calamaro. Preso il punto si pongono in queste camerette chiusi, e guardati per non comunicarsi l'un con l'altro. Gli argomenti sopra i quali devono far pruova del lor talento il primo giorno, son quattro sentenze, tolte dalle moltissime, che si trovano ne'libri compilati da Confusio,

e ne'

Città principali di Pekin, e Nankin intorno a 150. e nell'altre più, o meno, fino a cento. Si eliggono dunque dall'Imperadore trenta soggetti i più valenti per quest'esame: de' quali ne van due in ciascuna Provincia, per far l'esame, che si deve precisamente far nel nono, duodecimo, e quindecimo dell'ottava Luna: chiamano questi due altri in loro ajuto, che soli non basterebbono a tanto. I due Esaminatori in tanto non parlano con niuno, per non dar sospetto: & aspettano l'alba del nono giorno, per dar l'argomento d'improviso a studiar del pari a tutti. Questo esame si fa dentro un palagio, che ha all'intorno picciole camerette con tavolini, e sedie. Entrando i Baccellieri son rigorosamente cercati nella persona, per veder se portano scritto: nel cui caso sarebbon certamẽte bastonati; essendo loro permessa sol la carta bianca, tre pennelli, e calamaro. Preso il punto si pongono in queste camerette chiusi, e guardati per non comunicarsi l'un con l'altro. Gli argomenti sopra i quali devono far pruova del lor talento il primo giorno, son quattro sentenze, tolte dalle moltissime, che si trovano ne' libri compilati da Confusio, e ne'

e ne' tre de' quattro libri, che son degli autentichi fra Cinesi: queste, a grandissime lettere nere in campo bianco, si appendono ne' quattro angoli del cortile: sopra le quali ogn'un compone un ragionamento, che non deve passar 500. caratteri, che sono altrettante parole. Il duodecimo della Luna, si propõgono tre particolari avvenimenti, o fatti, sopra i quali si vuol dar giudicio, per darne consiglio al Re in forma di memoriale. L'ultimo dì si sentenzia sopra tre punti in materia civile, e criminale; assolvendo, condennando, o componendo le parti, come si dasse giudizio in Tribunale. Intorno a ciaschedun di questi tre esami si fatica, dalle prime ore del dì sino a notte: essendo il mangiare in palagio, apprestato dalla Città, ben leggiero, per non ingombrar l'intelletto. Fatto sera i Compositori piegano i lor fogli, e gli cõsegnano a' Diputati, scrittovi sotto ogn'uno il suo nome; i quali componimenti si trascrivono da' copiatori: e riscontrati poi con gli originali, si danno a gli Aggiunti, per farne giudizio del merito, senza saperne l'autore, a fine d'impedire ogni corruzione. Questi ne scelgono i migliori in doppio numero, che

poi presentati a' due Deputati, eliggono la metà:e di quei componimenti riscontrati con gli originali (che si serbavan frattanto chiusi sotto chiavi) si publicano i Soggetti, che restano graduati Maestri, con gran festa, nella fine della medesima ottava Luna.

E perche i Tartari per la loro ignorāza malagevolmente passerebbono per lo rigor di questi esami; a fine d'avere il grado di Licenziato, per poter occupar la carica di Mandarini; si è introdotto dal Re per loro il titolo di Kien Sem, che per denaro si dà, con firmandogli per sēpre nel grado di Baccellieri, ed in stato di esser Mandarini.

Il Tribunale chiamato Guetçù Kién è la Scuola Reale di tutto l'Imperio, che ha cura di tutti questi Baccellieri, e studenti, a' quali il Re ha cōceduto qualche privilegio, che gli uguaglia a' Baccellieri; come di presentare il vino al Re, quando fa sacrificare al Cielo, alla Terra, al Sole, o alla Luna, o a qualche Soggetto benemerito. Questi studenti graduati son d'otto sorti, cioè Cúm Sem, Quón Sem, Ngen Sem, Cûm Sem, Kien Sem, Cumcu: che soglion essere ammogliati con Dame della casa Reale, a' quali il Re con-

concede questa grazia, come all'altre due, per servizj de' loro maggiori, o in opportunità d'allegrezze pubbliche.

I Mandarini, che compongono il Tribunale chiamato Tucha yven, son Visitatori, o Sindaci della Corte, e di tutto l'Imperio. Il Presidente è eguale in dignità a' Presidenti de' sei supremi Tribunali; e così è Mandarino del secondo ordine, e il suo primo Assessore è del terzo, il secondo del quarto; e tutti gli altri Mandarini, che sono in grande dignità del settimo ordine. Il loro ufizio è di vegliar continuamente alla Corte, e dentro tutto l'Imperio, per fare osservar le leggi, e i buoni costumi; e che i Mandarini esercitino loro ufizj con giustizia, gastigando gl'inferiori, e dando parte al Re de' mancamenti degli uguali. Ogni tre anni fanno una visita generale, mandando 14. Visitatori per tutto l'Imperio, uno in ciascuna Provincia. Tosto che il Visitatore entra nella Provincia, divien Superiore al Vicerè, & a' Mandarini grandi, e piccioli; e gli sindica con tanto rigore, ed autorità, che il timore, che ne hãno i Mãdarini, diede cagione a quel proverbio ordinario in Cina, Laó xu Kien mâo, cioè a dire, *Il Topo ha visto il*

Gatto; e ciò non senza ragione, perche possono loro togliere l'impiego, e rovinargli. Finita la visita ritornano alla Corte, ogn'uno con mezzo milione, che i Mandarini lor danno; quale poi eglino si dividono, nel loro arrivo, col Presidente, & Assessori: & appresso rendono conto a quelli, ed al Re della lor visita. Ordinariamēte non denunciano, che i Mandarini, de' quali l'ingiustizie, e le tirannie son pubbliche, che non si posson nascondere; o i poveri, che non han potuto dar loro denari.

Questa visita la dicon Tachai, o visita grande, e generale. Il medesimo Tribunale fa una seconda visita, che si dice Chùn chái, o visita del mezzo; mandando Visitatori a' nove quartieri della frōtiera, dalla parte del gran muro, che divide la Tartaria dalla Cina. Se quelli della visita generale fanno gran profitto, o per meglio dire grandi ladronecci; questi ultimi ne fan di vantaggio sopra i distributori del sale.

La terza visita si chiama Siaòchai, o picciola visita. Ella si fa ogni tre mesi, mandando Visitatori, alle volte sconosciuti, in una Provincia, o Città, e poi in altra, per prender informo segreto contro

tro qualche mandarino, famoso per le sue tirannie. Oltre a queste visite, il medesimo Tribunale manda, ogni tre anni, dentro ciascuna Provincia un Visitatore, detto Hió yuen, e in ogni Città un'altro nominato Ti-hió; per esaminare ogn'anno i Baccellieri, e reprimere le violenze, ch'esercitano contro i popoli, abusando de' lor privilegi; e gli gastigano rigorosamente. Et in fine questo Tribunal manda sempre, che stima a proposito, un Visitator, detto Scun hô, per visitare quel Canale celebre, di cui si è parlato altrove.

Alloggia questo Tribunale dentro un vasto palagio: & ha sotto di se 25. Tribunali inferiori, divisi in cinque Classi; e ciascun de' cinque Tribunali ha cinque Presidenti, e molti Assessori, ed Uficiali inferiori, con loro particolari nomi; come è detto d'altri Tribunali, che invigilano al buon governo della Città: spezialmente le due ultime classi, che han cura di fare arrestare i ladri, i malfattori, i vagabondi, e di cōsignargli a' Tribunali superiori; di visitar le strade, e quartieri; di far la ronda, e sentinella la notte. I Capitani di strade, sono sottoposti a queste due Classi; poiche ogni dozena

di famiglie, ha un Capo detto Paítcú: e dieci di questi Paítcû n'hãno un'altro, chiamato Tsúm Kia, ch'è obbligato di avvertire questi Tribunali di ciò, che si fa nella sua contrada contro le leggi, o contro i buoni costumi; e dare avviso de' forestieri, che vi capitano, e d'ogni altra novità, che vi sia. Eglino ancora debbono esortar le famiglie alla virtù, e al ben operare.

Il Tribunal Iû-hio è retto da due Presidenti, i quali han cura de' Baccellieri di lettere, e d'armi; per esercitare i primi a' discorsi di ben governare, e i secondi a gli affari delle guerre.

Il Tribunal chiamato Côtaó, o' Co li, è quello degl'Ispettori, de' quali sopra si è parlato, che son divisi in sei Classi, come i sei Tribunali supremi, da' quali prendon lor nome. Per esempio il primo Lí cô, o Ispettore del supremo Tribunale de' Mandarini; o Hú cô, o Ispettore del supremo Tribunal dell'Erario Regio, e così degli altri. Ogni classe è composta di più Mandarini del settimo ordine: questi son destinati ad avvertir l'Imperadore delle mancanze, che commette nel Governo: e ve ne son sì forti, e intrepidi, che si espongono talvolta al ban-

banno, e alla morte, per dir la verità al lor Principe, o con memoriale, o a voce; di che l'istorie della Cina ne raccontano più esẽpli. Egli è arrivato altre volte, che il Re si ammendi de' falli, e che ricompensi generosamente, chi l'ha avvertito. Eglino han pensiero d'invigilare a' disordini de' sei Tribunali supremi, e di avvertire il Re per memorie segrete. Il Re si serve di questi Mandarini per materie importanti, e n'elegge tre ogni anno per Visitatori.

Dal Tribunal d'Hîm-gîn-su prende il Re gli Ambasciadori, e Inviati per mandargli nella Corea, in occasione, che voglia confermare il titolo di Re a quello, che comanda in quel Reame, o portar i titoli ad alcuna persona benemerita.

Il Tribunal di Taí lì sù, cioè a dir la suprema ragione, e giustizia, ha cura di esaminar le cause dubbie, e difficili; e di cõfermare, o rivocare le sentẽze, spezialmẽte nel Tribunale del criminale, dove si tratta di roba, o di onore, o di vita: poiche se questo condanna alcuno a morte; e ritrova le cagioni della sentenza dubbiose, quella rimette al Sân fâ su, che è come suo Conseglio di coscienza; che unito col Tribunal di Taì lì sù, e'l Tu che

yven., o ſupremo Tribunal de'Viſitatori, è quello del criminale, aſſieme eſaminano di nuovo il proceſſo, in preſenza dell'accuſato, e dell'accuſatore, e ſovente ne rivocano la ſentenza.

Il Tribunal Tûm chim ſu ha penſiero di pubblicare alla Corte, e dentro tutto l'Imperio gli ordini del Re: come di riveder tutti i memoriali de' Mandarini di lettere, e d'armi, prima di andare dall'Imperadore; che ritengono, o fan paſſare, ſecondo che giudicano a propoſito; non potendo niſſuno preſentar memoriali al Re, ſenza prima eſſer quelli riveduti, ed approvati per queſto Tribunale: eccetto quelli de' Mandarini di Pekin, che gli preſentano a dirittura. Il Preſidēte di queſto Tribunale è del terzo ordine.

Il Tribunal Tai châm ſu è come aſſociato al ſupremo Tribunal de' Riti. Il ſuo Preſidente è del terzo ordine: i ſuoi Aſſeſſori del quarto: e gli altri del quinto, e ſeſto. Egli ha particolar penſiero della muſica, de' ſacrificj, e de' Bonzi ammogliati, e d'altro.

E' anche aſſociato al Tribunal de' Riti un'altro Tribunale, detto Quâm ló sú, cioè a dire, Oſterie Reali; il quale ha pen-

pensiero di preparar gli animali, il vino, e tutto ciò, ch'è necessario per gli sacrificj, e banchetti Reali. Il suo Presidente è del terzo ordine.

I Mandarini del Tribunale detto Tai pô sù sono de' medesimi ordini, che coloro del precedente, i quali provvedono i cavalli per lo Re, e per la guerra, distribuendogli a' Capitani, e dentro le Fortezze. Al presente i Tartari Occidentali gli conducono: e l'Imperadore ne compra da 70. mila ogni anno, e'l doppio i Signori, e particolari.

Kín Tien Kien è il Tribunal della Matematica. Il Presidente (che oggi è il Padre Filippo Grimaldi della Compagnia di Giesù) è del quinto ordine, e i due suoi Assessori del sesto: gli altri del settimo, ed ottavo. Costoro s'applicano all'Astronomia, ed han pensiero d'avvertire il Re del tempo, della durata, e della grandezza degli eclissi del Sole, e della Luna; delle quali cose l'Imperadore fa avvertir tutti i Tribunali delle Provincie per lo Tribunal de' Riti, affinche si preparino a far le cerimonie necessarie; che consistono a far battere il tamburo, mentre dura l'eclisse, ponendosi i Mandarini inginocchione, cõ gli occhi

alzati

alzati al Cielo, e con timore rispettevole. Questo Tribunal compone ancora il Kalendario ogni anno, il qual si distribuisce per tutto l'Imperio.

Il Tribunal Tai y yven, o di Medicina, è composto de' Medici del Re, della Regina, e de' Principi, i quali preparano di lor mani le medicine. I Mandarini dipendono del Tribunal de' Riti.

Il Tribunal detto Hûm lû sú fa la funzione di Maestro di cerimonie nell'Audiēze publiche, ed è Coadjutore di quello de' Riti.

Il Tribunal Xàm Len yven ha pensiero de' giardini, e degli animali, che s'impiegano ne' sacrificj, e banchetti. Egli è soggetto al Tribunal de' Riti.

Il Tribunal Xam paó sú ha cura del suggello dell'Imperadore; il quale è quadrato, d'un palmo di diametro, fatto d'una pietra preziosa, come lo significano le sue Lettere Xampaó. Da questo dimanda i suggelli il Tribunale de' Mandarini, per distribuir le cariche a' Mādarini della Corte, e delle Provincie, avutane prima la licenza dal Re.

Il Tribunal Kin y guei, è la guardia della persona del Re. Costoro lo guardano, ed accompagnano, quando egli

vă

và fuora del palagio, o dà udienza. Il Tribunale è composto di più centinaja di Mandarini d'armi, figli di gran Signori, ed è diviso in quattro classi. Questi non passano mai, come gli altri Mandarini, ma restano nel loro Tribunale, arrivando allo spesso alla qualità di Presidenti, e Kolao. Eglino benche siano Mandarini d'armi, sono independenti dal Pimpu, ch'è il supremo Tribunale dell'armi.

I due Tribunali detti Xúi quê sù, che sono i Governadori delle Dogane di Pekin, che han cura di porre le guardie a tutte le porte della Città, e ricevere i diritti, dipendono dal Tribunal dell'Erario Regio.

Il Tú pù ha due cariche; cioè di arrestare i ladri, e malfattori, e di farne i processi: egli trovandogli innocenti, gli può liberare; ma se gli truova degni di morte, gli deve rimetter al Tribunal del criminale. Egli ha ancora potestà di far ritenere gli schiavi fuggitivi, i quali fa bastonare, e poi consegna a' padroni, segnandoli prima col ferro nel braccio sinistro. I tagliatori di borse, per la prima volta si marcano con simil ferro al braccio sinistro; la seconda al destro; e la terza

si

ſi rimettono al Tribunal del criminale.

Il Tribunale detto Fù yn, è quello de' due Governadori della Città di Pekin. Questi Governadori ſono ſuperiori a quelli di tutte l'altre Città dell'Imperio. Eglino ſono del terzo ordine de' Mandarini, e i loro Aſſeſſori del quarto. Il primo ha ſoprantendenza di tutti gli ſtudenti, e letterati di Pekin, i quali non ſono ancora Mandarini. Il ſecondo, di far giuſtizia, e ſapere il numero delle famiglie, e perſone della Città; e di far preparare il luogo, e le coſe neceſſarie per lo ſacrificio. Chiamano i Cineſi queſto Governadore Fù mù, cioè il Padre, e la Madre del popolo.

Vi ſono ancora due Tribunali, detti Tai him hién, e Vón pin hién, che hanno il medeſimo impiego, che il Tribunale de' Governadori della Città, dal quale eglino dipendono; per cagione di eſſerſi diviſo Pekin in due Città, ſeguendo il coſtume di tutto l'Imperio, dove ſi contano le Città per una, o due, ſecondo la grandezza. I Preſidenti di queſti Tribunali ſono del ſeſto ordine.

Tsùm gin fu è il Tribunale de' Grandi, che diſcendono di Padre in figlio dalla famiglia Reale. Il Preſidente è uno di

co-

coloro, che han la qualità di Re: egli non è di alcun'ordine, essendo di qualità ad ogni ordine superiore. I due suoi Assessori sono Signori del sāgue Reale, anch'essi fuor d'ordine; però gli affari si spediscono coll'intervēto d'alcuni Mādarini de'sei supremi Tribunali. Tutta la lor cura è di distribuire il danajo assegnato a'parenti del Re di linea maschile, o poveri, o ricchi, che siano, sino al sesto grado; più, o meno, secondo la loro dignità, e prossimità. Oltreacciò giudicano nelle cause così civili, come criminali de'medesimi; e fanno eseguir le pene, dopo averne fatto consapevole l'Imperadore. Questi cōgionti del Re hanno privilegio di pinger di rosso le loro case, e i mobili. Come che la famiglia precedente avea regnato 266. anni, era venuta in tanto numero, che non potendo ad alcuni di grado rimoto bastare il danajo, loro assegnato; si esercitavano in arti meccaniche, ed erano divenuti troppo insolenti col popolo; ora però non ve n'è rimasa radice. I parenti del Re Tartaro, che di presente governa, sono tutti Signori di conto, e dimorano alla Corte; ma se il lor dominio durerà molto, converrà, che ancora essi vengano in basso stato,

to, per la gran moltitudine.

Hoâm cin è un Tribunale, che ha pari potestà sopra i parenti del Re, discendenti da linea feminile. Costoro sono di due sorti: la prima è di quelli, che discendono delle figlie del Re, maritate con studenti scelti, com'è detto di sopra, e si chiamano Fu mà; però da' Cinesi nõ sono stimati Principi del sangue, nè parenti del Re, come quelli, che non hanno diritto alcuno alla successione; quando anche fusse in tutto spenta la linea maschile. Questa costumanza si osserva anche dal popolo; perche in Cina il maritare una figlia, è lo stesso, ch'escluderla per sempre dalla famiglia paterna, e porla in quella del marito, dal quale poscia prende il cognome. Perciò quando i Cinesi vogliono dire, che una vergine è andata in casa dello sposo, non si servono del verbo *Kiu*, o andare, ma del verbo *Quei*, ritornare; e così non dicono: ella è andata, ma ritornata in sua casa. Parimente, quando l'Avo parla de' figli di suo figlio, gli chiama semplicemente, Sún çù, miei nipoti; ma quando parla di quelli della figlia, dice: Vai sun çu, miei nipoti di fuori; perche egli gli stima della famiglia di suo genero. In-

si-

ſimigliante guiſa parlando d'un morto, non dicono un tale è morto, ma un tale è ritornato in terra.

Nella ſeconda ſorte di parenti del Re della parte femminile, ſono annoverati i Padri, Fratelli, Zij, ed altri parenti delle Regine; i Generi del Re, e i loro Padri, Fratelli, e Zij. Da queſte due ſorti il Re ne ſceglie alcuni più ragguardevoli, per comporne il loro Tribunale. Differiſcono ſolamente eſſi da' Principi del ſangue, perche queſti non ſono di alcuno de' nove ordini; ed eſſi ſono del primo, e ſecondo: quantunque ſi ſtimino più onorati del nome di Hoâm cin, e di Fumà (che val quanto parenti del Re) che di quello di Mandarino, anche del primo ordine. Queſta ſeconda ſorte di parenti fu parimente ſterminata da' Tartari.

Favellato abbiamo a ſufficienza de' Tribunali de' Mandarini, e del Governo della Corte; reſta ora di parlare brievemente di quelli delle Provincie. Ciaſcheduna delle 15. Provincie ha un Tribunale ſupremo, dal quale dipendono tutti gli altri. Il Preſidente ha il titolo di Tutan Kiün mûen, Fú yvén, Siün fu, ed altri nomi, ſignificanti Governadore di Provincie,

vincie, o Vicerè; e suol'essere scielto dal primo, secondo, e terzo ordine, come piace al Re. Gli appartiene di governare, così in tẽpo di pace, come di guerra, e'l popolo, e soldati, e nel civile, e nel criminale; di dar contezza al Re, e a' sei Tribunali supremi di tutti gli affari importanti. A lui sono indirizzati gli ordini del Re, e de' suoi Tribunali; e tutti i Mandarini della Provincia sono tenuti aver ricorso al suo Tribunale, negli affari di cõsiderazione. Vi sono alcuni altri Vicerè, detti Tsum tò, che hãno in governo due, e tre, e quattro Provincie; come sarebbe a dire, Leam quam Tsum tò, Vicerè delle Provincie di Quàm tum, e di Quàm sì; (Quàm tum significa Provincia verso Oriẽte, e Quàm sì, Provincia, che si stende verso Occidente) ed altri, particolarmente sulla frontiera della Tartaria. Oltre il Vicerè vi è in ogni Provincia un Visitatore, detto Ngan tai, o Ngan yven; e un' altro Uficiale di gran conto, che s'appella Tsumpim, e comanda tutta la soldatesca della Provincia. Questi suol' esser tolto dal primo ordine de' Mãdarini d'arme. Tutti questi supremi uficiali delle Provincie hanno sotto di loro molti Mandarini, che

che ajutano a ſpedire le cauſe. Benche ciaſcuno di eſſi abbia ordinariamenre il ſuo palagio dentro la Metropoli, non perciò vi dimorano ſempre; ma vanno camminando per tutta la Provincia, ſecondo richiede il biſogno.

I Tribunali particolari delle Città Metropoli ſono i ſeguenti. Un Tribunale per le cauſe civili, che ſi dice Pu chim ſu; il Preſidente del quale è Mandarino del primo grado del ſecondo ordine; i ſuoi due Aſſeſſori del ſecondo grado del medeſimo ordine. Tiene due altri Tribunali, non dipendenti, ma coadjutori al lato. Quello a ſiniſtra è il più ragguardevole, e ſi chiama Tſan chim; e vi ſono due Preſidenti del ſecōdo grado del terzo ordine: quello a deſtra ſi dice Tsan y, e i ſuoi Preſidenti ſono medeſimamente uguali, e del ſecondo grado del quarto ordine. In tutti e tre queſti Tribunali vi ſono molti Mandarini inferiori, chiamati Xeu lin quòn; i quali hanno cura di decidere tutte le cauſe, e riſcuotere le rendite Reali della Provincia.

Il Tribunale del criminale ſi dice Ngan cha ſu; e'l ſuo Preſidente, ch'è del terzo ordine, non ha ſotto di ſe Aſſeſſori, ma due claſſi di Mandarini. Nella

prima, che si dice Fo su, sono Mandarini del quarto ordine: nella seconda, detta Cien su, del quinto; gli uni, e gli altri vengono appellati Táo li, o Tào Tsun: e sono per lo più Visitatori di tutte le parti della loro Provincia. Questo Tribunale può togliere a' delinquenti e i beni, e la vita, giusta la gravezza de' misfatti: e quando non vi è Visitatore nella Provincia, egli invigila sopra tutti gli altri Mandarini, e fa consapevole il Re di quello, che si passa. In una parola questi due Tribunali del civile, e del criminale, si adoperano nelle stesse cose, che i sei supremi della Corte, e sono come loro sostituti.

E' divisa ogni Provincia in distretti, ed ogni distretto ha un Mandarino, chiamato Táo li, ch'è come un Visitatore, o Ispettore del buono, o malo governo nel suo Territorio; e perciò si toglie dal Tribunale degl'Ispettori (detti Co tao) del quale si è ragionato di sopra. Egli ha pensiero, di far, che i Governadori delle Città, e Ville prontamente paghino i diritti del Re.

Tutte le Città del primo ordine, o che siano Metropoli, o che no, hanno un Tribunale, dove presiede il Governado-

re

re di essa, e del suo Territorio; ch'è Mandarino del quarto ordine, e si dice Chifu. Costui ha tre Assessori: il primo si chiama Tum chì; il secondo Tum puon, e'l terzo Chui quon; tutti del sesto, e settimo ordine. Si dicono ancora secondo, terzo, o quarto Signore della seconda, terza, o quarta sedia; o della seconda, terza, o quarta Città; perche il Presidente si appella primo Signore, prima sedia, e prima Città. Vi sono oltreacciò quattro Mandarini inferiori, detti Kim lic, Chu su, Chao mo, Kim Kiao, tolti dal settimo, ottavo, e nono ordine. Dell'uficio di questo Tribunale si è favellato abbastanza, parlãdosi del Governadore di Pekin. Tutte le Città dell'Imperio hanno simili Mandarini; ma quando elleno sono di gran commercio, o pure hanno molto territorio, con molti Villaggi dipendenti, il numero di Mandarini è doppio.

Le Città del secondo ordine, chiamate Cheu, sono di due sorti: quelle della prima sono soggette alla sola Metropoli, come se fussero del primo ordine, ed hanno Ville dipendenti; quelle della seconda sono sottoposte alle Città del primo ordine, o che abbiano, o no Villag-

gì dipendenti. Il Presidente di queste Città (chiamato Chi cheu) è del secondo grado del quinto ordine; & ha due Assessori del secondo grado del sesto, e settimo ordine, il primo de' quali si dice Cheu tum, e'l secondo Cheu-poon; oltre un'altro Mandarino, detto Li mo, de secondo grado del nono ordine. Costoro s'adoprano nel medesimo, che i Governadori delle Città del primo ordine. Il popolo chiama il Governadore Ta-ye, cioè grande, o primo Signore; e i tre altri, secondo, terzo, e quarto Signore.

Qualsivoglia altra Città dell'Imperio ha un Tribunale, il di cui Presidente si chiama Chi-hien, ed è del primo grado del settimo ordine. Ha sotto di se tre Assessori, il primo de' quali è dell'ottavo ordine, e si chiama Hien chim; e'l secondo, ch'è del nono, Chú-pù; ma il terzo chiamato Tien su, non è di alcun ordine. Costui nondimeno se si porta onoratamente ne' tre anni, che dura la sua carica, il Governadore della Città inferiore ne dà ragguaglio a quello della superiore; e questi al Governadore della Metropoli; il quale ne dà contezza a'due gran Tribunali della medesima; e questi al Vicerè. Costui ne scrive al supremo

Tri-

Tribunale de' Mandarini; questo ne partecipa i Consiglieri di Stato; ed in fine i Consiglieri di Stato ne parlano all'Imperadore, il quale d'ordinario lo fa Mandarino dell' ottavo, o nono ordine. E questa è la scala, che denno fare i Mandarini, per elevarsi a nuove dignità; coll'ajuto però di qualche presente, che abbia proporzione, col profitto, che possono trarne; e quindi nasce, che poi si vende la giustizia.

Vn Mandarino, posto ch' egli è in carriera di Mandarino, sempre dee essere impiegato, purche non commetta qualche grave fallo nel suo uficio; dell'istessa maniera, che in Roma si danno i governi dello Stato Ecclesiastico in giro, facendosi avanzare i soggetti da' minori a' maggiori. Si costuma però in Cina, di scriversi tanti nomi di Città, quanti sono i Mandarini, che dimandano impiego; e poi si cavano a sorte colle Città: quantunque si sappia, che colui, che se la intende col Tribunale, fa disporre in guisa le tavolette, che ne vien fuori il nome della Città, che desidera. Questo artificio alle volte non riesce; e si narra d'un Mandarino, che in vece d'una gran Città, essendogli poi toccata in

forte una meſchina; diſperato del molto danajo dato al Regiſtratore, rizzoſſi in piè (perche allora hanno in coſtume di ſtare in ginocchione) e lanciatoſigli addoſſo, malmenollo bravamente, con fatti, e con parole, in preſenza di più di 300. Mandarini. Per la qual coſa condotti amendue in prigione, poco mancò, che non fuſſero condannati a morte; eſſendo tal ſorte di mercati proibiti dalle leggi del Regno, ſotto pena della vita.

Oltre i mentovati, v'ha dentro tutte le Città dell'Imperio un Tribunale, compoſto d'un Preſidente, e due, o tre Aſſeſſori, che ſi chiamano Kiáo quon, cioè Giudici di gente di lettere; perche la loro carica è, d'aver cura delle lettere, e de'Letterati; di por mente, che i Baccellieri non facciano inſolenze al Popolo; e di fare da tempo in tempo congregare i Licenziati, Dottori, e Mandarini giubilati, a trattar di coſe ſcientifiche in un' Accademia. Oltre queſti Mandarini, ſparſi per tutto l'Imperio, vi ſono in alcune Provincie altri Tribunali particolari; come quello per la diſtribuzione del ſale, ſoprantendenza delle rendite Reali, ed altri.

Tutt'i Tribunali, ſin'ora deſcritti, ſo-
no

no de' Mandarini di lettere: quelli però d'armi sono in maggior numero, perche oltre d'esservene in tutti i luogi de' Mandarini di lettere; ve ne stanno altresì in molti confini di Provincie, ne' porti, e molto più nelle frontiere, verso la Tartaria. Si vede un Catalogo impresso, che si rinova ogni anno, di tutti costoro co'nomi, titoli, patria, e tempo, nel quale han ricevuto il grado; e un'altro simile di Mandarini di lettere.

Il numero de' Mandarini di lettere di tutto l'Imperio è di 13647. e d'armi 18520. che fanno in tutto presso a 32167. Mādarini; ciò che quātunque sia certissimo, parerà forse inverisimile: ma non sono meno maravigliose le distribuzioni de' loro uffici, la distinzione, e subordinazione; e par che i Legislatori non abbiano cosa veruna tralasciata, ed antiveduti tutti gl'inconvenienti, che potevano accadere. Non sarebbe Imperio al Mondo meglio governato, nè più fortunato, se la condotta, e l'integrità degli Officiali corrispondesse alle buone leggi; ma come che gl'inferiori non pensano, che ad ingannare i Mandarini superiori, questi i Tribunali supremi, e tutti insieme il Re; con sommo artificio, e de-

ſtrezza, non che umiltà, e adulazione; non è gran fatto, che il povero Principe allo ſpeſſo prenda la menſogna per verità; e malgrado le buone leggi, il Popolo reſti oppreſſo dalle Tirannie de' cattivi Miniſtri.

Tutti i mentovati Mandarini eſercitano la loro carica per tre anni, quali finiti, paſſano ad altra migliore, purche i loro mali portamenti non ſiano d'impedimento (com'è detto). Niuno ha governo nella Città, o Provincia, ov'è nato; acciò la giuſtizia non vacilli, per gl'intereſſi, ed amor de' parenti: a' Mandarini però di guerra è permeſſo, acciò combattano, con più cuore, in difeſa della Patria. Niuno di eſſi ha ſervidori, ed uficiali proprj; ma giunto al luogo del ſuo governo, dee ricevere quelli, che gli vengono offerti, e pagati dal Comune; acciò non abbian confidenti, per le cui mani ricevan doni, o vendano la giuſtizia. Menando ſeco figliuoli, fratelli, o altri parenti, non poſſono praticare co' Cittadini, ma denno ſtarſene ritirati in caſa, a guiſa di Certoſini.

Il bello ſi è, che quantunque vi ſiano tante belle, e buone leggi, per impedire, e gaſtigare le baratterie de' Mandarini;

(cioè

cioè a dire di sospendersi dall' ufficio chiunque prende fino a dieci Taes; di esserne privato per trenta, e di morte per 50.) pure la loro malvagità, ed avarizia truova il modo di ricevere il danajo, con tanta segretezza, che con difficultà ponno esser convinti; oltre che l'uno nasconde il peccato dell'altro.

Morendo alcuno de' Genitori del Ministro, dee egli rinunziare la carica, per piangere tre anni, e rendere il dovuto onore a chi gli ha dato l'essere: cioè, dormendo, per molti giorni, sopra un poco di paglia, presso la tomba; mangiando per alcuni mesi solamente riso, cotto nell'acqua schietta; vestirsi nel primo anno d'una veste di sacco; il secondo, di drappo men grosso; e'l terzo, di più tollerabile; e cõtinuare per tutto questo tempo i soliti sacrificj: pietoso costume, che osservano gli stessi Imperadori.

Si discernono le differenti dignità, e qualità di tanti Mandarini, per diversi segni. Primieramente dalle imprese, e titoli di tutti i gradi, per gli quali sono passati, scritti in alcune tavolette, che fanno portarsi avanti; per secondo dalla quantità di Ministri, che gli accompagnano, trascinando alcuni bastoni per

terra,

terra, e portando bandiere, ed altro. Di più dal numero delle persone, che portano la sedia; perocchè quattro se ne concedono a gl'inferiori, ed otto a'maggiori: e finalmente dal numero de'colpi, che si danno sul tāburo Cinese, che precede l'accompagnamēto; poiche si tocca cinque volte per gl'infimi Mandarini, 7. 9. 11. e fino a 13. per gli supremi. Dee anche notarsi, che in si prodigioso novero di Mandarini, non accade giammai cōtesa, come nella nostra Italia; a cagion della precedenza; imperocchè se l'Imperadore viene ad averne contezza, senza alcun fallo, gli priva della carica, acciò da privati pongano fine alle loro differenze.

CAPITOLO NONO.

De' caratteri de' Cinesi: del loro ingegno, ed abilità nelle arti liberali; e de' loro più principali libri.

QVantunque gli Egizj si vantino di essere stati i primi, che per mezzo di caratteri, e geroglifici, i loro sentimenti avessero alla posterità tramandati; è però certo, che i Cinesi gli hanno avuti molto

molto tempo prima. Tutte le altre nazioni hanno avuto un modo di scrittura comune, formata da un'alfabeto di circa 24. lettere, le quali benche varie di figure, hanno quasi lo stesso suono; ma i Cinesi si servono di ben cinquantaquattromila quattrocento, e nove lettere, ch'esprimono i loro concetti: e ciò con tanta grazia, vivacità, e forza, che par che non siano caratteri, ma voci, e lingue, che parlano; o per dir meglio, figure, e immagini, che vivamente rappresentano ciascheduna cosa.

Queste lettere sono di due spezie: cioè o semplici, o composte di più semplici: e perche ogni una di esse (a differenza delle nostre) è un segno, ed immagine rappresentante qualche spezial cosa, quando è giunta a qualche altra; senza alcun dubbio, non semplici lettere, ma geroglifici denno appellarsi. Tra l'altre maraviglie di tal favella, le parole sono poche, e tutte monosillabe; come Pa, pe, pi, po, pu, pam, pem, pim, pom, pum, e simili; sicchè toltene quelle monosillabe, di cui nō si servono, per non poterle a patto alcuno proferire (come Ba, be, bi, bo, bu, Ra, re, ri, ro, ru, Pom, tom, nom, mom, &c.) le loro parole, a volerle ben con-

Relat. de la Chin. du P. Magallans c. 4. pag. 36.

conſiderare in ſe ſteſſe, non ſono più di 320. ma ſe ſi conſiderano co'loro differenti accenti, baſtano a formare una lingua perfettiſſima. Per ragion di eſempio la ſillaba, Po, diverſamente pronunciata ſignifica undici coſe differenti; potendo eſſer nome, pronome, ſoſtantivo, adjettivo, adverbio, e participio: come anche quando è verbo, può ſtare in luogo di dimoſtrativo, imperativo, ſoggiũtivo, ed infinito; nel numero del più, e del meno, colle loro perſone; in tempo preſente, imperfetto, preterito, e futuro. La diverſa pronunciazione s'hà dalla diverſità dello accento; il quale è, o ſemplice, o forte, o grave, o acuto, o circõfleſſo; come anche dall'aſpirazione, che eziandio ſi ſegna, come tra'Greci. Si può tutto ciò diſcernere dalle undici maniere, colle quali la ſillaba, Po, può eſſere conſiderata:

Pō, Pò, Pó, Pŏ, Pö̆, Pô̧,
Pō̧, Pò̧, Pó̧, Pŏ̧, Pö̧

Quando queſta ſillaba vien pronunziata coll'accento uguale, ed unito, Pō, ſignifica

fica vetro;col grave, Pò, significa bollire; coll'acuto, Pó, crivellatore di grano, o di riso;il 4. col circonflesso aperto, savio; il 5. col circonflesso fermo, e un punto di sopra, preparare;il 6. col circonflesso caricato, ed aspirato donna vecchia; il 7. coll'accento uguale, ed aspirato, rõpere; l'8. con un'accento grave, ed aspirato significa inchinato; il 9. coll'acuto aspirato significa quasi, presso;il 10. col circonflesso aperto, ed aspirato innaffiare; l'11. con un circõflesso fermo, col pũto sopra, ed aspirato, schiavo. Da questo esemplo potrassi agevolmente cõprendere, come con sì poco novero di monosillabe, può la lingua Cinese essere sempre espressiva, abbondante, ed eloquente; perocchè siccome noi, colla diversa combinazione di lettere, formiamo tante innumerabili parole; così essi, unendo, separando, e' varj accenti mutando alle loro monosillabe, ponno esplicarsi, con ugual chiarezza, e leggiadria, che qualunque altra più pregiata favella.

La stessa facilità, che hanno ad esplicare i lor sentimenti in iscritto, colla diversità degli accenti; truovano anche nel pronunciar diversamente le parole: a somiglianza d'un musico, che colla lunga eser-

eſercitazione, facilmente eſprime, e conoſce ad un tratto la varia modulazione, che ſulle note gli è d'uopo fare colla voce. Ma non perciò egli è vero, che i Cineſi parlando cantino, ſiccome alcuni s'hanno immaginato; nè tampoco, che portino appeſa al collo una tavoletta, nella quale ſcrivono quello, che vogliono dire, quando veggono, non eſſere inteſi; e che non ponno parlare all'orecchio, come alcuni ſi perſuadono, ſtimando, che ſenza alzar la voce, non ponno eſprimerſi i tuoni, e gli accenti.

La lingua Cineſe (al parer de'Miſſionarj) è la più facile di tutte le altre Orientali; imperocchè, ſe per apprendere una lingua, principalmente fa d'uopo memoria, quella lingua ſarà più facile, che aurà minor copia di parole; perche ſempre è più agevole ritenerne una picciola quantità, che molte. Or la lingua Cineſe è compoſta di ſole 320. monoſillabe, quando la Greca, e la Latina hanno un'infinità di parole, di differenti tempi, nomi, e perſone; adunque ella dee eſſer facile. S'aggiunge a ciò, che non v'ha d'uopo altra ricordanza, che degli accenti, che ſono come la forma, da cui ſi diſtingue la ſignificazion delle parole. Il popolo Ci-

Cinese però pronuncia bene il tutto, con somma facilità, senza sapere che siano tuoni, o accenti; che non sono conosciuti, che da' letterati.

Non potrà di ciò dubbitarsi, quāte volte si voglia por mente, che i Padri Missionarj, che vanno in Cina, coll'applicazione di due anni, predicano, cōfessano, e compongono in quella lingua, come se fusse loro propria; quantunque vadano in quelle parti già avanzati in età: onde hanno composti, e stampati moltissimi libri, che sono ammirati, e stimati da' medesimi Cinesi.

Se coloro, i quali inventano meglio, e più prontamente, hanno l'ingegno più elevato degli altri, denno i Cinesi essere all'altre nazioni anteposti; poiche sono stati i primi inventori dello scrivere, della carta, della stampa, della polvere, della porcellana fina, e d'altre varie cose. Se mancano loro molte scienze, ciò è nato dal non aver avuta comunicazione con altri popoli; ma contuttociò sono cōsumati nella moral Filosofia, alla quale s'applicano molto; e per la sublimità dell'ingegno, intendono facilmente i libri, composti da' Missionarj, di sottili, e difficili quistioni matematiche, filosofiche, e teologiche. Qual

Qual Regno è al Mondo, come la Cina, così copioso di Università? Certamẽte vi si contano più di dieci mila Licenziati; de' quali sei, o sette mila s'assembiano ogni tre anni in Pekin; dove appresso severi esami, ne sono ammessi 365. al grado di Dottori. Io credo non vi sia alcuno Stato, in cui si truovino tanti studenti, quanti Baccellieri ha la Cina; numerandosene più di 90. mila: nè che vi abbia alcun paese, dove la conoscenza delle lettere sia così universale, e sì comune; poiche nelle Provincie Meridionali principalmente, non vi è uomo povero, o ricco, cittadino, o villano, che non sappia almeno leggere, e scrivere. In fine non vi ha dubbio, che toltane l'Europa, non vi ha alcuna nazione, che abbia pubblicati tanti libri.

Le Croniche de' Cinesi sono di pari antichità col diluvio, cominciando soli 200. anni dopo. Sono elleno state continuate, fino al giorno d'oggi, da diversi Autori; donde si potrà giudicare in quãto numero di volumi sian contenute. Hanno molti libri di filosofia naturale, dove si tratta della Natura, della sue propietà, e de' suoi accidenti: diversi altri di Matematica, e intorno all'arte militare; inge-

ingegnosissimi, e dilettevoli romanzi, e libri di cavalleria simili all'Amadis, Rolando, e D. Quixotte; volumi infiniti d'istorie, ed esempli dell'obbedienza de' figli inverso i Padri, e della fedeltà de' vassalli a'loro Re; dell'agricoltura, di discorsi eloquenti, di Poesie aggradevoli, di Tragedie, di Commedie, e d'infinite altre materie, che lungo fora il raccontare. Il più maraviglioso si è la gran facilità, che hanno in comporgli; e tale, che vi sono pochi Licenziati, e Dottori, che non pubblichino almeno una, o due opere.

Fanno gran mostra del loro ingegno anche nella Medicina, intorno la quale han composto eccellenti Trattati. E' vero, che pretendono di saper molto di polso, per conoscere, e distinguere le infermità, ed applicarvi i dovuti rimedj; però non posso persuadermi tanto, quãto l'amplifica il P. Daniello Bartoli, il quale narra, che i Medici Cinesi non chieggono mai all'infermo dell'essere suo presente; nè del succedutogli da che è stato sovrapreso dal male; che ciò sarebbe un confessarsi alla scoverta ignorante: ma sedutisigli accanto, gli osservano attentissimamente circa mezza ora

Nell'Historia della Cina par. 3. pag. 62. e 63.

il polso; e dalla diversità degl'irregolari suoi movimenti, che sottilissimamente discernono, comprendono, e narrano quanto fin'allora, giorno per giorno, è all'infermo avvenuto, e pronosticano dell'avvenire: in che avanzano (al dire del Padre) di gran lunga i nostri medici Europei. Bel medicare in vero, non già per arte umana, ma profetico, anzi divino. Alla fine nella nostra Europa vi sono scuole, in cui Medicina s'insegna; ma in Cina non ve n'ha alcuna: e se il figlio, avendola apparata dal Padre, non vi truova a far bene i fatti suoi, la lascia, e prende altro mestiere più lucroso; perche i Cinesi sono in tutto abili. Quel che posso con verità dire si è, che questi migliori medici de' nostri sfuggono, a più potere di medicare i Mandarini, e Signori; perche morendone alcuno sotto la lor cura, i parenti gli fanno morire a bastonate; e per la sperienza, che hanno del loro sapere, proccurano di farsi curare più tosto da un chirurgo Europeo, che da qualunque di essi. Vidi per pruova di ciò, mentre era in Canton, passare al servigio dell'Imperadore medesimo un chirurgo di Macao, che l'avea altre volte servito, e con sua licenza era

an-

andato a veder sua moglie; e se fussero i Cinesi tanto gran Profeti, ed Esculapj, non credo, che lo stesso Imperadore anderebbe in busca d'Europei. Soggiugne il Padre Bartoli, che essi curano spezialmente coll'inedia; tenendo l'infermo sette, quattordici, e per fino a venti giorni, senza dargli una bricciola di che che sia per cibo, ma acqua, quanto ne vuole; e due, e tre, e quattro volte sugo di pere. Io credo, che se il Padre Bartoli fusse soggiacciuto sei dì a tal sorte d'inedia, non avrebbe forse dato in luce tante virtuose fatiche. E poi i Cinesi son di carne, come noi altri, e d'altrettanta dilicata complessione. Egli dee anche sapersi, che i medici Cinesi fanno insieme il mestiere di Speziale; e dovunque vanno, fanno portarsi dietro la spezieria dal servidore. Se non sono chiamati la seconda volta, più non tornano; perche senza potersene eglino offendere, è libero all'infermo, d'avvalersi di qualunque altro. Si paga a' medesimi la medicina, non la visita; e perciò a fine di soddisfare la loro avara natura, non lasciano mai di purgare, eziandio fuor di bisogno; adoprando pietre, semi, radici, erbe, frondi, corteccie, ed altri semplici, di cui acqui-

al luogo cit.

ſtano la conoſcenza da'libri, che ne contengono le immagini, e ne diviſano la virtù. Sieguono in ciò gli aforiſmi d'un loro antico Imperadore, che fu inſieme erbolajo, e medico eccellente, per nome Jenti. Il trar ſangue nelle febbri ardentiſſime, appena vi è chi l'uſi. Tal'è il curar per arte de' Medici ſavj della Cina; ma i pazzi in maggior numero vi ſi contano, e ſon mille volte più in pregio. Coſtoro vantano d'avere un mirabil ſegreto, di far ringiovenire in vecchiezza, e di qualunque età: altri, da rendergli immortali; e vanno vendendo l'antidoto contro la morte. Non cadono ſolo in queſta rete i ſemplici, e rozzi, ma i più letterati, e ſavj; che riponendo tutta la felicità in queſto Mondo, proccurano, con immenſa ſpeſa, quel prezioſo licore, con cui ſperano di renderſi immortali; e benche burlati più volte, non laſciano di ritornare al vomito, tanto che per non morire, s'uccidono nel più bello del vivere.

Hanno i Cineſi, fra gli altri, cinque libri, che chiamano *Ukim*, o cinque ſcritture, tenute da eſſi in pregio, come da noi la ſacra Bibbia. Il primo ſi dice *Xun-xim*, cioè Cronica di cinque Re an-

antichi; i tre ultimi de' quali furono Capi di tre famiglie differenti, che regnarono due mila anni;altrettanto quasi che le 19, famiglie seguenti, compresavi quella de' Tartari, che di presente regna. Il primo di questi Imperadori si chiamava Yâo,che,secondo le loro Croniche,cominciò a regnare,sono già quattro mila, e cinquantasette anni, o circa 500.anni dopo il diluvio, secondo il calcolo de' settanta Interpreti.Questo Principe Legislatore de' Cinesi, vedendo, che il suo figliuolo non avea le qualità necessarie, per ben governare (perche siccome dicono i Cinesi, si faceva allora più stima della virtù, che di tutto il resto) scelse per suo compagno un vassallo, per nome Xùn; che poi morendo dichiarò Imperadore, lasciandogli due sue figlie per mogli.

Il secondo Imperadore, Xun, vien lodato in sì fatto libro per la sua virtù, e sopra tutto per l'obbedienza in verso il Padre, ed amore, che portò al fratello.

Il terzo Imperadore Yù avendo servito utilmente l'Imperadore Xun, fu dal medesimo, morendo, dichiarato successore; nulla curando del proprio figlio, che nõ avea il talento necessario,per ben

governare. S'applicò egli, durante la vita del suo predecessore, a divertire le acque del diluvio, che coprivano allora una parte delle campagne della Cina; e che i Cinesi chiamavano Xûm Xùi, cioè gran diluvio d'acque. Gl'Imperadori, che succedettero a costui, signoreggiarono per dritto di successione, e non di elezione, sino all'Imperadore Kie, uomo crudele, ultimo di questa prima famiglia Reale.

Il quarto Imperadore si chiamò Chim-tam, ceppo della seconda famiglia. Egli prese l'armi contro l'Imperadore Kie, ed occupò l'Imperio. In tempo di lui vi fu una siccità di sette anni, nõ cadendo mai nè pioggia, nè neve, come se i Cieli fussero stati di bronzo: le fontane, e i fiumi, quasi tutti seccarono; la terra divenne sterile, e per conseguente sopravvenne poi la fame, e la peste. In questa estrema miseria l'Imperadore, lasciato il suo palagio, ed abiti Reali, si coperse di pelli; e sopra una collina, detta Samlim, andò a prostarsi a terra, facendo questa preghiera al Cielo: Signore, se il vostro popolo vi ha offeso, non lo gastigate; perche vi ha offeso, senza sapere quello, che faceva; gastigate me più tosto,

sto, che mi presento quì, come una vittima, per soffrire tutto ciò, che piacerà alla vostra divina giustizia. Appena ebbe egli finite queste parole, che di subito il Cielo si coprì di nuvole; che versarono tanta pioggia, che bastò ad innaffiare tutte le terre dell' Imperio, e far produrre in brieve le solite frutta. I Padri Missionarj si servono di questo esemplo, per persuadere i Cinesi sul misterio dell'Incarnazione. I discendenti di questo Imperadore Chim tam regnarono più di 600. anni; sino al Re Cheú, che fu crudele, come Kie. Quando i Cinesi dicono, che un'uomo è un Kie, o un Cheú, è come si dicesse fra di noi un Nerone, o un Domiziano.

Il quinto Imperadore si chiamava Vù vâm, che investì, e disfece Cheú in battaglia, e si fece Signore dell'Imperio. Egli avendo un fratello prudente, e virtuoso, fecelo Re del Reame di Lú (di presente compreso nella Provincia di Xan tùm) e venendo a morte, lo lasciò Governadore dell'Imperio, durante la minorità di suo figlio. A lui attribuiscono i Cinesi la prima invenzione, ed uso (ha più di 2700. anni) della calamita, o della bussola; che poi partecipò l'Impe-

rador suo nipote a gli Ambasciadori di Concincinna, che portarono il tributo; acciò coll'ajuto della medesima, potessero ritornare al loro paese, per lo più dritto cammino, senza esporsi a gire errando, come aveano fatto venendo. L'istoria di questi cinque Re, da'Cinesi stimati santi (principalmente i quattro primi) e de' loro discendenti è la materia del primo libro; che ha altrettanta autorità appresso quelli Infedeli, quanto i libri de'Re fra noi Cristiani. Il suo stile è antico, ma limato, ed elegante. Il vizio ivi è biasimato, e le virtù lodate; e l'azioni de' Re, e de' lor vassalli sono sinceramente riferite.

Il secondo libro si chiama Li ki, cioè libro de' Riti; e contiene la più parte delle leggi, costumi, e cerimonie dell'Imperio. L'Autore principale è il medesimo fratello dell' Imperadore Vuvàm, appellato Chéu cùm: contiene anche l'opere di diversi altri Autori, discepoli di Confusio, e d'altri Interpreti moderni.

Il terzo libro si chiama Xi Kím, cioè libro di versi, di romanzi, e di poesie. Queste sono divise in cinque spezie: l'una per cantarsi in onore degli uomini illu-

stri

ſtri, con una ſpezie di verſi, che ſi dicono nell'eſequie, ſacrificj, e cerimonie, che i Cineſi fanno in memoria de' loro maggiori. La ſeconda de' Romanzi, che ſi recitavano avanti gl'Imperadori, e ſuoi Miniſtri: inventati per deſcrivere i coſtumi del popolo; il modo, col quale era governato; e tutti gli affari dell'Imperio: della medeſima maniera, che nelle commedie de' Greci ſi riprendeano i difetti de' particolari, e della Repubblica. La terza era detta, per ſimilitudine, perche tutto quello, che conteneva, era eſplicato per via di comparazioni, e ſimilitudini. La quarta ſpezie era detta, elevata, perche dava, con più ſublime ſtile, diverſe notizie, per allettare l'ingegno, e conciliare attenzione alle ſeguēti coſe. La quinta vien detta, Poeſie rigettate; perche Confuſio avendo riveduto il libro, rigettò alcune di eſſe poeſie, che non gli parvero buone.

Il quarto libro fu compoſto da Confuſio, e contiene l'Iſtoria del Regno di Lù ſua patria: onde i Cineſi lo ſtimano grandemente. Egli laſciò ſcritta queſta iſtoria, di 200. anni, in forma di annali; dove eſpone, come in uno ſpecchio, le azioni de' Principi virtuoſi, e cattivi, giu-

ſta

ſta l'ordine de'tempi,e delle ſtagioni, in cui ſono accadute; e perciò intitololla Chun cieu, cioè Primavera, ed Autunno.

Il quinto libro ſi chiama Ye Kim, ed è ſtimato il più antico di tutti; perche i Cineſi dicono, che ne fu Autore Fo hi, lor primo Re. Veramente il libro merita d'eſſer letto, e ſtimato, a cauſa delle belle ſentenze, e precetti morali, che contiene; e i Cineſi lo venerano ſommamente, ſtimandolo il più dotto, il più profondo, e il più miſterioſo, che ſia al Mondo; laonde credono impoſſibile, poterlo bene intendere, e ſconvenevole, che gli ſtranieri lo veggano, o tocchino.

Hanno anche un'altro libro d'uguale autorità che i precedenti: lo chiamano Sû xu, cioè, i quattro libri per eccellenza. Queſti ſono come un'eſtratto, midolla, e quint'eſſenza de' cinque primi. I Mandarini ne traggono le ſentenze, che ſervono di tema a' letterati, che ſi eſaminano, per venire a' gradi di Baccelliere, di Licenziato, e di Dottore. E' diviſo in quattro parti; la prima tratta di legge, e della dottrina degli Uomini illuſtri per ſcienza, e virtù. La ſeconda della mediocrità dorata. La terza contiene

tiene un gran numero di sentenze morali, bene espresse, sode, e profittevoli a tutti i membri dello stato (quali tre parti sono l'opere di Confusio, primo Dottore della Cina, pubblicate da' suoi discepoli): la quarta parte, ch' in grandezza, può compararsi alle tre altre, è stata fatta dal Filosofo Mem çu, che nacque cento anni dopo Confusio; ed è stimato da'Cinesi, come un Dottore del secondo ordine. Questa è una opera molto eloquente, ed ingegnosa, piena di sentenze gravi, e morali. Tutti i Missionarj di Cina studiano le lettere, e la lingua in questo volume; dal quale, e da' cinque suddetti sono derivati, come da lor sorgiva, tanti libri, e commentarj di diversi Autori antichi, e moderni, che il numero n'è quasi giunto all'infinito: ed è un grande argomento dell' ingegno, studio, ed eloquenza della Nazion Cinese, che dall'infimo grado, si èleva alle più alte dignità dell'Imperio, a forza d'ingegno, e di sapere; provato con strettissimi, e replicati esami, con tanta severità ordinati, che non rimane luogo a' favori, sicchè l'amor di niuno possa sollevare un'indegno, e l'odio ributtare ad opprimere un meritevole.

Non

Non è meno ammirabile, e fublime l'ingegno de' Cinefi intorno alle fcienze, che all'arti meccaniche; tanto più, che deono a fe fteffi quel che ne fanno; poiche come fe fuffero in un Mondo apparte, fi fon fempre tenuti divifi, e lontani da ogni altra nazione. Ciò è, perche non è loro conceduto, per leggi antichiffime, di avere alcuna comunicazione, nè d'ufcirne a peregrinare per iftrani paefi, come nè anche agli ftranieri d'entrar liberamente nel loro; e perciò, non ha dubbio, mancano di molte utili cognizioni, che dallo fcambievole converfare una gente coll'altra fi traggono: ma nõ può negarfi, che maggior gloria fia, il dovere folamente a fe fteffi l'invenzione di poco men, che tutte le belle arti, che fono appreffo qualunque altra più culta nazione. Scorgefi bene quanto i Cinefi fono perfpicaci, e in valor d'ingegno fuperiori agli Europei, dall' effere ftati quefti loro difcepoli (come vogliono gravi Autori) intorno la Stampa, la Carta, la Buffola da navigare, l'Artiglieria, e la polvere per adoperarla.

Per ritornare alle loro arti meccaniche, lavorano effi, con molta maeftria, particolarmente di rilievo, e d'incavo fo-

pra

pra gemme, e criſtalli; e in altre manifatture d'impareggiabile ſottigliezza. Lavorano anche oriuoli a ruota, compreſone l'artificio dalla veduta de'noſtri; ed occhiali ottimamente puliti, per ogni grado di viſta. Quanto alla materia per fargli, antica era fra di eſſi l'invenzione di trarre il vetro dal riſo; avvegnache non così purgato come il noſtro, e più frangibile. E' ben vero, che non eſſendo convenevole a un lavoro prezioſo un prezzo vile; tutta l'induſtria de' Cineſi è di dare a'lavori una bella apparenza; per eſſere i compratori molto parchi nello ſpendere: ma ſe corriſpondeſſe alla fatica il premio, farebbono maraviglie. Nel purgare, e condurre a un'eccellente biãchezza le cere, non v'ha chi gli uguagli: così intorno alle comuni d'Api, come ad altre loro proprie, cioè quella, che vien raccolta da alcuni vermi su per gli alberi; e un'altra, la quale diſtilla da'tronchi, o ſi ſpreme dal frutto di certe piante; ma queſta non giunge alla finezza dell'altre. Sino a' Beccaj moſtrano la lor' abilità, perche a' porci, che uccidono, deſtramente per le vene de' piedi, fanno entrare, per tutto il corpo molta acqua, acciò la carne peſi più.

Teſ-

Teſſono eccellẽtemente drappi di carta, di ſeta e d'oro, ſchietti, e lavorati, come ermiſini, taffetà, raſi, e velluti: e ne' figurati ad animali, uccelli, e fiori, e qualũque altra coſa vogliono, tanta e sì ben compartita è la varietà de' proprj colori, che ſembra ricamo quel, ch'è ſemplice teſsitura. Il male è ſolamente, che non hanno diſegno, e le figure, che fanno, ſono tutte ſtorpie. Non ſanno dipingere ad olio, ma ſolo con una certa lor vernice; nè ſanno ombreggiar regolato, perche non uſano di prender un lume determinato, e ſecondo quello compartire i chiari, e gli ſcuri, dove ſi debbono; tanto meno ſãno e sfumare, ed unire i colori. Adoprano però a maraviglia lo ſcalpello, eziandio ſopra pietre duriſsime, e ne traggono eccellenti lavori traforati, e fiori in aria, e catene tutte d'un pezzo di marmo, con le anella mobili, fatte a forza di una incredibile pazienza, e altre ſimili bizzarrie. Intendono anche bene il lavorar di getto, ſino a fare ſtatue gigantesche, delle quali adornano maſsimamente i lor Templi; ma ſe ſono belle per l'oro, di che abbondantemente le ſmaltano, ſono bruttiſsime per lo diſegno. Se ne truovano 12. nella Provin-

cia

cie d'Honan, che stāno ancor dritte sulle loro basi, da ben mille e ottocento anni. Del ferro si vagliono a fonderlo, e a condurlo utilmente in assai più lavori, che noi: e avvegnache le artiglierie, che ne fanno, siano assai mal tirate, e rozze, non per tanto sono degni di molta lode, come inventori; e per conseguente della polvere. Di questa fra di loro si compongono eccellenti macchine, e giuochi di fuoco; e tanta in ciò ne consumano, ch'il Padre Matteo Riccio, giudicò aver potuto bastare a tre anni di guerra fra di noi, quel che, in una delle due maggiori Città, ne vide gittato in diverse maniere di giuochi, celebrandosi le feste dell'anno nuovo: le quali come che si celebrano da per tutto, con pari solennità, ed allegrezza; bisogna confessare, che quello ch'egli vide, non fu ch'una menoma parte di quel moltissimo, che nel rimanente del Regno si consumò.

Quanto poi all'Architettura Cinese, ella è regolata, ed ha un certo stile, e maniera; come si scorge negli antichissimi libri, che ve ne sono di eccellenti Maestri, e molto più nell'opere, che si veggono, di tal sontuosità, e bellezza, che ben ponno più che gareggiare colle tanto

to famose dell'antica magnificenza Romana; oltreche il numero, da per tutto, è incomparabilmente maggiore. E quanto a' Ponti a volta, sopra fiumi Reali, o posti a traverso di lunghi seni di Mare, sono per la materia, e per lo lavoro stupendi.

Una delle grandi opere de' Cinesi sono le Torri: o che siano le dedicate all' eternità del nome d'alcuni uomini, da essi annoverati fra gli Eroi, per l'eccellenza in lettere, o in arme: o le aggiunte per maggiormente abbellire le Città, i Palagi Reali, i ponti, ed altri pubblici edificj: o le consagrate in onore di qualche Idolo, come le due tanto rinomate, che sono allato al Tempio dell'Idolo Fè. Elleno certamente sono maravigliose, per la finezza de' marmi, di cui son fabbricate; per l'ugualmente bella, e maestosa apparenza, che loro ha dato l'arte; e per l'incredibile altezza, levãdosi in alto ciascuna di esse cento ventisei pertiche. Incomparabilmente però ammirabili sono quelle, che si fondano dalle Città; indotte a ciò da una cotal vana credenza, che elleno abbiano a preservarle da ogni sciagura, e renderle quanto più far si possa beate; purche siano poste in luogo,

e co-

e cominciate a fabbricare in punto ben augurato; secondo le sorti, che sopra di ciò gittano gl'Indovini, professori di tale arte.

Gli strumenti della Musica Cinese, così nella forma, come nel modo di toccargli, sono in tutto differenti da'nostri. E per non dire degli altri di pietra, di rame, e di pelli tese diversamente; ne hãno da una sola corda, da tre, e da sette, che sono le loro Cetere, e Viuole; e di più un certo antichissimo, che s'assomiglia in parte alla nostra Arpa: ma le loro corde non sono minugie, nè fil di metallo, ma seta cruda ritorta. In quei da fiato men nobili, pure può dirsi, chè riescano eccellenti; se eccellenza può darsi in una musica, che non ha variazione di tuoni, nè ha contezza del contrapunto, e de' modi; nè pur sa il nome de'passaggi, delle fughe, delle ricercate, e dell'altre artificiose varietà, e bellezze del canto figurato. Quindi è, che talora s'udiranno cento Musici sostener continuamente la medesima voce, e non partirsi dalla medesima nota. Si contano anche tra' loro istrumenti certi piattelli di metallo dilicato (appesi al numero di nove a un lavoro di legno) che poi toccano con

un martellino leggiadramente.

L'arte marinaresca è uno de' più ragguardevoli pregi della nazion Cinese. Ella inventò l'aguglia di calamita (che nella Cina, tra le miniere di ferro, nasce la più fina del Mondo) e mediante l'uso di essa, conquistarono i suoi Re lontane Isole di quell'Arcipelago; siccome si vede oggidì dalle memorie, che tuttavia quivi durano del dominio Cinese.

Scrivono, come gli Ebrei, da sinistra a destra; e le linee non vanno per traverso, ma dalla sommità del foglio in giù. La loro carta è sottilissima, e nondimeno vi scrivono in pugno, in un particolar modo, a noi molto disacconcio; ma ad essi, che vi sono addestrati, a maraviglia facile. L'inchiostro, che adoperano, non è già liquido, ma fumo d'olio, impastato con acqua di gomma, che seccano in forma di panellini, lunghi un dito. Volendo scrivere, lo fregano su d'una pietra dura (che è il loro calamajo) con poche gocciole d'acqua, più o meno, secondo il bisogno; e poi se ne servono, con un sottil pennello.

Non stampano come noi altri; ma in legno o pietra, nel modo, che siegue; Scritta la composizione in eccellente ca-

carattere (di cui grandemente si pregiano, s'incolla la carta, ch'è sottilissima, e trasparente, su d'una tavola di pero, o di melo, piana, e liscia quanto mai far si possa; però colla scrittura inverso la tavola, acciò imprimendosi, vengano poi le lettere per dritto. Indi con un coltellino, o scalpello s'intagliano i caratteri, in modo che le loro linee restino elevate, e'l legno d'intorno più basso; nella stessa maniera, che fra di noi s'intagliano le figure in legno, per istamparle. Nè in ciò fare abbisogna gran fatica, e gran tẽpo; anzi se ne giunge a capo assai più tosto, che con gli Stampatori nostri, tra'l comporre, e'l correggere. Il prezzo dell'intaglio è così vile, che con poco danajo si stampano volumi. Compiuta la stampa, le forme ritornano all'Autore del libro, perche le tavole son sue, ed egli ha pagato l'Intagliatore.

E' in qualche uso ancora lo stampare in pietra, però tutto all'opposito dell'altro: imperocchè la figura de' caratteri si scava, e'l piano della pietra riman superiore; e perciò data la tinta sulla pietra, quãdo si preme in torchio, il campo della carta vien nero, e i caratteri bianchi; bisogna però, che questi siano grãdicel-

 li,

li, altrimente verrebbon confusi. In tal guisa viene ad essere lo stampar de'Cinesi ben dissimile, e peggiore del nostro; perche le lor lettere, figurate con tanti, e si diversi tratti, gruppi, ed avvolgimenti di linee, non ponno esprimersi in così minuta forma, come fra di noi; che ne abbiamo cotanto picciole, ch'ogni più grande opera può racchiudersi in picciol volume. Quanto poi alla carta, essi ne vincono nell'ampiezza de'fogli, avendone io veduti grandi come lenzuoli, e da per tutto di uguale sottigliezza; ma non ci pareggiano nel candore: oltrechè sono ordinariamente d'una materia così fievole, e d'un lavoro tanto dilicato, che non si stampano da amēdue le faccie, per lo trasparir, che farebbono i caratteri. Se ne fanno altri di seta; altri di bambagia macerata, e ridotta in pasta; del midollo di certe loro grandi canne, e d'altri alberi ancora; ma sono cosa poco durevole.

CAPITOLO DECIMO.

Della grande induſtria, e navigazione de' Cineſi.

LA magnificenza, e'l gran numero dell'opere pubbliche della Cina, non viene ſolamente dalla grande ſpeſa, che vi ſi fa, ma dalla loro grande induſtria altresì. Così fanno ogni ſorte di lavori meccanici, con molto meno ſtrumenti, e con più facilità che noi. Hanno invenzioni mirabili per comprare, e vendere, e trovare modo di vivere: e ſiccome in tutto l'Imperio, non vi è un piede di terreno inutile; così non vi è uomo, nè donna, giovane, vecchio, zoppo, monco, ſordo, o cieco, che non abbia il modo di procacciarſi il vitto, con qualche arte, ed impiego. Quindi dicono per comun proverbio, Chùm què vù y vo, *dentro il Regno della Cina non vi è niente d' abbandonato*; e in vero per inutile, e vile, ch'una coſa appariſca, ella ha il ſuo uſo, e ſe ne trae profitto. Per ragion di eſemplo, dentro la ſola Città di Pekin vi ſono più di 10. m. famiglie, che non hanno altro miſtiere, per vivere,

 che

che vendere solfanelli, per accendere il fuoco: altrettante, che vivono col raccogliere solamente per le strade, e dalle spazzature, stracci di drappi di seta, e di tela, di cottone, e di canape; petacci di carta, ed altre cose simili, che poi lavano e nettano, e vendono ad altri, che l'adoprano, per diversi usi profittevoli. L'invenzione, per portare i fardelli, è anche da notarsi, perche nō gli portano, o a forza di braccia, o di spalle, come si costuma fra di noi; ma gli attaccano con corde, o pure uncini dentro due ceste, le quali pongono poscia alle due estremità d'un legno piano, ed acconcio a tale effetto. Questo legno si recano in ispalla come una bilancia, in maniera che pesi tanto l'una estremità, quanto l'altra; e così per mezzo dell'equilibbrio scemano gran parte della fatica.

In ciascheduna Città dell'Imperio vi sono due Torri: l'una detta del Tamburo, e l'altra della Campana, che servono per segnar le ore alle sentinelle nella notte. Dividono i Cinesi la notte in cinque parti; più grandi, o più picciole, secondo che le notti sono più lunghe, o più corte. Sul cominciamento della notte la sentinella tocca, con più colpi, il tamburo,

buro, e la campana rifponde dell'isteffa maniera: indi, durante ancora il primo quarto, una fentinella dà un colpo ful tamburo; e l'altra corrifponde fubito, dandone un'altro, con un martello fulla campana. Paffato lo fpazio d'un Credo, danno nel medefimo tempo ful tãburo, e fulla cãpana, e così continuano fino al cominciare della feconda parte della notte. Allora cominciano a dar due colpi, e feguitano nell'iſteſſo modo fino alla terza parte; e parimente nella terza ne danno tre, nella quarta quattro, e nella quinta cinque. Al far del giorno poi raddoppiano i colpi, come nel cominciamento della notte. In quefta maniera a qualfivoglia ora, che uno fi fvegli, in qualunque parte della Città, fente il fegno (purche il vento non l'impedifca) e sa anche che ora è. Si vede dentro il Palagio del Re in Pekin, in una Torre, un gran tamburo, e in un'altra una campana ben grande, d'un fuono molto piacevole, ed armoniofo: ed in quelle della Città una gran campana, e un tamburo, che ha di diametro 15. gombiti.

Eglino han trovato un'altro modo, per mifurare le parti della notte, degno

della loro maravigliofa induftria. Fanno pafta della polvere d'un certo legno, (i ricchi, e i letterati di fandalo, legno d'Aquila, e fomiglianti odoriferi) e di tal pafta formano corde, e baftoncini di diverfe figure; paffandogli per un forame, acciò vengano d'ugual groffezza. Ne fanno anche più ordinarj, lunghi una, due, e tre canne, poco più, o meno groffi d'una penna d'oca, per bruciargli avanti le loro Pagodi, o Idoli; o per fervirfene come di miccia, per comunicare il fuoco da una cofa all'altra. Quefti baftoncini adunque, o corde le attorcigliano in giro, cominciando dal centro, e ne formano una figura fpirale conica, fimigliante a una naffa di pefcatore; ficchè l'ultimo giro avrà uno, due, e tre palmi di diametro; e durerà, uno, due, e tre giorni, e più ancora, a proporzione della groffezza: avvegnache fe ne veggano ne' Templi di quelle, che durano 10. 20. e 30. giorni. Or tal macchina fi fofpende per lo centro, e s'accende dall'eftremità inferiore, donde il fuoco gira lentamente, e infenfibilmente per tutta la corda; fopra la quale d'ordinario fono fatti cinque fegni, per diftinguere le cinque parti della notte. Quefta maniera di mifurare

il

il tempo è così giusta, e certa, che giammai non vi si osserva alcuno errore considerabile. I letterati, i viandanti, e tutti coloro, che si vogliono levare a una ora determinata, per loro affari; sospendono al segno, che dinota l'ora, che loro fa d'uopo, un picciol peso, che il fuoco giunto a quel segno, fa cadere in un bacino di rame, postovi sotto; e così quel rumore, che fa cadendo, gli sveglia. S'assomiglia ciò, in quanto all'effetto a' nostri orologgi a svegliarino; però con questa differēza, che una macchina di tal sorte è semplicissima; e una di quelle, che dura 24. ore, nō costa, che circa un grano di Napoli: quando gli orologgi sono cōposti di tante diverse ruote, e sono sì cari, che non possono essere comperati, che da'ricchi.

La navigazione è universale per tutto l'Imperio; perche non vi è quasi Città, nè Villaggio (principalmente nelle Provincie Meridionali) che non goda della comodità di qualche fiume, lago, canale, o d'alcun braccio di Mare navigabile; di maniera tale, che non v'ha meno gente sull'acqua, che in Terraferma. Certamente è uno spettacolo, non men dilettevole, che maraviglioso, il vedere giugnendo

gnendo in qualche porto, una Città di barche sopra acqua, ed una di case in terra. Quando si parte a buon'ora, o quando si arriva un poco tardi in alcun luogo, si passa per più ore tra le barche, che stanno da ambe le rive del fiume. Vi sono Porti talmente frequentati, che si consuma mezza giornata, per passare a traverso di tante barche; e così si può dire, che vi sono due Imperj nella Cina, un marittimo, l'altro terrestre; e che vi siano altrettante Vinegie, quante Città. Queste bârche servono di case a' padroni, i quali ivi sono nati, ed allevati, ed ivi muojono; ivi cucinano, ivi tengono cani, e gatti; nutriscono porci, galline, anitre, ed oche.

Vi sono differēti spezie di barche, grādi, e picciole; per lo Re, per gli Mādarini, mercanti, e popolo. Fra le barche del Re, quelle, che si chiamano ço chuên, servono a portare, e riportare i Mandarini da' luoghi, ove esercitano le loro cariche. Sono fatte come le nostre caravelle: ma così alte, e così ben dipinte (particolarmente la camera, dove alloggia il Mandarino) che pajono più tosto fabbriche, fatte per qualche solennità pubblica, che barche ordinarie. Quelle, che si chiamano Leâm

Chu-

Chuên; cioè barche destinate, per portare dalle Provincie alla Corte ogni sorte di provvisioni, sono meno grandi, e al numero di novemila novecēto novantanove. La vanità della nazione non vi aggiunse l'altra, per far 10. m. perche cotal numero si scrive con due sole lettere Cinesi, Y, e Van; le quali non hanno niente di grande, e di magnifico, nè in iscrittura, nè in pronunziandole; e per conseguente, non meritano d'essere impiegate, per esplicare tanta moltitudine di barche. La terza sorte di barche dell'Imperadore, si chiama Lum y chuen, cioè barche, che portano alla Corte gli abiti, e pezze di drappi di seta, e i broccati dell'Imperadore. Ve ne sono tante, quanti sono i giorni dell'anno, o 365. perocchè chiamādosi l'Imperadore figlio del Cielo, tutte le cose, che tiene, tolgono ordinariamente il nome dal Cielo, dal Sole, dalla Luna, e dagli altri pianeti, e stelle. Così Lum y, significa abito del Dragone, perche la divisa del Re è composta di Dragoni, con cinque unghie; e perciò i suoi abiti, e mobili denno necessariamēte essere ornati di figure di Dragoni, ricamate, o dipinte. Vi sono in fine altre barche leggiere, chiamate Lām

chuen

chuen, sottili, e lunghe; che servono a' letterati, e persone ricche, che vanno, o vengono dalla Corte. Hanno dentro le medesime una sala, un letto, una tavola, e sedie, per poter dormire, mangiare, studiare, scrivere, e ricever visite, con altrettanta comodità, come se fussero in casa propria. I marinai se ne stanno alla prora; e'l padron della barca, colla sua moglie, e figli alla poppa, dove prepara il mangiare a chi toglie in affitto la barca. Queste ultime, con altre di diverse forme, appartengono a' particolari, e sono quasi innumerabili.

Egli si è incredibile il numero di *Zattere* di tutte sorti di legna, che vanno per gli fiumi, e Canali della Cina; e se si legassero insieme, basterebbono a fare altro ponte, che quello di Serse. Si naviga alle volte fra queste Zattere (che si fanno anche di canne) più ore, e qualche volta mezza giornata; perche la mercanzia di legna è di molto spaccio, ed utile a' mercanti. Vanno costoro a tagliarle nella Provincia di Su chuen sulle frontiere Occidentali della Cina; e poi le fanno condurre sulla riva del fiume Kian (detto da' Cinesi, figlio del Mare, per essere il più grande dell'Imperio) che quindi entra

nel

nel Regno;e formatene Zattere, le conducono poscia, con poca spesa,nella più parte delle Provincie, dove le vendono con grand' utile. La larghezza, e lunghezza di queste Zattere è più, o meno, secondo la ricchezza del mercante: le più lunghe sono mezza lega spagnuola; elevate sopra l'acqua due, e tre piedi. Le fanno della maniera seguente. Prendono le legna necessarie, per dar loro l'altezza, e larghezza; e foratele nelle due estremità, vi passano corde fatte di canne;e a queste corde infilzano altre legna, lasciando continuamente scendere la Zattera per lo fiume, fino a tanto, che sia della lunghezza desiderata. Poi si pongono nell'estremità quattro uomini, con remi, e pertiche, per governarla, e farla andare, come vogliono; ed altri per lo mezzo,in distanza uguale,per ajutare a condurla. Vi fabbricano sopra case di legno,da spazio in spazio,coperte di stuoje, o tavole; che vendono tutte intere ne' luoghi, dove approdano. Eglino dormono dentro queste case,e vi rinserrano i loro mobili. Si conduce, in tal forma, quãtità grande di legna in Pekin, benche lontana più di settecento leghe Portughesi dalle montagne, dove

si

si tagliano. Da tutto ciò, ch'è detto, potrassi giudicare facilmente, se vi sia paese al Mondo, che in marineria possa uguagliarsi alla Cina.

LIBRO

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Della Nobiltà, Imperio, Civiltà, Pulitezza, e Cerimonie de' Cinesi.

SE la parola di nobiltà vorrà applicarsi allo Stato, e prendersi in generale, in quanto dinota una grandezza, e splendore, continuato per più secoli; egli è certo, che non vi è stato nel Mondo Imperio più illustre di quello della Cina; poichè egli cominciò ducento anni appresso il diluvio, & ha durato sino al di d'oggi, per lo spazio di circa quattromila cinquecento cinquantanove anni. Ma se intendiamo solamente di parlare della nobiltà degli uomini, bisogna confessare, che ve ne sia ben poca, per la ragion seguente. Tutti i gran Signori di Cina (che sono come altrettanti piccioli Duchi, Marchesi, e Conti) solamente durano in tale stato, mentre dura la famiglia Regnante, e periscono tutti con lei; perche la famiglia, che si eleva in luogo della cadente, gli fa tutti morire; come, colla sperienza, si è veduto a' nostri tem-

tempi. Per questo riguardo non v'è stata famiglia più nobile della Cheu, che durò ottocento settacinque anni, e finì sono già due mila ducento anni; niun'altra essendo poi giunta a 300. anni.

Ciò s'intende della nobiltà, che si acquista coll'armi; perche quella, che si ottiene per le cariche di lettere, non ha avuto giammai alcuna durazione considerabile. Imperocchè benche giunga un'uomo ad esser Xâm xu, ch'è la prima dignità de'supremi Tribunali della Corte; o Côlaò, cioè primo Ministro, ch'è il più alto grado d'onore, e di ricchezza, dove la fortuna possa elevare un Cinese: contuttociò i figli, e nipoti saranno poverissimi, ed obbligati di fare il mestiere di mercante, di rigattiere, e di semplice letterato, come suo bisavolo. In fatti non vi è alcuna famiglia di genti di Toga, che si sia conservata così lungo tempo, con splendore, quanto le case règnanti.

Tutta volta quello, ch'è una disgrazia ordinaria delle persone di lettere, è un'effetto della crudeltà de'loro nemici tra' discendenti da uomini d'arme; le famiglie de' quali, senza ciò auriano continuato ad esser grandi, e nobili, così lungo tempo, che l'Imperio medesimo. In

fatti

fatti fiorisce ancora una famiglia, che non solamente ha cõservato il suo splendore per più di vẽtidue secoli, ma di presente è ugualmente onorata da' Grandi, e dal popolo; di maniera tale, che può dirsi con ragione, ch'ella è la più antica dell'Universo. Ella si è la famiglia del famoso Confusio, o Confucio, che nacque sotto la terza famiglia Imperiale, chiamata Cheu, cinquecento cinquantun' anno prima della Natività di Cristo; che fanno fino al presente anno 1699. due mila ducento cinquanta anni. Gli antichi Re diedero a'discendenti di Confusio il titolo di Que cûm, ch'è come quello di Duca, o di Conte; ed essi si conservano, come sovrani, esenti da' tributi, dentro la Provincia di Xân tûm, e nella Città di Kio feú, dove egli nacque; senza esser giammai stati inquietati, benche l'Imperio, e le case dominanti fussero state più volte abbattute. I Cinesi danno a questo Filosofo nomi, e titoli onorevolissimi, di Cum su, Cum fuçu, e Xim gin: i due primi significano Dottore, o Maestro; e'l terzo uomo Santo: onde quando si dice il Santo, per eccellenza s'intende Confusio; essendo stimato fra' Cinesi uomo d'una prudenza straordina-

dinaria, ed eroica. Questa nazione fa tanta, e si gran stima di questo Filosofo, che benche ella non lo tenga per uno de'suoi Dij, (anzi prenda ad ingiuria, che sia riputato tale) l'onora nondimeno con assai più cerimonie, che gli stessi Idoli, o Pagodi: dandogli dopo morte titoli, ch'egli giammai non potè ottenere in vita; come Sû vâm, cioè Re senza comando, senza scettro, e senza corona; e pietra preziosa senza alcun lume: volendo con ciò significare, ch'egli avea tutte le qualità necessarie per esser Re, e Imperadore, ma che il Cielo gli fu contrario.

Potrebbonsi fare molti volumi delle cortesie, e cerimonie de' Cinesi. Hanno essi un libro, che n'esplica più di tre mila; ed è ciò una gran maraviglia, di vedere, quanto appuntino le osservino. Nelle nozze, esequie, visite, e banchetti, il padrone della casa, benche fusse gran Signore, e di maggior dignità di qualunque de' convitati; dà nonpertanto il primo luogo a' più vecchi; questi lo cedono a quelli, che vengono da lontano, e tutti a gli stranieri. Quando un'Ambasciadore arriva, dal giorno dopo accettata la sua ambasceria, fino ch'esce dalla

Cina,

Cina, l'Imperadore lo provvede di tutto il bisognevole; eziandio di cavalli, di lettiche, e di barche. Nella Corte lo fa alloggiare nell'osteria Reale, dove ogni due giorni gli manda della sua cucina, un banchetto apprestato; perche egli si vanta sopra tutto di ricevere, e trattar bene gli stranieri.

Non vi è alcuna nazione, che uguagli la Cinese nella moltitudine, e diversità di titoli, e nomi onorevoli, che si danno ne' lor complimenti. Hanno anche un gran numero di nomi, per distinguere i diversi gradi di parentela. Per ragion di esemplo, noi non abbiamo, che il nome di Avo, e di Ava, per dinotare così la paterna linea, come la materna; ma essi ne han quattro tutti differenti. Così noi non abbiamo, che il nome di Zio, per significare così i fratelli del Padre, come della madre; e i Cinesi hanno nomi per distinguerne tutti i generi. Superano anche tutte l'altre nazioni del Mõdo nella cura di comparir bene; poiche non vi è povero, che non si vesta modestamente, e con pulitezza. I primi giorni poi dell'anno vanno tutti aggiustati, puliti, e con abiti nuovi; sicchè nõ v'ha un solo, per miserabile, che sia, che possa offender la vista.

Non è meno maravigliosa la modestia. I letterati sono sempre così composti, che credono, esser un peccato il far un minimo movimento, che non sia conforme alle regole del decoro, ed urbanità. Le donne osservano di tal sorte la verecondia, modestia, ed onestà, che pare, che queste virtù siano nate con loro. Elleno vivono in una perpetua ritiratezza; non si scuoprono giammai le mani: e se sono obbligate di dare alcuna cosa a' loro fratelli, o a' loro cognati; la prendono colla mano, coperta dalla lor manica (che perciò tengono ben lunga, ed ampia) e la pongono sopra la tavola, acciò quindi se la tolga il parente.

Tutti i Cinesi riducono la loro costumatezza, e conversazione civile a cinque capi: cioè a dire, il modo di trattare del Re col suddito; del padre col figlio; del marito colla moglie; del fratello maggiore col minore; e d'un amico coll'altro. Queste regole contengono una buona parte della loro morale; e sono così prolisse, ch'è malagevole il determinare, se le cerimonie de' Cinesi debbansi contare fra le virtù, o vizj; imperocchè da una parte, essi senza dubbio sono

som-

sommamente manierosi, e costumati; sicchè il lor paese merita il titolo, che gli danno, di Regno delle gentilezze: ma dall'altra bisogna dire, che le cerimonie sono come gli odori, de' quali il moderato giova, e conforta, e'l troppo infastidisce, e nuoce. Essi costumano cerimonie tali, e tante, che ogni qualunque ordinaria azione ne vien profumata, più che un sacrificio ben solenne; ond'è, che il lor cōvenevole, per lo smoderato uso, diviene affatto sconvenevole.

Il semplice lor saluto, quando insieme s'avvengono, è sollevar le braccia innarcate, colle mani giunte, dal petto in verso la fronte; a chi più, e a chi meno, secondo la più, o meno riverenza, che convien fare; e ciò facendo, ripetono più volte la voce Zin. Se l'incontrato è persona di merito, si comincierà ben venti passi lontano questo sollevare, e ripor di braccia; dopo di che siegue un' altro maggior' atto di riverenza, che chiamano Zoje; ed è, d'inchinar profondamente la persona, tenendosi su i piè pari: e nel medesimo tempo, abbassar le mani giunte, come prima, entro le maniche, accostando, quanto più far si puote, la fronte al suolo. Nè ciò fanno uno in

faccia dell'altro, ma amendue per fianco, e rivolti verso Settentrione, se stanno in istrada, o allo scoverto; e se in casa, verso la fronte della sala; imperciocchè sogliono fabbricarsi in modo, che la porta riesca a Mezzodi. Credo, che facciano così, per la modestia, che affettano; e acciò non paja, che l'uno riceva quella mezza adorazione dall'altro; quasi debbano farla per civiltà, ma non accettarla, come indegni: ma qualunque ne sia la cagione, il fatto và pur così. Se poi si scontrano letterati, che hanno qualche carica (e perciò vanno o a cavallo, o in ispalla a quattro, e talvolta a più uomini) il dameno smonta, e incomincia a fare, e ricevere le convenevoli riverenze. Giammai i Cinesi nō si cavano il cappello; e'l presentarsi un'uomo a chi che sia col capo ignudo, vien riputata cosa disdicevole: e perciò a gran ragione i Sōmi Pontefici, per aderire in parte al loro costume, han dispensato a' nostri Sacerdoti, di celebrar nella Cina il Divin Sacrificio, e amministrare i Sacramenti, col capo convenevolmente coperto.

Quanto alle visite fra' nobili, non se ne fa alcuna, senza mandarsi un foglio di carta rossa, lungo un palmo, e mezzo;

nel

nel quale si scrive cortesemente, che si và a far la visita (altrimente non sarebbe alcuno ammesso); senza tralasciar punto le solite cerimonie, così nella soscrizione, come nel principio, secondo la condizione, e qualità della persona, che dee esser visitata. Questo foglio lo porta prima un servidore; e se il richiesto non è, o non vuol'essere in casa, si lascia in mano d'un qualche suo fante; e con ciò resta il debito della visita interamente pagato.

Alle volte vi sono di quelli, che non vogliono esservi, per usanza propria; e costoro appendono alle porte una tavoletta, scrittovi sopra; il padrone essersi ritirato nella casa di studio, o di ricreazione: e val tanto, che dire; non vuol'essere annojato con visite. E questo costume, di affiggere alcuna scrittura o sopra, o intorno alla porta delle case, massimamente de' letterati, è uno de' lodevoli fra di loro, e sono dichiarazioni del personaggio, che ivi abita. Accettata poi, che si è la visita del forestiere, o dell'amico; il luogo, che se gli dà nelle Provincie Settentrionali, è a destra; nell'altre di Mezzodì, la sinistra: e il darla, il ricusarla, il riceverla, e subito renderla, è un

rio, che non finisce così di brieve; sempre facendosi gl'inchini, detti di sopra. Nè v'è punto men che contendere nell'ordinar delle sedie, (perocchè i Cinesi in ciò imitano gli Europei, nel non sedere in terra, colle gambe incrocicchiate, come nella Persia, e gran parte d'Oriente) perocchè il forestiere al padrone, il padrone la mette al forestiere: e se già sono disposte, almeno le toccano; e si osserva, che la destinata al più degno, sia in ugual distanza lungi dalle pareti. Poi, avvegnache elleno sien pulitissime, si fa sembiante di ripulirle, e torne via ogni fior di polvere, che vi fusse, col lembo della gran manica; che si raccoglie in pugno, così destramente, che il tutto è mano per aria. Se i forestieri fusser cento, tutti l'un dopo l'altro, pigliano a fare il medesimo ripulimento, tanto gradito dal padrone; con atti però d'una cotal ritrosia, come se si confondesse, per quell'eccessivo onore. Incominciasi poi fra i ricevuti la contesa di chi ha da seder prima, e chi poi; cosa lunga, ed increscevole, anche solo a descriverla. Finalmente seduti, in meno d'un quarto d'ora compajono i servidori, colle tazzette del Cià, o erba Te: e se il ragionare va in lun-

lungo, torna il Cià due, e tre volte. La terza dinota commiato; di modo che sarebbe stimato un barbaro, chi non si licenziasse dopo aver bevuto: e così questa, come qualunque altra cosa, che si porti, dee prendersi con amendue le mani; che l'avvalersi mai d'una sola, sarebbe atto incivile.

Or in quei pochi passi, che sono nel ricondurgli sino alla porta, sono tante le cerimonie, e i rinovati inchini, e le finzioni, fatte come la più sincera cosa del Mondo; che il ristorarsi prima col Cia, par che sia per bisogno, non per semplice gentilezza. Ma lo sforzo è nel volere il padrone indurre, con ragioni, e con prieghi, chi il visitò, a rimontar, lui veggente, a cavallo; e dell'altro, in protestarsi, che prima il Mondo andrà sossopra, che ciò per lui si faccia; e tanto vi dura, e suda d'intorno, che vince: perocchè il padrone alla fine, dopo replicati inchini (che tutti hanno le loro risposte) si nasconde dietro la porta, o sotto una grande ombrella; e allora il vittorioso monta a cavallo. Ma che? appena è in sella, che l'altro balza fuori; e dicegli in sua favella, Addio: Addio ripiglia l'altro, e più volte ciò ripetendosi, si partono

alla

alla buon'ora; nè di ciò paghi, indi a pochi passi, rimandansi l'un all'altro un servidore, con un cortesissimo rendimento di grazie.

Il mandarsi presenti fra' Cinesi è altrettanto in costume, che il visitarsi; e vi ha anche in ciò le sue leggi, stabilite dall'uso. Si manda scritto in un foglio, in istile di particolar gentilezza, tutto quello, che s'invia in dono: e può essere, e'l più delle volte accade, che sieno cose d'assai leggier valuta; ma ordinariamẽte molte insieme, e diverse. Bene spesso però, prima di mandarsi, si notano nel foglio; e colui, al quale si presenta, ne segna quattro, o più che vuol ricevere; che non avendole chi deve regalare, bisogna, che le compri. Ordinariamẽte debbono essere sei cose diverse; ed è lecito accettarle tutte, o niuna, o solo quelle, che piacciono: ma quanto si riceve, altrettanto fa di mestieri rendere, non in ispezie, ma in valsente; talch'è anzi un permutare, che un presentare. Evvi altresì costumanza di mandar danari, e tal volta il valsente d'un ducato Napoletano, accompagnato però da quattro eleganti parole in iscritto; perche in gentilezza eglino sono prodighi, nel rimanẽte parchissimi.

Quan-

Quanto poi alle cerimonie de' conviti, dal dì che si significa la prima volta (ciò che dee farsi alquanti giorni prima, e rinovarsi tre volte in iscritto, altrimente l'invito sarebbe nullo, e non mai accettato) sino al dì dopo fatto, in cui si mandano dall' uno all'altro scambievoli ringraziamenti; elleno son tante, ora diverse, ora le medesime replicate, che chi non è accostumato dalle fasce, s'eliggerebbe, per minor pena, morir di sete, che per mezzo di tanti tormenti, ubbriacarsi alla tavola d'un Cinese. Però essi l'hanno tutte per così necessarie, che una sola, che ne mancasse, non si terrebbono per Cinesi; ma barbari, e indegni di esser riveriti (quanto presumono) da tutte le nazioni del Mondo.

Della notte poi, destinata al convito, consumano quattro, e sei ore in discorsi, e sollazzi; toccandosi istrumenti, e rappresentandosi commedie. Ciò è tanto ordinario ne' conviti, che vi hà Compagnie di Recitanti, le quali, eziandio non richieste, sapendo dove si cena solennemente, vengono da se stesse a far le loro rappresentazioni. Or se il convito non è fra poveri, quanti sono i convitati, tante sono le tavole, larghe un braccio, e

lun-

lunghe uno e mezzo. I cibi vengono in piatti d'oro, d'argento, e di porcellana; tovaglie però non ne usano, ma deschi lucidi, e mondissimi, tinti d'una vernice, mescolata con vaghi colori. Oltreacciò non si servono di tovagliolini, nè di coltelli, nè di forchette, nè di cucchiari; nè costumano di lavarsi le mani prima, o dopo mangiare: perciocchè amantissimi della pulitezza, mai cosa niuna, di quante lor se ne presentano a tavola, toccano colle mani, o dita; ma per recarsela in bocca, adoprano due bastoncelli (d'avorio, d'ebano, o d'altro legno prezioso) sottili, e lunghi presso a un palmo e più: l'uno fermo sul dito anulare della destra; e l'altro mobile, che si muove coll'Indice, e dito di mezzo; e vi mangiano sì destramente, che colgono fino a un granel di riso (al contrario de'nostri Europej, che vi patiscon molto, prima che vi si avvezzino); e quanto a'coltelli non ve ne ha di bisogno, perche tutto si porta trinciato in minutissimi bocconcelli. Vanno sempre insieme vivande di carne, e di pesce (per dilettare colla varietà) isquisitamente condite; e più tosto in numero molte, e in qualità diverse, che in quantità assai: onde anche le ciotole (che così

così pajono) in cui si recano le vivande, son picciole; non che quelle de'manicaretti, che si framezzano, per istuzzicar l'appetito. Dopo prese quattro bricciole di quel tritume, che loro si mette avanti; dipongono i bastoncelli, e va in giro il bicchiere: perche il bere, non il mangiare è fra'Cinesi la delizia de'conviti. Per durar nondimeno bevendo alle volte sei, e più ore, sempre in buon senno, e in discorsi di sublime argomento; adoprano tazzette picciole quanto un guscio di noce: oltreche il sorbiscono tanto a poco a poco, che prima di votarne una, la si recano alle labbra quattro, e cinque volte; per lo costume, che hanno di non bere mai a un sol fiato, ma a sorso a sorso. Sia poi di Verno, o di State, bevono sempre caldissimo; e quindi credesi, che provenga, il non sapersi colà pure il nome di certe penosissime malattie, che tanto abbondano in Europa, e nascono da molti umori indigesti, e fiacchezza di stomaco: come altresì il godervisi una robusta sanità fino a'70. agli 80. ed anche a' 100. anni; età, alla quale non pochi giungono. La lor bevanda si fa, ponendosi il riso macinato nell'acqua, la quale imbevuta di tal sostanza (come la birra, o cere-
visia

visia di Fiandra, si passa poscia per lambicco. Or avvegnache sì piccioli sieno i bicchieri, si bee così spesso (massimamente verso la fine) che di tanti pochi si fa un tal troppo, che sovente mette il celabro a mal partito; onde le mogli del Padron della casa stanno osservando, quanti de' convitati vadano rotando per le scale, per farsene poi le risa col marito; il quale giammai non stimerà il suo convito essere stato buono, se non manda alcuno a casa ubbriaco; altrimente pensa, e si rammarica, che il vino nō è stato buono. Fra questi conviti però non s'osserva quella barbara legge, di costringere a bere chi non ha sete, & empiere nuove tazze di vino a chi n'è così pieno, che d'ogni verso trabbocca; onde è solito porsi avanti certi ripari, per non vedersi l'uno l'altro; ma l'allegrezza del convito, il non aver altro che si fare, e'l dover onorare l'amico, son loro in vece di legge, acciò bevano fino a tanto, che s'ubbriachino; benche la debol bevanda, che usano, si smaltisca con ogni poco che dormono.

Finisco questo Capitolo con dire, che una delle maggiori virtù Cardinali (che sono infinite tra' Cinesi) è la Cortesia, e la

la convenevolezza in ogni azione, che debba farsi; e ciò non già riguardando la dignità, e'l merito delle persone, che si onorano, ma più tosto per soddisfare a una cotal vaghezza, che tutti hanno di mostrarsi, la più costumata, e gentil cosa del Mondo. Imperocchè eziandio colla più sordida gente, (sia tale per nascimento, o per condizione di suo mestiere) adoprano forme di ragionare tanto nobili, e sollevate, che di meno potrebbe contentarsi vn Principe: come a dire al mulattiere dan titolo di gran bacchetta; e'l chiamarlo per lo vero nome, che ha, sarebbe un gravemente offenderlo; e così ogni altro mestiere ha la sua propia, e nobil forma di nome: e se alcuno non ha contezza della condizione di colui, col quale ragiona, si tien sull'universale onorevole, e gli dà titol di fratello. Evvi poi oltreacciò un particolar vocabolario, per per nominar le cose propie, sempre avvilendole, e le altrui magnificandole; e'l ragionare altrimente, sarebbe un grave errore, non di favella, ma di creanza, e vero barbarismo. Fino a gli allevati alla rustica dentro le selve, hanno del gentile, assai più che altrove i nati nelle Cit-
tà;

tà; e per lo contrario i più manierosi, e che appresso di noi sono accostumati alle finezze dell'usar cortigiano, nella Cina parrebbono incivili, e salvatici.

CAPITOLO SECONDO.

Altri costumi de' Cinesi.

LA maggior bellezza delle donne Cinesi consiste in aver picciolissimi piedi. E perche questa è una bellezza, che può aversi per arte (ciò che non è possibile de' lineamenti del volto) involgono i piedi alle bambine, appena nate, e gli stringon sì forte, che ne impediscono il crescere, e stranamente gli storpiano; e poche sono, che non se ne risentono fin che sono vive. Ciò è appunto, quel che i savj lor vecchi, istitutori di tale usanza ebbero in mente: cioè render loro tormentoso il camminare; onde se l'onestà non le riteneva in casa, il dolore nell'uscir fuori, lor mal grado, ve le stringesse. Benche poi questo sia il maggior pregio di bellezza, di cui si vantino, non è perciò, ch'elle ne facciano pompa, o almeno mostra; imperocchè l'onestà non comporta, ch'elleno vadano in veste così

sì corta, che i piedi (appena lunghi un quarto di palmo) ne appajano di sotto la falda. Di più vivono solo fra di loro, e si può dire in un perpetuo carcere, rimoto, non dico solamente dal pubblico, ma dalla lor medesima casa: trattandovi solo i figliuoli, e questi di età innocente; fuor de' quali niun'altro vi si accosta, per mettervi piede. L'affacciarsi onde possano esser vedute, il toglie loro l'abitazione appartata dal rimanente, e senza finestre sulla strada. Di casa poi di rado escono; e ciò le ricche fanno non altrimente, che in sedia, non mica aperta, ma poco men che suggellatevi dentro; senza alcuno spiraglio, per dove possano metter l'occhio a spiare. Solamente delle 15. Provincie, quella di Iunan siegue in ciò altro costume, conformandosi alla libertà del Tibet, del Tunchin, e d'altri paesi confinanti. Modestissimo è il loro abito, non scollacciato, sicchè mostri niente del seno; anzi se necessità, no'l richiede, mai nō traggon le mani da dentro le maniche, (le quali anch'esse portano ampie) eziandio nel ricevere, che fanno di alcuna cosa loro offerta. S'è uomo chi la porge, disdicevole atto sarebbe alla donna il prenderla dalle sue mani; ma egli dee

poſarla ſopra un banco, o tavola; ed eſſa indi prēderla, colla mano tuttavia involta, e coperta. Le loro fattezze, e'l colore del viſo, non è inferiore a quello delle donne Europee; e ſebbene hāno gli occhi piccioli, in dentro, e'l naſo medeſimamente; non perciò pajono men belle.

Da queſta tanta ritiratezza, ſiegue il il maritarſi (direm così) alla cieca: perche gli ſpoſi mai non ſi veggono tra di loro; e ſe non viene il dì, che la novizia entra in caſa del marito, egli non sà che piedi ella ſi abbia. I padri ſoli da ſe trattano i maritaggi, ſenza che l'uno vegga, o l'altro moſtri la fanciulla: e ſenza richiedere i figliuoli del piacer loro; nè poter'eſſi ingerirviſi, o contradire: anzi avvien loro talvolta d'eſſer maritati, o promeſſi, mentre ſono in faſcie; poco eſſendo diverſi d'età per ordinario gli ſpoſi. La dote poi della moglie non è altro, ch'ella medeſima, aſſai ben dotata, ſe ben coſtumata; ma o buona, o rea che ſia, non porta al marito pure un danajo, e così non iſviſcera la caſa, onde ſi parte; e dove và non porta di che inſuperbire, o rinfacciare al marito. Per lo contrario lo ſpoſo, alquanto prima, che ſi celebri-
no

no le nozze, suole inviare alla donzella una tal misura d'argento; che fra' mezzolani suol patteggiarsi, e tra' nobili si consente, farla a proporzion del potere; e quando giunge ad essere di circa mille scudi, è soprabbondante. Ciò dee servire, acciò la moglie si fornisca di masserizie, d'abiti, e gale donnesche; le quali poi tutte, colla più solenne pompa, che ordinar si possa, son portate in mostra avanti la sposa. Quel dì che và a marito, la precede un grande accompagnamento, a suon di naccheri, e flauti, e con molte fiaccole accese, benche in sul merig-gio. Ella poi và serrata a chiave in una sedia, tolta in ispalla da quattro uomini; e giunta a casa del marito, così gli vien consegnata: ed egli aperta di sua mano la sedia, ne trae fuori la donna, non mai prima veduta; che se non gli piace, non può in alcun modo rifiutare.

I poveri con tre, o quattro scudi si comprano una moglie; e loro è permesso rivenderla, se ne truovano cõpratori. Chi è povero cotanto stremamente, che non abbia, onde comperar moglie, nè anche a sì vil mercato; cerca egli a chi vendersi schiavo, e riceve in pagamento della sua vita, una moglie; colla quale,

e co' figliuoli, che ne nascono, rimane in signoria del padrone. Il medesimo accade a una donna libera, maritandosi con uno schiavo. Quindi d'ordinario i poveri, non menano più che una moglie, la dove i ricchi, oltre la principale, scelta di pari, o poco dissimile nobiltà; se ne comperano dell'altre più, o meno, come lor torna in piacere. Prendono alle volte una di queste seconde mogli, per aver successione; e avutala, rivendono la madre, a tale effetto sol comperata.

Degna poi di somma lode è la venerazione, e'l rispetto, in cui si ha lo stato vedovile. Il rimaritarsi, eziandio nel fior dell'età, se bene rimase sẽza figliuoli, sembra poco onesto; e rade sono le ben nate, che antepongono il diletto all'onore, o il titolo di madre a quelle di pudiche. Rimangonsi in casa del suocero, e vi menano la lor vedovanza, in istretta guardia, fino alla morte.

Per leggi del Regno, nissuno può ammogliarsi con donna della sua famiglia, quantunque non sia in grado di parentela. La prima moglie è riputata solamente legittima; possono bensì averne quante ne vogliono, e loro possibilità permette. Quindi è, che per lo prezzo, che

se ne

se ne dà, avendo elleno condizione di schiave, può il marito rivenderle a chi gli piace. E se la donna fusse Cristiana, e per ciò ripugnasse d'andare dal nuovo compratore Idolatra; vien forzata dalla giustizia a replicati colpi di bastonate. Non farà difficultà un Cinese vender la moglie, o la figliuola a un Cattolico Europeo, che colà si truovi; il quale l'averà per sempre a tenere in sua casa, come schiava, però non potrà condurla fuori del Regno; e se vuol ritornarsene, bisognerà lasciarla, o venderla.

Divien fermo, e valido, nè si può sciorre il matrimonio Cinese, dopo che la sposa avrà accettati gli spilli d'oro, e di argento, le maniglie, ed altre cose convenienti al di lei stato, che lo sposo gli manda. D'allora in poi quantunque lo sposo andasse fuori del Regno, giammai ella non si rimarita, ma fino alla vecchiezza resterà attendendo. E' anche in uso, che convenuti i padri dello sposo, e della sposa (i quali han pieno potere sulla volontà de' figli, che giammai non emancipano) si danno scambievolmente il nome, il giorno, l'ora, il mese, e l'anno del nascimento de' figliuoli, per consigliarsi co' loro Astrologi; e quando essi

ſon di parere, che può contraerſi il matrimonio, ſi mandano i mentovati preſenti, e non altrimente.

Egli ſi è ben difficile a gli ſtranieri, diſtinguere per iſtrada la pompa d'un funerale, da quella delle nozze; perocchè in amendue ſono apparati di allegrezza. In caſa accade l'iſteſſo; poiche così nell'una, come nell'altra ſi ſuona, ſi pongono avanti la porta lunghi legni, e in eſſi appeſi lumi, uccelli, e varj lavori di ſeta, o di carta diverſamente colorita.

E' tenuto in poco conto quel figlio in Cina, che non s'ammoglia; quaſi come ſpegneſſe il ſeme paterno, e corriſpõdeſſe con ingratitudine a chi gli ha dato l'eſſere. Parimente una donna maritata ſi riputa infelice, ſino a tanto, che non ha figli; perche prima d'avergli, non può ſederſi a tavola colla ſuocera; alla quale, e alle feconde, ſervono in piedi quelle, che non per anche han dato frutto dal lor ventre. Da ciò naſce, che per non eſſer appreſſo gli altri in sì mala opinione, non vi è miſerabile, che non ſi compri delle mogli; nè donna, che non proccuri divenir gravida: nondimeno naſcendo due bambine, o tre, ſenza frammetterſi alcun maſchio, la ſteſſa madre

le

le uccide, o soffoca; dicendo, che il diavolo è entrato in casa. Crudeltà molto più praticata nelle Città Meridionali; dove sono costretti i maschi buscarsi mogli fuori. Siegue da ciò, che l'Imperio Cinese è più popolato di qualunque altro (quantunque si costumi poligamia, o moltiplicità di mogli) perche il Cielo è molto benigno, e le donne feconde; non vedendosene nè pur una in età atta a generare, senza un figlio al petto, e uno intorno alle falde, o nel ventre.

Si fattamente attendono i Ministri a far, che la Repubblica divenga ben popolata; che il Superiore de' Padri Riformati Missionarj di Canton, ebbe a farmi morir delle risa, quando mi narrò un fatto, a tal proposito, del Regolo di quella Provincia. Erano in prigione più donne tra mogli, figlie, e parenti di ladri giustiziati, o fuggitivi; ond'egli, per non tenerle infruttuose, le maritò a sorte con altri carcerati, nella maniera seguente. Fatti venire nel suo cortile tutti costoro, giovani, vecchi, zoppi, e stroppj, fece a ciascheduno lasciare nel suolo un pegno; e fattigli appartare, fece introdurre le donne, ordinando loro, che scegliessero ogni una il suo marito, prendendo al-

cuno di quei segnali. Ciò fatto comparvero gli sposi, e ad un per uno fatti loro riconoscere i segni; si trovò una giovane moglie d'un vecchio, o zoppo; una cieca, o stroppia con un giovane. Torcevansi di quà, e di là le donne, e' giovani così malamente collocati; ma il Regolo, che era di bell'umore, scoppiando per le risa, gli rimproverava della loro dappocaggine, in non aver saputo sciegliersi bene; e che doveano incolpar se medesimi della loro sciagura, giacchè era stata in lor mani l'elezione.

I Tartari non comprano le mogli, ma essi ricevono dote, benche molto miserabile. Maritãdo alcuno la figlia cõ un suo pari; la dote non eccederà 80. vacche, 80. cavalli, 80. abiti, ed altrettanto numero di altre cose, a proporzion dello stato de' contraenti,

Da quanto fin'ora abbiam divisato, può il lettore restar bastantemente persuaso, che i Cinesi sono perspicacissimi, e in valor d'ingegno superano gli Europei; e pure non è detto nulla della sagacità della povera plebe, insegnatale dalla natura, per vivere. Ella è così indnstriosa nell'ingannare, che per avvedersene, non bastano a' forestieri, quantunque atten-

attentiſſimi, cento occhi: che troppo meglio ſanno eſſi giuocar di mano, e far preſtigj, per far travvedere. Se ne contano mille di grazioſiſſime invenzioni. Fra le altre ſi pongono nell'unghie (che tutti coſtumano di portar ben lunghe) piccioli coltellini, per tagliare inſenſibilmente le borſe. Per lo contrario i mercãti ſi pregiano di eſſer leali, e veramente il ſono; perche ogni ſemplice loro giuramento è inviolabile, e farebbono andar la teſta, per la parola: ciò che ſperimentarono, ſul primo lor negoziare, non ſenza gran maraviglia, gli Europei. Così ne aveſſero almen preſo l'eſemplo eſſi, che dovean darlo, e corriſpoſto con fede alla fede: che certamente non gli avrebbon poſcia ſperimentati, a propio coſto, altrettanto, e più, ch'eſſi non erano, perfidi, e fraudolenti. A queſto propoſito poſſo riferire una verità, ſentita per bocca de' Padri Miſſionarj Spagnuoli. Gli Olandeſi, che da Batavia venivano a contrattar in Cina, vollero ingannare i Cineſi, dando loro una gran quantità di monete falſe; che in un negozio di più centinaja di migliaja di ſcudi, fatto in fretta, non fu facile riveder tutte. Segnarono coſtoro il tratto; e nel ritorno,

che

che fecero gli Olandesi il seguente anno, per comprare, resero loro pan per focaccia. Dissimulando l'inganno ricevuto, nella spedizione delle navi, dissero, che aveano bellissimi drappi di nuova invenzione, venuti da Nankin allora medesima. In fatti fecero vedere a gli Olandesi i drappi; e convenuti del prezzo per più migliaja di pezze; quãdo fu al consegnarle, e che gli Olandesi n'ebbero rivedute molte; e alla fine, per non riconoscerle tutte (dovendo in brieve partire) se ne stettero per l'altre sulla buona fede; i buoni Cinesi, in un batter di ciglio, mutarono le pezze in altre, piene di cẽci vecchi: e così gli Olandesi, portandosele in luogo di drappi, rimasero burlati, con maggiore interesse di quello, che aveano fatto colle monete. Proccurarono vendicarsene negli anni seguenti; ma i Cinesi non gli vollero ammettere al negozio.

Non corrisposero in sì fatta maniera a gli Spagnuoli (nel tempo, che io era in Cina) allor che venne in Macao un vascello da Manila, con 180. mila pezze, per far compra di sete. Perche volẽdo gli Spagnuoli i lavori a lor uso (assai differẽti da quelli, che si costumano in Cina) per trasportargli nella nuova Spagna, e non

non trovandone pronti; diſtribuirono il danajo a molti mercanti, acciò doveſſe ciaſcheduno di eſſi,dar loro tante caſſe di drappi, del lavorio richieſto; e in fatti, nel termine di cinque meſi, ſi teſſerono i drappi, e ſi conſegnarono puntalmente giuſta il prezzo, e bontà convenuta; avvegnache fra tanti ve ne fuſſe alcuno,che ſoddisfece i compratori nella quantità, e non nella qualità de' drappi: ciò che non dee parere gran fatto, ſe ſi conſidera il sì brieve tempo,e la gran ſomma, che pure in Italia,nè anche in cinque anni ſi ſarebbe riſcoſſa.

Quanto all'eſteriore apparenza de' Cineſi, ſembra vedere tanti uomini di maeſtrato, quanti ſe ne incontrano: non dico ſolo per la ſignorile maniera dell'abito,ma per la gravità, e'l modeſto contegno nel portamento della perſona,nella maeſtà dell'aſpetto, e nell'andar ſoſtenuto, e compoſto. Girar leggiermente il capo, ſarebbe un'apertamente dichiararſi, di avere anche leggiero il cervello. Spergiuri, o parole, che punto ſentano dell'immodeſto, ſolo in bocca di qualche ribaldo plebeo, e ben di rado ſi ſentono. Dell'amoreggiar poi,e andar facẽdo il vago, non che l'uſo, ma nè anche

ve n'è il vocabolo; imperocchè volto di donna mai non se ne vede, nè in finestra, nè altrove; perche quasi tanto sarebbe una Cinese esser veduta, quanto mezza violata.

Con tutto che la Cina possa dirsi il paese de'Pretendenti; non ve n'essendo altro simile al Mondo, dove ogni uomo, avvegnache di abbiettissima condizione, non istimi d'avere inviolabil dritto, di divenir maggiore degli altri; e, se ve'l portano i meriti del sapere, di salir sino a quelle eminentissime dignità, oltre le quali non vi è altro di sublime, che la Corona Reale: nulla però di manco sanno assai ben nascondere l'emulazioni, le invidie, i rancori, e le mortali nimicizie con apparenze d'amore; e per molto che sia l'odio, in che s'hanno, mai non mancano l'un all'altro d'inchinarsi, inginocchiarsi, ed appressar la fronte al suolo, secondo che la dignità, e'l posto richiede: così stimando far da uomini, e mostrarsi franchi d'animo, e ben costumati. Corre poi fra di essi un principio, che il venire all'armi non è cosa da uomo; e che la guerra non è altro, che una fierezza ridotta a regola d'arte, della quale mancan le fiere. Propria dell'uomo esser l'u-

ma-

manità; e perciòche tanto professano, di non aver pari al Mondo, nel vivere secondo i dettami della ragione; affettano la piacevolezza in modo, che l'adirarsi appo di loro è come un disumanarsi, e divenire una bestia, o alla men trista un barbaro.

Indi è, che fra di loro non si professano nemicizie alla scoperta, e molto meno si veggono fazioni, mischie, o risse sanguinose. I pugni sono le sole armi, con cui combattono in duello; nel quale il peggio che far si possa (parlo di persone ordinarie) è lo strappare i capegli dal capo del nemico, di che più si sente l'ignominia, che il dolore. I più onorati, e savj, battuti fuggono; e così facendo rimangono superiori, perche l'onor della battaglia si riduce al vincer se stessi colla virtù, non l'avversario colla forza. Quindi quel fuggire, in vece d'essere a'Cinesi d'ignominia, serve per fargli andar trionfanti, di se medesimi insieme, e de'nemici, vinti dalla passione dell'ira; e perciò più tosto bestie, che uomini. A confessare il vero, sono i Cinesi di poco animo, effeminati, e di vilissimo cuore, che soffre le ingiurie pazientemente.

Sono i medesimi di bronzo nella fati-

ca,

ca, accoſtumandoſi dalla tenera età a portar in iſpalla un legno, con ugual peſo nelle due punte, da giorno in giorno maggiore, a miſura che s'avanzano in età; fatica, dalla quale non ſono eſenti ne anche le povere Contadine, che oltre i ſervigi donneſchi, zappano la terra, e fanno le facchine. Nelle barche elleno remano, o tirano come tante cavalle la corda; peſcano, e fanno quanto può fare un marinajo, con tutto il peſo del figlio, che con una faſcia, portano appeſo alle ſpalle; e alla fine della giornata, la lor cena non è altro, che un poco di riſo cotto, e la bevanda una decozione d'erbe ſilveſtri, in luogo del Ciá.

Uſano un'artificioſa pignata, per cucinare, nella quale l'acqua và all' intorno, e'l fuoco ſtà nel mezzo; ſicchè qualſivoglia coſa ſi cuoce con minor tempo, minore ſpeſa, e meno fatica. Non avendo materiali, per far buoni vetri, gli fanno (com'è detto altrove) di riſo, e di più vaghi colori. Hanno inventato una tavoletta, con alcune pallottole di legno infilzate, per ſommare, ſottrarre, moltiplicare, e partire; e ſe ne ſervono con maggior preſtezza, che non calcolerebbe il miglior Aritmetico Europeo. Per contar le mone-

ne-

nete hanno un'altra tavoletta, con cento case; nelle quali prestamente fanno entrare altrettante monete, e così in un'istante le contano, e ne veggono la bontà. Se non si truovano bene in una professione, a capo dell'anno prendono ad esercitarne un'altra, essendo abili in tutto.

Ingegnosamente giuocano ad ogni sorte di giuoco: come di carte, scacchi, (detti Kè) dadi, sbaraglino, un simile a quello dell'oca, ed altri d'applicazione; però quello, che gli mena a perdizione è la *Metua* nel loro anno nuovo, per indovinare il pari, o casso de'monticelli di monete; in che cōsumano gli averi tutti.

Alcuni applicano in male il loro ingegno, componendo un fumo detto Xian; che fatto in una camera, rende tutte le persone come estatiche, ed immobili; per poter rubare frattanto quello, che vi è dentro. L'acqua è efficace controveleno.

Costumano i Cinesi di bever caldo, e mangiar freddo, al contrario degli Europei; nè vi è alcuno, che rinfreschi mai l'arsiccio palato, o per lo caldo ambiente, o per moto fatto in camminando, con acqua fresca, non che fredda; ma per lo

con-

contrario attende pazientemente, che ſe gli dia calda, in modo, che gli ſcotti le labbra, e'l volto; lavandoſi medeſimamente colla ſteſſa: onde ſembra loro una ſtravaganza, quando vedono un'Europeo bever freddo. Quanto alle vivande, perche conſumano le giornate intere aſſiſi a menſa chiacchierando (per eſſer di natura loquaci) ſi raffreddano in modo, che perdono ogni buon ſapore. Ciò non ſolo è in coſtume alla povera gente, ma uſitato altresì da'Mandarini, e Grandi; i quali ſebbene fanno imbandire nelle loro tavole, nidi d'uccelli (che ſi comprano a trecento pezze d'otto il picco) ale di Tuberoni, nervi di Cervo, radici preziose, ed altro di gran prezzo; tante lunghe però ſono le ciarle, che il tutto ſi raffredda. Oltreacciò ripongono ogni lor delizia, e la bontà del convito nel bere (come è detto di ſopra) a ſegno che de' paggi, che ſono aſſegnati, per ſervir ciaſcuna tavola, ne viene ſovente uno, e ſi pone inginocchioni, pregando i convitati, che bevano: poſcia ne viene un'altro, e gli ſupplica di votar le tazze, & or d'un modo, or d'un'altro: perche non ritornando i convitati ubbriachi a caſa, rimane mortificato il convitante, quaſi come

il

il mangiare non fuſſe ſtato buono, e triſto il vino. Per giugnere adunque a capo di queſto lor fine, dopo la cena danno una commedia; e dopo la commedia fanno imbandire un'altra tavola di coſe dolci; e quindi un'altra di frutta, per dar loro occaſion di bere, e mandargli in fine alle loro caſe in braccio de' ſervidori. Quelli, che ſono moderati, ſenza taccia d'inciviltà, poſſono buttare il vino a terra, mentre fingono di corriſpondere al brindiſi; tenendo, per ciò fare, una tavoletta in faccia, la quale non fa eſſergli oſſervati dagli altri.

In fine del convito ſi oſſerva un coſtume, che forſe non sarà approvato da alcun'altra nazione; cioè, che ogni uno de' convitati laſcia otto, o dieci pezze d'otto, più, o meno (ſecondo la qualità di chi invita) in mano d'un ſervidore: e quantunque il Padrone (alla maniera de' Medici, che ſtendono la mano per ricevere, mentre colla bocca ricuſano) moſtri di aggravarſene, ſi sà nondimeno lo ſtile; e ciaſcuno laſcia, quanto baſta per pagare la commedia, e'l vino.

Uſano i Mandarini di mangiar cibi caldiſſimi, non tanto per luſſo, quanto per eccitar la luſſuria, ed acquiſtar vigore

per contentar tante donne, ed avere dalle medesime quantità di figli: e perche di sopra si sono mentovati alcuni cibi incogniti affatto in Europa, sie perciò bene darne qualche contezza. I nidi di uccelli si prendono nella Costa di Cocincinna, nell' Isola di Borneo, Calamianes, ed altre dell' Arcipelago; dove sopra innaccessibili rocche, fānogli certi uccellini, simili alle rondinelle; così delicatamente, che si mangiano, posti prima in acqua tiepida, per toglierne alcuna penna. Non s'è potuto sapere fin'oggi se siano fatti di creta, o della bava dell'uccelletto; però si sperimenta, che sono di gran nutrimento, e del sapore di vermicelli. Il Tuberone è un pesce, che mangia cadaveri umani, e si truova per tutto l'Arcipelago di S. Lazaro; dall'ale di esso i Cinesi tolgono i nervi solamente, per servirsene nelle vivande. La radice *Inson* viene dalla Provincia di Leâotûn, e si compra a peso d'oro, per esser caldissima, e di gran sostanza; onde dicono, che chi la porta in bocca, senza prender cibo per tre giorni, non sente debolezza. Usano anche infinite droghe, e quintessenze per lo fine suddetto.

Le leggi dell' Imperio obbligano sì fat-

fattamente i padri alla buona educazion de'figli, che se per sorte alcun di questi commette un delitto, e la giustizia non può averlo nelle mani; s'assicura del padre, e lo gastiga con più bastonate, per non aver saputo insegnare al figlio i buoni costumi. Prende anche cura il Governo dell'economia nelle famiglie, per la quiete della Repubblica; e se ne narra un fatto molto esemplare. Trovossi a passare un Mandarino per una strada, dove una suocera piangeva ad alta voce, e malediceva sua nuora, e'l marito; ed informatosi della causa, nel ritorno, che fece in Pekin, ne diede parte all'Imperadore; il quale ordinò, che si mortificassero la nuora, e'l marito; si mozzasse il capo al loro genitore, e si privasse del Governo il Mandarino del luogo.

Costumano i Cinesi prender molto tabacco in fumo, però in altra maniera che noi. Lo tagliano minutissimamente, e seccatolo nel forno, lo bagnano con acque violenti, per dargli forza; onde chi non vi è accostumato, non può durar colla testa a prenderlo. Eglino per altro, quantunque portino sempre la pippa, e una borsa di tabacco appesa al fianco, ne tirano però una sola fumata per ora; sic-

come fanno anche le donne, particolarmente le Tartare.

Seggono i Cinesi in sedie alte, ed usano tavole parimente alte, come gli Europei. Non apprezzano le gemme, e ciò che riceve il valore dall'opinion delle genti; ma l'oro, e l'argento, che l'hanno intrinsecamẽte. Nell'andare per la Città, o fuori, non lasciano di portar il ventaglio, anche d'inverno; e in campagna l'ombrella, benche abbiano un cappello, per ripararsi dal Sole.

Se gli Europei chiamano prima per lo nome, e poi per lo cognome; i Cinesi per lo contrario principiano dal cognome. Nõ prendono altrimente i nomi da'loro Idoli, ma i figli sono chiamati da'padri per nome di primo, secondo, terzo, quarto, &c. altri acquistano il nome da qualche accidente preceduto al parto, come il fortunato, l'allegro, il benigno, &c. E' ben vero, che mentre imperavano i Cinesi, si costumava, nell'età di 14. anni, darsi il nome a'maschi, ponendo loro la berretta del paese; e alle femmine con gli spilli, da ligare i capelli, frattanto chiamandosi il primo, secondo, &c. ciò che si facea con altrettanta solennità, che le nozze: però il Tartaro, che oggidì signoreg-

Nouvelle Relation de la Cine du P. Magallãs chap. 5. pag. 112.

reggia, tolse via tal dispendioso costume.
I Cinesi, fino alle galline, e polli vendono a peso; però a buon prezzo, dandone una di venti oncie per 20. *zien*, che sono tre grani e mezzo della moneta di Napoli: essi bensì poco ne consumano, amando la povera gente, empiersi la pancia di riso, e d'erbe seccate al Sole, a fine di conservarle lungo tempo nello stomaco.

Hanno i medesimi in grande stima l'anticaglie, di qualunque metallo, e forma che siano; poco curando la maestria del lavoro, purche siano antiche: anzi quanto più rose, e consumate dal tempo, tanto sono stimate più nobili, e comprate a caro prezzo. Stimano anche grandemente le scritture antiche di buona mano, appostovi il suggello del proprio Autore.

I nomi di Padre, e Madre sono in Cina sacrosanti; credendo i figliuoli, che dall'amare teneramente, e servire con umiltà i loro genitori, venga loro tutto il bene, che bramano in questa vita: nè vi è nell'antiche memorie contezza di nazione, appresso la quale il natural debito de' figli si soddisfi, così interamente, come fanno i Cinesi. Si truovano giovani lavoratori, che per dolore della perdita del

padre,digiunano ogni dì,fino alla morte, senza mai gustar nè carne, nè pesce, nè uova, nè cosa veruna di latte; affinche cotal penitenza vaglia in suffragio della di lui anima.

Sono poi molto inchinati alle superstizioni, ed augurj. Non stabiliscono verun matrimonio, senza la consulta de'loro Astrologi; nè sepelliscono i loro morti,se da'medesimi non sia scelto un di fortunato: vedendosi perciò nelle grandi Città uscire in un sol dì 10. e 20. mila casse, con morti dentro,per sepellirsi nel monte. Tutte le porte de'Tribunali,per un superstizioso costume, si fanno nel muro, che riguarda Mezzo dì.

Stimano pessimo augurio, che nelle loro Terre, e Villaggi si eriggano Templi al vero Dio; temendo, che parte del popolo perciò si muoja. E veramente par, che Dio voglia sperimentar la fermezza de'Cinesi; poiche si vede in fatti, dopo la fabbrica di alcuna Chiesa, morire più persone, che d'ordinario; come anche i fratelli, figli, ed altri parenti di quel Cinese, che nuovamente s'è fatto Cattolico; per quello, che mi riferirono gli stessi nostri Padri Missionarj. Quindi è, che volendo talvolta questi nuovamẽ-

te

te fabbricare qualche Chiesa; nè potēdola i Cinesi impedire giustamēte, stāte l'ordine, e permissione Imperiale; suscitano loro un tumulto popolare, per frastornarla; sicchè i Missionarj sono obbligati, avvalersi del braccio della Giustizia. Ciò accadde a' Riformati Spagnuoli, mentre io era in Canton; i quali volendo fabbricare, in un Villaggio lontano dalla Città, una Chiesa, per uso de' Cristiani; e comprato perciò il suolo, e'materiali: si commossero aspramente i villani, e tumultuariamente unitisi, a suon di tamburo, andarono ad impedire la fabbrica. Fur costretti i Missionarj di farvi andare un Mādarino; alla cui veduta tutti i contadini si posero per le strade inginocchioni, supplicandolo, che avesse riguardo alle loro vite, che non sarebbono sicure, collo stabilimēto degli Europei nel loro Villaggio. Alla perfine s'acomodò l'affare in tal guisa. Comandò il Mandarino, che si proseguisse la fabbrica della Chiesa; però che quādo si avesse a porre l'architrave, o legno più elevato dell'edificio, avvisassero i loro Bonzi; acciò coprissero gl'Idoli, che si sarebbono atterriti, vedendo eriggere sì alta fabbrica; e così non si togliesse a' contadini il

 Fun-

Fun-scivy, cioè la fortuna.

Questa superstizione si stende sino alle fabbriche degli stessi Cinesi (benche non siano stimate così funeste) non permettendosi ad alcuno, di far la casa più alta di quelle de' vicini, per temenza di non toglier loro il Fun-scivy.

Nel Borgo di Canton, entrato in una Pagode, vidi avanti l'Idolo due serpenti vivi, posti in un bacino, per purgare un'incolpato di furto (tanto si è grande la loro superstizione). Doveano esser posti sul corpo dell'accusato; e se ne rimaneva offeso, era riputato reo, e se no, innocente: chiamano cotal Pagode *San Kiai miau*.

Tutti i Ministri perseguitano grandemente i ladri, per render il cammino sicuro; e prendono cura d'estirpare i vagabondi, gastigandogli severamente. A' ciechi, stroppj, e simili, si dà in che esercitarsi, giusta il loro potere: a' vecchi, e impotenti vien somministrato il vitto dall'Imperadore, che in ogni Città, ne alimenta cento; più, o meno, secondo la grandezza di essa Città.

Nasce da ciò non solo la quiete nella Repubblica, ma eziandio l'abbondanza; perocchè tutti s'applicano a coltivare il ter-

terreno; nè in tutto l'Imperio ne rimane palmo inculto. Usano alcuni artificiosi aratri, in modo che ponno esser tirati da un Bufolo solo: e con pari industria irrigano il terreno, con macchine, che traggono l'acqua dal basso letto de' fiumi. Altri, per procacciarsi il vitto, insidiano la vita a' pesci, non solo con quantità, e diversità di reti, ami, e laberinti di ramuscelli nell'acque; ma adoperano eziādio uccelli, come i nostri corvi marini, o natatori; da' quali non ponno avere scampo, quantunque si nascondessero fra l'arene. L'uccello non si approfitta, che de' piccioli; perche gli scaltri Cinesi gli pongono al collo un'anello, acciò non possa ingojare i grossi.

A gli uccelli medesimi tendono reti, lacci, ed altre invenzioni, per farne preda. Le oche silvestri tanto tanto maliziose, nel guardarsi da' cacciatori, difficilmente scampano dalle lor mani; perche, per ingannarle, pongono nelle lagune, e fiumi, dove vanno, alcuni vasi di creta galleggianti; a'quali, poiche veggono, essersi accostumate l'oche per alquanti giorni, vi fanno due buchi. Quindi postisigli in testa, entrano con tutto il corpo nell'acqua; sicchè sembri, che i vasi gal-

galleggino; e avvicinatisi all'oche, già assuefatte a tal vista, le tiran giù per gli piedi; e caricatane la cintola, vengono fuori dell'acqua.

Costumano i Giudici Cinesi, per ritenere i sudditi dal commetter delitti, far porre il cadavere dell'ucciso dentro una cassa, in casa dell'uccisore, fino a tanto, che si accomodi co' parenti. Ciò vidi praticare con Manuel Araugio di Macao, perche un suo servidore Moro di Mangiar-Massen avea ucciso un Cinese; che l'avea provocato, dandogli sul naso con certe rannocchie, tanto abborrite da' Mori. E non ostante che l' Araugio, avesse ucciso il Moro, e avesse voluto dare mille Taes; non potè ottenere da' parenti il consenso, di togliersi di sua casa il cadavere. Quantunque Idolatri i Cinesi, non sono cotanto scrupulosi, quanto quelli di quà dal Gange; perche mangiano vacca, porco, rannocchie, cani (de' quali sono golosissimi, e se ne fanno macelli) ed ogni sorte di viventi; nè fanno difficultà di praticare, mangiare, e far parentela co' Cristiani.

CAPITOLO TERZO.

Abiti, Armi, e Monete de' Cinesi.

PRima che cominciassero a dominare i Tartari, portavano i Cinesi lunghi i capelli, avvolgendogli dietro la testa, alla maniera delle nostre cõtadine (però sẽza treccie) e facẽdone un grosso pomo, nel quale passavano lunghi spilli d'argento, così per sostenerlo, come per ornarlo; onde si veggono anche oggidì in Malaca, e in altri, luoghi, di questi Cinesi, che si dicono di capello: ma dopo l'Imperio del Tartaro, fu ordinato a tutti, in pena della vita, di tagliarsegli; e di andare alla maniera Tartara, colla testa rasa, e un ciuffo, come usano i Maomettani; con questa differenza però, che i Cinesi lo portano intrecciato, e lungo talora fino alle gambe. Vietò anche la pomposa veste, con maniche larghe, per introdurre la Tartara; ciò che i Cinesi sentirono, e sentono ancora dentro il cuore.

L'abito adunque Tartaro, che si usa oggidì in Cina, è, di State, un Maózu, o berretta di figura cònica, delicatamente

fatta di ſeta, o canne d'India, e coperta di crini di cavalli roſſi: dentro è fodcrata di taffetà, & ha un laccio, per ſtringerla ſotto il mento. In inverno la portano dell'iſteſſa forma, ma di ſeta imbottita con bambagia, adorna di pelli fine nelle ſtremità, e coperta al di ſopra di ſeta sfioccata, in vece de' crini. S'uſa per lo più di colore cremeſino, e da pochi azzurra, o nera; e nella punta ſogliono porvi, per ornamento, una pietra d'ambra, o di vetro di riſo.

Nella celebrazione della ſanta Meſſa, ed amminiſtrazione de' Sacramenti, portano tutti i noſtri Miſſionarj una berretta nera, dalla quale cadono quattro parti quadrate ſin'all'orecchie, ſoprappoſte ugualmente, e grazioſamente; e da dietro pendono due liſte, come quelle delle mitre Veſcovali. Eſſendoſi ciò introdotto dagli antichi letterati Cineſi; per diſtinguerſi, i Padri della Compagnia hanno aggiunto ad ogni quadrato tre porte, fatte con un lacciuolo d'oro.

La loro camicia è detta Kuáziú, e ſi allaccia ſotto il braccio deſtro, a' fianchi, e ſotto la gola. Ella è lunga fino a mezza gamba, cõ maniche lunghe, e ſtrette. Vi accompagnano brache larghe, e lun-

ghe

ghe fino a' piedi, che dicono Kúziù, o Zevy, e liganle con una cinta di seta; alla quale appendono poi la borsa del tabacco, il moccichino, il coltello, e i bastoncini dentro una guaina. Portano però i nobili un cinturino di seta, con ferri dorati, e gioje. Le calze, che usano, sono per lo più di seta, o di tela, e si chiamano Uvázi.

I nobili aggiungono alla camicia (che a' villani serve di veste) un' abito lungo nero, detto Paozu, di color violetto, o pure d'altro, (con maniche strette, che hanno nell'estremità un poco di roverscio, come un' orecchia) che dopo essersi abbottonato, da sotto il braccio destro fino a' piedi; si stringe con una cinta di seta, detta Tayzù. Sopra questa veste pongono il Guaytao, ch'è giustamente, come una mozzetta Vescovale, però senza il cappuccetto, e con maniche larghe; e questo si abbottona avanti il petto. I letterati l'usano lungo, le persone ordinarie corto, i Tartari cortissimo.

Andando per la Città in sedia, costumano i letterati portare stivali di seta (in luogo di scarpe) detti Xivézu, e sono di varj colori. Le persone ordinarie, che camminano a piedi, gli portano d'un

cordovano morbidissimo, e inchiodati sotto le sole, per non fargli consumare sì tosto, o prender umidità; perche non usano talloni. Le scarpe, che si usano da' mercanti, e gente ordinaria, sono scollate, senza ligatura, ma strette dietro. Si fanno di seta, del color, che si vuole, colle sole di tela, e si chiamano hiáy. Tanto da' nobili, quanto da' villani, dell'uno, e l'altro sesso, è usitato il vētaglio, o Scēzu, e l'ombrella così d'inverno, come di state.

Le donne hanno l'istessa veste, ma abbottonata avanti il petto, e nel collo più stretta, per onestà; aggiugnendone altre dell'istesso taglio di sopra. Le scarpe, a differenza degli uomini, le portano ben aggiustate, con talloni. Il portamento però della testa è vago, perche hanno generalmente i capelli lunghi, e neri; e gli ungono con differenti olj, e gomme, per ridurgli a lor gusto. Ne formano sopra la fronte un'alto gruppo, con ferro filato, avvolto di seta, che poi cuoprono con parte de' capelli sciolti, e divenuti lucidi colla gomma, ed olio. Degli altri, parte ne fanno come un pomo dietro la testa, e parte due ciocchette, che cadono graziosamente sul collo, a guisa d'ali. Nelle Provincie Settentrionali gli

ag-

aggirano, & avvolgono dietro la testa; senza intrecciargli; e poi gli cuoprono con una, come scudella di seta, ben lavorata, o ricamata. In Pekin vi aggiungono un moccichino nero avvolto, per ripararsi dal gran freddo. Le vergini, per distinguersi dalle maritate, taglian si parte de' capelli intorno la fronte, e'l collo; lasciandone come una frangia, lunga due dita, siccome meglio potrà vedersi dalle figure di sopra portate.

Il color de' Cinesi è bianco, come quello degli Europei, però nelle fattezze si distinguono; perche gli occhi generalmente sono piccioli, in dentro, e'l naso anche picciolino, e alquanto schiacciato; che nondimeno non dispiace. Hanno la barba così scarsa di peli, che vi sarà taluno, che non ne terrà in tutto cento; che non nascono, se non nell'estremità del mento, e sul muso: e quando pur ne crescesse alcuno nelle guancie, lo strappano con mollette; di modo tale, che la barba è lunga, ma rarissima. Questo è il maggior segno per conoscere un'Europeo fra mille Cinesi, e un Cinese fra mille Europei.

Le donne sono generalmente bianche, belle, e spiritose, molto più degli uomi-

uomini; che sono di poco cuore. Si pregiano molto della picciolezza de' piedi (come è detto di sopra) e le vecchie medesime tanto ne insuperbiscono, che, a dispetto delle rughe del volto, s'ornano il capo di vaghi fiori; e si martoriano in tale età, per far pompa del picciol piede.

Adoprano in guerra i Cinesi arco, e freccia, e una scimitarra larga. Questa la portano a roverscio; colla punta avanti in vece del manico; e volendo trarla fuori, danno un colpo sulla punta, e fan venire l'else avanti. L'armi da fuoco poco sono usate, però cominciasi ad introdurre, d'ordine dell'Imperadore, l'uso degli archibusi. Nelle Provincie Meridionali, per la comunicazione con gli Europei, usano alcuni scoppietti lunghi sette palmi, che portano palla picciola, più per vezzo, che per altro. La bacchetta la pongono dentro l'istessa canna, sicchè non ponno servirsene secondo il bisogno; nè sanno spararle in piedi, ma distesi colla pancia a terra, l'appoggiano a due come corna di capra, che sono in punta, per prender la mira.

Quantunque l'artiglieria fusse stata inventata nella Cina da molto tempo, non era però ben livellata, e fatta con le de-

debite proporzioni; onde il Tartaro, incominciando a regnare, e volendo servirſene nella guerra contro l'Eluth, o Re Tartaro Occidentale,la fece fondere, eridurre a perfezione,colla direzione del Padre Verbieſt Fiammengo della Compagnia di Gieſù; per lo che reſtò poſcia molto bene affetto alla Compagnia. Di queſta artiglieria ſi ſerve in campagna, come vidi in Pekin; poiche nelle mura delle Città non v'erano, che alcuni piccioli falconetti.

La ſoldateſca Cineſe ſi compone di cavalleria; ed è diviſa in otto bandiere, ciaſcheduna di cento mila ſoldati. Ogni bandiera ha il ſuo Generale, ch'è ſempre un Regolo,o Gran Signore, e ſi chiama per ragion d'eſemplo,Generale della bandiera verde, della bianca, &c. come altrove è detto. Ne'preſidj, e guardia della gran muraglia,ve n'è molto maggior numero;però la maggior parte ſono Cineſi Tartarizati; non potendo la Tartaria Imperiale fornire sì gran numero di ſoldati.

Continua da padre in figlio, e nella famiglia,l'eſſer ſoldato; perche l'Imperadore non ſolo dà loro competente paga, ſecondo la loro qualità, ma di più il

riso per tutta la famiglia; il cavallo, e ciò che bisogna per nutrirlo, senz'alcun risparmio; perche il tutto viene dalle Provincie, che lo danno per tributo. I Regoli hanno la paga assegnata, per tener dodici mila soldati, e mantenersi col decoro, che si conviene; oltre gli altri, che tengono a loro spese.

Benche nella Cina sia a vil prezzo l'oro, e di buona qualità; tanto quello, che si raccoglie ne' fiumi, in tempo di piena, per le cavità, che si fanno ne' letti de' medesimi; come quello, che vien portato da' Regni confinanti; non perciò usano di farne monete, ma dassi a peso. Il simile accade dell'argento, che s'introduce dalle straniere nazioni; particolarmente quello, che viene dall'America. Quindi l'Imperador della Cina chiama il nostro Monarca delle Spagne il Re dell'argento; perche non avendone ne' suoi Stati alcuna buona miniera, tutto quello, che vi si spende, è portato da' Spagnuoli in pezze da otto, e quivi poscia si riduce in lastre, un quarto migliori di qualità, o *chilati*. Di quest'ultimo si paga il tributo Imperiale, che i Mādarini dēno riscuotere da' sudditi, ne' luoghi di loro giurisdizione. Tutto questo argento resta

per

per ſempre ſepolto ne'Teſori Imperiali di Pekin, e delle perſone facoltoſe dell'-Imperio; perche a'Cineſi non fa d'uopo coſa veruna ſtraniera. Lo ſpendere, e'l pagare, ſi fa tagliando in pezzetti l'argento, e peſandolo con una ſtateretta, detta tèng ciù. Si conta per Lean (o Taes in lingua Portugheſe) che vale 15. carlini Napoletani; per çien (o mas in Portugheſe) ch'è la decima parte del Taes; e per Fuen, o Condorin, decima parte del mas. Le monete baſſe di rame ſono dette zien (o ciappas) delle quali 14. fanno un Fuen. Queſte ciappe però ſono ſtate introdotte da dieci anni in quà; perche i Cineſi s'accorſero della perdita, che facevano, nel taglio d'un pezzetto d'argento, per comprare un frutto, o coſa di poco prezzo. Hanno un forame quadrato nel mezzo, per infilzarſi. Per una pezza d'otto ſe ne danno mille, e mille e cento, ſecondo che ſono più o meno grandi, in diverſe Provincie dell'Imperio. Si fabbricano di Tutunaga (metallo particolare di Cina, ſimile alla rame) con quattro lettere Cineſi da una parte, colle quali è ſcritto il nome dell'Imperadore; e due dall'altra, dinotanti il nome della Città, o Tribunale, che le fa coniare.

CAPITOLO QVARTO.

Esequie de' Cinesi.

FRa'Cinesi l'esser ben sepellito è cosa, onde par che dipenda la felicità del morto, e de'discendenti. Di qui nasce, che nèanche de'proprj figli fidandosi, ogni un vivo, e sano si provvede spezialmente di due cose: cioè d'una cassa, dove dee chiudersi morto; e di luogo ben'augurato per riporvela. Ben dolente viverebbe un vecchio, e mezzo disperato morrebbe ogni altro, che già non avesse in casa una tal cassa; e'l figliuolo altresi troverebbesi in grande angoscia, ove fusse costretto, a rinvenir, dopo morte del padre, la materia da lavorarla; che costumandosi spessa sei, e otto dita, e di legno, se non incorruttibile, almeno di gran durata, difficilmente si truova. Ella altresì non dee essere angusta, tanto sol che sia capace del cadavere, ma ben'ampia, e maestosa: poi tutta di fuori inverniciata, intagliata, ed abbellita d'oro (quando si può) nè si hanno per male spesi, intorno ad una d'esse, le centinaja di scudi (che in Europa sarebbono dieci

volte

volte più) giacchè i venditori fanno credere, condursi il legno da parti rimotissime, ed essere del più durevole del Mondo. Quanto più costa, tanto più la stimano; riponendola dentro la camera, per vederla continuamente.

Quanto al luogo bene augurato, si prescrive dalla malizia, e superstizione degl'Indovini, per lo più, nelle falde de' monti; o in piani circondati di cipressi, (non essendovi montagne vicine,) perche niuno può sotterrarsi dentro la Città. Fatta c'hanno sotterra la grotticella a volta, e bene intonicata, con ottimo smalto, acciò l'acqua delle pioggie non vi trapeli; vi fanno all'intorno statue d'uomini, significanti somma mestizia; d'animali di varie spezie, ed altri durevoli ornamenti: oltre le grandi lastre di pietra viva, in cui sta inciso, in bellissimo stile, quanto di glorioso può dirsi in memoria del defonto. Le casse però de'Grandi si pongono entro grandi case a volta, avanti le quali si fa un'altare di marmo bianco, con un gran candeliere di marmo, di ferro, o d'ottone, e attorno altri più piccioli dell'istessa materia.

Spirato adunque che sia il Padre, il figlio strappa disperatamente le cortine

del letto, e con esse ricuopre il cadavere: indi si lascia cader giù scinti i capegli; e tosto invia i servidori a'parenti, ed amici, dando loro avviso in iscritto, d'aver perduto il Padre. E perciocchè gli amici, e' parenti avvisati, denno venire, a far loro cerimonie in onor del defonto; si guernisce, per ricevergli, la maggior sala con addobbi di duolo; cioè stuoje, ò panni di canapa, tinti di bianco; che tale è a' Cinesi il color di lutto. Involgono intanto strettamente il cadavere in due, o tre pezze di zendado dilicato, nella maniera, che si fasciano i bambini: e poilo vestono dell'abito più ricco, e proprio alla stagione, con sopra l' insegna del Maestrato, se mai nè ebbe alcuno. Il pongono quindi nella grande arca; e fattovi in sul fondo un piano di Tinzao, e più sopra altri d'altre erbe odorose; ricuoprono l'arca, e fortemente l'inchiodano: e affinche non ne traspiri alcun reo odore, riturano le giunture con pece, di che anche tutta l'arca dentro è intonicata. Così chiusa la spargono di stelle d'oro, e collocatala nel più onorevole luogo della gran sala, vi pongon sopra il ritratto al naturale del morto; e quivi da presso una tavola, con profumi odorosi,

e fiac-

e fiaccole ardenti. Allora è libero, e a gli amici, e a' parenti invitati, d'entrare a far le consuete onoranze al defonto; e la porta stessa, adorna d'un festone, invita, anch'ella, chi passa. Dolentissimo intanto se ne sta il figlinolo, che gli riceve al lato dell'arca. Ha un'abito di semplice tela di canapa, siccome anche la berretta del capo: in piedi tiene calzari di paglia, all'orecchie cenci di cottone; e due avvolgimenti di rozza fune a' fianchi, donde i lunghi capi giungono fino a terra; e ogni parte di questo luttuoso arnese, ha forma particolare, secondo lo stile immutabile, che se n'osserva. Leggesi un Rituale stampato, che appresso di me si conserva, in cui si divisano tutte le formole, proprie a ciascun grado di parentela; attesavi anche la condizione, più o men ragguardevole, de' personaggi. Quanto al figlio, non finisce in questa lugubre apparenza tutta l'espressione del suo dolore. Egli giace la prima notte appiè dell'arca, nè per lungo tempo appresso, usa dormire in altro letto, che semplice pagliariccio. Lungi dalla sua tavola stassene ogni vivanda dilicata, e in ispezie tutte le carni. In vece delle sedie ricche, e grandi, si vale d'una pic-

ciola, e incomoda; & usa altre simili penitenze, le quali, passato un mese, cominciano a poco a poco ad allentarsi.

Le cerimonie, che debbono fare i convitati in onor del defonto, sono quattro profondi inchini, e altrettante genuflessioni, e abbassamenti di capo, sino a toccar la fronte sul suolo; arder fiaccole, profumi, ed alcune carte smaltate d'oro, e d'argento. Ciò si fa, perche credono che la di lui anima nell'altro Mondo, ne avrà altrettāto di vero, per poter pagare i suoi debiti, ed acquistarsi la grazia delle guardie, che vegghiano alla porta delle carceri di sotterra; onde poi uscita, possa tornare in questo Mondo, e ponendosi in un corpo rinascere; e se buona è la ventura, che l'accompagna, divenir letterato, che in Cina è il meglio dell'umana felicità. Per quattro, o almeno tre dì, sogliono adunarsi gli amici, e' parenti, a render questo onore al defonto; finiti i quali nō si fāno subito l'esequie, ma si differiscono mesi, e fino a tre anni: che tanto, e non mai meno, dura il lutto per la morte del Padre, in riconoscimento degli altrettanti anni, ch'egli portò il figliuolo bambino nelle sue braccia; e in tanto si tiene il cadavere dentro una stanza, onorevolmente

mente riposto. Infin che non si seppellisce, non vi è dì, che il figlio no'l visiti, e vi s'inchini; tenēdogli avanti qualche odoroso profumo, e offerendogli cibi; che di poi si danno in limosina a' Sacerdoti degl'Idoli, che sovente si chiamano, a recitar preci sopra il corpo.

A deliberare finalmente, il quando sotterrar si debba il defonto, vi è un gran lavorar di conti, e gittar di sorti da'maestri di cotal mistiere; i quali, secondo i precetti dell'arte, trascelgono quel dì, quell'ora, e quel punto, che gira il Cielo il più avventuroso, e benefico, ch'esser si possa. Statuitolo, si fa di nuovo dal figliuolo un solenne invito, di quanti più egli può avere, per accompagnamento, ed onore del Padre, e suo; e allora si fanno di bel nuovo quei quattro inchini, di cui i Cinesi mai non son nè sazj, nè stanchi. Indi s'avviano in processione. Precede a tutti un drappello di tāburi, di flauti, e d'altri cotali strumenti: poi seguono figure d'Elefanti, e di Tigri, e imagini d'uomini, e di donne illustri nelle loro istorie: vistose macchine, come carri trionfali, e castella, e piramidi misteriose, e bandiere: tavole, altre con incensieri sopra, e soavi profumi;

altre

altre cō menſe imbādite. Indi ſiegue una frotta di Sacerdoti, in abito ſolenne, recitanti loro preghiere, in una maniera di canto accordato: poi tutti in ſilenzio, e in gramaglia i parenti, e gli amici; e finalmente l'arca, levata ſopra un gran tavolato, ſu gli omeri di venti, trenta, e più uomini; e dietro immediatamente i figliuoli ſquallidi, e per la paſſata tribulazione ſmorti; che ſembrano, che ad ogni paſſo vogliano ſtramazzare. Serrano poi tutta la funeral pompa le donne, chiuſe in ſedie; e ſe non vedute, troppo ben udite, sì diſperate ſono le ſtrida, che gittano. Lentiſſimo, per la maeſtà è queſto andare, e lunghiſſimo, perche i luoghi da ſotterrare i defonti, ſono lungi dalle Città. Quivi finalmente arrivati, ſi rifan da capo le cerimonie, ſi ardono odori, carte dorate, e per fino alle macchine funerali; e ſotterraſi l'infelice nella grotta, di cui finalmente ſerrano l'uſcio con un picciol muro. Vanno anche poſcia, di quando in quādo, a bruciare avanti i ſepolcri carte dorate, e innargentate, cavalli, ed altri animali fatti di carta, o tela; ſcioccamente credendo, che la carta ſi converta in monete, e gli animali finti in viventi, per ſervire al

mor-

morto; e perciò gli amici portano in presente al figliuolo denari (come nelle nozze si costuma) per supplire a questa spesa.

Se da' figli si dee stare in lutto tre anni, niente meno bisogna che facciano le mogli, per la morte del marito; morendo però ella, non è, che di tre mesi. Da questi riti di ossequio non può andar libera qualsisia condizione di persone; in maniera tale, che morendo a' Mandarini i genitori, sono obbligati di lasciare l'officio, come di sopra si è detto.

Questa si è la causa principale, perche sono tenuti in poco concetto gli stranieri da' Cinesi; come anche l'altra, di non propagare il sãgue paterno. Perciò in occasion di disputa di Religione, hanno rinfacciato a' nostri Missionarj l'ingiuria, e ingratitudine, che fanno a' maggiori, lasciando i loro sepolcri; e mancando di fare ogni anno i dovuti atti di pietà, per venire in sì rimote parti. In Cina certamente non è permesso uscire dall'Imperio; ed è riputato infame, e detto *Puxyao* il figlio, che va altrove, lasciãdo il sepolcro paterno. I Padri Missionarj però trovarono una buona risposta, per serrar loro per sempre la bocca; dicendo, che

che eglino venivano comādati, per servire Dio; e che siccome i Tartari non erano disubbidienti, nel lasciare i loro padri, per venire in Cina, così essi per propagare la loro Religione. Ciò che detto in presenza d'un Mandarino Tartaro; si disse, con applauso, che i Padri aveano ragione. Acciò non s'impedisse il suo servigio, se venisse in mente a' soldati Tartari, di voler rimanere appresso i sepolcri de' genitori; ordinò l'Imperadore, che se ne bruciassero i corpi, e si portassero da' figli le ceneri in Pekin, per fare poscia ivi le loro cerimonie.

Dalla medesima venerazione, che i figli continuano a' loro Padri dopo morte, nasce come un'obbligazione di tener una tabella in casa, dove siano scritti i nomi del Padre, Avo, e Bisavo: e avanti di essa bruciar varj odori, e di quelle corde, fatte di scorze d'alberi peste, che dicemmo di sopra. Morendo il padre, si toglie il bisavolo, e si pone in sua vece il padre, sottentrando l'avo in luogo del bisavo; e così si continua per sempre. Costume, che non si può togliere a' medesimi Cristiani Cinesi; onde sono insorte gravissime differenze fra' Padri della Compagnia di Giesù, che difendono

po-

poterſi tollerare da'Cattolici, come un mero atto di venerazione a' loro maggiori; e'cherici Miſſionarj Frãceſi Domenicani, ed altri, che pretẽdono eſſere Idolatria, e non poterſi permettere a'Criſtiani: differenze, che non per anche ſono ſtate termnate dalla Sacra Congregazione alla quale ſe ne diede parte.

Si ſuole anche in Cina fondare un Tempio, per ſervigio di tutta la famiglia; però non puote erigerſi, che da perſona ragguardevole, come a dire da un Mandarino della ſteſſa. Or quelle famiglie, che han Pagode, quivi eziandio pongono la tabella del morto, per fargli cotali oſſequj. L'annuale però ſacrificio, che tutti ſono tenuti di fare a' loro maggiori, ſi coſtuma differentemente, ſecondo la qualità de'ſoggetti; perocchè l'Imperadore ſacrifica a ſette maggiori antepaſſati; i Regoli a cinque; un Mandarino a tre, e un privato ſolamente al Padre, e all'Avo. Suole l'Imperadore onorare le perſone di qualità nella morte de'lor genitori, ſcrivendo due lettere, nelle quali riſtringe le virtù del morto; e quelle ſi pongono poi nel ſepolcro. Onore, che fece nella morte de' Padri Adamo, e Verbieſt della Compagnia di

Gie-

Giesu, e Presidenti del Tribunale della Matematica in Pekin.

S'uccidono, ne' suddetti sacrificj, vacche, porci, capre, uccelli, ed altro, che si mangia da' parenti, ed amici nel medesimo monte, dove sono i sepolcri. Ma essendo famiglia, che tiene propria Pagode; l'amministratore delle rendite della medesima fa tutta la spesa. Si vedono anche continuamente di quelli, che nelle Pagodi buttano superstiziose sorti, con certi legni, perciò fatti; e non riuscendo la prima, e seconda volta a lor modo, s'ingegnano di placar l'Idolo colle preghiere, con sacrificj di carne cotta, uccelli, pane, vino, ed altro. Alla perfine tante volte le gittano, che cascano giusta il lor desiderio; e allora stimandosi stare in grazia degl'Idoli, per ottenere la grazia; bruciano, per gradimento, carte miniate d'oro, o d'argento; e ritornando a casa contenti, si mangiano allegramente le cose suddette, con gli amici, e parenti.

Per maggior intelligenza di questo Capitolo, ho stimato bene far la Figura della pompa, ed accompagnamento, che vidi in Canton, nell'esequie d'un povero Cinese.

In-

Funerali che si costumano nella Provincia di Quan-tun del Regno della Cina.

Sciam hien scium Kuaneeu Pinxit. Andreas Magliar Scul. Neapoli.

A. Insegne di lutto.

B. Stendardo di taffetà, o carta di varj colori.

C. Tamburi Cinesi di due piastre rotonde di bronzo.

D. Arca, o incensiere, dove si bruciano odori.

E. Offerte di cose da mangiare, che si dãno poi per limosina a' Bonzi, che accompagnano il morto.

F. Trombe all'uso di Cina.

G. Strumento di nove picciole laminette d'ottone, che si toccano armoniosamente con un martellino.

H. Altri strumenti.

I. Diverse sorti di stendardi.

L. Tabernacolo, dove si porta la tabella, nella quale è scritto il nome del Padre, Avo, e Bisavo.

M. Carte, che si bruciano, sulla vana credenza, che si convertano, le dorate in oro, e l'argentate in argento, per servire al morto nell'altra vita.

N. Tavolato, o bara, dentro la quale è posta la cassa col cadavere.

O. Parenti più stretti del morto, vestiti di sacco, e cinti d'una grossa fune; con calzari di paglia a' piedi, e cenci di cottone all'orecchie.

Con-

P. Contadine congiunte del morto, le quali dovriano andare nascoste, dentro una come cortina portatile, secondo il costume; però si sono disegnate scoperte, acciò si veggano gli abiti.

Q. Bonzi, ch'accompagnano il morto, toccando varj strumenti, e fra gli altri, uno come un picciol'organo.

R. Amici vestiti di bianco, cioè di lutto.

S. Sepolcro nel monte, dove si porta a sepellire.

T. Antico abito Cinese.

V. Stravagante veste del guardiano della casa, che si truova dipinto in tutte le porte de' Cinesi.

CAPITOLO QVINTO.

Abbondanza, e Temperamento d'aria della Cina.

LE due sorgive del commercio sono, senz'alcun dubbio, la navigazione, e l'abbondanza di tutte sorti di mercanzie, che si truovano nello Stato. Queste le possiede la Cina in tal modo, che non vi ha Regno, che la uguagli, non che la superi. La quantità d'oro, ch'ella ha in

tutte

tutte le sue Provincie, è tale, che in vece di convertirsi in moneta, vien comperato egli medesimo per mercanzia. Quindi è nato il proverbio, che si sente spesso in Macao: l'argento è del sangue, e l'oro è mercanzia. A riguardo dell'argento, la cupidigia, ed industria in acquistarlo sono così antiche, che l'Imperio; e perciò la quantità, che i Cinesi ne hanno accumulata, dee essere immensa: imperocchè tutto quello, ch'entra una volta nello Stato, non può giammai più uscirne, sì rigorose sono le leggi, che ciò vietano. Rade volte in Europa si fanno presenti di cinquecento, o mille scudi; ma nella Cina è molto ordinario il farne di mille, di dieci, venti, trenta, e quaranta mila; e spezialmente alla Corte, si spendono più milioni in regali, e presenti. Ciò accade perche non v'è carica di Presidente di Città, che non costi più migliaja di scudi, e qualche volta 20. e 30. mila; e a proporzione gli altri uficj minori. Per essere alcuno V.Re d'una Provincia, bisogna pagare, prima d'esserne posto in possesso, trenta, quaranta, e allo spesso sessanta, e settanta mila: non che il Re riceva tal danajo, o che n'abbia almeno notizia; ma perche i Governadori dell'

Imperio, i Colao, o Consiglieri di stato, e i sei supremi Tribunali della Corte vendono secretamente le cariche. Coloro, che, cõ tal mezzo, divengono V.Re, o Mandarini delle Provincie, per rimborsarsi lo speso, prendono presenti da' Presidenti delle Città; costoro da'Presidenti delle ville, e borghi; e tutti insieme s'ingrassano a spese del miserabile popolo. Quindi è comune il proverbio nella Cina: che il Re, senza saperlo, espone il suo popolo ad altrettanti carnefici, assassini, cani, e lupi affamati, quanti sono i nuovi Mandarini, che crea, per governarlo. Certamente non vi è V. Re, o Visitatore di Provincia, che dopo tre anni di ufficio, non ritorni a casa con sei, e settecento mila, ed alle volte un milione di scudi. Da tutto ciò si argomenta, che quantunque considerata l'inchinazion naturale, e l'avidità insaziabile della nazione, vi sia poco argento dentro la Cina; riguardandosi nondimeno in se stesse le ricchezze, ch'ella possiede, non vi è Regno, che possa starle appetto.

Si truovano altresi in Cina molte miniere di rame, ferro, stagno, e ogni sorte di metalli: la rame nondimeno è in maggior copia; e perciò fanno tanta artiglieria,

ria, tante ſtatue d'Idoli, e vaſi di differenti maniere. Non v'è memoria, che giammai per l'addietro vi ſia ſtata in uſo moneta di carta, come ſcriſſe Marco Polo; ma ſolamente più ſecoli ſono, pagava l'Imperadore a'ſoldati la metà delle paghe in danajo contante, e l'altra in polizze, chiamate *chao*, che poſcia vennero di nuovo in potere del Rè.

Lib. 2. cap. 18.

La ſeta, e la cera bianca della Cina ſono due coſe, che meritano eſſere notate. La prima è la migliore del Mondo, e ve n'ha tale abbondanza, che gli antichi chiamarono la Cina, il Regno della ſeta. I moderni anche lo ſanno per iſperienza; perche molte nazioni d'Aſia, Europa, ed America, ne traggono ogni anno quantità grandiſſima, e lavorata, e cruda; con tante caravane, e numero di vaſcelli, ch'è una maraviglia. Oltreacciò è incredibile la copia di drappi ſemplici, e con lavorio d'oro, e d'argento, che ſi conſuma dentro lo ſteſſo Regno. L'Imperadore, i Regoli, i Principi, i Grandi, con tutti i loro domeſtici, (fino a'lacchè) i Mandarini, gli Eunuchi, i Letterati, i Cittadini, e quaſi tutte le donne, e la quarta parte del reſto degli uomini portano veſti di ſeta, tanto di ſopra, che di ſotto. In fine

può ogni uno comprendere cotale abbondanza dalle 375. barche, che le due sole Provincie di Nankin, e di Ciekian mandano ogni anno alla Corte, cariche d'ogni spezie di lavori di seta; oltre i ricchi, e preziosi abiti per lo Re, per la Regina, per gli Principi loro figli, e per tutte le dame del palagio. Al che s'aggiugne la gran copia, così semplice, come posta in opra, che le Provincie mandano ogni anno di tributo al Re.

Questa seta è di due maniere, naturale (che dicono Kien) ed artificiale. La naturale si fa da alcuni bachi, ne' campi, e su gli alberi; e raccolta si fila, ma non è tanto buona. L'artificiale si fa della medesima maniera, che in Europa; nutrendosi i bachi con fronde di gelsi, per 40. giorni: la migliore è quella di Nankin, e Ciekian. Io ne tengo dell'una, e l'altra sorte.

Quanto alla cera, è la più bella, e bianca di qualunque altra, benche non sia d'api; e si raccoglie in tal quantità, che basta per tutto l'Imperio. Si truova in più Provincie; ma quella di Hûquàm supera tutte l'altre, tanto per la copia, quanto per la bianchezza. Ella si raccoglie

glie nella Provincia di Xantúm da alberi picciolì;ma in quella di Hûquàm,da ben grandi, quanto quelli delle Pagodi d'India, cioè, quanto un castagno d'Europa.

Assai strano a noi sembra il modo, con cui vien prodotta dalla Natura. Truovasi in questa Provincia un'animaletto, della grandezza d'una pulice, così inquieto,e pronto nel mordere, che non solo penetra prestamẽte la pelle degli uomini, e delle bestie; ma anche i rami, e i tronchi degli alberi. Sono in gran pregio quelli della Provincia di Xântùm; dove gli abitanti raccolgono le uova da dentro gli alberi, e le portano a vẽdere nella Provincia di Hûquàm. A primavera escono dalle uova alcuni vermi,che,sul principio della State,si pongono appiè dell'albero;e vi mõtano su, spargendosi maravigliosamente per tutti i rami. Quivi collocati,rodono, forano, e penetrano sino al midollo; e'l nutrimento preparano, e convertono in cera bianca, come neve; che poscia spingono sino alla bocca esteriore del forame,da essi fatto;e quivi dal vento,e dal freddo congelata, resta pendente in forma di goccie. Allora i padroni degli alberi la raccolgono, e ne formano masse,

come noi; e la vendono, e distribuiscono per tutta la Cina.

Consumano qualche poco di lana i Cinesi, solamente nelle coperte da letto; perche quanto alle vesti, la plebe le usa di tela di cottone, imbottite del medesimo: e i nobili poi, in Inverno, le foderano di varie pelli di grandissimo prezzo (anche le donne) particolarmente nelle Provincie Settentrionali, e nella Corte di Pekin. Quando il Re vien fuori in pubblico, nella sala Reale (ciò che si fa quattro volte il mese) i quattro mila Mandarini, che vengono a fargli riverenza, sono tutti, coperti da capo a piedi, di zibelline preziosissime. Generalmente tutti i Cinesi non solo foderano in varie guise i loro stivaletti, e berrette; ma eziandio le selle de' loro cavalli, i banchi, le sedie, e le tende.

Quei del popolo, che han comodità, si vestono di pelle d'agnello; e i poveri di pelli di montoni: di sorte, che non vi è persona dentro Pekin, che d'Inverno nõ sia coperta di diverse pelli d'animali; e talvolta di così preziose, che costano due, tre, e quattrocento scudi.

A riguardo della carne, del pesce, frutta, ed altri cibi, basta dire, che hanno

no tutti quelli, che noi abbiamo in Europa, e molti altri, che non abbiamo noi; perche quãto all'abbondãza, si scorge dal basso prezzo. Come che la lingua Cinese è molto laconica, e la loro scrittura altresì; eglino esprimono quasi tutte queste cose, con sei lettere, o sillabe: le due prime sono ú-co, e significano le cinque principali sorti di grano; cioè riso, formento, avena, miglio, piselli, e fave; a' quali si possono aggiugnere varie sorti di legumi; come fagiuoli, ceci, e cicerchie. Le due altre sono Lo-hio; cioè sei sorti di carne di animali domestici, che sono il cavallo, il bue, il porco (ch'è eccellentissimo) il cane, il mulo, e la capra. Le due ultime, Pe-quó, significano cento sorti di frutta; cioè pere, (e fra l'altre una spezie particolare, detta Goyavas) poma, nespole, sorbe, persiche, uve, melaranci, noci, castagne, melegrane, cedri, limoni, lazzeruole (però non della bontà delle nostre) pinnocchi, pistacchi, ed altre.

Proprie del paese ve n'ha molte; come a dire, fichi d'India, ananas, ed altre d'Asia, altrove abbastãza descritte. Uno, che chiamano Vivas, è affatto particolare della Cina: egli maturo è di color

giallo, di sapor agro-dolce, di cui si prende solamente il sugo.

Tre altre frutta però sono di eccellente sapore. Vno è detto Naici, o Licia, (da' Portughesi Lichias) della grandezza, e figura d'una noce, con scorza dilicata, come una squama di pesce. Prima di maturarsi è verde; e maturo, inchina al colore incarnato: di sapore è dolcissimo, e stimatissimo da' Cinesi, tanto che lo conservano secco. L'albero è alto quanto un pero.

Il secōdo, che vien chiamato Lungans da' Portughesi, è dolce, e rotondo come la licia; però di color verderognolo. L'albero è molto folto di fronde, e porta le frutta, come grappoli d'uva. Così fresco, come secco, è di maraviglioso sapore.

Il terzo, detto Seyzu, è un frutto, che ha la figura, e'l colore d'un melarancio, però cō la scorza dilicata, e liscia; di sapore è dolcissimo, ed ha alcuni noccioli dē-tro, come pistacchi. Si mangia verde, e secco, condito in zucchero; però bisogna avvertire a non mangiar dopo di esso granchi, perche fa venire terribili flussi di ventre. Gli Spagnuoli, ritornando da Manila nella nuova Spagna, ne portano quantità inzuccherate. L'albero, e fron-

da,

Par. 4.
Pag.39
NAICI O LICIE
LUNGANS

da è come d'un ciriegio nostrale. Tutti e tre meglio si comprenderanno nelle presenti figure.

Come che l'erba Te, o Ciá, è l'unica bevanda stimata fra' Cinesi, siccome fra gli Spagnuoli la cioccolata; nō essendovi visita, dove non se ne consumi grandissima quantità; non sarà perciò fuor di proposito dirne alcuna cosa. Avvegnache porti il nome d'erba, si raccolgono le frondi da picciolì alberi, che non ugualmente in ogni Provincia sono in pregio, ma particolarmente in quella di Cie Kian, nel territorio della Città di Hocicheu. Danno un fiore alquanto odoroso in Estate; però le foglie debbonsi, con molta diligenza, raccorre d' Inverno. Primamente si riscaldano un poco in un caldajo, a lento fuoco; poi si pongono in una stuoja sottile, e si avvolgono colle mani; quindi involte di nuovo, si pongono al fuoco, tanto che restino ben secche; e finalmente si ripongono in vasi di stagno, e di legno, acciò non isvaporino, e per custodirle dall'umidità. Volendosene poscia servire, le pongono in un vaso, e vi versano acqua bollente sopra, che fa ritornarle verdi, e distese come prima; ed ella prende un'odor soa-

ve,

ve, e un ſapor non diſpiacevole; particolarmente quando le frondi la rendono di color verde. Tanta è la varietá, e qualità di queſta erba, e differente la virtù, che ſe ne truova di due carlini la libbra, e dall'altro canto di due ſcudi. Una ſpezie rende l'acqua di color d'oro, un'altra verde: e quanto al ſapore, taluna la fa amara; e la migliore, e più ſtimata e cara, amariſſima. Attribuiſcono i Cineſi alla virtù di queſta erba, il non conoſcerſi nel loro Imperio, nè podagra, nè mal di pietra. Dicono, che preſa dopo deſinare, toglie ogni indigeſtione, e crudità di ſtomaco; giova alla concozione, libera dall'ubbriachezza, facendo, che i vapori del vino non ingombrino il capo; toglie tutte le moleſtie d'un'ecceſſiva crapula, perciocchè diſſecca, e diſſolve i ſuperflui umori; e giova a gli ſtudioſi, che vonno ſtare in vigilia. La pianta, e fronda ſi vede nella ſeguente figura.

Atlas Sinicus.

Si truova anche in Cina Rabarbaro, ſpezialmente però nelle Provincie di Suchuen, Xensy, e nelle vicināze di Socieu, Città nō molto diſcoſta dalla gran muraglia. Viene queſta piāta in luoghi umidi, e dentro una ſpezie di terreno, che inchina al roſſo. Le foglie ſono ordinariamente

ERBA TE O CLA'
SEYZU

mente lunghe due palmi, lanuginose, e più strette nel loro cominciamento. Il gambo s'innalza un piede, e porta i fiori, come grādi viole, da'quali, premuti, esce un sugo alquanto bianco, e di odor molto grave, e dispiacevole. La radice è lunga talvolta tre piedi, e della grossezza d'un braccio umano; al di dentro è gialla, con alcune vene rosse, dalle quali sgorga un sugo viscoso, parimente d'un giallo, che partecipa del rosso. Il tempo di raccoglierla è tutto l'Inverno fino a Maggio, prima che le frondi spuntino; perche la State si truova leggiera assai, e porosa, e senza quel sugo viscoso, in cui consiste la virtù. Raccolta ch'è, si tolgono via le barbe, e si taglia in pezzetti; i quali si pongono sopra una tavola, e tre, o quattro volte il giorno si volgono, acciò non perdano, ma s'imbevano di quel loro sugo. Indi a quattro, o cinque di s'infilzano, e si fanno seccare al vento, in luogo, dove non siano esposti al raggio solare; imperocchè la sperienza ha insegnato, che perdono la loro virtù. Quando questa radice è fresca è amarissima. I Cinesi la chiamano Tay huam, cioè gialla assai.

Sono ottimi in Cina i melloni d'ogni spe-

spezie, le zucche, i cedruoli, le rape, i ravanelli; nè vi mancano buoni cavoli, finocchi, cipolle, agli, appio, borraggini, ed altre erbe, che abbiamo in Europa: però le loro particolari sono in maggior quantità, e migliori. Una è detta linchiò, che nasce vicino l'acqua, e produce un frutto con due corna, assai tenero, e del sapore di mandorla. Un'erba detta Pezzay, cotta è d'eccellente sapore. Vi sono anche Batatas, e più sorti di radici di gran nutrimento.

Quanto a'fiori, ve n'ha bellissimi, e in gran copia; spezialmente Tuberose. De' nostrali non mancano loro i vivuoli, le rose, i gelsimini, ed altri. I loro particolari sono più di veduta, che d'odore; e si seminano fra le commessure de'mattoni ne'cortili, per far pompose spalliere. Si pongono in Primavera, e fra due mesi si fanno alti quattro palmi, e durano quattro in cinque mesi. Sono di varie sorti, però i principali sono chiamati Kiquon, e Lausciaye. Il primo fà come un velluto di varie forme, e colori. Il secondo non è propriamente fiore, ma le ultime frondi, in cima della pianta, divengono così vagamente, e diversamente colorite, che si stimano più di qualsivoglia fiore.

La cacciagione poi è assai abbondante, particolarmente vicino la Corte, ne'tre mesi d'Inverno: e quindi si vedono in diverse piazze, a ciò destinate, file lunghe due tiri di moschetto, di diverse sorti di animali volatili, e quatrupedi, dritti sulle loro gambe; così induriti dal freddo, che ne impedisce anche la corruzione. Si veggono Orsi di tre spezie: la prima detta da'Cinesi, Gîn hiûm, cioè a dire orso Uomo; la seconda Keu hiûm, Cane orso; e la terza Chu-hiûm, o porco orso, per una certa tal simigliãza nel capo, e branche. I piedi d'orsi ben cotti, e ben apparecchiati, sono stimatissimi ne'festini de' Cinesi; e il lor grasso è una gran delizia per gli Tartari, che lo mangiano crudo, mescolato col miele.

Vi è altresì gran copia d'ogni altra spezie di fiere; cioè diverse sorti di cervi, daini, tigri, cinghiali, alci, o *Elan*, lepri, conigli, gatti, sorci selvaggi, ed altri.

Per quel che tocca a' volatili, vi è una prodigiosa quantità di faggiani (come anche in Tartaria) avendosene uno per cinque grani della moneta di Napoli; di pernici, di quaglie, di oche, di grui, e di anitre. Vi sono cornacchie stravaganti per le piume; poiche se tutte l'altre sono

sono nere, quelle di Cina hanno la gola, e'l petto bianco. Sono però di mal gusto a mangiare.

Per lo canto, il rossignuolo della Cina supera l'Europeo, e'l Canario; cotanto armoniosa, sonora, ed alta è la sua voce, colla quale sì fattamente gorgheggia, che sembra, avere appresa per arte la musica. Egli è tre volte più grande del nostro, ma dell'istesso color di penne; e'l chiamano Sayu. Vn'altro uccello altresì, detto Sanxò, canta assai bene. Egli tiene due macchie bianche, e tonde sotto gli occhi, e tutto il resto del corpo nero. Il Martigno (come dicono i Portughesi) anch'è uccello da gabbia; di cui facemmo menzione nella terza parte.

Tanto grande spazio di paese (quanto ne misurano i gradi, fra' quali si è detto altrove, giacer la Cina) sembra, all'amenità del terreno, all' abbondanza di frutta, e alla deliziosa cultura, tutto un giardino. Ciò avviene, perche quanto alla Zona, che chiamano Torrida, non vi soggiace, che nell' estremità delle Provincie di Canton, e Quansi, le quali passano il Tropico. Nel rimanente tutto sta dentro la metà inferiore della Temperata; in modo però, che nelle Provincie

cie di Pekin,e Sciāsi si gode di tutto quel bene, di che sogliono abbondare le terre del più alto Settentrione: imperocchè il Verno vi dura assai più di quello, che regolarmente comportano quarāta soli gradi di elevazion polare. Tra per la possanza del freddo, e per la condizion dell'acqua,dalla metà di Novēbre il ghiaccio ne' fiumi, e laghi divien così grosso, e duro, che regge il peso de'cavalli, e de' carri; nè si dilegua fino a passato Febbrajo. Così la Cina partecipa,per quanto le torna in bene, di tutte le differenze de' Climati, senza avere, o la barbarie dell'uno estremo, o la troppo mollezza dell'altro. Ella non è nè tutta in piano distesa, nè tutta sull'erta de' monti; ma dove l'uno, dove l'altro, con non men vaga, che utile proporzione. Le più sono collinette amenissime, seminate da per tutto; benche vi abbia altresì in ogni Provincia i suoi apennini, e selve di preziosi alberi, per le più scelte opere d'intaglio, e per l'uso necessario alla fabbrica delle case. Il meglio però de' monti è coltivato; perche i Cinesi, studiosissimi di agricoltura, ne spianano l'erte, e vi formano campi da seminare: nè mancano loro ingegni, e macchine facili

per

per condurre a mano l'acque fin dalle cime de' monti, ne' luoghi, ove abbisogna innaffiamento. Vaghiffime fono certamente a veder da lungi cotali profpettive di montagne, che quafi dal piede van fufo per le pendici, fagliendo a fcaglioni. Di pianure poi ve ne ha di sì ampie, che bafta dire, che fra le due Corti di Nankin, e Pekin ne giace una, ugualmente diftefa per centinaja di miglia, e fenza palmo di terreno fterile per natura, o inculto per negligẽza. Nõ poco a ciò cõtribuifce l'innumerabil popolo; per mãtenimẽto del quale appena bafta quello, che tanto terreno ben coltivato produce: e pure è cosi fecondo da fe fteffo, che fi fa raccolta due volte l'anno; e mentre fi miete, fi torna a feminare. Non perciò fi ftanca la terra, anzi più fruttuofa diviene, e rende moltiplicato frutto; ficchè della Provincia di Sciantum, fra l'altre, fuol dirfi; che un'anno di buona raccolta, bafta a nutrirla dieci, e più. Quindi fembra molto ftrano a' Cinefi l'udire, che i noftri campi, per un fol parto l'anno divengan magri; e molto più, che ci convenga lafciargli un'anno intero oziofi, perche ripiglin fugo.

Avve-

Avvegnache la Cina sia irrigata da infiniti fiumi,e canali,e coperta di molti laghi, e stagni; non per tanto l'aria generalmente è salubre, e le stagioni hanno il lor corso regolato, come in Europa. Le Provincie Settentrionali sono freddissime, le Meridionali calde, temperate l'altre. E' ben vero, che nelle parti di Mezzodì spira talora un vento, sì pestilenziale, che molti ne reca a morte; ma contro di esso, hanno un valevole controveleno, per preservarsi; cioè, certe anella di Tumbaga, che portano eziandio in dito i Portughesi di Macao; perche quella Città soggiace a tai venti, come Manila, e la Vera Crux nella nuova Spagna: e perciò gli Spagnuoli fanno grande stima di queste anella,e le comprano a carissimo prezzo. Si compone questa Tumbaga di più metalli,liquefatti insieme: cioè oro una 16. parte d'oncia; rame, detta Tutunaga, che nasce in Cina, altrettanto; e acciajo limato la sesta parte d'una ottava d'oncia. A farne poi l'anello, che tiene tanta virtù, bisogna molta diligenza, perche facilmente si rompe.

CAPITOLO SESTO.

Origine de' Tartari Orientali, stabilimento de' medesimi nel Trono della Cina, e guerre indi seguite nell'Imperio.

E' così oscura di questi Principi l'origine, che chiunque ha voluto parlarne ha dato nelle favole. Eglino hanno avuto principio in questo secolo da un picciol Capo d'Horda, o Capitano di fuorusciti, o Tartari erranti, che si chiamava Tien-mim; al quale (per quello, che scrivono gli Storici) l'Imperador Van lie diede il Governo della Valle di Moncheu, e de' paesi vicini, a condizione di difendergli da' Tartari Orientali, che erano divisi in sette piccioli Principati. Morto Tien-mim nel 1628. il suo figliuolo Tien çum continuò la guerra fino alla morte, che gli sopraggiunse nel 1634. Cum-tè figlio di Tien çum, chiamato da' Cinesi in soccorso, terminò quasi la conquista della Cina; però egli morì nel 1644. prima di prenderne il possesso. Il suo figlio Xun-chi, in età di sei anni, fu riconosciuto per Imperadore a Pekin, e morì nel 1662. lasciando

P. Adam nel le let. stāp. a Viēna nel 1665. P. Couplet. nella sua Cronologia della Cina. P. Martini nell' Istoria della guerra de' Tartari nel prologo del suo Atlāte.

do per suo successore il figliuolo, appellato Cam-hi, che di presente regna.

Prima di narrare, come questi Principi acquistassero la Corona della Cina, bisogna notare, che la Tartaria (che comprende tutta l'Asia Settentrionale) vien divisa da' Cinesi in Orientale, ed Occidentale. I popoli dell'una, e l'altra vanno la più parte erranti, co' loro armēti, e vivono sotto tende: gli Occidentali però sono senza comparazione più potenti; occupando tutto il paese, che giace dall' estremità della Provincia di Pekin al paese del Mogol, di Persia, e di Moscovia. La Tartaria Orientale si stende dal paese di Leâo-tun verso Oriente, sino più oltre del Giappone: ella comprende i paesi di Niuchè, a Tramontana di Corea; di Niulhan, a Settentrione di Niuche; di Yupy, ad Oriente di Niuchè; e'l paese di Yeço, a Greco del Giappone, e ad Oriente di Yupy. Questi paesi però sono poveri, e malamente popolati; non essendovi che due, o tre picciole Città, e tutto il resto incolto, tra boschi, e montagne. Tuttavolta questi Tartari non lasciano d'esser temuti, quando sono uniti, perche resistono alla fatica, come nati in un clima rigido; ed avvezzi a star sem-

pre a cavallo, per la caccia,e per la guerra. Si fecer conoscere, cõ loro scorrerie, dentro la Cina, più di ducento anni prima della nascita di Giesu Cristo: ma nel duodecimo secolo occuparono la Provincia di Leâo-tun,di Pekin, di Xensi, e di Xantun. Gli antenati del Principe Tartaro, che regna nella Cina, non solo non furono mai padroni della Tartaria Orientale, ma nè anche del paese di Niuchè; perche quivi, come si è detto, erano sette Signori differenri. E il Padre Adam scrisse, che Tien çum, Bisavolo dell'Imperadore, che regna di presente, non avea, quando entrò nella Cina, che otto mila soldati; che crebbero poscia in un subito, concorrendovi il resto de' Tartari Orientali, ed una moltitudine innumerabile d'Occidentali; allettati più che dalla fama delle sue vittorie, dall'abbondanza della preda.

Ciò presupposto, egli si dee sapere, che i Tartari Orientali occuparono l'Imperio della Cina, nella maniera, che siegue. Regnando la famiglia Mim, ed essendo occupato il nerbo maggiore della soldatesca, alla custodia de' confini della Tartaria; si posero in campo otto Capi di ladroni,che in brieve composero otto

eser-

eſerciti. Coſtoro, per ambizione dell'Imperio, fra di loro pugnãdo, ſi riduſſero a due: l'uno chiamato Lì, l'altro Cham; i quali l'un dall'altro diviſi; Cham, pigliò il cammino delle Provincie Occidentali di Suchuen, e Huquam; e Lì delle Boreali. Queſti occupata la Provincia di Xenſi, poſe ad aſſedio la Metropoli della Provincia di Honan; e toltolo la prima volta con perdita, vi ritornò, con maggiori forze, la ſeconda: e nondimeno gli aſſediati il ſoſtennero coſtantemente ſei meſi; riducendoſi, per mancanza di vettovaglie, a mangiar carne umana. Venne alla perfine l'eſercito Imperiale in ſoccorſo; e fatto rompere l'argine del fiume Croceo, per ſommergere il Campo de'ladroni; ſommerſe, in lor vece, la Città, con trecento mila perſone, nel meſe di Ottobre 1642. Fra queſto mentre Lì, impoſſeſſatoſi di tutta la Provincia, e di quella di Xenſi: ucciſe primamente i Governadori delle medeſime; ricevè poi grazioſamente il popolo, e così benignamente lo ſgravò dalle impoſizioni, che molti ſoldati Imperiali vennero ſotto le ſue bandiere. Allora Lì da conduttor di ladri ſi arrogò il titolo d'Imperadore; ed entrato nella Pro-

vincia di Pekin, incamminossi alla Reggia, (dove avea qualche tempo prima inviati di molti traditori, suoi confidenti, per sollecitar la gente, e ridurla al suo partito) sicuro d'entrare in Città; sì per la gran fazione, che vi avea, come per le discordie, che regnavano fra' Ministri, ed Eunuchi. Erano settanta mila di presidio in Pekin: con tutto ciò tre giorni dopo l'arrivo di Lì, aperte le porte da' rubelli; entrovvi, con trecento mila soldati, e drittamente andossene al palagio dell'Imperadore; che senza sapere tai novità, se ne stava fra' Bonzi, mortificandosi con digiuni. A sì improvisa venuta, vedendosi da tutti tradito, con seicento uomini armati, tentò d'uscire per le porte, e morire gloriosamente: ma abbandonato da tutti, a cui non piacea la risoluzione di morire; ritornò in palagio, e ritiratosi nell'orto, scrisse nell'estremità della sua veste queste parole: *I miei mi han tradito; di me fa quanto ti aggrada, pur che non facci male al mio Popolo.* Quindi preso un pugnale, proccurò d'uccidere una sua figlia adulta, acciò non cadesse in mano de' ladri; ma quella schifato il colpo, e ferita nel braccio, cadde svenuta. Alla perfine strin-

gen-

gendosi l'Imperadore il collo,con una fascia, egli medesimo si strangolò,in età di 36. anni; e insieme con lui l'Imperio, e tutta la sua famiglia, numerosa di ottāta mila, poco a poco venne a perire.

Col di cui esemplo il supremo Kolao medesimamente s'appiccò; ed altrove la Regina, e' fedeli Eunuchi. Il Regio cadavere, ricercato nel seguente giorno, casualmente si trovò; e portato in presenza del Tiranno, assiso in Trono, fu con molte ingiurie vilipeso.

A' due ultimi figliuoli (essendo il primogenito fuggito) fece tagliar la testa; e uccisi poscia tutti i Ministri, espose la Città al furore, e incontinenza della milizia.

Cade in acconcio, in considerando il funesto fine di questa famiglia, il detto della Sapienza: *Per ea, quæ deliquerit, per ea & punietur*; poiche ella,da plebea condizione,salì al Trono Imperiale; per industria d'un suo Antecessore, il quale da abbietto servo di Bonzi, fattosi conduttor di ladroni, scaccionne la famiglia Yven,de' Tartari Occidentali (che avea regnato 89. anni) e fondò la famiglia Mim; che per 21. Imperadori,in 276.anni (come altrove si disse) continuò a

P. Couplet. in Præf. ad Sinicā chronol.pag.35.

Cc 4 re-

regnare, finche l'efterminò un'altro Capo di ladroni.

In tanto Lì, lafciato baftante prefidio in Pekin, fi accinfe a combattere il Generale Ufanquey, che,con fuprema poteftà, comandava l'efercito Cinefe, compofto di 60. mila foldati; ed era occupato cõtro i Tartari nel paefe di Leâo-tun. Avanzoffi adunque all'attacco della Città; dove trovato Ufan-quey, che difendevala gagliardamente; fece condurre il di lui Padre avanti le mura; minacciando, di dargli acerbiffima morte, fe egli la Città non rendea. Ufan-quei da fopra le mura, in tale ftato vedendo il Padre; genufleffo gli dimandò perdono, dicendogli: effer più tenuto al Re, e alla Patria, che a lui; e,che era meglio morire, che fervire a' ladri. Lodò il Padre i fentimenti generofi del figlio; e volontieri piegando il collo, fu uccifo.

Per vendicare Ufan-quei la morte dell'Imperadore, e del Padre, mandò una folenne ambafceria al Tartaro Cum-tè, (accompagnata da confiderabili doni) invitandolo,a venire col fuo efercito cõtro il Tiranno; ftabilite fra di loro certe condizioni. Corfe, nõ che venne quegli, con feffanta mila foldati in Cina; e fece

tofto

tosto levare l'assedio, con perdita degli assedianti. Ritornò adunque Lì nella Reggia; dove non stimandosi sicuro, presi i tesori, e data alle fiamme la Città, e'l palagio; fuggì coll'esercito nella Provincia di Xensì, perseguitato sempre più dal nemico.

Morì frattanto il Re Tartaro Cum-tè, dopo aver quasi conquistata la Cina; lasciando un suo figlio minore, erede dichiarato, e la cura del Governo dell'Imperio, e'l peso della guerra ad Amavam Regolo suo fratello. Speravano i Cinesi, che i Tartari, carichi di preda, dovessero ritornare in Tartaria; ma ben presto si disingannarono, perche giunti coloro a Pekin, ricusarono di passare oltre, dicendo: doversi al lor braccio l'Imperio. In tal guisa il fanciullo di sei anni, e sopra l'età prudente, trionfante entrò nella Città, ricevuto con giubilo dal popolo; che collocatolo nel Trono, come liberatore della Patria, salutollo Imperadore, gridando: Viva Vansùy Vansuij (che vuol dire dieci e dieci mila anni) colla qual voce suol cõferirsi l'Imperio. Xun-chì fu fondatore di questa nuova famiglia Imperiale, che in Tartaro, e in Cinese, vien detta, Tai-cim, cioè di

gran

gran purità; e principiò a regnare nel 1644.

Usan quey (da chi si crede ucciso in battaglia Lì Tiranno) tardi avvedutosi, che per iscacciare i Cani, avea imprudentemente introdotto nell' Imperio i Lioni; ricevette dal Tartaro la dignità di Regolo, e'l titolo di Pimsì, cioè di pacificante l'Occidente; e fugli assegnata per Sede la Città di Singan, Metropoli della Provincia di Xensi.

Soggiogate dal Tartaro le Provincie Boreali, rivolse l'armi, e l'animo alle Australi; assediãdo la Metropoli di Nankin, nella quale si era fatto dichiarare Imperadore Humquam, nipote di Vanlie. Fu questo meschino preso, e condotto a Pekin, e col primogenito Cumchim, strangolato. Espugnata Nankin, passò all'assedio della Metropoli di Cekian; nella quale Lovam Regolo avea ricusato il titolo d'Imperadore. Egli vedendo attaccata dal Tartaro la Città, per evitare la stragge de' suoi, da sopra le mura genuflesso, e supplichevole disse a' nemici: *Di me fate quel, che volete: ec. comi vittima, per gli miei sudditi.* Dopo queste parole, uscendo dalla Città, si diede volontariamente in potere del Tartaro;

la

la cui pietà, se non serbò in vita il Principe, serbò la Città, e i cittadini. Nelle Provincie di Fokien, Quantum, e Quamsì, ebbero varia fortuna le sue armi: nelle Settentrionali, con inganni, & oro, seminata la discordia fra i Capi Cinesi, estinse anche felicemente i due Generali Ho, e Kiam.

Nelle parti Occidentali, e Provincia di Suchuen, un'altro famoso Capo di ladroni, apportava spaventevole stragge. Egli era detto Cham hien-chum, e per altro nome Nerone Cinese, e Demonio vestito di carne umana. Costui, dopo aver desolata, colle sue crudeltà, le Provincie di Honan, Nankin, e Kiamsì; rivolse tutto il suo furore in quella di Suchuen. Il primo, che uccise fu il Regolo della passata famiglia, con molti altri; e più volte, per un colpevole, fece uccidere tutti gli abitanti di una strada; per un soldato, tutto uno squadrone di due mila; e per l'errore d'un medico, cento, e più medici. Di seicento Ministri, che teneva, finito il lor Governo di tre anni, appena ne serbava venti; e gli altri, per leggiere cause, con varj generi di morte, facea perire. Fece una fiata morire cinque mila Eunuchi, perche fra

di

di loro vi fu uno, che lo chiamò, non con nome di Re, ma col suo proprio di Cham hien chum: e parimente, per l'errore d'un Bonzo, venti mila Bonzi. Chiamò dalle vicine Provincie per editto tutti gli studiāti, per l'esame letterario; e venuti in numero di diciotto mila, nella Città, tutti in una volta fece morire; sotto pretesto, che co' loro sofismi sollicitassero il popolo alla ribellione. Al Padre Ludovico Buglio, e Gabbriele de Magallanes quattro volte destinò la morte; ma poi loro perdonò, come inchinato alla Religione Cattolica.

Nel 1646. (terzo dell'Imperador Xunchi) avendo da partire per la Provincia di Xensi, contro i Tartari; tutti i Cittadini della Metropoli di Chim-tu fece condur ligati fuori le mura della Città, ed egli, a cavallo passeggiando in mezzo al popolo (che genuflesso supplicava del perdono) dubbioso stette, sulle prime, di ciò che far dovesse; e alla per fine comandò, fussero uccisi come ribelli: onde lui veggente, tutti furono trucidati, fino al numero di seicento mila; de'quali molti fanciulli, per opra de' Padri della Compagnia, furono battezzati. Ciò fatto, congregati i soldati, comandò, che ciascuno

ſcuno, ſeguendo il ſuo eſemplo, la moglie, come d'impedimento all'eſercizio militare, uccideſſe. Egli di 300. che ne aveva, ſerbò 20. vergini ſolamente, per ſervigio di tre Regine: e per tutto l'eſercito eſeguendoſi i ſuoi ordini, quãte donne ſi trovarono, furono uccise. In fine bruciata la Città, e famoſa Metropoli, entrò nella Provincia di Xensì: ma eſſendo quivi avviſato la terza volta, che comparivano cinque ſpie dell'eſercito Tartaro; preſtamente dalla camera, ſenza corazza, venuto fuori nel campo, per ſapere la verità; una fatal ſaetta, venuta dal nemico, gli trafiſſe il cuore. Battuto, e diſſipato poſcia il ſuo eſercito, i popoli di Suchuen lietamente ricevettero i Tartari, come loro liberatori.

Soggiogate quaſi undici Provincie, reſtavano le quattro Auſtrali, che ubbidivano all'Imperadore Yum-lie. Furono adunque mandati dalla Corte tre Regoli, con tre corpi d'eſerciti; i quali toſto aſſediarono la Metropoli della Provincia di Quam-tum; che ſoſtenuto l'aſſedio per un'anno, con perdita dall'una, e l'altra parte, alla per fine, a'24. Novembre 1650. fu preſa. Fu ella berſaglio del militar furore per dieci giorni, rimanendovi

dovi uccisi ducento mila Cittadini. Passò poscia l'esercito Tartaro alla Reggia di Sciaokin, dove Yum-lic Imperadore non potendo resistere, colle sue poche forze, fuggì nella Provincia di Quamsi, e poi in quella di Yunan.

Nell'anno seguente morì Amavam, tutore, e zio dell'Imperadore; uomo prudente, amato da'Cinesi, e al quale dovea il nipote l'Imperio. Pretendeva la tutela il suo fratello Regolo, ma se gli opposero tutti i Grandi, dicendo: che Xun-chi era già di quattordici anni, ed ammogliato colla figlia di Tan yu Re de'Tartari Occidentali; onde da per se poteva governare. S'ostinarono di maniera i Cinesi su questo punto, che appese alla porta del palagio l'insegne delle loro cariche, dissero, di non volerle ricevere da altre mani, che da quelle dell'Imperadore; di modo che il Regolo s'acchetò.

Xun-chi d'ottimi costumi dotato, per acquistarsi l'amore de'Cinesi, si fece vedere a'medesimi familiare, contro il costume degli antichi Re. Cōservò le leggi, statuti, e lettere della Politica Cinese, poche cose mutate: mantenne i sei Consigli supremi (da quattro mila, e più anni isti-

iſtituiti (però volle che ſi componeſſero di Miniſtri, la metà Tartari, e la metà Cineſi; togliendo via gli altri ſei, ſtabiliti dalla famiglia paſſata nella Reggia di Nankin. Congiunſe le armi colle lettere, concedendo a'Filoſofi Cineſi di governar la Città. Or conoſcendo queſto prudente Imperadore, dipendere la ſalute, o rovina della Repubblica dal ſincero, ed incorrotto eſame de'letterati: ed avendo ſaputo, eſſerſi da alcuni, con oro, comprato il voto degli Eſaminatori; fece morire 36. di queſti: e gli eſaminati di nuovo ordinò, che veniſſero all'eſame; nel quale a'vincitori cõcedette il grado, e perdono, e a'riprovati, con tutta la lor famiglia il bando in Tartaria. Continuò altresì l'iſteſſa condannagione con altri rei, per popolare i deſerti della medeſima; ſicuro, che ivi ſi ſarebbono accoſtumati poi i figli, e nipoti al genio Tartaro.

Nel 1659. Architalaſſo Queſim figlio di Nicolò (che ſino all'ora, con continuate ruberie, avea infeſtato i luoghi marittimi, con ſtragge, e prede; ſebben nel precedẽte anno, a viſta di Nankin, aveſſe perdute 500. navi; venne di bel nuovo, con tre mila, all'aſſedio di eſſa: occupando nel cammino varie Città, e Fortezze,

men-

mentre governava la Città, e Provincia Lam giovane Cinese. Nel consiglio di guerra, che si tenne, il General de'Tartari fu di parere, non potersi difendere la Città, ogni qual volta non stavano sicuri dalla moltitudine di tanti Cittadini; e che perciò dovevano tutti trucidarsi. S'oppose il Lam a tanta crudeltà, e disse: se altrimente non si può rimediare alla sicurezza della Città, prima di tutti trucidate me: colla qual voce ammollì il petto de'barbari. Appena erano passati venti dì d'assedio, che cadde il giorno del nascimento di Quesim; perlocchè da tutto l'esercito si sollennizò, con crapule, e giuochi. Conosciuta adunque da'Tartari l'opportunità, mentre l'esercito nemico stava sepolto nel sonno, ed ubbriachezza; nel silenzio della notte, così prudentemente, e fortemente l'attaccarono, che appena tre mila si salvarono nelle navi; lasciando tutta la preda in mano de'vincitori.

Volendo Quesim vendicare tanta strägge, e la morte di Nicolò suo padre, e de'fratelli, accadute per inganno de' Tartari; non molto tempo dopo, combattè coll'armata navale di costoro, e dopo un' ostinata pugna la disfece; parte aven-

avendola sommersa, parte affogata, e parte presa. Uccise spezialmente quattro mila Tartari, e tagliate loro l'orecchie, naso, e capi, rimandòi busti a terra. Non potendo soffrire il Re questo affrõto, ordinò, che tutti gli altri soldati fussero trucidati; perche o vincere, o gloriosamente morire per la patria dovevano.

Nel 1661. l'istesso Quesim, per terra, e mare, attaccò la Città, e'l Castello dell'Isola Formosa; ben guernita dagli Olandesi, che l'aveano tolta agli Spagnuoli. Dopo quattro mesi d'assedio, oppressi dalla fame gli assediati, e divenuti vani i soccorsi, la rendettero, con tutta l'Isola al Quesim, il quale vi stabilì la sedia del suo Dominio. Con tale acquisto, si rese sì superbo, e temerario, che ardì di mandare ambasceria, per lo P. Vittorio Riccio, Missionario Domenicano, al Governador di Manila; che gli pagasse un'annual tributo, altrimente avrebbe fatto un ponte di barche dall'Isola Formosa a Manila, per farne acquisto. Posesi in tal timore il Governadore, e la Città tutta, che tenutosi consiglio, per deliberare, qual risposta dar se gli dovesse; l'Arcivescovo fu di parere, che s'esponesse il San-

tiſſimo. Ciò fatto aſſai divoramente, fu rimandato il Padre, con intrepida riſpoſta; ma che! giunto appena di ritorno all' Iſola Formoſa (oh giuſti giudizj di Dio) vi trovò morto il Tiranno di rabbia; avendoſi ſtrappate le dita co'denti, per aver appreſa la lega fatta dal Tartaro, ed Olandeſi a ſuo danno: e che nelle Filippine era ſtata ſcoperta la congiura del Governadore, e uccise molte migliaja di Cineſi; come anche l'inceſto, commeſſo dal figlio con una ſua donna.

Per terminar l'iſtoria di queſta famoſa famiglia di ladri, deeſi ſapere, che ella ebbe principio da un Capo Corſale detto Cincilum, originario di Fokien. Coſtui prima ſervì in Macao i Portugheſi, da'quali battezzato, gli fu poſto nome Nicolò. Da tai principj, per l'amicizia con gli Spagnuoli, ed Olandeſi, fatto famoſo, primamente all'Imperadore Lum vù, e poſcia al Tartaro fintamente ſi ſottopoſe; talche creato Regolo, con ingannevoli ſperanze, fu chiamato alla Corte. Allora Queſim ſuo figlio ſuccedette al comādo dell'Armata paterna: e prendendone molta geloſia il Tartaro, obbligò il padre a chiamarlo, per mezzo d'una lettera appreſſo di ſe. Fece quegli

una lettera, e consegnolla all'Imperadore; e un'altra, nella quale avvertiva il figlio, che non venisse,diede in mano d'un barbiere suo confidente; il quale lo tradì,dandola in mano dell'Imperadore.Fecequesti morire il Nicolò padre;e Quesim benche non si fusse lasciato vincere dall' esortazioni paterne, e meno dalle belle promesse del Tartaro, ebbe pure lo sventurato fine riferito.

Il figliuolo di Quesim continuò la guerra coll'Imperadore regnante; però questi,mediante l'ajuto degli Olandesi, che vennero,con 25. vascelli, lo scacciò dalle piazze marittime di Fukien, e Cina. Nel 1683. lo privò anche dell'Isola Formosa, essendovi andato con poderosa Armata; e corrotti avẽdo cõ promesse i Mandarini, e Grandi del paese,Fece menare l'Imperad. quei parenti,che restavano, nella Corte di Pekin; dove io ne vidi uno,chiamato,Cincilum, che per politica gelosa, teneva onorato con titolo di Conte.

Mentre in tante guerre intestine,ardeva l'Imperio, e fra le fortunose vicende dell'armi Tartare; l'infelice Imperadore Yum lie rifugiossi nel Regno di Mjenque, volgarmente detto Pegu. Il Tar-

taro di mandollo, con minaccevoli lettere, a quel Re; ed avutolo tantosto, con tutta la famiglia, fecelo nella Metropoli strangolare. Le due Regine, condotte in Pekin, furono convenientemente trattate; e tuttavia si stima, che continuino nella Fede Cattolica. Si estinse perciò nel 1661. l'ultima scintilla della passata famiglia Mim.

Questo medesimo anno (imperocchè non sempre la fortuna è propizia) fu fatale all'Imperador Xun chi. Invaghitosi egli d'una bellissima donna, per poterla con libertà godere, chiamò il marito; e ripresolo d'aver malamente amministrato il suo officio, lo percosse con una guanciata; sicchè il meschino, per doglia, morissene indi a tre dì. Chiamò poscia la donna in palagio, e fuor del costume, fecela seconda Regina, vivente la prima. Partorì la novella sposa un figlio, per lo cui nascimento grandissime furono le feste; ma dopo tre mesi se ne morì il bambino, e poco appresso la madre. Cotanto dolore ebbe il Re di tal perdita, che divenutone furioso; già si sarebbe ucciso con un pugnale, se la Regina madre, e gli Eunuchi non l'avessero impedito: volle però con rito esecrando, imitato

poscia

poſcia dal ſuo ſucceſſore, che la ſpontanea morte di 30. uomini placaſſe lo ſpirito della Concubina,che in iſpaventevol guiſa gli parea di vedere. Impoſe a tutti i Grandi, e Miniſtri dell'Imperio, come anche alla plebe, tre meſi di continuo lutto,con abito lugubre, in onor dell'Imperadrice; che tale dopo morte intitololla. L'apparato dell'eſequie fu molto maggiore della di lei dignità. L'iſteſſo Imperadore,piangente qual donna,chiuſe le ceneri entro un'urna d'argento, ſiccome ella ſpirante lo avea pregato. L'urna fu riposta entro un ricchiſſimo ſepolcro, all'uſo Tartaro; e frattanto feceſi dal fuoco conſumare incredibil copia di prezioſi arneſi di ſeta,cõ oro,ed argento; diſtribuironſi ducento mila ſcudi a poveri; e due mila Bonzi,con iſtomachevoli ſuperſtizioni,per molte ore cantarono. L'Imperadore a tai coſe, in maniera uſcì di ſenno, che invitava gli Eunuchi, e le vergini,a prender l'abito di Bonzi. Egli ſteſſo,ſcordatoſi della ſua dignità,a guiſa de' medeſimi veſtito, ſi raſe la teſta; ed ereſſe,nel proprio palagio,tre Templi al culto degl'Idoli, che per l'addietro avea diſpregiati;oltre l'andar per la Città adorando or queſto, or quello.

Il Padre Adamo Gesuita non mancò d'assistergli; ma nulla giovarono i suoi consigli, perche essendo l'Imperadore fuor di sensi, dopo averlo inteso, senz'altro dire, gli fece dar commiato col Cià. In fine, sentendosi mancar le forze, fece chiamare quattro Grandi; in presenza de' quali fece come una confessione di sue colpe, dicendo: aver governato malamente l'Imperio; che al Padre, e all' Avo, ottimi Regoli, non avea prestato quel rispetto, che si dovea; e di più, aver dispregiati i consigli di sua madre: che, per cupidigia dell'oro, avea fraudato de' loro stipendj i Grandi, e spesolo poscia inutilmente; che avea favorito troppo gli Eunuchi; e che la Regina ultimamente morta, così inordinatamente avesse amata; che in piangerla a se stesso, e a' sudditi era stato nojoso. Finalmente il figliuolo di otto anni lasciò sotto la loro tutela; e quindi vestitosi, ed acconciatesi le braccia, dicendo: Io vado: sulla mezza notte, rese lo spirito in età di 24. anni.

Libro intitol. De Init. & progressu Mission. Sinensis. P. Rougem. de hist. nov. TartaroSin.

Scacciati tutti i Bonzi dal palagio, fu rinserrato circa mezzodì il cadavere; per bruciarsi poscia (per esser morto di vajuoli) passati i cento dì. Fu salutato so-

solennemente da tutti Imperadore, dopo tre giorni, Cam-hi (nel 1662.) benchè secondogenito, e di otto anni, giusta la volontà del Padre; costumandosi fra' Tartari, osservare la volontà paterna, come dettata dal Cielo.

Sul principio fu governato l'Imperio da' quattro Grandi pacificamente. Al Principe degli Eunuchi fecero mozzar la testa, come causa di tanti mali; quattro mila di essi fur banditi; e mille destinati a vili esercizj.

A cagion de' Pirati, fu ordinato, sotto pena di morte, a'cittadini di tutte le Città marittime di sei Provincie, che mutassero abitazione, e si ritirassero nove miglia dentro terra; di modo che i giardini, Castella, e Città marittime, furono affatto spianate; e vietato in tutto il commercio del Mare. Morirono perciò di fame molte migliaja di persone, che viveano colla pescagione.

Nel 1664. fu pubblicato editto contro la Religione Cattolica, quasi maestra di malvagia dottrina, e di ribellione. Fu carcerato, come capo di essa, il P. Adamo, con tre compagni, e giudicati rei da varj Tribunali. Furono citati tutti i Sacerdoti Europei alla Corte; e conden-

nati i libri de' Criftiani alle fiamme. Nel 1665. in pieno Configlio di tutti i Miniftri, venne condannato il Padre Adamo alla forca; e quindi ad effer tagliato in pezzi: ma all'improvifo, per tutta la Città, fentendofi varie fcoffe di tremuoti, (fecondo il coftume Cinefe) fu perdonato a tutti, fuorche al Padre fuddetto. Con tutto ciò indi a un mefe, effendo il dì natale del Re, fu liberato; e morì poi placidamente, nel mefe di Agofto, in Canton.

Nel 1666. venne a morte Sony, il più vecchio de' quattro Tutori; onde Camhí folennemente entrò nel Governo dell'Imperio.

Nuova tempefta nel 1673. turbò l'Imperio; imperocchè Ufan-quey (del quale fi è parlato fopra) potentiffimo Regolo nella Provincia di Yun-nan, che imprudentemēte avea introdotti i Tartari nella Cina; chiamato dall'Imperadore, ricusò di venire, fe non con ottanta mila foldati. Licenziati pofcia gl'Inviati, fcoffe il Tartaro giogo; fece il Kalendario Cinefe, e mandollo a' vicini, e collegati Re; però quello di Tunchin ricufollo, e mandollo all'Imperadore. Ufanquey frattanto foggiogò le tre Provin-

cie di Yun-nan, Su-chuen, Quei-cheu, e quasi mezza la Provincia di Hu-quam; perlochè l'Imperadore fece mozzare il capo al maggiore suo figlio, e tagliare in pezzi tutti i ribelli, scopertasi la congiura.

Due anni dopo ribellaronsi i Regoli di Fokien, e Quam-tum; imperocchè essendo morti i loro genitori, si posero il cappello Cinese. Al che si aggiunse la nuova potenza del Regolo dell'Isola Formosa, stabilita col discacciamento degli Olandesi; come di sopra ho divisato. Avrebbe mal fatto i fatti suoi il Tartaro, se unite le armi, e gli animi, avesser tutti voluto combattere, per la libertà della patria; ma il Regolo della Formosa, vedendosi dispregiato da quello di Fokien, gli mosse contro; e in più di una zuffa, rimase superiore.

Dalla Corte intanto furono mandati eserciti, sotto il comando di Regoli Tartari. In Hu-quam andò un Zio dell'Imperadore; uno in Ciekiam, e Fokien; e un'altro in Quam-tum, e Quam-si. Il Re di Fokien, in più incontri abbattuto, non fidandosi più de' suoi, rasosi il capo, si diede in potere del Tartaro; dal quale benignamente fu ricevuto.

Il

Il Regolo di Quam-tum, trattato da Usan-quey con inferior titolo di quello, che al suo stato si convenia; rotta la lega, ridusse anch'egli la Provincia tutta all' obbedie͂za del Tartaro. Gonfio, per tanti felici successi, l'Imperadore, venne (a' 12. di Luglio del 1675.) a visitare in casa i Padri Gesuiti di Pekin; e quivi col pennello Regio, scrisse due caratteri, Kim tien; cioè, adorare il Cielo, che è quanto il dire, il Signore del Cielo; ed appostovi il suggello Reale, gli diede a' Padri. Le copie di essi caratteri, posti da tre ordini di Religiosi nelle loro Chiese; vengono stimate una tacita approvagione della Religion Cattolica.

Venne a morte Usan-quey nel 1679. e fu acclamato Imperadore Hum hoa suo figlio. Nell'istesso anno a' 2. di Settembre, due ore prima di mezzodì, un terribile tremuoto, scosse tutta la Reggia di Pekin, e i luoghi vicini; spianando più palagi, e Templi, colla morte di presso a 30. mila persone: e ripetendo, obbligò l'Imperadore, e i Grandi, ad abitare sotto tende.

A' Gennajo 1680. fu consumato d'improviso incendio, in poche ore, il palagio Imperiale, con danno di due milioni, e

mez,

mezzo di Taes. L'istesso anno il Regolo della Provincia di Quam tum,bēche fusse suddito del Tartaro,essendo divenuto sospetto per lo suo genio torbido,e per la corrispondenza,che tenea per via di mare con gli Spagnuoli, & Olandesi, contro il divieto Imperiale (oltre che armato con 40. mila soldati, era divenuto potente, e dava non leggieri indizj di voler distruggere Macao)fugli dall'Imperadore,per rovinarlo, ordinato, che portasse la sue armi contro i rubelli, nella Provincia di Quam sì;dove avendolo buona parte de' suoi abbandonato, gli fu di mestieri ritirarsi nella sua Provincia. Finì quivi la vita a' 9. d'Ottobre dello stesso anno; in quell'ora appunto, che due Inviati dall'Imperadore, erano venuti di sua parte, a presentargli (per onore) un laccio, acciò con quello si stringesse la gola. Non mancarono però di far mozzare la testa a 112. compagni della fazione; fra' quali tre fratelli. Era però degno questo Principe di miglior fortuna, essendo molto inchinato alla Legge Evāgelica; e favoreggiando molto i Missionarj, come altrove ho detto.

Mentre si trattava della confiscazione delle sue immense facoltà; parve bene al

al Tartaro, di fare aprire la tomba del Padre del Regolo, non ancor sepellito; per vedere, se alla Cinese era vestito il cadavere: ma trovatolo in abito alla Tartara; lasciò i beni a' fratelli, fra' quali era il Genero dell'Imperadore. In quell'istesso anno entrarono in Cina i Padri Agostiniani Spagnuoli, dalla parte delle Filippine, e Macao.

Nel seguēte anno il Regolo di Fokien (che si era volontariamente renduto al Tartaro) per le crudeltà, esercitate contro varj Ministri, a lui sospetti, allor che si ribellò; fu nella Corte, in presenza di tutto il popolo, fatto in quarti, e le carni buttate a' cani. I fratelli ancora, quantunque innocenti, ebbero tagliate le teste; e così il Tartaro, senza veruna opposizione, occupò Yun nan, Metropoli della Provincia. Hum hoa Imperadore, spontaneamente appiccandosi, prevenne la crudeltà del nemico; il quale fatte poscia cavar le ossa di Vsan quey dal sepolcro; le fece portare a Pekin, e parte, a terrore degli altri, porre ignominiosamente in varj luoghi; e parte, ridotte in polvere, spargere al vento. L'anno 1681. si conta il centesimo, dopo il cominciamento della Missione de' Padri della Compagnia in Cina.

Alla per fine, collo ſpargimento di tanto ſangue, e crudeltà poſte in opra, rimaſe il Tartaro, nel 1682. pacifico poſſeſſore di tutte le 15. Provincie di sì vaſto Imperio; che per l'inteſtine diſcordie, era ſtato da pochi brutali uomini tolto a una innumerabile, prudente, e politica nazione. Quindi Cam-hi, ſtabilita la pace, e volendo rivedere il natio ſuolo, e ſepolcri de'ſuoi maggiori; incamminoſſi verſo la Tartaria Orientale, a 23. di Marzo, col Principe erede dichiarato, tre Regine, alcuni Nobili, e Miniſtri de' Tribunali, e circa ſettanta mila ſoldati. Volle anche ſeco il P. Ferdinando Verbieſt Geſuita Fiammengo.

Ritornò poi, con più grande apparato nella Tartaria Occidentale, nel 1683. vēteſimo 2. anno del ſuo Imperio: nè cōduſſe ſeco men di 70. mila ſoldati a cavallo; non volendo che l'ozio, e dilicatezza della Cina gli rendeſſe pigri; ma ſi accoſtumaſſero a'diſagi, ed eſercizj di guerra, colle ſpeſſe caccie, e uccifioni di fiere. In cotal guiſa, parte col terribile apparato delle ſue armi, parte colla benignità, clemenza, liberalità, e conceder di Titoli; ſi rēdette tributarie nella Tartaria 40. Provincie. In queſto ſecondo viaggio volle ſeco il P. Filippo Grimaldi.

CAPITOLO SETTIMO.

Nobili qualità dell'animo di Cam-hi, Imperador della Cina.

CAm-hi,di preſente Imperador della Cina,è d'ingegno ſublime, e penetrevole, di memoria felice, e d'una fermezza d'animo, che non cede a qualſivoglia ſiniſtro accidente. Tutte le ſue inchinazioni ſono nobili, e degne d'un gran Re; amando molto la giuſtizia, e la virtù. S'applica egli ugualmente alle ſcienze, e agli eſercizj cavallereſchi; con ammirazione de' Tartari, che fanno altrettanta ſtima della ſua deſtrezza, che della forza: poiche non vi è Signore, che poſſa piegare l'arco, del quale egli ſi ſerve, nè maneggiarlo colla ſua leggiadria: tanto a deſtra, quanto a ſiniſtra; a cavallo, e a piedi; e fermo, o correndo a briglia ſciolta. Maneggia parimente le armi da fuoco, meglio di qualſivoglia Europeo.

Gli eſercizj militari però non gli tolgono il guſto della muſica, ſpezialmente di quella d'Europa, della quale ama i princip, il metodo, e gl'iſtrumenti; e al

certo

certo, se le grandi applicazioni dell'Imperio gli avesser dato luogo d'apprendere a toccargli; vi averebbe fatta riuscita, coll'istessa perfezione, che ha fatto de' Cinesi. Ma come che l'arte di regnare è la prima qualità d'un Sovrano, s'impiega regolarmente ogni mattina, al nascer del Sole, a dar audienza a tutti i Tribunali di Pekin; de' quali i primi Ufficiali vengono a presentargli i loro memoriali. Quādo l'affare è d'importanza, lo rimette al Consiglio de' Colao (che sono propriamente i Ministri dell'Imperio) colla consulta de' quali egli poi solo determina, come gli pare a proposito: non avendo niun valore le determinazioni d'alcuno de' Tribunali, nè de' Ministri, o del Consiglio dell'Imperio, senza la sua approvagione. Ciò è perche il Governo della Cina è così assoluto, che all'Imperadore vien dato nome di Tienzu, cioè figliuolo del Cielo; ed Hoantì, cioè supremo Monarca. Questo titolo non gli sarebbe scōvenevole, se fusse vero ciò che dice il P. Bartoli, cioè: aver per l'addietro i Re della Cina soggiogati, o rendutisi tributarj cento, e quattordici Regni nell'India; stendendo le loro conquiste in molte, e grandi Isole Orientali, ed Australi dell'

Portrait histor. del'Emper. de la Chine, du Pere Bouvet pag. 72. P. Bartoli hist. della Cina lib. 1. 3. par. pag. 84.

Al luogo citato lib. 1. pag. 109.

certo, ſe le grandi applicazioni dell'Imperio gli aveſſer dato luogo d'apprendere a toccargli; vi averebbe fatta riuſcita, coll'iſteſſa perfezione, che ha fatto de' Cineſi. Ma come che l'arte di regnare è la prima qualità d'un Sovrano, s'impiega regolarmente ogni mattina, al naſcer del Sole, a dar audienza a tutti i Tribunali di Pekin; de' quali i primi Ufficiali vengono a preſentargli i loro memoriali. Quãdo l'affare è d'importanza, lo rimette al Conſiglio de' Colao (che ſono propriamente i Miniſtri dell'Imperio) colla conſulta de' quali egli poi ſolo determina, come gli pare a propoſito: non avendo niun valore le determinazioni d'alcuno de' Tribunali, nè de' Miniſtri, o del Conſiglio dell'Imperio, ſenza la ſua approvagione. Ciò è perche il Governo della Cina è così aſſoluto, che all'Imperadore vien dato nome di Tienzu, cioè figliuolo del Cielo; ed Hoanti, cioè ſupremo Monarca. Queſto titolo non gli ſarebbe ſcõvenevole, se fuſſe vero ciò che dice il P. Bartoli, cioè: aver per l'addietro i Re della Cina ſoggiogati, o rendutiſi tributarj cento, e quattordici Regni nell'India; ſtendendo le loro conquiſte in molte, e grandi Iſole Orientali, ed Auſtrali dell'

Portrait hiſtor. de l'Emper. de la Chine, du Pere Bouvet pag. 72. P. Bartoli hiſt. della Cina lib. 1. 3. par. pag. 84.

Al luogo citato lib. 1. pag. 109.

dell'

dell'Arcipelago, e fino a Bengala.

Uscendo Cam-hi a caccia, o altrove, chiunque si sente aggravato da' Mandarini, lo viene ad aspettare sul cammino; e si pone inginocchione, col memoriale nelle mani aperto: nè egli manca di far pronta giustizia. Non ha avuto giammai alcun favorito appresso di se, ma sempre ha governato solo; e perciò niuno ardisce di parlargli d'affare, che non gli appartenga, o del quale non sia richiesto. Il suo costume è d'informarsi molte volte privatamente (quando l'affare lo merita) da differenti persone; nel mentre i Tribunali ne prendono pubbliche testimonianze. Oltre che egli ha una memoria felice, per ricordarsi di qualunque affare passato; onde si è ben difficile mascherarsi la verità, senza che se n'avvegga subito.

Quantunque gl' Imperadori Cinesi abbiano dispregiato in ogni tempo tutte le nazioni straniere, nè meno stimandole degne, d'aver con esse loro alcuna comunicazione; Cam-hi nondimeno generosamente, e con amore tratta gli Ambasciadori de' Principi stranieri, per tutto il suo Imperio, provvedendogli di qualunque cosa loro bisogni; siccome pon-
no

no far testimonianza i Portughesi, Moscoviti, ed Olandesi. Parimente, contro il costume Cinese (che non mandavano Ambasciadori a' Principi stranieri, se nō con comandamento dell' Imperadore) mandò due volte ambasceria a' Moscoviti, per l'accomodamento della pace. Ciò si dee certamente a' PP. Gesuiti, i quali gli han fatto formare bastante idea de' Regni d'Europa, colle molte rarità donategli; e molto più coll'istruirlo nelle nostre scienze, ed arti; facendolo restar persuaso, che fuori della Cina si truovano anche uomini dotti, ed abili.

Per la buona amministrazione della giustizia, ha particolarmente l'occhio sopra i Ministri: imperocchè dopo avergli scelti, col parere de' Consigli, gli gastiga severamente, quando non fanno il lor dovere, ponendo altri in lor luogo. Ha tanta compassione delle miserie de' suoi sudditi, che accadendo alcuna sterilità, rilascia loro non solo trenta, e quaranta milioni di tributo, ma talvolta ha egli aperti i suoi granaj, per alimentargli.

E' servito da una innumerabile moltitudine di Cortigiani, ed Ufficiali, che vivono a sue spese; in che supera di gran lunga le migliori Corti d'Europa. Per

quello che tocca alla ſua tavola, è ſervito in bacini d'oro, e d'argento, ſecondo il coſtume del paeſe; però egli anche in ciò fa riſplendere la ſua modeſtia, perocchè abborriſce la ſoverchia ſpeſa nel mangiare (non che nel veſtire) rigoroſamente oſſervando una delle leggi fondamentali della Monarchia, cioè: che ſia lungi da'Grandi, e da'Sovrani ogni ſorte di luſſo. I ſuoi appartamenti partecipano della ſteſſa modeſtia; perche oltre qualche dipintura, e doratura, e qualche ſemplice drappo di ſeta; non vi ſi vede coſa, che agguagli la grandezza del Principe.

Per diviſare ora partitamente le ſue veſti Reali, egli ſi dee ſapere, che in Inverno le porta di ſeta ſemplice, foderate di Zebelline, o d'Armellini: ne'giorni di pioggia, ſi vede qualche volta con un giubbone di lana: altre volte in Eſtate cō una ſemplice di tela d'ortica, ſenz'altro ornamento, che una groſſa perla nella berretta, ſecondo il coſtume de'Tartari. La ſedia medeſima, che ſerve per portarlo, così per dentro, come fuori del palagio; non è che una ſpezie di bara di ſemplice legno inverniciato, con qualche laminetta di ottone, o intaglio di legno

gno dorato, La magnificenza degli arnesi de'cavalli, ch'egli monta, consiste solamente in staffe di ferro dorato, e redini di seta gialla. Questa modestia non è mica mescolata con avarizia; perche quando si tratta di giovare al pubblico, generosamente spende i milioni; faccendo nettar canali, fabbricar ponti, accomodare strade, e sovvenire largamente i suoi sudditi, e soldati bisognosi.

E' così inchinato alla caccia, che vi si esercita ogni anno, non già per pochi giorni, ma più mesi; andando una, e due volte nelle montagne della Tartaria. In questa guisa non solo prende diletto, ma impedisce anche, che la soldatesca non s'accostumi alla vita de' Cinesi; ben veggendo egli aver soggiogate, cō un pugno di gēte indurita alle fatiche; tante migliaja, e migliaja d'effeminati Cinesi; ed essere affatto impossibile di mantener l'acquistato, se i suoi vengono a cader nello stesso vizio. Indi è, che egli medesimo (per dar esemplo ad infinito numero di soldati, che seco conduce a caccia) si pone un giorno continuo a correre appresso un cinghiale, scoccando sempre saette, fino a straccare sei, e sette cavalli. Talvolta, per ben lungo spazio, cammina a

 piedi,

piedi; e coperto tutto di polvere, e sudore continua a cacciare fino al luogo determinato, senza mutare abito; ed esposto, per più ore, a un Sole ardentissimo, senza volersi servire di ombrella. Da tanta fatica pure va sempre lungi la dilicatezza delle vivande, e si riduce ben spesse volte, per mancanza d'altro, a mangiar carne di montone, o di bue, di cui abbonda la Tartaria. Quindi il suo seguito non lascia di segnalarsi; veggendo, che il Principe mostra un particolare affetto a coloro, che l'imitano, ed abborrimento a gli amatori del loro proprio gusto.

Per temenza, che i figliuoli de' Grandi, e de' Mandarini più ragguardevoli fra' Tartari, e fra' Cinesi, posti sotto lo stendardo Tartaro, non si diano all'ozio, e lusso; egli l'applica agli officj più faticosi, e penosi. Agli uni dà la cura de' cani, per menargli alla caccia; agli altri di governare uccelli di rapina, e portargli in pugno; alcuni ne applica a preparar le carni, o il Te, per la sua bocca; altri a servire a tavola; altri a fare archi, e freccie, e portare quelle, che servono per suo uso, e de' Principi suoi figli; e in fine i più diletti sono impiegati alla guardia, co' Mandarini.

Basterebbono tante virtù, appresso l'altre nazioni, per costituire questo Principe in un grado d'Eroe; però appresso i Cinesi, dove le cariche, e dignità si danno per merito di lettere, non passerebbe per un grand'Imperadore, s'egli non si fusse segnalato, anche in questo genere, per conformarsi al genio de' suoi popoli. Datosi allo studio delle lettere, e scienze Cinesi, pochi libri vi sono, ch'egli non abbia letti. Sa una buona parte dell'opere di Cōfusio a memoria. Fece tradurre in lingua Tartara le medesime, facendovi egli i proemj, per collocarsi sul principio: e la Istoria universale della Cina altresì. E' versato oltreacciò nella Poesia dell'una, e l'altra lingua; parlando, e scrivendo così bene Tartaro, che Cinese.

Quanto alle scienze Europee, il Padre Verbiest esplicogli l'uso de' principali istrumenti di Matematica; il P. Pereyra i principj della nostra Musica; e'l P. Gerbillon gli Elementi d'Euclide, tradottigli in lingua Tartara. Ogni mattina perciò questi, ed altri Padri doveano andare in palagio, a dargli lezione; mandando egli di buon'ora dalla sua stalla i cavalli necessarj. Col continuato studio di più

mesi si fece molto capace di tutte le proposizioni più necessarie, ed utili d'Euclide, e d'Archimede, e delle loro dimostrazioni. Dopo aver appreso gli elementi, volle, che il P. Thomas gl'insegnasse l'Aritmetica, e quanto appartiene alla Geometria. Mostra particolare inchinazione per la Medicina Europea; tanto più, che fu guarito d'una sua indisposizione, per mezzo della Kinkina, che gli diede il P. Fontaney. La medesima curiosità, che indusse l'Imperadore alle scienze Europee, lo portò eziandio ad istruirsi della nostra Religione, per mezzo de'medesimi; e ne concepì sì buona opinione, che più volte ha detto, che ella dovrà essere un giorno la Religiòn dominante.

Benche i Tartari abbiano in costume, anzi stimino, come un'articolo di Religione, di presentar la prima figliuola all' Imperadore, in poter del quale stà l'accettare, e ritenersi quelle, che più gli piacciono; Cam-hi nondimeno, conoscendo, che un tal costume avea renduti pur troppo effeminati i suoi predecessori, è così lontano da ogni disordinato appetito, che occupandosi e tre, e quattro mesi alla cacciagione, e pescagione, non

con-

conduce giammai seco donne; e talvolta essendogliene state presentate bellissime, le ha ricusate. Sa egli molto bene, che le dissolutezze rendono il cuor molle, e mal sicura la salute; e che finalmente hanno luogo le rivoluzioni, dove chi governa sta serrato, con una frotta di donne, senza prender cura degli affari dello Stato.

In alcuni tempi dell'anno, oltre quello della caccia, fa che la soldatesca stia occupata in esercizj militari; e premia generosamente i migliori, per accender gli altri del desiderio di divenir valorosi. Fra le altre sue belle doti, ha una sofferenza inimitabile, in tutte le sue occupazioni, senza giammai entrare in colera. Dapoi che ebbe saputo il modo, come in Europa si fondono i cannoni, e i mortari; ne fece fare ben molti, per servigio de' suoi eserciti; e ad alcuni de' suoi bombardieri fece apprendere a tirar le bombe. Per l'amore, che porta alle scienze, sono già sei anni, che ha erette, dentro il proprio palagio Accademie, di Pittori, Intagliatori, e maestri da fare oriuoli, premiando chi meglio riesce nel suo mestiere. Egli avea a mio tempo quattordici figli maschi, e più femmine, quali tutti facea rigidamente educa-

re, obbligandogli ad apprender le scienze, e tutti gli esercizj cavallereschi: e benche sia costume, di darsi titolo di Re a'figli dell'Imperadore, allor che giungono all'età di sedici anni, e dar loro appartamento separato, con corteggio convenevole; nondimeno essendo già il suo primogenito di 24. anni, e non solo ammogliato, ma con figli, non ha voluto ciò concedergli; avvegnache il Tribunale de' Principi, e gli uficiali della Corona ne l'avessero richiesto più volte. Con particolar cura sopra tutti si educa il secondo, ch'egli ha dichiarato Hoang-tay-tsè, cioè a dire, Principe Erede dell'Imperio; per esser questi il primo, che ebbe dall'Imperadrice sua prima moglie, (anteponendosi sempre i figli della Principessa, che ha titolo d'Imperadrice.) Questo secondo figlio è medesimamente in età di 24. anni, di buone qnalità, molto applicato alle virtù, e sopratutto bene affetto alla nostra Religione Cattolica, e Missionarj.

CAPITOLO OTTAVO.

Ricchezze dell'Imperador della Cina.

CHiunque ha fior di senno, non potrà dubbitare, che l'Imperador della Cina sia il più ricco Monarca del Mōdo; nō solo per la grādezza del suo Imperio, ma perche i vassalli, nō che l'ubbidiscono alla cieca, ma l'adorano. Dissi, l'adorano, nè senza grā fondamento; poiche di presente, gl'Imperadori della Cina sono in possesso di deificare chi più loro aggrada; siccome anticamēte faceva il Senato Romano. Nel tempo, ch'entrò in Cina il Padre Matteo Ricci, vidi questa empietà dell'Imperador Ván-Lié, allora regnante. Avea egli fatto morire un Colao, detto Cham Kiu chem, per una prattica tenuta con sua madre. La Dama dolente della morte del Colao, e per lo timore d'un simile fine; cadde inferma, & indi a pochi giorni se ne morì. Adunque l'Imperadore, per ristabilire, con qualche onore straordinario, la riputazione di sua madre, la dichiarò solennemente Kieú Lièn pusa; cioè Dea di nove fiori; sicchè oggidì si veggono Templi,

P. Magaill. nouvell. Relat. de la Chin. c. 16. pag. 365.

eretti in onor di lei, per tutto l'Imperio: in cui ella è adorata, sotto questo titolo, della medesima maniera, che Flora cortigiana fu onorata da' Romani, come Dea de' fiori. Un Bonzo parimente, di quelli della setta di Taósú (che si ammogliano, e non si radono la testa) sono ormai più di quattrocento anni, si avanzò talmente nella grazia del Re, per mezzo della chimica, e magia; che questi, non contento d'averlo stimato più che uomo in vita, volle morto dichiararlo Dio, e Signore del Cielo, del Sole, della Luna, e delle Stelle. Si può scorgere da questi due esempli, quanta cieca sia l'ubbidienza de' sudditi; poiche credono, che l'Imperadore abbia potere, di fare d'un'uomo debole, e miserabile, un Dio potentissimo: e passa sì avanti l'adulazione de' letterati, che non solamente ciò appruovano, ma persuadono anche al Re, di fare azioni, tanto contrarie a' dettami della ragione.

Or per dare un picciol saggio degl'immensi Tesori dell'Imperador della Cina, farò un picciol catalogo delle rendite, ch'entrano nel suo Erario; cavato da uno Scrittore di grande autorità fra' Cinesi, i di cui libri sono chiamati ù hio pién. En-

Entrano primamente ogni anno nel Teforo Reale diciotto milioni, e fcicento mila fcudi d'argento; fra' quali non vengono comprefi i diritti, che fi pagano di tutto quello, che fi compra, e vende in tutto l'Imperio; nè le rendite delle terre, bofchi, e giardini Reali, che fono in gran numero; nè il danajo delle confifcazioni, che monta qualche volta a più milioni: nè in fine le rendite di beni immobili, confifcati a'ribelli; a coloro, che occupano le rendite Regie; o che effendo in uficio, rubano a' particolari fino alla fomma di mille fcudi; o che han commeffi enormi delitti.

Entrano anche nel Teforo, fotto titolo di rendite della Regina, un milione, ottocento ventitre mila, novecento feffantadue fcudi: e dentro i magazzini Reali quarantatre milioni, trecento ventiotto mila, ottocento trẽtaquattro facchi di rifo, e grano.

II. Un milione, trecento quindici mila, novecento trentafette pani di fale di 58. libbre l'uno.

III. Ducento cinquantotto libbre di minio finiffimo.

IV. Novantaquattro mila, fettecento trentafette libbre di vernice.

V. Tren-

V. Trent otto mila, cinquecento cinquāta libbre di frutta secche, cioè d'uve, fichi, noci, e castagne.

Nella guardarobba Reale poi vengono primieramente seicento cinquantacinque mila, quattrocento trentadue libbre di diversi drappi di seta, e di diversi colori; oltre gli abiti Reali, portati dalle barche, come si è detto.

II. Quattrocento settantasei mila, ducento settanta pezze di drappi di seta leggiera, di cui i Cinesi vestono nella State.

III. Ducento settanta due mila, novecento e tre libbre di seta cruda.

IV. Trecento novantasei mila, quattrocento ottanta pezze di tela di cottone.

V. Quattrocento sessantaquattro mila, ducento e diecisette libbre di cottone.

VI. Cinquantasei mila, ducento e ottanta pezze di tela di canapa.

VII. Ventuno mila, quattrocento settanta sacchi di fave, che si danno a' cavalli del Re, in luogo d'avena.

In fine due milioni, cinquecento novantotto mila, cinquecento ottantatre fascetti di paglia, di quindici libbre l'uno. Queste due ultime rendite erano così

sotto

ſotto i Re Cineſi; ma di preſente ſono tre volte più, a cagion della gran quantità di cavalli, che il Re Tartaro mantiene.

Oltre tutte queſte coſe, riportate dal citato Padre Magaillans, ſi conducono alla Corte bovi, montoni, porci, oche, anitre, polli, ed altri animali dimeſtici; e quantità d'ogni ſpezie di cacciagione, e parimente di peſci. Tutte ſorti d' erbe ſative, e frutta; così verdi, e freſche in mezzo del Verno, che in Primavera; tanta è l'induſtria della nazione, in conſervarle, in luoghi a ciò deſtinati. Si porta anche olio, butiro, aceto, e tutte ſorti di ſpezierie; vini prezioſi di diverſi luoghi; differenti ſorti di farine, di pane, e di biſcotti; e perciò ſi rende impoſſibile ſapere la quantità di tutte le coſe, che ogni giorno entrano nel Real palagio.

Chap. XVI. p. 169. e 170.

Sin qui ho traſcritto ciò, che narrano i Padri Magaillans, e Cuplet; però io, con meno parole farò capire a chi legge l'immenſe ricchezze di queſto Monarca. I ſuoi ſudditi (quando anche voleſſimo toglierne cento milioni, da' trecento, che ſcrive il P. Bartoli) ſono ducento milioni, ſecondo le comuni relazioni. Or da

Confuc. Imper. Sinarum pag. 108.

eſſi

essi esigge l'Imperadore di tributo un Taes per ciascheduno (cioè 15. carlini Napoletani) giunti che siano in età di 18. anni, e che non abbiano passato i sessanta. Da tutti questi tolte le donne, ed altre persone franche, facilmente potrà farsi il calcolo, da quanti milioni riceve tributo personale. Si aggiugne poi il reale; perocchè tutto il terreno della Cina è dell'Imperadore, o posseduto con annuo canone: e per conseguenza non ve n'ha palmo, che non gli sia profittevole. Considerata adunque la spaziosità dell'Imperio, di facile potrà capirsi, senza troppo aritmetica, quanti milioni entrano nell'Erario Regio; a cui aggiunte le dogane, e quanto di sopra è detto, potrà ognuno restar persuaso; che, siccome non vi è Monarca nel Mondo, che l'uguagli nel numero de' sudditi, e de' soldati, così non vi sia chi possa starvi appetto, per le ricchezze.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Ritorno in Nancianfu per terra.

Ssendo per me troppo rigido il freddo di Pekin, determinai di partire, e ripigliare scrivendo il filo dell'interrotto diario.

Il Sab. 19. di Novemb. adunque andai dal P. Grimaldi, acciò mi facesse provvedere di tre mule, per lo viaggio; che furono patteggiate dal suo servidore, ogni una per cinque lean, e due zien d'argento raffinato di Cina; che val quanto sette pezze, e mezze da otto; prezzo vilissimo per un mese, e quattro giorni di strada.

Ebbe poi la bontà il suddetto Padre, di farmi vedere molti bellissimi istrumenti Ottici, per ingrandire, e moltiplicare gli oggetti; Geometrici per misurare; & Aritmetici, per moltiplicare, e sottrarre prestamente, senza bisogno di penna; da lui inventati, per servigio dell'Imperadore, di tai cose studiosissimo. Mi disse, che nel palagio Imperiale stava riducen-

do

do a perfezione un' ingegno, per estinguere il fuoco, che, a forza di uomini, e di vento, buttava l'acqua cento palmi in alto.

Questo Padre erano trent' anni, che dimorava in Cina; e come persona diletta dall'Imperadore, ebbe l'onore d'accompagnarlo quattro volte nella Tartaria. Avea egli corso per più parti del Mondo, da Europa in Cina, & indi di nuovo in Europa, accompagnato da varie disavvẽture. Rimase una fiata schiavo de' Malaj, perdutosi il vascello nello stretto del Governador: nell'Indie di Portogallo più tẽpo stette assediato dal Savagì, cõ pericolo di perder la vita, e la libertà: e perciò non v'era uomo al Mondo, che potesse, più di lui, dar buone notizie degl'Imperj di Cina, e Tartaria, e di tutta l'Asia; tanto più, che parlava perfettamente la lingua Tartara, e Cinese. Io lo pregai, che proccurasse di giovare il pubblico, dando in istampa qualche relazione delle cose da lui vedute; ma mi rispose, che havendo lette (l'ultima volta, che passò in Europa) tante buggie, che s'erano pubblicate della Cina; per non rimproverar molti autori di mensogna, s'era astenuto di dare alcuna cosa in istam-

ſtampa, come era ſtato ſuo proponimento di fare: particolarmente per gli Olandeſi, che aveano ſtampata la loro ſolenne ambaſceria al Gran Kam de' Tartari (della quale egli medeſimo era ſtato l'Interprete appreſſo l'Imperadore in Pekin) con più bugie, che linee; in quello, che non appartiene alla delineazione delle Città. Ciò era avvenuto, perche aveano ſeco menati, per Interpreti, Cineſi delle Provincie Meridionali, che giammai non aveano veduta la Corte, ed ineſperti della lingua Portugheſe: onde dimandati, o non ſapevano le coſe, o ſapendole, non potevano eſplicarle; e così vēnero gli Olandeſi a ſcrivere il *quid pro quo*, interpretando la confuſa favella degl'Interpreti.

La Domenica 20. andai camminando per la Città nuova; e paſſai poſcia nella vecchia de'Tartari, per vedere il Tempio, chiamato, Ti vâm miaò, o Tempio di tutti i Re paſſati. Queſto è un grande, e magnifico palagio, con molti appartamenti, e cortili. L'ultima ſala è così bella, grande, e ben ornata, come quella del palagio Reale. Vi ſi vedono in ricchi Troni, le ſtatue di tutti gl' Imperadori buoni, e cattivi, che ſono ſtati in quattro

mila cinquecento quaranta anni:dal primo, detto Fŏ-hî,fino all'ultimo,nomato Xûn-chi, padre del regnante Imperadore. Questo Tempio è situato nel mezzo d'una delle più belle strade della Città; nella quale, da' due lati, ove sono le porte del Tempio, si veggono due archi trionfali, ciascuno cō tre porte maestose,e degne d'esser vedute. Tutti coloto,che passano per questa strada, di qualsivoglia qualità, giunti a gli archi, mettono,per rispetto,il piede a terra; e camminano così a piedi,fino passato il frontispizio del Tempio. Quivi fa il Re, ogni anno infinite cerimonie,in onorde' suoi Predecessori; che troppo lungo, e rincrescevole sarebbe il riferirle partitamente.

Il Lunedì 21. andai a prender congedo da'Padri della Compagnia, e in particolare dal Grimaldi; che menatomi nella sua camera,mi fece vedere molte rarità;e fra l'altre una cintola,datagli dall'Imperadore. Ella era gialla, ch'è il colore Imperiale, con una guaina appesa, d'una pelle di pesce finissima; dove andavano riposti i due bastoncelli, ed altro ch'usano i Cinesi a tavola. Non vi ha dubbio, ch'è un gran dono in Cina, poiche

che chi lo riceve, vien rispettato da tutti i Ministri, e Grandi, non che dal Comune; e ciascheduno, a vista di tal colore, è di bisogno porsi in ginocchione, e toccar sempre colla fronte il suolo, fino a tanto, che colui, che lo tiene, non lo nasconda; come l'istesso P. Grimaldi, venendo d'Europa, praticò in Canton con un Mandarino. Questi avea richiesto un' oriuolo al P. Xaime Tarin Valenziano, Missionario Riformato; e non avendolo il povero Religioso, si sdegnò in tal maniera, ch'ardì di porre una dichiarazione nell'istessa sua Città, dove il Padre era Capo della Missione, nella quale facea sapere: che la Religione Cattolica era falsa, e ch'insegnava un mal cammino per la salute eterna. Si commossero i Cristiani Cinesi a tal novità, e fattone consapevole il Padre; questi, coll'ardore Spagnuolo, andò nella piazza, e in vece di cassare, lacerò la dichiarazione del Ministro. S'infuriò aspramente il Mandarino (poiche in Cina sono venerati i loro ordini) e prese a perseguitare, in tal modo, il Padre Tarin, che obbligollo a ritirarsi in Canton. Passò in questo mentre il Padre Grimaldi, e venuto il Mandarino suddetto, a fargli riverenza, come

persona tanto stimata dall'Imperadore; lo ricevè coll'estremità della cintola in mano, sgridandolo del mal suo procedere; della poco stima, che faceva de'suoi fratelli; e che avea ardimento di biasimar la Religione Cattolica, quãdo l'Imperadore tanto onorava i Cristiani, con quel dono. Diede tante volte il povero Mandarino colla fronte a terra, ch'alla per fine gl'istessi Padri pregarono il Grimaldi, a non mortificarlo di vantaggio: onde fattolo alzare, gli disse, che per l'avvenire avvertisse, di trattar bene i suoi fratelli; se non voleva, che sapesse l'Imperadore il suo mal procedere, e lo gastigasse severamente. Il colore giallo, e la cintola così fatta, solo l'Imperadore, e' Principi del sangue, nati per linea mascchile, ponno portare, ed alcuno altro, per grazia speziale dell'Imperadore: perche quelli della femminile l'hanno rossa.

Mi fece il P. Grimaldi un passaporto, dell'istesso tenore, che l'avea avuto Mõsignor Sisaro, quãdo andò in Macao, per esser consecrato Vescovo di Nankin: con dichiarazione, che andãdo io a Fukien, a portar libri, per servigio dell'Imperadore, niuno ardisse di molestarmi, a cagion delle armi, e d'un Nero, che portava;

anzi

anzi ogni possibile ajuto, e favore sōministrasse. Mi diceva il Padre suddetto, che sebbene, in venendo alla Corte, non avea ricevuto alcun fastidio da'Governadori delle Città; nondimeno in ritornando, forse mi avrebbon fatto del male: e che perciò mi facea d'uopo il suo passaporto, stimatissimo, e ben conosciuto da tutti i Ministri dell'Imperio. Conservo anche oggidì tal passaporto in lingua Cinese, mercè di cui non ebbi, per lo cammino, impedimento veruno. Il Lione mandato da Goa, come dissi nel terzo volume, non per anche era giunto alla Corte; nondimeno mi disse il medesimo Padre, che avea saputo, essersi imbarcato a Macao, a'10. di Settembre; e che l'attendeva con impazienza, per presentarlo in suo nome all'Imperadore.

Dovendo partire il dì seguente, mi licenziai da' Padri tutti, rendendo loro grazie del buon trattamento fattomi. Mi diede il P. Grimaldi il Kalendario, da lui fatto, per l'anno 1696., in lingua Tartara, e Cinese; e quattro altri libri in lingua Tartara mi diede il Padre Osforio Portughese, con una buona provvisione di cose dolci.

Stipulato ch'ebbi col vetturino, e da-

togli quasi tutto il danajo dell'affitto delle tre mule (poiche in Cina, sia per acqua, o per terra, vogliono esser pagati prima) lo attesi il Martedì 22., sino a mezzo dì, per pormi in cammino; e montai poscia a cavallo, accompagnato dal servidore del Padre Grimaldi sin fuori la porta. Passai per la Villa di Lupu xau, (che nel venire avea lasciata a destra, per avere smarrito il cammino) non più di due tiri di moschetto lunga, e uno, e mezzo larga; però cō buone mura, e due porte ferrate assai ben fatte. Ivi vicino si passa il fiume (che noi avevamo passato a guazzo nel venire) sopra un bel pōte di pietra, lungo mezzo miglio, & adorno, ogni due passi, di belli lioncini di pietra, per ambo i lati. Restammo la sera in Lean xien xiè; dopo 70. ly di cammino. La cena, e'l letto furono malissimi; però io rimediai al primo male con un buon faggiano, compratomi in Pekin, non più d'un carlino della moneta di Napoli. Quivi trovai un Tartaro, servito da un lacchè, e da un paggio; e varj servidori, che dovevano fare l'istessa strada; onde poscia andammo in compagnia.

Il Mercordì 23. vicino la Villa di Tan-tien vidi una buona Pagode, detta di Xien

ghensu.

ghenſu. Ella è ſerrata di alte mura, per un quarto di miglio, che ha di circuito; e tiene Conventi, con più Xoſcian, o Bonzi. Nella prima Miau, o Pagode era un'Idolo, ſedente alla maniera Orientale, dorato tutto, con più Idoletti, intorno le nicchie delle mura. Nella ſeconda erano tre donne, ſedute ſopra un lione, e due dragoni; il tutto a color d'oro: quivi trovai di già imbandita la menſa, perche i Bonzi mangiano a buon'ora. Nella terza era un'Idolo, come un Briareo (ſedente come il primo) perche oltre i ſuoi piedi, e mani, teneva 20. mani per ogni lato, e due piedi alzati in aria; e ben cinque teſte, l'una ſopra l'altra. Vi erano più cortili, e ſtanze, per abitazione de' Religioſi, e viſtoſi alberi. Andammo a deſinare nella Villa di Lixoa; e la ſera, dopo 113. ly, venimmo in Sanchin xien.

Il Giovedì 24. ripoſammo nella Villa di Pecuxo. Prima d'entrarvi, vidi paſſare più Bonzi, che andavano a prendere un morto, a due a due proceſſionalmente, con piviali ſulle ſpalle; alcuni ſonando certi loro iſtrumenti, ed altri portando ombrelle, con lunghe cortine di ſeta all'intorno, banderuole, ed altri ornamenti. Paſſammo poſcia per la diſabi-

tata Villa di Xiun xy-en; e quindi perlo suo borgo, ben grande, e popolato; in mezzo al quale, sotto due archi, erano più Idoli, e più Bonzi sacrificanti; per andar poi a divorare un'ottimo pasto, ivi da presso preparato da' parenti del defonto. Quivi restammo la sera, dopo aver fatti 80. ly.

Prima di nascere il Sole, il Venerdì 25. facemmo collazione nella Villa di Cio pecuu, a cagion del buon pesce, che si truova ne' circostanti laghi. Vicino il ponte si vede una famosa iscrizione, fatta per lo passaggio dell'Imperadore. Desinâmo quindi nel Borgo della Villa di Gin chyeu xyen, che non ha così buone piazze, e botteghe, come il borgo dell'altra Villa; ma solo è ragguardevole, per esser murato, per due miglia di circuito, con fosso pieno d'acqua. Dopo 120. ly restammo in Rescilipù.

Il Sabato 26. riposammo nella Villa di Scian kelin; e poi andammo a pernottare in quella di Fucian-y, a capo di 120. ly. Avendo fatto lo stesso cammino nel venire, tralascio di notare le Ville, e per meglio dire, Città, allora nominate, sino a Nancianfu; e per ora farò menzione solamēte di quelle dove mi fermava mattina, e sera, colla distanza de' ly.

La

La Domenica 27. desinammo nella Villa di Manxo; e poi la sera fatti 130. ly, albergammo in quella di Liùci miau. Si patisce gran freddo su questa strada, non trovandosi nè carboni, nè legna; onde il nostro oste la sera bruciò erbe secche, e paglia, per apparecchiar la cena.

Il Lunedì 28. desinammo nella Villa di Cuscipi; e dormimmo in quella di Jau cioen, dopo 120. ly di cammino. Il Martedì 29. parimente, la mattina stemmo in Cautan ceu; e la sera, a capo di 110. ly, nel borgo della picciola Villa di Scipin-xyen.

Il Mercordì 30. fummo a desinare nella Villa di Tuncen-y, e pernottammo in quella di Chyen-xyen, dopo 120. ly.

Il Giovedì, primo di Decembre, venimmo nella Villa di Xùangua biena; e la sera in quella di Sciagocen; non avendo fatti, che 110. ly di strada. Si può dire, che facevamo viaggio sempre per un campo ben coltivato; tanta è la diligenza de' Cinesi nella cultura. Vedemmo quivi, che al vomero aggiungono un'altra piastra rotonda di ferro, per meglio stritolar la terra.

La mattina del Venerdì 2. posammo nel borgo della Villa di Vuã scian-xyen, e

la

la ſera, dopo 90. ly, reſtammo in Cauxiò.
Il Sabato 3. deſinâmo nella Città di Jencifu, aſſai ben popolata, e con buone botteghe; e circondata d'ottime mura, e foſſo d'acqua. Abbonda tanto di faggiani la Cina, che ne comprai quivi quattro, per quattro carlini, e mezzo di Napoli. Dopo 60. ly pernottammo nella Villa di Tun tan tien.

La Domenica 4. paſſammo per la Villa di Zuxien (picciolo luogo, ſenza coſa ragguardevole) e poi per lo ſuo borgo, dove era una buona Pagode. S'entra in prima in un luogo quadrato (i di cui lati ſono ciaſcuno lungo un tiro di ſchioppo) adorno d'alti cipreſſi; indi ſi paſſa in un'altro ſimile cortile murato, e con ſimili alberi; a fronte del quale ſi veggono tre porte, che conducono in altrettanti cortili, cinti anch'eſsi di mura. A quello di mezzo corriſpondono tre porte, preſſo alle quali è un famoſo epitaffio, e tomba d'un Signore Cineſe quivi ſepolto, ſoſtenuta da un gran Coccodrillo: negli altri due cortili non vi è, che una porta. Entrandoſi per quella di mezzo delle tre mẽtovate, ſi truova un'atrio (eziandio con cipreſſi, che non mancano mai ne' Cimiterj Cineſi) che conduce alla principal

cipal Pagode. In essa sono due grandi Idoli, uno nella nicchia maggiore, l'altro a sinistra: amendue stanno sedenti, riguardando un segno, che tengono nelle mani. Dalla testa pende loro un diadema all'antica, al quale d'avanti, e da dietro stanno appese filze di palle colorite. Quivi da presso è un'altra Pagode, quasi uguale, dove per Idolo sta una donna seduta, che tiene in testa, per ornamento, cinque uccelli sculpiti, in atto di volare, con coda lunga.

Entrandosi per la porta sinistra, si truova nell'atrio una Pagode; dove è un'Idolo seduto, con lunga barba, come si figura da noi il tempo. Più dietro un'altra, dove s'adora una figura di donna, simile alla mentovata di sopra; ma con tre soli uccelli: la dicono Mamon. Sono altre statue avanti la porta, e a piedi delle suddette; però tutte spaventevoli, ed armate, come se fussero sgherri, per difender l'entrata. Tutte ugualmente sono fatte di loto, coperto di calce, o gesso, con l'ossatura di legno.

Nella destra porta sono due altre Pagodi; ed altri cortili, con cipressi, ed epitaffi; e due buone loggie coperte, ne'lati Venimmo a desinare in Chyay-xoy tè.

dopo

dopo esser passati per la picciola Villa di Vyà; che quantunque serrata di mura fangose, tiene un' ottimo borgo. Restammo la sera in Sciaxotien,dopo 120. ly.

Prima d'entrare in questo luogo, incontrammo moltissime mule cariche, con buona scorta di Soldati;e quindi una bara in ispalla a 30. uomini, sulla quale era una cassa, col corpo d'un Sig.Cinese. In segno di ciò vi portavano legato su un Gallo bianco (ch'è il color di lutto) secondo il costume, che alle volte si trasgredisce, non avendolo di tal colore. Veniva appresso una Dama, vestita di bianco, con un panno in testa dell'istesso colore, e portata da quattro persone entro una sedia, eziandio bianca. L'accompagnavano due fantesche,con manto, o cappello bianco in testa, come le vesti; però col volto coperto d'un velo nero. Mi dissero, che colei era la moglie del morto. Seguivano circa venti lettighe, dentro le quali erano le donne delmorto, accompagnate da molti Soldati.

Il Lunedì 5. desinammo in Sciacucian, e restammo la sera in Niuij, dopo 120. ly di strada. E' sì abbondante il luogo di Lepri,che se n'ha uno per 20. zien; cioè otto grana, e mezzo della moneta Napoletana.

Il

Il Martedì 6. riposammo nella Villa di Luyala, dove è un lungo ponte sopra il fiume. Passato poscia in iscafa il rapido fiume di Suceù, venimmo la sera in Sanpù, dopo 110. ly.

Il Mercordì 7., di buon' ora posti a cavallo, venimmo a desinare in Senfun, e poi la sera a dormire in Nansuceù, dopo 120. ly. Nell'osterie vi sarebbe roba, per mangiar lautamente; ma i Cinesi; non volendo alterare il solito pagamento, di sei grani per lo desinare, & altrettanti per lo letto, e cena; fanno che l' Oste loro dia le peggiori galline, e carne di porco: però io le facea uccidere in mia presenza, pagandole più del solito; perche non posso in alcun modo mangiare la carne di animali, che siano uccisi da molto tempo.

Il Giovedì 8. una pioggia, simile a quella, che nell'andare mi avea tenuto a bada, mi trattenne nel ritorno; e perciò partimmo tardi; nè potemmo passare Sancian, dopo 50. ly.

Il Venerdì 9. desinammo in Cucen; e la sera, dopo 80. ly di strada, albergammo in Leancèn.

Il Sabato 10., lasciata la strada di Nankin, ed avviatici in Nancianfu a sinistra, pas-

passammo il fiume di Xùayxò in iscafa; nella quale ci condussero in ispalla alcuni Villani (forniti di stivali) , che all'una , e l'altra riva stanno continuamente per questo affare; perocchè la scafa non può accostavasi . Tardi desinammo in Ciancingoy , Villa posta alla riva del medesimo; e la notte restammo nella Villa di Funiansu,dopo 90. ly . Ella benche senza mura, è grande, ed ha buone piazze . Vi sono eziandio Tribunali; onde vi si vede nel mezzo una sala ben grande,con più stanze di legno, l'una sopra l'altra: nondimeno fino al primo piano è tutta buona fabbrica. Nelle porte di questa sala erano più carcerati , con catena al piede , e una grossa tavola quadrata al collo, che pesava circa cento libbre.

La Domenica 11. non si fece cammino , per far riposare i cavalli ; onde,fatta prendere una sedia da' servidori, andai a vedere la Villa di Xùàncen . Il circuito delle sue mura è di mezzo miglio in quadro , e dentro non vi ha,che casette coperte di paglia . Deesi però sapere, che il lato riguardante Settentrione ,'è chiuso dalle cime de' monti , ed è più lungo degli altri tutti . Da quella parte sono altresì le poche case ; perche nel rimanen-

te si veggono campi coltivati.

Il Lunedì 12. desinammo nella Villa di Hyn chie chyen; ed avendo poi tutto il giorno viaggiato per piani, e monti, la sera in fine restammo, dopo 90. ly, nella Villa di Tinganxyen. Il circuito delle mura non è più d'un miglio; nè in tutta la sua lunghezza v'ha, che una strada buona, dove si fa mercato, e vi sono buone botteghe, come ne' suoi Borghi.

Il Martedì 13. ci riposammo la mattina in Cianciau-yen; e camminando sempre per paesi piani, giugnemmo la sera in Patein. Per così buona strada però, le taverne sono molto cattive; e mi convenne dormire in una medesima stanza con un Tartaro; il quale postosi, a letto si fece batter la pancia dal suo paggio, a modo di tamburo a fine di prēder sonno; e cotal musica replicossi la mattina tre ore prima del giorno. Si fecero in tutto cento ly.

Il Mercordì 14. si desinò nella Villa di Leanx-yen; essendo passati prima per quella di Tienpù, (ben grande, ma aperta) dove si restò il Tartaro, amico d'esser battuto da' ragazzi. Uscendo da Tienpù incontrai un Mandarino, con grande accompagnamento. Precedevano gran

car-

carriaggi,custoditi da più soldati: venivano appresso molti famigliari, ed Officiali in sedia,alla sfilata; e paggi, e servidori a cavallo. Seguiva il Mandarino,in una sedia, portata da otto persone, e circondata da quantità di soldati, che portavano molte bandiere picciole, e una grande;e in fine venivano molti altri soldati, e servidori, fino al numero di mille. Bisogna confessare il vero, che questi Mandarini si trattano assai più splendidamente, che qualsivoglia V.Re in Europa. Rimasi la sera, fatti 110. ly, nella Città di Lucifu, la cinta delle cui mura intorniate d'acqua, è ben picciola; non essendovi che un terzo di miglio da porta a porta. Vi sono non per tanto buone botteghe, e i borghi sono ben grandi.

Il Giovedi 15.,per piani ben coltivati, giugnemmo a desinare in Paxoy; e la sera,dopo cento ly, si venne alla Villa di Taucen; la quale avvegnache senza mura, è nondimeno grande, ed ha buone botteghe. Passato il suo fiume,sopra un ponte di barche pernottammo nel Borgo.

A buon'ora il Venerdì 16. passammo la Villa di Luei cin-xyen;la quale,benche serrata di mura, non ha cosa di buono.

Pren-

Prendēmo riposo a Nanzian; e poi fatto alquanto di cāmino fra monti, uscimmo in un piano, tra valli abitate. In fine, avendo fatti cento ly, restammo in Tacuon.

Si truova fra questi monti una spezie di tartufi, detti da Cinesi *mati*; però piccioli, che hanno la figura d'una picciola rapa, e'l sapore di castagna fresca.

Il Sabato 17. camminato avendo per piani, e monti, venimmo a desinare nella Villa di Tuncin-xyen. Ella è posta appiè di alcuni monti, però è ben murata, e popolata, con buone botteghe; quantunque i borghi siano molto maggiori. Nelle botteghe di questi vidi appese, per la parte sottile, alcune rape, dentro le quali era germogliato il grano. Ciò facevano ponendo dentro un forame, fatto nelle medesime, alquāto terreno, & innaffiandolo ogni giorno. Pervenimmo la sera nella Villa di Tauceny, dopo 100. ly.

La Domenica 18. camminando fra selve di cipressi, e costeggiando le montagne a destra, andammo a desinare in Sialucheù; e quindi si passò in un piano di molte miglia, seminato di rustici abituri, e di vaghi giardinetti, e poderi. Rimanēmo la sera nella Villa di Zenxyan-xyen, serrata di basse mura (in parte dirupate)

e con miserabili casette dentro: avendo fatti,in tutto quel giorno,90. ly.

Per consimile strada il Lunedì 19. venimmo a desinare in Seauci-y. Sul tardi passammo per la Villa di Tayxuxyen; la quale da una porta all'altra è lunga due miglia. Nelle abitazioni non ha cosa,che appaghi l'occhio:vi sono bẽsì buone botteghe, dentro, e fuori i Borghi; i quali si veggono ben popolati,per lo commercio che porta la navigazione d'un picciol fiume vicino. Restammo la sera, dopo 95.ly, in Fun xyan y; ultima villa della Provincia di Nankin, nella quale eravamo entrati da Suceù.

Il Martedì 20. entrammo in un'angolo della Provincia di Huquam, per piani coltivati,non lungi da' monti. Si desinò in Tin zan y; e la sera si pernottò nella Villa di Xùan may xyen,cinta,per tre miglia di circuito, di mezzane mura, con buoni borghi. Dentro vi erano botteghe non dispregievoli. Si fecero in tutto cento ly.

Dilungatici da'monti il Mercordì 21. e camminando per piani aperti, venimmo a desinare nella Villa di Cunlungà, posta alla riva d'un picciol fiume. Ella sebbene aperta,ha nõdimeno buone botteghe

teghe. La sera restammo a Siauci cheu, dopo aver fatti 95.ly. Questa Città è posta alla sinistra riva del fiume Kian-xo, ch'è il più grande della Cina, come altrove si è detto; e separa la Provincia di Huquam, da quella di Kiansi. La Città è picciola, senza mura; ma ben popolata, e con buone botteghe.

Il Giovedì 22. al far del giorno, si posero le mule, e la roba in una barca, e passammo all'altra riva. Si pagano 20. zien per lo passo d'ogni Animale; ma non per le persone: e vi è Dogana solamente per le some; perche le valige non le riconoscono. Il fiume sarà largo due miglia Italiane. Postici a Cavallo entrammo nella Città di Chyù chya-fu situata alla destra riva del suddetto fiume. Le sue mura comprendono lo spazio d'otto miglia; però più che abitazioni, vi si veggono dentro molti campi. Il Borgo solo è ben grande, è circa tre miglia lungo, ornato di ricche botteghe, e ben popolato. Fra la Città, e'l Borgo vi è un gran lago, dal quale esce un fiumicello. Andammo a desinare in Tunlùeny, luogo posto fra montagne, dopo aver fatti 60. ly. Non può immaginarsi la gran quantità di buon pesce, come Storioni, e

simili, che si prendono ne' fiumi, e laghi di questa strada: onde gli Osti, per dieci zien, e meno, danno il letto, e la cena di pesce, migliore, che se la dassero di carne.

Il Venerdì 23. continuando il cammino fra montagne, prendemmo riposo la mattina ad Uscimen: e poi passati per dentro la picciola Città di Tengan xyen, (che sebbene in parte disabitata, vi resta pure qualche cosa di buono) giugnemmo la sera in Ynanpu, dopo fatti 90. ly di strada.

Il Sabato 24. per piani coltivati, e per vaghe collinette, pervenimmo alla Villa di Sinchyenxyen; la quale parimente benche grãde di circuito, è però in parte disabitata, nè vi si vede cosa ragguardevole. Si pafsò in iscafa il fiume, un miglio quindi discosto; e venimmo a desinare nella Villa di Saniarù, dove di nuovo passammo in barca l'istesso fiume, senza pagamento; essendo i barcajuoli pagati da' luoghi cõvicini. Si fecero quel giorno cento ly, e la sera restammo a Coxoa.

La Domenica 25., fatti 30. ly, giugnemmo in Nancianfu, dopo 34. giorni di viaggio, e 3213. ly da Pekin: e perche la Città è circõdata tutta dal fiume, vi passai in barca; rimanendo le mule

dal-

dall'altra parte. Allòggiai nella Casa de' Padri Gesuiti, il di cui Superiore non era per anche ritornato da Canton; onde solo, e molto malinconico passai un tal giorno, quale si è quello della Nascita di Nostro Signore, senza nè meno sentir Messa, per difetto di Sacerdoti. Sul tardi andai in un gran Palagio, appellato Scuola, o Accademia di Confusio. Entrato nella sala, un de' miei servidori Cattolico si pose inginocchione, adorando il ritratto, che quivi era del Filosofo: ed avendolo io gravemente ripreso d'un simile atto d'abominevole Idolatria; mi rispose il meschino, che i Padri Missionarii della Compagnia permettevano, che ciò si facesse, come un'atto di venerazione; onde io mi tacqui, ricordatomi della questione, che perciò aveano con i Vicarj Apostolici Francesi.

CAPITOLO SECONDO.

Si continua il viaggio fino a Kuan-ceu, o Canton.

FAtta prendere da' servidori in affitto una barca, per proseguire il cammino, (ciò ch'eglino fecero per due lean, e sette zien, che sono quattro ducati, e 5. grani di Napoli, precedente autentica

ſcrittura,in preſenza di perſone,deputate alle barche) il Lunedì 26. provvedutomi del biſognevole,partii prima di mezzo dì. In tutto il giorno non ſi fecero che 30.ly; onde ci fermammo la ſera nella Villa di Serimi.

Il Martedì 27. ſi venne,dopo 50. ly, in Ciangutu, Villa di poche Caſe: ma il Mercordì 28. fatti 80. ly, ne biſognò reſtare in una ſpiaggia. Il Giovedì poi 29. ci fermammo nella Villa di Xòpu dopo 80. ly di cammino.

Venimmo il Venerdì 30. nella Villa di Sciakian xyen, ſerrata di mura, anche ſulla ſommità de' monti. Si fecero ſolamente 80. ly, perche il vento era debole; quantunque i marinaj Cineſi, per farlo rinforzare, ſuperſtizioſamente faceſſero delle fiſchiate.

Il Sabato 31.un vento Settentrionale forte ci fece andare 140. ly; con tutto che ſi perdeſſero alcune ore di tempo attendendo, che ſi rimetteſſe un poco; ſicchè fù d'uopo, ch'io gli faceſſi partire a forza. Giugnemmo la ſera in Kinangfu; e non avendo voluto andare nella caſa del P. Gregorio Ybañes Franceſcano, venne egli a vedermi nella barca; dove ſi trattenne ſino a mezza notte.

La

La Domenica, primo di Gennajo 1696. dopo 85. ly, rimanemmo la sera nella Villa di Iuynfun.

Il Lunedì 2. dopo 70. ly, giugnemmo nella Villa di Pechiazun. Si fece così poco cammino, perche l'acque erano basse; quantunque al fiume di Nanganfu, in Canceufu, s'unisca un'altro, per lo quale si va malamente in Fukien.

Martedì 3. restammo nella Villa di Hùenlon, dopo 120. ly: e'l Mercordì 4. fatti solamente 70. ly, nella Villa di Tauchian.

A buona ora giugnemmo in Canceufu il Giovedì 5. dopo 90. ly di strada. Lasciato un servidore nella barca, mi posi in sedia, e andai nella Chiesa de' Padri Gesuiti, in cui era Superiore il Padre Grillon Francese. Vi trovai il Padre Provana di Turino, col quale era venuto da Goa, Il Padre Vanderbech Fiammengo di Melines, e'l Padre Amiani Piemontese; soggetti ragguardevoli, destinati per la Missione della Cina. Fu grande la consolazione, ch'ebbi in questo incontro di tanti amici. La notte fù nella Chiesa gran concorso di Cristiani Cinesi, per la seguente Pasqua de' Re; e tanti furono

gl' iſtrumenti, che toccarono, che io non potei prender ſonno. A cagion della medeſima ſolennità, non partii il Venerdì 6.

Il Sabato 7. a ora di Veſpro, mi ripoſi in barca; ma non potemmo fare che 20. ly, per le tortuoſità del fiume; e ci fermammo nel borgo dell'iſteſſa Città di Canceufu, detto Namen, un miglio diſcoſto per terra. Andai quivi a vedere una Pagode, in uno ſpazioſo Campo. Primamente ſi truova un' Idolo con due ſpade alle mani, e due altre ſtatue allato. Nell'interiore Pagode, paſſato un cortile, ſi truova un grande Idolo dorato (con una ſpada in mano) poſto nella nicchia maggiore, e due altre ſtatue a' ſuoi piedi. Sopra il ſolajo ne ſono quattro (due per fianco) bruttiſſime, e grandiſſime, armate, come ſe difendeſſero l'entrata.

La Domenica 8. giugnemmo nella Guardia, e Villa di Kiùniù, dopo 80. ly di cammino. Il Lunedì 9. rimanemmo la mattina nel Tanfu, e Guardia di Iaſutan; e poi entrammo fra le montagne di Nanganfu; dove il fiume è così tortuoſo, che rende la ſtrada per la metà più lunga, che ſe ſi faceſſe per terra.

Ve-

Venimmo il Martedì 10. dopo ottanta ly, nella Guardia di Lanzun. Il Mercordì 11. dopo settanta ly, in Nanganfu; dove fui ospiziato dal P.Fr.Pietro della Pignuola di Mexico, Religioso Missionario di S. Francesco, che mi trattò assai bene: onde senza farmi troppo pregare, vi rimasi anche il Giovedì 12. e'l Venerdì 13. Presi in affitto quel giorno tre sedie, per cento sessanta zien l'una (una pezza d'otto si cambia in Nanganfu per mille, e più zien) e molti facchini, per portar le robe, a ragione di 80. zien l'uno.

Il Sabato 14.di buon'ora accomiatatomi dal P. Pietro, mi posi in sedia, e fecimi portare sullo scosceso monte, per più di tre miglia, senza por piede a terra; che perciò solamente arebbono meritato una pezza d'otto,non due carlini Napoletani. Circa il mezzo di questo monte, si vede una Pagode,che divide le due Provincie; e vi prendono possesso delle loro cariche il ViceRè, il Cianchyun Generale della Milizia Tartara; e'l Titù Generale della Milizia del Paese; consegnandosi loro,in detta Pagode i suggelli da persone, a ciò destinate dagl' istessi Tribunali di Canton.

La

La Pagode (servita da'Bonzi) si divide in inferiore, e superiore. Nella prima sta sedente un'Idolo dorato, di figura gigantesca, e senza barba. I Cinesi, che assaissimo lo venerano, lo dicono Fu, ed altri Foè. Sagliẽdo alcuni scalini si truova nella superiore un'Idolo, detto Vuen-scin-sian, con corona in testa, e un come manto Reale su gli omeri. La statua similmente è dorata, e sedente; e da presso ne tiene altre due in piedi. Entrandosi, a man destra, si vede la statua di Cian-lao-ie, che fu un gran Mandarino; oggidì venerato come Dio, e tenuto per Protettore de'Tribunali.

In tutta questa montagna, e nella vicina di Nanyunfu, nascono certi alberi piccioli, detti Musciù, che producono un frutto, quanto una picciola noce, rotondo, e nero; con alcuni semi dentro, da' quali spremuti si cava il migliore olio, che vi sia in Cina. Chiamano il frutto Muzù, e l'olio Mu-yen, cioè olio d'albero, a differenza degli altri, che si fanno da erbe, e varj semi, e servono per le lucerne. Sceso dalla montagna, incontrai varie truppe di soldati, & altre persone ragguardevoli, che andavano in Nanganfu, all'incontro al Titù; che veniva a pren-

prendere il possesso della sua carica, per passare poscia in Canton. Poco dopo veniva la moglie d'un gran Mandarino, preceduta da molte persone a cavallo, e Ministri di giustizia, con bastoni, e bacchette in mano; dell'istessa maniera, che sarebbe andato il marito, facendo fermare chiunque veniva a cavallo, o in sedia. Ella era portata in una sedia da otto persone, e seguita da altre, nelle quali andavano le sue damigelle. Un suo figliuolo di tre anni, bizzarro, e spiritoso andava solo a cavallo. Desinai a mezza strada; e postomi poscia in cammino, giunsi a Nanyunfu, con due ore di giorno; non ostante che mi fussi partito tardi, e le giornate fussero brevissime. Certamente i Cinesi, portatori di sedie, non cedono a un cavallo Tartaro, facendo di trotto cinque miglia ad ora. Contavano tal giornata per dodici leghe; però non furono che otto, e 104. ly, facendo ogni lega di 13. ly. Ciò succede in tutti i cammini Reali, dove per la mercede de' corrieri, i Cinesi fanno brievi i ly; e in altre parti lunghi.

Il Padre Fr. Juan Nicolas de Ribera Religioso Agostiniano, e Missionario Apostolico in detta Città, mi regalò con

mol-

molta cortesia, e particolarmẽte di buona cioccolata; siccome anche avea fatto quello di Nanganfu. Essendovi scarsezza di barche, perche s'aspettava il Titù, cõ difficultà ne trovai ad affitto una, fino a Canton, per 3300. zien, che sono tre pezze d'otto; quando in quella Città sogliono darsene per ogni una fino a mille, e mille e cento.

La Domenica 15. dopo desinare (ringraziato il P. F. Juan) mi posi in sedia, per andarmi ad imbarcare. Trovai una gran barca, che, per la poc'acqua, ben sapea dover esser pigra; ma perche mi trovai di già aver pagato il padrone, mi ebbi pazienza, e m'accommodai col tempo. Remavano due donne, assai meglio che gli uomini; non ostante che tenevano i bambini sulle spalle. Passati i due ponti (per sotto all'uno, e vicino all'altro) che fan comunicare i due piccioli borghi colla Città, dopo 20. ly, rimanemmo nella guardia di Peyentan.

Il Lunedì 16. non facemmo, che 60. ly, per la grandezza della barca, che si fermava dov'era poc'acqua; onde ci restammo tardi nella Villa, e Guardia di Xuàn-tan. Parimente il Martedì 17. rimanemmo nella Guardia, e Villa di Sin-

cian

cian ſciuy, dopo 60. ly. Entraſi quivi in maggior fondo d'acqua, perche nella Villa di Chiankeu, s'uniſce col ſuddetto un'altro fiume, che viene da'monti.

Giugnemmo in Sciaccefu a buon'ora il Mercordì 18. dopo aver fatti 120. ly. Paſſai nella caſa de'PP. Franceſi, e benche non vi ſi trovaſſe il Prete Miſſionario, fui ben ricevuto da'ſervidori. Poſtomi in ſedia il Giovedì 19. andai vedēdo la Città. Ella tiene buoniſſime mura, fatte in modo, che vi ſi può andare all'intorno ſempre coperto. Il circuito è più di quattro miglia, ſenza i borghi. Le ſtrade ſono dritte, lunghe, ben laſtricate, e con buone botteghe. Dall'eſtremità Meridionale della medeſima, entra un fiume navigabile, ad unirſi col grande, che viene da Occidente. Dopo deſinare m'imbarcai nella porta di Mezzo dì, con buon vento; ma eſſendo poſcia ceſſato, non potemmo fare più di 40. ly, ſino alla Villa, e guardia di Peru.

Il Venerdì 20. facemmo 110. ly, ſino alla guardia di Vanſucan; remando ſempre le due donne, della medeſima maniera, che i cinque marinaj. Continuando il buon vento Tramontana, il Sabato 21.

fa-

facemmo 140. ly; onde la sera giugnemmo alla Guardia di Xyâcchèu. Passato la Domenica 22. il secondo stretto de' monti (dove è una Pagode grande, con altre picciole, fra le rupi, e l'ombra d'alti alberi) continuammo il cammino, con poco vento, ma con gran caldo; benche fussimo nel rigore del verno. S'osserva ciò nella Cina, per gli differenti climati. In vicinanza de' monti Settentrionali, fassi molto sentire il freddo, fino a Nanganfu; e quindi il caldo verso Mezzo dì. Sul tramontar del Sole incontrâmo tre grandi barche, ben coperte, con varie bandiere, ed insegne, all'uso del paese; perche vi andavan dentro Mandarini. Usano anche i nostri Missionarj Europei di queste apparenze, per far la missione con frutto, e decoro; perche i Cristiani Cinesi sono molto affezionati a tai pompe esteriori. Rimanemmo dopo 140. ly in Quanti keu, dove parimente si fermarono i suddetti Mandarini, che andavano incontro al Titù. Salutarongli i soldati, che gli stavano attendendo a terra, con più tiri di spingardi.

Intolerabile fu il caldo del Lunedì 23. Lasciata a sinistra, fra l'ombra d'infiniti alberi, la ben popolata Villa di Seutan, ci fer-

fermammo nella Guardia di Lici Iuen, dopo 100. ly di cammino. Quindi partitici il Martedì 24. quattro ore prima di giorno (a fine d'esser presto in Kuan ceu-fu, o Canton, al parlare de' Portughesi) prima di nascere il Sole, giugnemmo in Fuscian. Presa una sedia, andai a vedere il P. Capaccio, Missionario della Compagnia di Giesù: attraversãdo per lo spazio di tre miglia, la larghezza della Città, per arrivarvi; e sempre fra buone, e ricche botteghe d'ogni genere di mercanzia, e vettovaglie, e di ogni sorte di mestieri del paese. Questo luogo in Italia passerebbe per un Casale; essendo senza mura, e sottoposto a Canton. E' lungo cinque miglia, e tre largo, per mezzo passandovi il fiume; e corrisponde alle case di terra altrettanto numero di barche, ch'occupano tutto il Canale. La governa un Mandarino, che non può determinar nulla, senza parteciparne i Tribunali di Canton: e per la milizia, vi assiste un'altro picciolo Mandarino d'armi. Dicono comunemente tutti i Missionarj, che Fuscian faccia un milione d'abitanti.

Licenziatomi dal Padre Capaccio, seguitai il cammino; e grazie al Signore, dopo 80. ly, giunsi di ritorno in Canton;

in tempo che i PP. Misionarj di S.Francesco stimavano, che o fussi stato arrestato per istrada,o che avessi patito qualche travaglio in Pekin; poiche a'PP. Gesuiti non aggrada, che colà passino Europei. Confermava questa loro temenza il non sapere io la lingua, nè i due servidori una sola parola Portughese; per farmi intendere, nella mutazione di tante barche,e in sì lungo cammino per terra: al che s'aggiũgea la grave mia infermità, e debolezza, dalla quale giammai non mi riebbi. Dico tutto ciò, affinche si sappia, che giammai i pericoli, e' disagi mi trattennero; ma dispregiandogli tutti,alla fine,col divino ajuto,gli superai: e per isperienza compresi, che dall'invidiosi sempre si rappresẽtano maggiori di quello,che sono,per frastornare le imprese più gloriose. Contarono i vetturini, da Pekin a Nanciaufu, 3213.ly: e' Barcajuoli da Nancianfu a Canton 2179. che fanno in tutto 5392. ly, di 260. passi l'uno; che ridotti a miglia Italiane, ne fanno mille quattrocento e due.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Anno nuovo Cinese, e celebre festa delle Lanterne.

ERa io venuto in Canton, risoluto di passare in Emuy della Provincia di Fukien, e quindi imbarcarmi per Manila; ma perche ritrovai di già ritornata la soma di Canton, e poi nel porto di Macao un vascello dell'istessa Isola; mutai pensiero, e attesi l'imbarco sul medesimo: tanto più, che nell'istessa Casa de' PP. Francescani, trovai tre Spagnuoli, che erano venuti in Canton, ad impiegare cento ottanta mila pezze d'otto, portate dal vascello. Con essi adunque contrattà amistà, io mi ridea della maraviglia, che si faceano della mia intrepidezza, nell'esser passato in Canton, senza pagar passaporto, e poi in Pekin; quando lo Xupù, o Doganiere avea loro tolto trenta pezze per lo passo.

Vennero molti amici il Mercordì 25. a rallegrarsi meco del mio felice ritorno: onde il Giovedì 26. per non aver simile complimento, andai vedendo la Città, e'l preparamẽto della festa del nuovo anno.

Si serrarono le porte della Città vecchia, detta Laucin, il Venerdì 27. per tema di sedizione; visitandosi fino alle sedie dalle guardie delle porte. Fu carcerato uno, che dissero essere Capo di sediziosi, con venti complici; e tuttavia si continuavano le diligenze, per assicurarsi degli altri; perche si temea, che con gran numero di barche, non venissero ad assediar Canton. Certamente egli è oppresso il popolo dalle tante imposizioni, e tasse, dopo il Governo del Tartaro, che non puote lungamente durar la pace in Cina.

Il Sabato 28. partì per Europa M.r de Sesse, Prete Francese, e Missionario Apostolico in Cina. La Domenica 29. si cõtinuarono le diligenze contro i sediziosi, non solo nella Città vecchia, ma anche in Sancin, o nella nuova.

Il Lunedì 30. presa una barca, passai dall'altra parte del fiume, a vedere una famosa Pagode. Alla porta del primo Cortile trovai due statue gigãtesche, per parte, come se custodissero l'entrata. Nella seconda porta del secondo Cortile quattro simili, orribili a vedere; una delle quali tenea nelle mani una chitarra. Dirimpetto era una gran Pagode, nella nic-

nicchia maggior della quale si vedeano sedenti tre Idoli dorati, di smisurata grandezza. In ciascun de' lati ve n'erano otto altri, fatti di gesso colorito; e più dietro uno di brõzo. Ne' lati del Cortile erano due altre Pagodi, in ciascuna delle quali era un grande Idolo in piedi, di color d'oro, ben lavorato, Nel terzo cortile era una picciola piramide di marmo, alta 30. piedi, con figure intagliate da per tutto; e dietro di essa un'altra Pagode, con più Idoli. All'intorno l'edificio erano le stanze per ducento Bonzi, che vivono delle rendite della Pagode.

Il Cin yvè, o anno nuovo Cinese comincia dalla nuova Luna, che accade più vicina a'cinque di Febbrajo, o al decimoquinto grado d'Aquario; che divide in due uguali parti lo spazio fra' due punti dell'Equinozio, e del Solstizio: e in tal dì, secondo essi, entra il Sole in un segno, che chiamano, Lie ciun, overo il risorgere di Primavera. Contano dodici mesi lunari; uno detto picciolo, di ventinove dì, e l'altro grande, di trenta: e ogni cinque anni torna l'intercalare, con una giunta degli avanzi passati; onde poi vengono ad agguagliarsi co' solari. Le settimane le dividono, come noi, secon-

do il numero de' pianeti, a ciascun de' quali assegnano quattro loro proprie costellazioni, una per dì; talche dopo quattro settenarj ritornano alla prima. Contano il dì da mezza notte a mezza notte, dividendolo, non in 24. ore, come da noi si fa, ma solo in dodici parti uguali; e queste tutte insieme, cioè tutto intero il dì naturale, vien diviso in cento parti, e ogni cotal parte di nuovo in cento minuti; talche dieci migliaja d'essi ne compiono un'intero. Le ore poi non le contano per numeri, una, due, tre; ma per nome, e carattere proprio di ciascuna: e ne han tre osservatissime, e di gran misterj, per la positura del Cielo, che dee loro corrispondere. La prima si è il punto della mezza notte, perche in esso dicono, che fu creato il Cielo: poi la seconda, e la terza; perche in quella ebbe essere, e forma la terra, e in questa l'uomo. Cadde questo nuovo anno Cinese a' 3. di Febbrajo, giorno di Venerdì: onde parve bene a' Missionarj Apostolici dispensare a' Cristiani Cinesi i cibi di carne, come anche nel seguente Sabato; perche altrimente s'averebbero da per loro tolta la licenza. Fu cagione tal dispensazione di nuovi disturbi fra il Vescovo di Ma-

cao,

cao, e Vicarj Apostolici Francesi; mentre avendola quegli mandata, per esercitare questo atto di giurisdizione; i Vicarj risposero, che non ne avevano di bisogno, perche dalla Sede Apostolica tenevano facoltà di ciò fare.

Il Martedì 31. andai prendendo piacere per la Città, tutta superbamente apparata, e risonante d'allegrezza: essendosi di già serrati i Tribunali, e posto sotto chiave il suggello Regio, molti giorni prima, in tutto l'Imperio, per dar luogo a questa gran festa. Non vi è ora, e dì determinato, così per chiudersi, come per aprirsi il suggello, e' Tribunali; ma si segnano dalla Corte, colla direzione degli Astrologi; acciò l'Imperadore ripigli a regnare nel nuovo anno, in giorno, & ora di benigno influsso. Si serrarono perciò quell'anno 1696. a' 22. di Gennajo, ad ore 21. Come che in questi giorni non si regge giustizia, è molto pericoloso l'andar viaggiando; uscendo allora fuori tutti i ladri, per la sicurezza di non potere esser subito gastigati. Per altro nelle strade, in tal tempo, si raddoppiano le guardie, per prendere tai ladri; a' quali si differisce il gastigo fino all'aprirsi de' Tribunali.

Ogni miferabile,ful principio del nuovo anno,fi vefte d'un'abito nuovo; cuopre di nuova carta le fineftre di fua cafa, e le pareti; rifà gli epitaffii, & ifcrizioni, che fono nella medefima; nè lafcia di farfi buona provvifione di vino, e roba da mangiare, per banchettare con gli amici.

La fera del Mercordi, primo di Febbrajo,andai,accompagnato da' fervidori di cafa, a vedere la quantità di lumi, che fi vedevano per tutta la Città.

Il Giovedì 2. ultimo dell' anno fi principiarono le folennità del nuovo, per dar commiato al vecchio. Elleno fono le feguenti. La fera, in tutte le cafe, i figli avãti al Padre, e Madre; il fratello minore al maggiore, il fervo al Padrone genufleffi, battono la fronte a terra; e fanno le cerimonie, fecondo l'ufo del Paefe,altrove riferito. Le Donne fra di loro fanno lo fteffo; poich'in Cina è così vietata la comunicazione delle donne, ch'il fuocero giammai non può vedere la nuora nobile; e folamente in tal dì va col figlio, a far quefto ufficio. Prima però di efiggere quefto debito da'figli, i padri di famiglia lo rendono a'loro maggiori;battendo tre volte la fronte a terra,

avan-

avanti la tabella de' medesimi morti (cioè del padre, avo, e bisavo) e bruciando odori. Si sollazzano il resto della notte in mangiare, e bere, giocare, & in altri passatempi.

La mattina del Venerdì 3. ben di notte, i più scrupulosi andarono nelle Pagodi di loro divozione, a batter la fronte, e bruciare odori, e di quelle corde, fatte di corteccie d'albero peste. Soglion passare poscia a far le visite a gli amici, a' quali basta lasciare scritto, in un pezzo di carta rossa, esservi perciò andato: e ciò per togliere la soggezione de' complimenti nel ricevere. I parenti però, ed amici di stretta confidenza si vedono; nè nelle loro visite alcuno può scusarsi di bere tre bicchieri di vino di riso; e così chi ha molti parenti, ed amici, per molto che sia uscito di casa composto, vi torna colla testa carica, e vacillante. Dissi composto, perche in questi di i Cinesi vanno, come tanti Religiosi, senza punto scomponersi; avendo opinione, che ridendo, piangendo, giocando, e facendo leggierezze, tutto l'anno poi s'abbia inchinazione a far lo stesso. In fine questo principio del nuovo anno si solenniza con iscambievoli visite, crapule,

ed allegrezze; sentendosi, per tutti i tre giorni, un tedioso rumore di tamburi Cinesi, e d'altri istrumenti; non meno che di fuochi artificiosi (de' quali si parlerà appresso). Cōsumasi molto danajo in polvere, e carta; tanto per porre alle Case, quanto per bruciare nelle loro Pagodi, dopo il sacrificio, ed offerta di carne, di galline cotte, e frutta; che poi riportano a casa, per mãgiare cō Amici.

L'istessa mattina de' 3. di buon' ora andai a vedere una gran freddura, secondo il mio genio, nell'opinione però de' Cinesi stimata gran cosa. Uscito fuori la porta di Laucin. dalla parte d'Oriente, trovai una gran vacca di terra colorita, circondata da una infinità di Cinesi; i quali con lunghi bastoni rottala (in che consiste la solennità della festa) fecero a pugni, a chi meglio poteva avere le picciole vitelle, della stessa materia, che erano nel ventre di quella: e ciò in ricordanza d'un antico loro Imperadore, che il volgo crede, si fusse convertito in vacca; la quale non era buona, che per l'aratro. Mi dissero, che le vitelle le presentavano poi a' Signori, per avere buone mancie.

Nel ritorno entrai a vedere due ben gran-

grandi Pagodi: la prima fabbricata in onor di Cianlaoye; Deità, per cui stanno sempre, avanti la porta del Tempio, cavalli in ordine, perche con essi narrano, che faceva mille leghe il giorno. Vi sono anche, per gli cortili, molte statue di gesso di varie, ed orribili forme. A capo della Pagode sta il suddetto Idolo Cianlaoye sedente, e tiene in testa un come diadema. Trovai molti Idolatri, che stavano offrendo carne apparecchiata, e frutta; bruciando odori, e carte da convertirsi in oro, e argento, per servire a' loro morti. Prendevano altri un pezzo di legno, partito in due; e quelle parti buttavano in aria. Se cadevano a terra una, o tutte due dalla parte superiore, era buon segno, e che l'Idolo stava bene con essi; ma se la corteccia era voltata verso il Cielo in amendue, era cattivo presagio. Tante volte però le gettavano, che alla perfine avevano da cader le legna a lor gusto. Altri rivolgendo molte legna, insieme ligate, ne tiravano uno, per sapere la buona, o mala influenza; e ripetevano ciò, fino a tanto, che ne veniva uno, con segnale fortunato.

La seconda Pagode era vicina al palagio, che già fu del Regolo; & allora ser-

ſerviva al Capitan Generale de' Tartari. Si divide in tre, l'una dietro l'altra: nella prima vidi tre Idoli nella nicchia, con testa ſcoperta, e ſul ſuolo altre ſtatue molto grandi. Nella ſeconda, erano medeſimamente tre Idoli nella nicchia, e quattro ſtavano nel ſuolo, a'fianchi. Nella terza erano cinque orribili figure ſul ſuolo, e nella nicchia un grande Idolo, a color d'oro, e un'altro più picciolo.

Incontrai, in ritornando a caſa, quantità di Mandarini in ſedia, e a cavallo, veſtiti di abiti ricchiſſimi, ne' quali erano ricamate l'inſegne del loro uficio, e grado. Andavano eglino a far le ſolite adorazioni nelle Pagodi; e poſcia a far le viſite a' loro amici.

Il Sabato 4. coloro, che aveano ricevuti i complimenti per l'anno nuovo, preſero a reſtituir le viſite in perſona, o colle carte roſſe, all'uſo del paeſe. Ciò s'intende de' Mandarini inferiori; perche i cinque maggiori le ricevono, e reſtituiſcono per mezzo de' Mandarinetti, o altre perſone del loro Tribunale; e ſolamente fra di loro ſi viſitano di perſona. Queſti cinque principali Miniſtri di Canton, ſono il Fuyen, o Vicerè; il Puciensu, o Deputato per l'eſazione de' tributi

Impe-

Imperiali di tutta la Provincia; il Zianchyun, o Generale della milizia Tartara; e due suoi compagni, detti Tutun; che chiamāsi, braccia dritto, e sinistro del suo corpo: e questi sono d'uguale autorità; essendo portati in sedia da otto persone, col tamburo Cinese avanti, battuto con 13. colpi.

La Domenica 5. nella Chiesa de'Padri Riformati Spagnuoli vēnero molti Cristiani Cinesi, a far le loro devozioni.

Il Lunedì 6. mi convitò in casa un mercante Cinese; però mi diede troppo a buon'ora il desinare, secondo il lor costume. Erano nella mensa da venti deschetti di differenti frutta, e cose dolci, ed altri con polli, e carne di porco. Il Martedì 7. andai a vedere il Vice Provinciale de'Missionarj Agostiniani, ch'era venuto a favorirmi nel mio ritorno: ma il Mercoledì 8. convenne a me stare in casa; perche vennero molti amici a darmi il ben venuto, nè potei far di meno di riceverli. Andai il Giovedì 9. a vedere il Padre Turcotti, Superiore de' Padri Gesuiti di Canton.

Il Venerdì 10. andai a diporto in barca per lo canale. Il Sabato 11. parimente andai nella Città nuova, coll'Interprete,

che

che trovai molto curioso di veder l'Europa, ed avrebbe voluto venir meco. La Domenica 12. desinai col V. Provinciale de' Padri Agostiniani, che mi trattò assai bene.

Il Lunedì 13. poi andai vedendo i preparamenti, che per tutta la Città si facevano, per la festa di Lûm chûen, o delle lanterne; siccome quella, ch'è una delle principali de' Cinesi; e veramente vi trovai invenzioni maravigliose. Narrano i Cinesi l'origine della medesima, della maniera seguente. Dicono, che non guari dopo lo stabilimento del loro Imperio, un Mandarino amato dal popolo, per le sue virtù, perdè nella riva d'un fiume una sua figlia; ch'egli amava grandemente; ed essendo andato cercandola lungo la riva, tutti per lo grande affetto, che gli portavano, lo seguitarono, con torchi accesi, e lanterne, piangendo con lui: ma benche l'avessero lungo tempo ricercata, in tutte le parti della riva (della medesima maniera, che Cerere la sua figlia Proserpina) giammai non la trovarono. I Letterati poi assegnano altra origine, ne' loro libri: cioè, che tre mila e cinquecento anni addietro, regnado l'ultimo Re della famiglia Hià, noma-

to

to Kie, uomo crudele, e in tutto dato alle sensualità; essendo un giorno colla sua Regina più amata, si lagnava, che i piaceri di questa vita erano poco durevoli; che vi erano pochi, che viveano cento anni; che essendo così veloce il tempo, non poteva rendersi satollo di quei piaceri, che tanto amava; e biasimava finalmente la natura di rigorosa, e crudele. Vedendolo in tali angoscie la Regina, gli disse: Io sò un tal modo, per prolungare il tempo, che basterà per soddisfarvi. Fate d'un mese un giorno, d'un anno un mese; e così gli anni, i mesi, e i giorni saranno sì lunghi, che vivendo dieci anni, voi avrete cento anni di piacere, e di gioja. Persuase quindi l'insensato, e sensuale Imperadore, a fare un palagio, nel quale non fussero nè porte, nè finestre, onde potesse entrar lume. Poi vi fece porre oro, argento, pietre preziose, ed altro ricco mobile: vi introdusse quantità di ragazzi, e di bellissime dõne, tutti nudi; e per fine vi si sepellì ella e'l marito vivi, e sani; non con altro lume quivi trattenendosi, che di torchi, e di moltitudine infinita di lanterne, in luogo di Sole, di Luna, e di Pianeti. Vi stette un'anno intero l'Imperadore Kie, coll'im-

Nouvel. Relat. de la Chine du P. Magaillans c. 6. pag. 132.

l'impudica Regina, dandosi a tutte sort i di piaceri disonesti; e dimenticatisi del tempo, de' Cieli, e d'ogni altra cosa, (fingendosi nuovi tempi, e nuovi Cieli ideali) eziandio della lor Corte, e dell' Imperio.

Di queste pazzie, ed altre crudeltà mossi i sudditi, scossero il giogo, ed elessero, in suo luogo l'Imperadore Chimtam, capo d'una nuova famiglia. Dopo la morte di Kie, distrussero il suo palagio, e cassarono tutte le sue ordinanze; fuorche l'invenzione delle lanterne, e torchi, che conservarono, per celebrare la festa.

Raccontano ancora, che circa due mila anni dopo, un' altro Imperadore della decima famiglia, chiamata Tam; tanta era la fede, che prestava a un saltimbanco, della setta di Taôsu, (che fa professione d'ingannare il Mondo, colle operazioni chimiche; promettendo un'infinità d'oro, e d'argento; una vita quasi eterna, e di far in pochi momenti volar le montagne d'un luogo in un'altro) che un giorno gli disse, che avea desiderio di vedere le lanterne accese della Città di Yâm-cheu, nella Provincia di Nan-kin, ch'erano le più belle, e le più celebri di tutto l'Imperio; e la festa

festa si dovea fare la notte seguente. Rispose il Mago, che la stessa notte gli arebbe fatto fare un tal viaggio, vedere le lanterne, e ritornare alla Corte, con ogni piacere, senza esporsi ad alcun inconveniente. In fatti, comparvero, poco tempo dopo, in aria Carri, e Troni, fatti di nuvole, che sembrava fussero velocemẽte tirati da' Cigni; e sopra di essi postisi il Re, e la Regina, con grã novero di dame, e musici del palagio; in un batter di ciglio, giunsero a Yâm-cheu, che dalle nubi distese fu coperta tutta intera. Vide il Re le lanterne; e per ricompensare a' cittadini, il piacere preso nella loro Città, fece fare una sinfonia da' suoi musici; e quindi ritornossene, in un momento, alla Reggia. Un mese dopo, secondo il costume, venne un corriere da quella Città, con lettere, contenenti ciò che la notte delle lanterne si era quivi veduto.

Dicono in fine, che cinquecento annĩ addietro vi fu un Re, della famiglia Sum, che avea per costume, ogni anno in tal tempo farsi vedere, per otto notti, familiarmente da tutti i Grandi, e Signori, a porte aperte; facendo loro godere delle vistose lanterne, fuochi d'artificio, e soa-

soave musica, che facea fare dentro il palagio: che è quanto raccontano i Cinesi dell'origine, & accrescimento della festa delle lanterne.

Il Martedì adunque 14. di Febbrajo, e 12. della Luna Cinese, andai di notte vedendo, per la Città di Canton, questa celebre festa. In ogni contrada di essa era collocata qualche figura de' loro Idoli; intorno alla quale vedeansi più persone travestite, chi da donna, e chi in altra forma; con abiti, e maschere stravaganti, e varj strumenti nelle mani. In cotal forma andavano anche camminando per la Città sopra asini, o a piedi (come si costuma nel Carnasciale in Italia) preceduti da una lunga processione di lanterne, appese ad alti legni. Elleno erano fatte o di carta, o taffetà di varì colori; e con figure diverse d'animali, come pesci, cani, cavalli, lioni, ed altro, che col lume era molto dilettevole a vedere: ciò che era tutto accompagnato da strepitosi strumenti di bronzo, e tamburi. Il bello si era, che alcuni andavano nudi, per fare più al naturale la loro rappresentazione.

Il meglio però di tal festa si vede nelle Pagodi, e palagi de' Signori, dove si fanno lanterne, che costano quindici, e venti

dop-

doppie; e in quelli de' Vicerè, e Principi, che non si faranno meno di cento, ducento, e trecento scudi. Si appendono nelle sale più magnifiche, a cagion di loro grandezza; poiche ve ne ha taluna, che ha venti, e più gombiti di diametro. Dentro di esse sta posta una infinità di lampane, e candele, il lume delle quali dà grazia alla pittura; e'l fumo anima, e spirito alle figure, che con ammirabile artificio vanno girando, sagliendo, e scendendo dentro essa lanterna. Vi si veggono cavalli correre, tirar carri, faticar sul terreno; vascelli navigare, Mandarini, e Principi entrare, ed uscire, con grande accompagnamento; marciare Eserciti; rappresentarsi Commedie; farsi balli, ed altri passatempi, con movimenti diversi. Tutto il popolo perciò la notte intera và godendo di tai spettacoli, al suono di più istrumenti, portati dalle compagnie, che ogni uno fa colla sua famiglia, parenti, ed amici. Non vi è certamente casa povera, o ricca, dove non si veda in quella notte alcuna lanterna appesa, o nel cortile, o nella sala, o nelle finestre. Si vedono anche rappresentar commedie, per mezzo di picciole figure, mosse con fili nascosti; o

di ombre, che si fan comparire sopra finissimi, e trasparenti drappi di seta bianca; e rappresentano maravigliosamente Re, Regine, Capitani, Soldati, buffoni, ed altri personaggi da Teatro. Lo stupore consiste in vederle esprimere il pianto, l'allegrezza, la colera, ed altre passioni; cō tanta proprietà, quāto facilmēte fāno muovere tutte le figure. Presso le Pagodi, oltre le suddette rappresentazioni, e figure, si alzano più arcate coperte di setino, con varie pitture, che il lume di dentro fa comparire vagamente colorite, e capricciose. In fine si consumano, per tal cagione, più milioni per tutto l'Imperio, tanto in carta colorita, per apparare le case, quāto per bruciare, e far lanterne, e fuochi artificiali. A me pare, che se si potesse vedere, per impossibile, in una occhiata, tutto l'Imperio da qualche luogo eminente, egli sembrerebbe tutto avvampante, come un gran fuoco artificiale: non essendovi uomo in Città, o in campagna, o ne' fiumi, che non allumi lanterne dipinte, e fatte in differenti maniere; e che non consumi macchine da fuoco, rappresentanti diverse forme d'animali.

Non posso immaginarmi al Mondo

n-

nazione, che, su questo mestiere di far fuochi artificiali, possa imitare i Cinesi; poiche si è vista talvolta da essi fare una pergola d'uva rossa, che tutta ardeva senza consumarsi; anzi al contrario il tronco della vite, i rami, le foglie, i grappoli, e gli acini, nello stesso tempo, che a poco a poco si bruciavano, pure si vedeano del lor colore, o rosso, o verde, od altro: sicchè a riguardanti, non finte, ma vere, e naturali sembravano. Ma quello, che reca più maraviglia si è, il vedere, che il fuoco, ch'è un elemento sì attivo, e terribile; operi poi sì lentamente, che par che abbia lasciato la sua natura, per obbedire all'arte; e non serva, che a rappresentare al vivo la pergola, in vece di bruciarla.

CAPITOLO QVARTO.

Si descrive il pubblico accompagnamento del Leamquam Tsuntò, o Vicario di due Provincie, ed altre cose ragguardevoli vedute in Kuan ceou, o Canton.

IL Mercordì 15. di Febbrajo, e 13. del nuovo anno Cinese, andai a vedere il Tsun tò, che si trovava in Canton, per

affari della sua carica. Prima di venir fuori della porta del suo Palagio (che fù già del Regolo di Canton) si sentirono tre tiri di mortaretti, per avvertire il Popolo della sua uscita. Ella seguì coll'accompagnamento, notato nella seguente figura.

A. Tamburi Cinesi, che si toccavano con 13. colpi.

B. 1. Tavoletta, col segno dinotante, Giudice del Politico.

C. 2. Tavoletta di Governadore dell'Armi.

D. 3. Tavoletta, che impone silenzio.

E. 4. Tavoletta, che denota, che ogni uno si apparti.

F. Bandiere.

G. Diverse cariche, ed ufficj occupati dal Ministro.

H. Bastoni dorati.

I. Il Dragone, divisa Imperiale.

L. Domestici, e Servidori.

M. Carnefici, e birri.

N. Ombrella.

O. Ajutanti di Carnefici.

P. Persona, che porta il suggello Imperiale, dietro le spalle, in una valigetta.

Q. Altro, che porta la Patente.

R. Tsun tò

Leaimquam Tsuntò Vicario Generale di due Provincie della Cina con mille d' Accompagnamento.

R. Tsun tò in sedia scoperta, portata da otto persone.
S. Altra ombrella differente.
T. Prime guardie.
V. Seconde guardie.
X. Compagnia di Cavalli Tartari.
Y. Dame Cinesi, che veggono l'uscita.
Z. Dame Tartare.

Dopo desinare andai sopra un monte, a vedere l'apparato d'una casa, in cui la sera dovea esser ricevuto il V.Re, con alcuni principali Mandarini. Ella era stata fabbricata da un mandarino, dentro la Città di Laucin, o vecchia; e consisteva in una sala, sostenuta da più belle colonne di legno. Sopra di essa s'elevava un'altra simile; però l'una, e l'altra erano spaziose, ma poco vaghe; anzi avean più tosto sembianza d'un belvedere, come noi diciamo; poiche dalle medesime si vedea tutta la Città. Nella sala superiore vi era una Pagode, con più Idoli, circondati da Religiosi, detti Taòzu. Sul piano della prima stavano imbandite le mense, bastantemente adorne, per ricevere il Fuyen, o V. Re. Vi erano all'intorno le mura armarj, scrigni, ed altri arnesi, con preziosissima vernice di Cina, e del Giappone, e con moltissime figure.

Visto l'apparato scẽdei dal mõte; perocchè dovea quegli passar tardi, e allora aveansi a bruciare alcuni fuochi artificiali. Essendo a piedi della montagna, entrai a vedere un Convento di Bonze. Le buone Religiose mi presentarono il Cià, e mi condussero a vedere la Pagode, e'l loro Monistero. La sera poi si fecero per la Città allegrezze, con lanterne, e altre superstiziose baje.

Il Giovedì 16. mi convitò a desinar seco D. Gio: Basset. Il Venerdì 17. andai a diporto per lo Canale, con piacere mai simile avuto a' miei dì. E'l Sabato 18. andai a render la visita al Padre Superiore degli Agostiniani Spagnuoli.

La Domenica 19. nella Chiesa de' Padri Riformati Spagnuoli, vi fù un gran concorso di Cristiani Cinesi. Riputandosi giorno fortunato il Lunedì 20. si celebrarono molte nozze. Stando io avanti la casa, vidi passare una Sposa. Precedevano sei donne, con altrettante Bandinelle Cinesi (che noi diciamo guantierè) bene inverniciate, e dorate, nelle quali recavano coperti i presenti. Seguivano da 20. Sonatori, con varj strumenti, e molti stẽdardi di carta colorita, innalberati

rati su lunghi legni. Veniva appresso la Sposa in una sedia coperta, e riccamente ornata di taffetà, con varj lavori; e poscia quattro parenti, che l'accompagnavano. Dieci facchini portavano altrettante casse, dove erano i mobili (per esser la Sposa di condizione ordinaria.) Lo Sposo l'attendeva in casa, con altri parenti, per riceverla avanti la porta.

Il Martedì 21. andai a visitare il Padre Turcotti. Nel Mercordì 22. vidi passare una pomposa esequie. Precedevano dodici stendardi di carta, statue, ed altre cose, appese a certe aste: venivano appresso da 20. Sonatori, e sei arche da bruciare odori, e portar le offerte a' bonzi. Seguivano sette grandi ombrelle, con cortine all'intorno, e più Bonzi, co' loro piviali, accompagnando il morto. Terminavano la pompa circa cento Cinesi, che portavano in mano ciascuno una corda, di quelle fatte di scorze d'albero peste, che ardevano lentamente. Fra' medesimi andavano i più stretti parenti, vestiti di sacco, colla persona incurvata verso il suolo.

Il Giovedì 23. passai la giornata colla dolce conversazione di D. Gio: Basser.

Il Venerdì 24. poi stimando esser gior-

no a propoſito, per vedere parte del palagio del Tſun tò; a cagione delle viſite, che gli facevano tutti i Mandarini della Città, e Provincia, come a lor ſuperiore nel politico, e militare (eſſendo egli Capitan Generale, o Vicario delle Provincie di Canton, e Kianſi) vi andai di buon'ora. Il primo cortile era lungo un tiro e mezzo di moſchetto, e a proporzion largo; dove ſotto tende, erano molti ſoldati. A due lunghe travi, che vi ſtavano confitte, erano appeſe due bandiere quadrate, di color giallo, con loro lettere; della medeſima maniera, che ſono in quella del Vicerè. Alla porta del ſecondo cortile ſtavano più uficiali, e fra gli altri 40. con vaghi abiti di ſeta; ſu i quali tenevano ricamati, chi un'uccello, e chi un lione, una tigre, o altro. Entrato in queſto ſecondo cortile, (ch'è mezzo tiro di moſchetto in quadro) ed innoltratomi alla terza porta, trovai le guardie, che non mi permiſero paſſare più avanti; però quindi oſſervai il terzo, e quarto cortile, dell'iſteſſa grandezza del ſecondo, a capo del quale era la ſala del ricevimento, aſſai bene ornata. Dopo eſſervi ſtato un'ora, vidi licenziarſi il Fuyen, o Vicerè, il Zanchyun, ed altri Man-

Mandarini; quali accōpagnò il Tfun-tò, (vecchio, ma di buona compleffione, e veftito alla Tartara) con maniere affai cortefi, fino alla quarta porta, con gran riverenza: poi attefe, che (per uno ftradone ben laftricato, che divide il cortile) veniffero alla terza porta; e quivi giunti, fi reiterarono le riverēze. L'accompagnamento del Vicerè era più numerofo di quello del Zanchyun; poiche precedevano fedici bandiere; altrettante tavolette, dove erano fcritte le prerogative della fua dignità; più ombrelle; 30. foldati a cavallo; più di 50. baffi miniftri carnefici, e manigoldi, con legni, catene, e bacchette in mano; appreffo a' quali veniva egli in una fedia, portata da otto perfone. Differo, ch'era venuto il Tfun-to, e due Ta-gin (*Ta*, vuol dir grande, *gin*, uomo, in lingua Cinefe) inviati dall'Imperadore, a noverare le milizie della Provincia; che val tanto, che ad empier la borfa.

Un' altra pompa nuzziale vidi dopo definare. Erano portate prima d'ogni altro 20. lanterne grandi, appefe a legni; però le candele non ardevano. Appreffo venivano quantità, e varietà di doni, e dodici donne con prefenti: quindi altre

lan-

lanterne, portate da' giovanetti; varj lavori di seta, e di carta; e in fine la Sposa, in una sedia coperta vagamente.

Il Sabato 25. passando avanti il Tribunale del Quanceufu (ch'è il Governadore della Città) trovai, che stavano battendo un miserabile; e dimandatane la causa, mi dissero, che colui era bastonato per colpa altrui; essendo in costume, che un reo condennato a ricevere tante bastonate, con danari truova chi le soffra in sua vece; cōtentādosi colui d'esser crudele con se medesimo, per sovvenire la sua povertà. Fa di mestieri però tener contento anche il carceriere, e'l carnefice, acciò riesca lo scambio. Il Padre Agostino, Superiore della casa, dove io dimorava, mi riferì; che si fatto abuso era giunto a tal segno gli anni passati, che essendo stati condennati a morte alcuni ladri, i protettori di essi, dando ad intendere ad alcuni poveri villani, che avessero a ricevere bastonate, per un tal prezzo; coll'intendimento del carceriere corrotto, fecero uscir fuori i veri condannati; e quei meschini furono poscia dal Mandarino fatti morire, come coloro, che s'aveano addossato il nome, e' delitti de' malfattori. Scopertasi poscia tale, e tan-

tanta malvagità, furono menati a morte gli autori.

La Domenica 26. andai a diporto in barca per lo Canale.

Dal Governadore della Città, il Lunedì 27., fu ordinato un digiuno di quindici giorni, a fine d'ottenere dal Cielo la pioggia, per fecondare i campi di riso; sì grande era la siccità, che si sperimentava. Il buono si era, che faceano digiunare a forza anche i Cristiani, e far Quaresima sulla fine del carnasciale; essendosi sotto pene rigorose vietato, di vendersi carne di vacca, o di porco, polli, uova, e cose simili; ma solamente erbe, e legumi. Quasi ogni anno accade di farsi questi digiuni, in tutte le Città, dove mãca la pioggia: e proccurano oltreacciò di impetrarla colle orazioni, e processioni; e coll'accendere quantità di lumi nelle loro Pagodi, e bruciare carte innargentate, e dorate. Non piovendo fra quindici, si proroga il digiuno per altrettanti giorni.

Il Martedì 28. andai da D.Gio.Basset, per cõsultarmi seco intorno al viaggio, e al ritorno in Europa. Il Mercordì 29. accompagnato dall'Interprete, andai nella Città nuova, a comprare alcune rarità.

CA-

CAPITOLO QUINTO.

Brieve viaggio fino a Macao.

AVendo determinato, col parere del suddetto Baffet, di paffare in Manila, fopra il petacchio Spagnuolo, che fi trovava full'ancore in Macao; mi parve bene di fare una vifita al Capitano del medefimo, e dimandargli l'imbarco: onde il Giovedì 1. di Marzo, difpofi ciò, che mi facea di bifogno per sì brieve cammino.

Il Venerdì 2. feci imbarcare una mia valige fopra un ciampan, o grande barca, che trafportava in Macao le caffe di drappi, comprati da' mercanti Spagnuoli, fotto la cura dell'Alfiere Barrio, e Contreras.

Il Sabato 3. fi fece vela molto tardi, onde poco cammino potemmo fare: e parimente la Domenica 4. effendo il vento contrario, appena potemmo effere a vifta della Villa di Sciuntè (dove tengono una Chiefa, e cafa i Padri Francefcani Spagnuoli) nè il Lunedì 5. a cagion dello fteffo vento, potemmo paffare la Villa di Aonfon.

Pri-

Prima di comparire il Sole il Martedì 6. si disposero gl'Idolatri marinaj, a far il loro sacrificio. Fece l'uficio di Sacerdote lo scellerato Piloto, sotto un'ombrella, per render più decente, o per dir meglio, detestabile l'idolatrica cerimonia. Sopra una tavola erano, in piatti Cinesi, poste le vivande: cioè, carne di porco cotta, pesce, e canne di zucchero in pezzetti, col vino. Colle mani giunte, diede in prima più colpi colla testa sul suolo, a suono di tamburo: quindi cominciò a mormorare alcune parole; e finalmente versò alquanto di vino sulle vivande; e bruciò (giusta il costume) carte colorite. Si divise poscia fra gl'Idolatri il mangiare, e'l vino; che ingojarono avidamente, sulla falsa credenza, d'esser così benedetti.

Una azione sì empia non potea partorire, che effetti cattivi. Di due ciampan di ladroni, che stavano nell'Isola, ne venne uno sopra di noi. Lo ricevettero i nostri marinaj, come amico (credendo, che fusse guardia del canale) e salutaronlo, col suono di tamburo, o *vatica*. Corrisposero i ladroni, coll'istessa cortesia, alzando le mani in aria, in segno d'amicizia: poi fattisi da presso alla poppa della nostra barca, dimandando, se avevamo sale; ne si

fe-

fecero allato, per investirci. A tal veduta insospettitici noi, prendemmo le armi, e tirammo loro due colpi di pistola, per atterrirgli. Come che sono di cuor vile, spaventati, si diedero subito in dietro; & andarono a prendere una loro spia, che avevano lasciata sull'eminenza dell'Isola. Poscia amendue i ciampani si ritirarono fra'l folto dell'Isola; temendo, che avendone notizia il Mandarino di Casa Bianca, nõ gli avesse a perseguitare. Nel difenderci da' ladroni, non potei evitare la furberia de' nostri barcaiuoli; che approfittandosi del tempo, nel calor della mischia, mi rubarono un picciolo oriuolo, che portava al Padre Filippo Fieschi.

Vollero por l'ancora, a vista de' Pirati, i marinaj Cinesi; col pretesto, che la corrẽte era *Vasiante* (come dicono i Portughesi) e non bastante l'acqua del canale, per farci andare avanti; ma richiesti di tirar avanti fino a Casabianca, per metterci a coverto del mentovato pericolo; e ostinatosi il Piloto a non voler passar più oltre, ebbe alcune bastonate; e allora ridendo, alzò subito tutte due le vele.

Prima di mezzodì giugnemmo in Ma-

Macao. Quivi posto piede a terra, andai dal Padre Giuseppe della Concezione, Priore del Convento di S. Agostino; che mi ospiziò, con altrettanta cortesia, che nel mio primo arrivo; tanto egli si era virtuoso, e gentile. Essendo quella l'ultima sera di carnovale, fummo, col suddetto P. Priore, a cenare in casa di D. Antonio Basarte, Capitano del petacchio Spagnuolo. La cena fu ottima, apparecchiata per mano d'un'ottimo cuoco; ed allegra, per lo numero de' convitati; essendovi intervenuti tutti i mercanti Spagnuoli.

Il Mercordì 7. primo di Quaresima andai a prender la cenere, in ricordanza del nostro esser caduco; e il dopo desinare andai ad udire il sermone, nel Collegio di S. Paolo de' PP. Gesuiti.

Il Giovedì 8. andai la mattina in San Domenico, a sentire il Sermone in lode di S. Tommaso d'Aquino; e al dopo desinare un'altro, che fu recitato nella Chiesa di S. Agostino.

Il Venerdì 9. predicò in San Paolo il Padre Gio: Laureati, Italiano, con concorso di molto popolo; perocchè in Macao è grande la divozione, e le Chiese molto frequentate, tanto da' maschi, che dalle femmine. L'abi-

L'abito di queste femmine è stravagante; perche due pezzi di tela della Costa, supplisconο al tutto, senza che il Sarto vi abbia ad impiegar forbice, o aguglia. Uno ne avvolgono intorno la cinta, e serve di gonna; e l'altro cuopre la testa, e'l petto: restando le gambe, colle calze, che loro diede la natura, e il piede con certe pianelle. Quest'abito quantunque mal concio, non lascia d'esser molto modesto. Le Dame però vanno vestite assai meglio, e decentemente. Costumano di andare in una sedia di legno, ben dorato, e serrata da per tutto; sedute alla Turchesca, colle gambe incrocicchiate; non permettendo altrimente la picciolezza delle sedie. Si portano queste, come tante gabbie, appese per un'anello di ferro, che stà nella sōmità, per cui si passa la stanga. Gli uomini portano certe brache lunghe, fino al collo del piede; onde pajono tanti bracchi pelosi. E' compassionevole lo stato de' poveri Portughesi di Macao, per la mancanza degli averi, e del commercio, massime del popolo basso. Mentre fioriva il traffico col Giappone, i Cittadini avrebbono potuto lastricare le strade di argento; ma cessato, che fu, caddero nella povertà, in cui si vedono. Quan-

Quantunque il vascello fusse picciolo, mi concedette, con molta gentilezza, il Capitan Basarte il passaggio fino a Manila; onde non avendo altri affari in Macao, m'andai licenziando dagli amici, per ritornare in Canton, a prender le mie valige.

CAPITOLO SESTO.

Ritorno in Canton, per altro cammino.

TOlta in affitto una sedia per 850. ciappe, mi posi in cammino il Sabato 10. prima di mezzo dì. Passai prima per *Casa blanca*, Villa picciola, e residenza d'un Mandarinetto; e la sera venni nel Casale d'Tuma, dopo 18. miglia. Ebbi cattiva stanza, e peggio cena nell'osteria, non trovandovisi che comprare.

La Domenica 11., a buon'ora, io, e un Cinese, che s'accompagnò meco, ripigliammo la strada, sempre fra monti, e colline. I facchini, che portavano la sedia, per debolezza, bene spesso si riposavano; onde, per compassione, feci buona parte del cammino a piedi. Erano eglino ben differenti da quelli di Nanganfu, che mi portarono, per una dirupata monta-

gna, ſenza farmi toccar mai piede a terra. Giugnemmo, dopo mezzo dì, in Aonſon, fatte altrettante miglia. M'imbarcai ſubito, per poche ciappe, nella barca di paſſaggio; che al cader del Sole ſpiegò le vele, e camminò tutta la notte.

Il Lunedì 12. paſſammo per Sciuntè, continuando ancora il buon vento. In queſto Canale (benche d'acqua dolce) ſi prendono infinite oſtriche, così grandi, che la loro polpa alle volte peſa una libbra; però ordinariamente peſano la metà; nè il ſapore è così eſquiſito, come delle noſtrali. Delle ſcorze i Cineſi ſi ſervono nelle fabbriche, come ſe fuſſer pietre; e i Portugheſi le aſſottigliano, per farne come invetriate alle loro fineſtre.

Il Martedì 13. dopo Veſpro, giunto in Canton, andai alla ſolita mia ſtanza de' PP. Riformati Spagnuoli.

Il Mercordì 14. mentre andava dal pittore, che lavorava per me, incontraí una proceſſione di Tauzu; che veſtiti de' loro piviali, guerniti d'oro, andavano a un funerale. Precedevano più ombrelle, bare d'Idoli, banderuole di ſeta, e di carta colorita, profumi, ed altro.

Il Giovedì 15. vidi partire il Fuyen, o Vicerè, con un ſuperbo accompagnamē-
to

to di 200. grandi barche dorate, e ben dipinte; appartenenti, così a lui, come a' Mandarini, che l'accompagnavano fino a Fuscian. Vi andava egli, per provvedere alla custodia d'una terza parte della sua Provincia, dove si temeva di qualche tumulto, o invasione di ladri. L'Imperadore avea ordinato, che, per maggior sicurezza, si dividesse la cura della Provincia a tre: una a lui; una al Titù, o Capitan Generale della milizia del paese; e l'altra parte al Tsuntò; e a ciascheduno di dar conto di quello, che accadesse nel luogo loro assegnato.

Il Venerdì 16. partì il Mandarinetto di Tunlan (che significa sponda d'Oriente) mandato dal Vicerè, con commessione di comporre le differenze, che passavano fra i villani di detta Villa, e i Padri di S. Francesco Spagnuoli; i quali avendo comprato il terreno, per alzare una picciola Chiesa, per uso delle donne Cristiane del luogo; quelli tumultuanti, impedivano la fabbrica, quasi che, alzandosi la Chiesa, si morirebber tutti; togliendosi loro in tal guisa il Fuen Scivy (cioè il vento, e l'acqua) o Fortuna, come altrove è detto.

Avendo io deliberato di partire, andai

 il

il Sabato 17. a prender congedo dal Padre Turcotti. La Domenica 18. feci l'istesso dovere con M. Gio: Baffet, Prete Missionario Francese; e'l Lunedì 19. similmente andai nella Città vecchia, a render le dovute grazie al Padre Commessario Provinciale di S. Francesco, per lo cortese albergo, datomi per più mesi: siccome feci anche co' Padri della Casa, dove avea dimorato.

CAPITOLO SETTIMO.

Ritorno dell' Autore a Macao.

Essendo pronto il tutto, feci porre le mie robe, e'l Nero in barca, il Martedì 20. e dopo desinare vi montai su anche io. Quantunque si camminasse tutto il resto di quel giorno, e la seguente notte; si fece poco cammino. Il Mercordì 21. però passammo per la Villa di Sciuntè, e la notte ci facemmo molto avanti. Di nuovo il Giovedì 22., per la contrarietà del vento, facemmo poco cammino. Il Venerdì 23. l'istesso Piloto fece un simile sacrificio, e colle medesime cerimonie, che l'altra volta. Non volea egli, che si urinasse per quel lato della bar-

barca, riservato a tal superstizione. Entrati a buon'ora in Macao; i doganieri visitarono diligentemente le casse de' drappi; e pesarono tanto quello con oro, quanto i schietti; e la seta lavorata, e non lavorata, benche con differente pagamento. Per altro il diritto è una bagattella, cioè l'uno, o al più l'uno, e mezzo per cento. Fui alloggiato dal P. Priore di S. Agostino. Il Sabato 24. udij un buon sermone, nella Chiesa di S. Francesco de' Padri Riformati.

La Domenica 25. fummo io, e'l Padre Priore a desinare in casa del Capitan D. Antonio Basarte, che ci trattò assai bene. Il Lunedì 26; nel Collegio di S. Paolo, venerai parte del braccio del Glorioso S. Francesco Saverio, che i Padri della Compagnia tengono collocata in una ricca Cappella. Ella è del braccio destro, che si tagliò al santo corpo, per mandarsi in Roma, cioè dal gombito sino all'omero. Il rimanente, colla mano, si conserva in Roma nella Casa Professa.

Andai il Martedì 27. a riverire Monsignor Sisaro; Vescovo di Nankin: e'l Mercordì 28. a licenziarmi da D. Pedro Vays de Figuera, Cavaliere dell'abito di Cristo. Di là poi montai, per vedere la For-

tezza Settentrionale; dove giunto, il Capitano, ch'era di Guardia, non mi permise l'entrata: e lamentandomi di ciò con alcuni Portughesi, mi dissero, che non la stimassi inconfidenza, ma prudenza; perche ciò si facea, affinche non si vedesse il cattivo stato dell'artiglieria; che oltre l'esser poca, stava tutta smontata, per la povertà della Città. Quindi non veggo con qual fondamento il P. Gio: Giuseppe di S. Teresa dica, che la Città di Macao è ricchissima; e che in tempo della coronazione di Gio: IV. Re di Portogallo, ella gli mandò un gran presente di contanti, e 200. cannoni di bronzo. Il buon Frate avea tanto amore all'artiglieria, che per lei arebbe detto qualsivoglia mensogna. Io non ho udito il più bel campanile lanciato in aria, che quando egli dice, essersi trovati in Malaca (allor che i Portughesi la tolsero a' barbari) tre mila pezzi di cannone di bronzo; quando si sa, che molte Piazze d'Europa, unite insieme, non ne han tanto novero; e che Malaca in fine altro non è, che un picciol villaggio, composto di case di loto, legna, e palme; e'l suo Castello così picciolo, che non sarebbe stato capace di tanti cannoni, nè anche posti l'un sopra l'al-

Hist. delle Guerre del Brasile par. 2. lib. 1. pag. 19.

Par. 1. lib. 7. pag. 197.

l'altro. Da questi tremila forse (che in tutte l'Indie non saranno, tra quei di bronzo, e quei di ferro) fur tolti i ducento, che mandò Macao al Re di Portogallo. Ma che s'ha a fare? cadauno è padrone di scriver, ciò che gli aggrada; nè perche un qualche autore sbalestra, e strafalcia in una cosa, non sarà di buona fede, e veritiere in un'altra.

Il Giovedi 29. andai a tor congedo da Geronimo Vasconcello, parimente Cavaliere dell'abito di Cristo: e credendo dover partire di brieve, andai il Venerdi 30. a far lo stesso col P. Gio: Laureati, Predicatore Evangelico nel Collegio di Macao, e Missionario in Cina.

CAPITOLO OTTAVO.

Naufragio d'un Petacchio, e maraviglioso scampo d'alcuni marinaj del medesimo.

TOlta una barca il Sabato 31. andai a veder l'Isola verde (appartenente a' Padri della Compagnia) discosta non più d'un miglio dalla Città. Ella ha un miglio di circuito; e con tutto, che il suolo sia una sterile rocca, vi è nondimeno, per diporto de' PP. una comoda casa; e all'intorno d'essa alquāti alberi fruttiferi,

di licie,lungans, e vivas; come anche pochi plantani, e *ananas.*

In questa Isola trovai un Fratello, il quale mi riferì un caso ben stravagante, (che prima io avea udito da altri) d'un Petacchio della Costa di Cormandel, sopra al quale egli era stato marinajo. Nel 1682. partì egli dalla Città di Manila, e porto di Cavite; con circa 60. persone, fra Mori,Gentili,e Portughesi. Il Piloto poco pratico di due secche,che sono a frõte dell'Isole di Kalamianes, urtò inavvedutamente in una di esse;onde si ruppe, e si perdettero le merci. Volendosi salvare in un'Isola vicina i Mori, e Gentili, sopravvenne un temporale;e gli sommerse,con tutta la barca, nella quale andavano; ma gli altri,aspettata la calma, al meglio che poterono, composero di tavole un cassone;e dentro di esso a poco a poco, in più volte,passarono nell'Isola, non più di due miglia discosta. Non avendo quivi trovato acqua, andarono in un'altra, tre miglia distante; la quale trovarono ugualmente bassa, picciolissima, e senza legna, & acqua; sicchè convenne loro per quattro giorni bere sangue di tartarughe. Alla fine,la necessità aguzzando l'intendimenro, fecero fosse nella medesima

ma Isola, fino al livello dell'acqua; che quantunque salmastra, per mancanza di migliore, pure la bevettero. La provvidenza divina (che giammai non abbandona) gli nutriva intanto di tartarughe; poiche venendo elleno a far le uova (ciò che accade per 6. continui mesi) ne uccidevano tal prodigiosa quantità, che loro bastava per sostentamento. Passato il tempo delle tartarughe, vennero nell'Isola grandi uccelli di Mare (chiamati da gli Spagnuoli, e spezialmẽte da' Portughesi *Paxaros Bobos*) a fare i loro nidi; e come che erano molto semplici (come il nome stesso dinota) i marinaj ne uccidevano similmente, a colpi di legna, bastante numero; e così tutti i 18. passati nell'Isola, si nutrivano, per sei mesi dell'anno di tartarughe, e'l rimanente d'uccelli; de' quali facevano anche provvisione, seccandogli al Sole. Non aveano pentole per cuocergli, onde la necessità insegnò loro, a farne di terra, che però servivano una sol volta. Essendo già logore le vesti (in sette anni, che menarono sì penosa vita) scorticavano gli uccelli, e cucendo le pelli insieme, con aguglie, e filo, fatto di picciole palme, coprivano la lor nudità. In Inverno poi si difendevano, in qualche

modo

modo dal freddo, sotto grotte, cavate da essi colle mani. Passarono in questo spazio molte navi; ma niuna, per molti segni, ch'essi facessero, con fuochi, chiamando soccorso, volle giammai venire ad ajutargli, per timore forse delle secche; e così convertivasi sempre in tristezza la conceputa speranza. Si risolsero alla fine o di morire, o di uscire da tante miserie; poiche gli uccelli spaventati, più non venivano in quella quantità di prima, ed essi eran divenuti tãte fantasime, per mãcanza di cibo, e di fuoco (che s'erano ridotti a far di paglia) e per l'acqua, ch'era pessima. Fecero adunque una picciola barchetta, o per dir meglio, cassa di tavole; calafatandola colla bambagia d'una materassa, che tenevano, e ponendovi, in luogo di pece, grasso di tartarughe. Fecero le corde di certi nervi delle medesime; e le vele delle pelli degli uccelli, cucite insieme. Partironsi in fine senza la bastante provvisione d'uccelli, e d'acqua; riponendo ogni lor speranza nella misericordia divina; e dopo otto giorni, approdarono nell'Isola d'Aynan.

Posto piede a terra da' 16. marinaj (poiche due si erano morti nell'Isoletta) presero a fuggire i Cinesi, in vedendogli co-
me

me fantasime, e con sì stravaganti abiti; ma narrata la loro disavventura, il Mandarino dell'Isola fece ristorargli, con cibi; e gli providde del necessario, per ritornare alle loro case. Giunti quelli, ch'erano Portughesi, in Macao, uno di essi trovò, che la moglie, credendolo già morto, avea tolto un'altro marito; però la riebbe, e il secōdo s'ebbe la pazienza di provvedersi d'altra, e forse non gli seppe male.

Prima di porre il piede fuori della Cina è dovere (poiche quì mi rammenta) di dar contezza al lettore: che molto attorto viene intaccata la modestia delle donne Cinesi dall'Autor della Relazione dell'Ambasceria Olandese a Pekin; il quale primamēte ha sognato, che in Cina vi siano pubbliche meretrici; e poi, ch'elleno siano cōdotte per la Città, sopra un'asino, da chi ne fa traffico; e che costui và gridando: *Chi se la toglie*, della medesima maniera, che si fa delle altre cose necessarie alla vita: aggiungendo nel libro la figura di essa donna. Certamente io in tanti Imperj, e Regni, c'ho veduti, eziandio di Mori (più degli altri barbari) non mi sono incontrato in simile sfacciatezza: e quanto alla Cina, essendo andato alle due Corti, di Pekin,

Relat. de divers. voyages par. 3. pag. 67. n. 16.

kin, e Nankin, per l'istesso cammino, che fecero gli Ambasciadori Olandesi; non ho udito (non che veduto) far menzione di sì abbominevol mercato: anzi non v'è nè il nome, nè l'usanza delle meretrici, acciò non si corrompa la gioventù; e se vi fussero, sarebbono gastigate severamente. Quindi con molta ragione mi diceva in Pekin il Padre Filippo Grimaldi (ch'era stato Interprete di questa ambasceria) che l'Autor della Relazione avea scritte più mensogne, che parole.

La Domenica primo di Marzo venne l'ultimo Ciampan, carico di drappi. Lo tolse in affitto Domenico Seila, Fattore del Petacchio Spagnuolo, per non tener più a bada la nave, aspettando il carico. Convenne nondimeno, che si trattenesse anche il Lunedì 2. si perche era assente Simea, servidore del Tsuntò, il quale s'avea tolta la cura del negozio, che importava 28. m. pezze da otto; e perche un suo compagno, in poter del quale era venuto il rimanente de' drappi, non volea consegnargli senza di lui: come anche, perche l'Hupù, o doganiere Cinese, per interesse, differiva la spedizione della Ciappa, o licenza, che il Capitan Basarte gli chiedea istantemente, per poter partire: e

ciò perche il Generale Portughese non lo permette, senza licenza dell'Hupù.

Finalmente il Martedì 3. vennero in casa del suddetto Capitano alcuni Scrivani del Doganiere, co'quali s'accomodò l'affare per ducati cinquanta, oltre il pagamento di tutti i diritti: e così il Mercordì 4. ritornò lo Scrivano maggiore, cõ molti portieri, e sottoscrivani, a consegnar la Ciappa al Basarte, che ricompensò il lor travaglio.

Il Giovedì 5. venuto Simea, fece puntalmente la consegna, per la somma di 28. mila pezze da otto; e ricevette le 15. mila, che se gli restavano dovendo.

Essendo il Venerdì 6. sul punto di far vela il petacchio, io, ch'era stato troppo neghittoso, non durai poca fatica, a far così all'infretta le provvisioni necessarie per l'imbarco. E qui nõ abbia a male il lettore, che faccia alquanto di sosta nel racconto de' miei viaggi; per ricominciarne, a Dio piacendo, in brieve, il filo nel seguente volume.

Fine della Quarta Parte.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI

Della Quarta Parte.

A

Bar-

B

C

Lo-

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Re-

R

S

T

Tor-

V

Errori più notabili	*Correzioni*
pag. 1. l. 3. Impero	l'Imperio
3. l. 14. per suo proprio	per loro propria
9. l. 19. ferono	fecero
11. l. 11. Fè	fece
13. l. 12. de' schiavi	degli schiavi
14. l. 12. invigilano	invigilavano
19. l. 7. fuora	fuori
14. sciable	scimitarre
21. l. 7. borza	borsa
22. l. 1. fei	feci.
l. 28. tredeci	tredici
24. l. 15. diemmo	demmo
25. l. 14. Coco	Cuoco
25. l. 24. vitriere	invetriate.
26. l. 21. Peninsola	Isola
34. l. 27. intiere	intere
38. l. 26. sopragiunta	sopraggiunta
l. 27. barcaroli	barcajuoli
40. l. 3. diece	dieci
43. l. 12. zuccaro	zucchero
46. l. 15. Nanunyfu	Nanyunfù.
83. l. 16. Pekin	Nankin
89. l. 21. alte	alti
92. l. 14. dal Minciau	del Minciau
139. l. 27. dui mila	dieci mila
150. l. 18. ombrelli	ombrelle
152. l. 12. Cocincesi	Cocincinesi
193. l. 22. oglio	olio
201. l. 9. accommiatosi	acomiatatosi
269. l. 19. 266.	276.
335. l. 22. perper	per
418. l. 9. del Governador	dal Governador
419. l. 19. Fece	fece
462. l. 6. accostavasi	accostarvisi